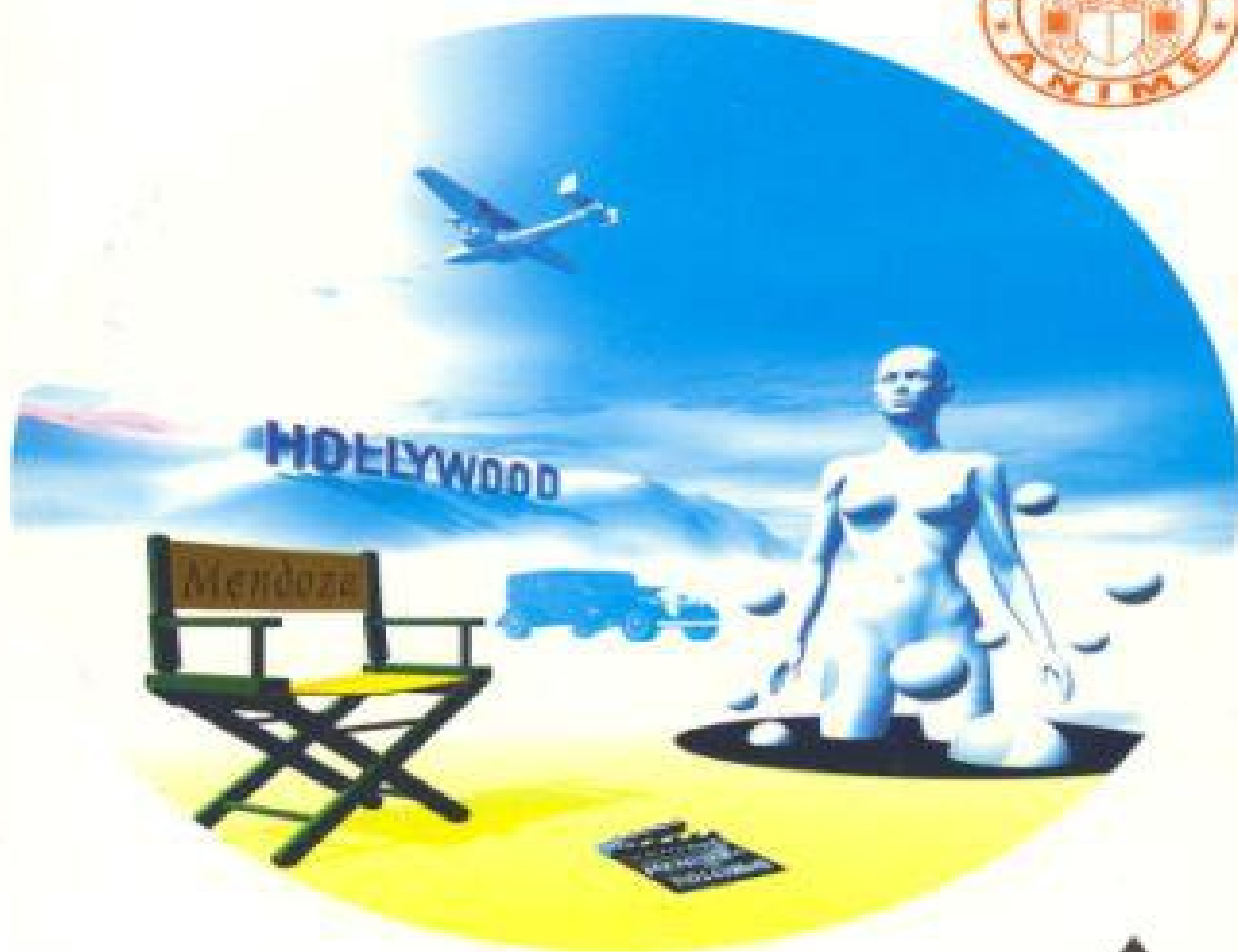
URANIA

LA COMPAGNIA DEL TEMPO: MENDOZA A HOLLYWOOD

1465

KAGE BAKER

CONTIENE ANIME

€ 3.55 (in Italia)
7 5 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Kage Baker

Mendoza a Hollywood

(*Mendoza in Hollywood, 2000*)

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Questo libro è dedicato a Phyllis Patterson,
ispiratrice, con rispetto e affetto;
e al villaggio da lei fondato sotto la quercia
a alla sua gente. Et in Arcadia Ego .

Prologo

Si narra che, a metà circa del XXIV secolo, esistesse una favolosa Compagnia che poteva far avere qualsiasi cosa a chi aveva abbastanza soldi. Un in-folio di Shakespeare per la propria biblioteca privata? Un dodo vivo per lo zoo personale? Un disegno originale di Leonardo da Vinci per la vostra camera da letto?

Le registrazioni di ogni concerto di Mick Jagger?...

E che dire di una collana indossata da Cleopatra?

Qualche figura storica piace particolarmente? Qualcuno vorrebbe avere un figlio da lui? O che lo avesse la propria moglie? Discendenza autentica e garantita di Giulio Cesare, Napoleone Bonaparte, Elvis Presley. In realtà, la Compagnia esistette veramente, e si chiamava Dr. Zeus Incorporated.

Quando cominciò, aveva due scopi: rendere gli esseri umani immortali e riuscire a viaggiare nel tempo. Entrambi questi scopi furono raggiunti soltanto parzialmente, ma nessuno se ne preoccupò, con tutti i soldi che la Dr. Zeus riuscì comunque a guadagnarci.

Viaggiare nel tempo, per esempio, si rivelò possibile solo verso il passato, e poi di nuovo in avanti fino al punto di partenza. E neppure era possibile portare qualcosa nella propria epoca. E inoltre la Storia non poteva essere cambiata.

Questi ostacoli si riuscirono a superare costruendo magazzini indistruttibili nel passato, dove ammassare tutto il bottino per poi recuperarlo nel presente. Ma, naturalmente, c'era bisogno di una forza lavoro che si occupasse di questi magazzini, e che sbrigasse qualche faccenda extra nel corso del tempo...

L'immortalità è un'altra questione. Era possibile rendere immortale un essere umano. Il problema era che, una volta finito il trattamento, quello non era più un essere umano, ma un cyborg; e chi era disposto a pagare dei milioni per diventare una di quelle cose?

Ma qualcuno alla Dr. Zeus ebbe un'idea particolarmente brillante per risolvere entrambi i problemi: rendere immortale la forza lavoro. Se si hanno degli operai che vivono per sempre, non c'è più bisogno di portarli avanti e indietro attraverso il tempo; si può risparmiare un sacco semplicemente creandoli all'inizio del tempo e lasciando che poi lavorino attraverso le epoche, giorno dopo giorno, come tutti gli altri. Si potrebbero trasmettere gli ordini ai cyborg usando quelle particelle sub-atomiche che, come è ormai risaputo, esistono ovunque, in ogni momento e in ogni luogo contemporaneamente. E così, si è in affari.

Ogni epoca ha i suoi bambini abbandonati, i suoi orfani di guerre o di carestie. Non saranno grati a chi li salverà, gli donerà l'immortalità e un lavoro sicuro? E che lavoro: sottrarre oggetti e creature preziosi all'oblio. Certo che gli saranno grati...

Questo è il terzo volume della storia ufficiosa della Dr. Zeus Inc. Nel primo, *La Compagnia del Tempo,* viene presentata la specialista di botanica Mendoza salvata ancora bambina dalle segrete dell'Inquisizione, nella Spagna del XVI secolo, per mano di un operativo della Compagnia, il facilitatore Joseph. In cambio dell'immortalità, di un incredibile potenziamento del suo corpo e della sua mente, Mendoza avrebbe lavorato nel passato per il futuro, salvando le piante dall'estinzione. Nella sua prima missione da adulta, Mendoza era stata inviata con Joseph in Inghilterra, all'epoca del regno totalitario della cattolica Maria la Sanguinaria. Travestita da mortale, lei e gli altri operativi avevano avuto il compito di saccheggiare il giardino privato di un eccentrico collezionista, sir Walter Iden. Il suo scopo era quello di trafugare un esemplare di *Ilex tormentosum,* una specie che contiene una potente sostanza anticancro e che si sarebbe estinta nel futuro.

Superba e sprezzante come può esserlo soltanto un'adolescente immortale, Mendoza aveva guardato dall'alto in basso i mortali tra i quali lavorava, fino a quando non aveva incontrato il segretario di sir Walter, Nicholas Harpole, un eretico protestante.

Mendoza e Nicholas avevano ingaggiato una gara di talenti che li aveva portati a letto. Appassionatamente innamorata, nonostante Joseph continuasse a ripeterle che fosse una follia legarsi a un mortale, Mendoza aveva cercato di destreggiarsi tra il proprio cuore, la propria missione e il proprio segreto. Il suo fallimento era stato spettacolare.

Nicholas era finito sul rogo. Mendoza si era ritrovata con il cuore spezzato. Joseph era accorso di nuovo a salvarla e l'aveva fatta trasferire in

una base di ricerca della Compagnia in Sudamerica: Nuovo Mondo Uno.

Coyote del Cielo comincia 144 anni più tardi, quando Joseph arriva a Nuovo Mondo Uno per una breve vacanza, prima di imbarcarsi nella sua prossima missione in Alta California. Il progetto, persuadere un villaggio di Chumash a farsi rilocare dalla Compagnia in una delle sue basi di ricerca, era particolarmente impegnativo, e richiedeva operativi di ogni disciplina. Anche Mendoza fu arruolata per la missione.

Sgradevoli sorprese li attendevano in California. Gli operativi immortali incontrarono alcuni dei loro padroni mortali del futuro. Ne furono sconvolti: li trovarono ignoranti e contorti, spaventati dai loro stessi domestici cyborg. Joseph, per di più, scoprì alcune cose spiacevoli sulla Compagnia che gli ricordarono un avvertimento datogli secoli prima da Budu, l'immortale che lo aveva reclutato.

Per esempio, come mai gli immortali, pur ricevendo informazioni di ogni tipo dal futuro, non venivano a sapere mai nulla che andasse oltre l'anno 2355? La risposta ufficiale della Compagnia era che nel 2355 la Dr. Zeus avrebbe potuto svelare al mondo il suo grande lavoro e ricompensare i suoi operativi per ere ed ere di servizio fedele. Ma si poteva credere alla Compagnia?

Mendoza, di nuovo in contatto con il mondo mortale, scoprì che il suo cuore non si era ancora ripreso dalla morte di Nicholas. Piena di disprezzo verso i mortali e a disagio persino con il suo genere, trovava conforto soltanto nella natura incontaminata dell'Alta California. In quelle foreste riusciva a dimenticare la sua dolorosa umanità e a concentrarsi sull'unica cosa che poteva consolarla: il lavoro di botanica.

Poi, dopo 160 anni...

***

TRASCRIZIONE AFCNW32063

UDIENZA PRELIMINARE

SOGGETTO: ESPERTA DI BOTANICA MENDOZA. 20 MARZO, 1863.

A DISPOSIZIONE: CINQUE CHILOGRAMMI DI TEOBROMO.

AUDITORI: LABIENUS, AETHELSTAN, GAMALIEL.

Volete sapere la verità? La verità è qualcosa di soggettivo, sapete, e voi potreste avere tutte le prove di cui avete bisogno dalle trascrizioni dei dati. Tuttavia non riuscireste a comprendere i miei motivi, vero? Capisco. Sarebbe di qualche aiuto se confessassi di mia spontanea volontà? Ho ucciso sei... no, sette mortali, anche se devo dire che sono stati loro a provocarmi. Ho agito violando le leggi che ci governano, e i principi instillatimi quando ero a scuola. Ho tradito quei principi lasciandomi coinvolgere in una disputa tra mortali, sostenendo una causa fallimentare. Peggio ancora, ho rubato una proprietà della Compagnia, me stessa, quando ho abbandonato il posto che mi era stato assegnato. No, *señores,* non mi aspetto clemenza.

Ma forse può aiutarvi sapere che tutto ciò che ho fatto l'ho fatto per amore. Quando ero una giovane operativa ho avuto un'esperienza sfortunata, capite; sono stata battezzata nel sangue di un martire. No, davvero. Sapete come funzionano queste cose, i battesimi? Io non lo sapevo. Avevo studiato le cose che tutti noi studiamo, sanità, scienze, una spiegazione ragionevole per tutto ciò che accade nel mondo. La fede e i rituali connessi non sembrano male, tutta quella storia della salvezza eterna, ma inevitabilmente portano alla paura, all'oppressione, al patibolo e alle fiamme. Ho scoperto di prima mano che tutto questo è vero.

Ero accecata, come sono certa lo sareste stati anche voi, dalla scoperta che quell'esperienza aveva lasciato una cicatrice nella mia stessa carne. L'uomo mortale aveva sparso il suo sangue e aveva gridato la sua formula magica, e io me ne stavo lì, come un animale al quale sia stato messo un collare radio e poi rilasciato, a vagabondare sconcertata tra i miei simili chiedendomi cosa mi fosse accaduto. Non sono più stata la stessa. Per molto tempo ho creduto che sarei riuscita a liberarmi da quell'incantesimo. Solo sulle montagne ero quasi felice. Ma voi non mi avete permesso di restarci. Mi avete rimandata in luoghi abitati dai mortali, e lui mi ha trovata di nuovo, mi ha rintracciata seguendo le onde radio del mio collare, attraverso il marchio

che mi aveva imposto.

Non mi lascerà mai in pace.

Grazie, accetto con piacere del teobromo. Ottima qualità. Se continuerete a somministrarmelo, sono certa che scoprirete tutto ciò che volete sapere, anche se io piagnucolerò un sacco, soprattutto verso la fine. D'accordo, *señores*, i registratori funzionano?

***

Qualcuno di voi è mai stato in missione a Los Angeles? No? Brutto posto. Da quando sono arrivati gli yankee è tutto un susseguirsi di omicidi e risse. Non c'era nessun buon motivo per mettere una città lì, su quel promontorio di argilla sopra il fiume; ma la Spagna era così sicura che i russi volessero invadere l'Alta California che decise di appiccicare delle piccole città lungo la costa, come segnalini su una mappa. In quel modo avrebbe potuto affermare di essersi già insediata; le missioni indiane non contavano, naturalmente, solo le colonie dei bianchi.

Bianchi! Che risate. Quello che accadde fu che Felipe de Neve mandò i suoi bravi giù da Sinaloa con tutti gli "aspiranti coloni" che erano riusciti a corrompere, minacciare o ingannare. Forse, in quella banda, ci saranno anche stati uno o due spagnoli, ma il resto erano ex soldati meticci e mulatti, i sangue misto della Nuova Spagna e dell'Africa con le loro mogli e i loro bambini. Gli uomini di De Neve li trascinarono attraverso il deserto e su per le montagne, per poi fermarsi sulle sponde asciutte di un fiume, con i suoi grandi sicomori. Celebrarono una bella messa e poi li lasciarono lì, a fissare il buio della notte, e che notte lunga e vuota dev'essere stata. Niente vicini a parte gli indiani, e nessun riparo per proteggersi dagli orsi a parte dei capanni di frasche. Immagino che i coloni si siano stretti gli uni agli altri chiedendosi in che diavolo di pasticcio si fossero ficcati. Ma il mattino dopo presero la decisione giusta: costruirono un piccolo villaggio di casette a un piano in mattoni crudi, ridussero alcuni indiani in schiavitù e nel giro di una generazione o due erano diventati gentiluomini e allevatori, con migliaia di animali su proprietà terriere grandi come piccoli regni, proprietà che avrebbero fatto morire di invidia la nobiltà decaduta del Vecchio Mondo.

Naturalmente, se uno voleva un vaso da notte o un coltello o della tela di cotone, non poteva far altro che aspettare le navi che venivano dal Messico, all'incirca uno o due carichi ogni cinque anni. La situazione non migliorò

neppure dopo la rivoluzione; una burocrazia libera e democratica si muove ancora più lentamente del governo di un viceré. Fu così che

arrivarono i mercanti yankee, a contrabbandare prodotti di consumo, e i rancheros *furono fin troppo felici di fare affari con loro. Le conseguenze le conosciamo tutti. Richard Henry Dana scrisse a casa raccontando che chiunque avesse l'ambizione di costruire mulini e fattorie laggiù avrebbe fatto fortuna. Emigranti provenienti dagli Stati Uniti scalarono le Montagne Rocciose per vedere se fosse vero, alcuni di loro trovarono una pepita, e dall'oggi al domani ci ritrovammo tutti americani, grazie a qualche spintarella di John C. Fremont.*

All'inizio non fu poi così terribile, per esempio nacque San Francisco. Los Angeles, però, venne un po' male. Si riempì di ubriaconi e fuorilegge, sbandati illusi dalla caccia all'oro, più parecchi uomini in fuga dalla civiltà

in generale. Laggiù, capite, non c'era nulla, a parte delle colline brulle e delle mandrie, e un grande spazio dove perdersi. Ben presto apparvero un sacco di saloon, altri luoghi dove perdersi. Vi furono così tanti omicidi che la gente cominciò a chiamare Los Angeles la città dei diavoli invece che la città degli angeli. Los Diablos. Le antiche famiglie di rancheros *si rinchiusero nelle loro eleganti* haciendas, *ad ascoltare le fucilate, e a chiedersi cosa diavolo stesse accadendo alla loro città. Ora capirete perché,* señores, *non fossi esattamente eccitata all'idea di essere inviata lì. Se proprio dovevo lavorare con dei mortali, avrei preferito trovarmi a Monterey, verde e graziosa; o, ancora meglio, sulle montagne selvagge della costa, Ventana e Big Sur.*

Scendendo da nord, Los Angeles appare orribile: un monotono susseguirsi di colline marroni. Niente sequoie, niente verde, niente aria frizzante. È un posto triste e desolato. Ma permettetemi di mettere agli atti che la mia antipatia per questo posto non ebbe alcun ruolo in ciò che poi accadde. Andai dove mi era stato detto di andare e feci il mio lavoro. Come faccio sempre. Come tutti noi facciamo sempre.

Non siete stati informati su questa parte? Va bene, io fui inviata al campo base di Cahuenga Pass, vicino a La Nopalera. Ufficialmente, è una stazione delle diligenze. È abbastanza lontana da Los Angeles da poter offrire un po'

di pace e tranquillità ma, poiché si trova su una linea importante, gli operativi e altro della Compagnia possono andare e venire senza troppi problemi.

Ma sto divagando. Datemi ancora un po' di quello., viene dal Guatemala, non è vero?... e io cercherò di limitarmi ai fatti. Sapete, è incredibile, señores, *ma voi assomigliate parecchio a certi inquisitori che ho incontrato*

nella Vecchia Spagna. Tutti voi. Sono i vostri occhi, credo. Sono troppo pazienti.

PRIMA PARTE

Colpi di avvertimento

Cahuenga Pass, 1862

1

Arrivai durante un inverno terribile. Aveva piovuto tantissimo; i locali non avevano mai visto così tanta acqua. I canyon erano allagati, le nuove fognature del *pueblo* un disastro. Le strade erano inondate, e le diligenze, se arrivavano, arrivavano in ritardo. Soltanto i *rancheros* erano contenti, la pioggia faceva bene ai loro pascoli. Così pensavano. Non sapevano che quelle sarebbero state le ultime piogge che avrebbero visto per diversi anni. Prima che piovesse ancora, il generale Siccità e il generale Vaiolo assieme ad alcuni usurai yankee avrebbero posto fine ai giorni delle *gentes de razón.* Ah, Los Angeles. Un disastro dopo l'altro, è sempre stato così.

Quei particolari disastri erano ancora nel futuro il giorno in cui io giunsi al campo base. Avevo percorso la costa fino a Buenaventura, e poi ero penetrata nell'interno e avevo seguito El Camino Real attraverso le colline, lungo un fondovalle, viaggiando perlopiù di notte per evitare i mortali. La pioggia non aveva mai smesso, e io ero completamente fradicia. Avevo attraversato innumerevoli canyon gonfi di schiuma bianca, che ruggiva verso il mare portando con sé esili tronchi di salici piangenti. Avevo visto delle colline verdi così sature d'acqua che il manto erboso ne scivolava via, come un parrucchino, lasciando buche brulle che l'acqua allargava.

Alla faccia della soleggiata California. Tutto ciò che vidi in quella buia mattina fu acqua, acqua marrone e fango schiumoso, e tronchi sradicati di ogni dimensione. Potete immaginare come fui contenta quando notai un sottile pennacchio di fumo levarsi tra una collina e l'altra. Controllai le mie coordinate. "Campo base di Cahuenga Pass?" trasmisi speranzosa.

"Ricevuto" mi rispose qualcuno.

"Esperta di botanica Mendoza a rapporto."

"Okay. Vedi il fumo? Seguilo."

E nel giro di un altro minuto, superato il margine di una frana, eccolo lì, sotto alcune querce, il solito edificio di mattoni crudi, lungo e basso, un piano, con il tetto di foglie di palma e la sua stalla. Due pelli di mucca erano state cucite assieme ed erano state tese tra gli alberi, come un telo, e sotto questo misero riparo c'era un immortale seduto sui talloni che cercava di

accendere un fuoco con della legna dall'aspetto alquanto umido. Di fianco a lui c'erano una caffettiera di terracotta blu e un paio di pentole. La possibilità

di un po' di carne di manzo e di *frijol*, una specie di purea di fagioli e cipolla, mi attrasse come un magnete.

– *Hola* –superai con un balzo l'ultimo torrente marrone e risalii la riva sabbiosa per raggiungere la locanda.

– 'Giorno. – Il mortale alzò lo sguardo da sotto la tesa del suo cappello fradicio. – Benvenuta a Hollywood Canteen.

– È qui che costruiranno Hollywood, non è vero? – chiesi. Lasciai cadere la sacca e allungai le mani verso il piccolo fuoco. – Buffo.

Il mio informatore tese un braccio e m'indicò: – Il Teatro Cinese e Hollywood Boulevard saranno proprio laggiù. Gli Studi Paramount in quella direzione. Se pensi di restare qui per un'ottantina d'anni, potremo andare a far colazione alla mensa della Warner Brothers.

– Per il momento mi andrà bene quello che avete – lanciai un'occhiata alla padella; i resti della sera prima, freddi e congelati. Mi guardai attorno in cerca di qualcosa di asciutto da aggiungere al fuoco.

– Allora tu sei Mendoza? – chiese il mio ospite. Era magro e scuro, con dei sottili baffetti neri in una faccia triste e cattiva attraversata da cicatrici malvagie; naturalmente erano soltanto trucco, ma gli davano quell'aspetto che spinge i proprietari dei negozi di liquori a tuffarsi dietro il bancone in cerca del fucile. Risposi annuendo.

– Porfirio – tese una mano sopra il piccolo fuoco e strinse la mia. – Sono il tuo responsabile di missione, sotto-facilitatore, e tecnico della sicurezza. Piacere di conoscerti.

– Grazie. È pericoloso qui?

– Oh sì – continuò. Prese un legno di quercia e cercò di togliergli la corteccia bagnata. – Quaggiù non abbiamo molti guai, ma devi fare attenzione appena ti allontani. – Spezzò il legno con le mani e lo appoggiò

accuratamente sulle braci. – Soprattutto quando uscirai per lavoro. La tua fascia temperata attraversa i covi di alcuni banditi piuttosto antipatici. – "La mia fascia temperata" era lo scopo della mia missione, un'anomalia climatica che si estendeva lungo un'ampia terrazza, più o meno sull'area che poi sarebbe stata occupata dal Sunset Boulevar. Qui un insolito microclima aveva portato alla crescita di alcune piante uniche in questa zona, diverse delle quali possedevano notevoli proprietà commerciali. Sfortunatamente si sarebbero tutte estinte nella prossima grande siccità, spazzate via dalla faccia della

Terra dalle mandrie affamate.

– Banditi? – ero molto contrariata. – Mi avevano detto che avrei lavorato a Beverly Hills!

Ciò lo divertì molto. – E infatti lo farai! Solo che non c'è ancora. Dovrai aspettare un po' per vedere le villone e le piscine. – Finalmente il fuoco prese, e Porfirio avvicinò la padella. – Avanti, fuocherello, coraggio, dobbiamo fare colazione. Dov'è il tuo cavallo, a proposito? – alzò lo sguardo sorpreso.

– Non ho un cavallo.

– Mi stai prendendo in giro? Quaggiù nessuno cammina. Abbiamo dei begli animali. Potrai sceglierne uno – mi rispose con fermezza.

– D'accordo. Non che i cavalli mi interessino molto, per dire la verità.

– Neppure a me, ma qui sono necessari, credimi. È facile trovarsi in situazioni dalle quali si desidera uscire il prima possibile. Dopotutto, questa è

Los Diablos. – Alzò una mano per bloccare le mie obiezioni. – E non credere di potertela cavare dandotela a gambe a una velocità superiore a quella percepibile dagli occhi dei mortali. Poteva andare bene nel passato, ma qui attorno c'è un sacco di gente. Qualcuno lo noterebbe. Avrai bisogno di un cavallo. Tutti qui cavalcano. E avrai bisogno anche di una pistola.

– Una pistola? – esclamai, accovacciandomi a mia volta. – Non ho mai avuto bisogno di un'arma! Vuoi dire che dovremmo sparare agli umani?

Porfirio annuì serio.

– Ma c'è sempre stato detto...

– Lo so – mi interruppe, mentre appoggiava la caffettiera sul fuoco ancora debole. – Quaggiù le regole sono diverse. Capirai.

– Con chi stai parlando? – Un altro operativo emerse dalla casa, fermandosi sotto la tettoia di legno della porta. Si grattò assonnato attraverso una di quelle tute ruvide che usavano come biancheria all'epoca, sulla quale indossava dei blu jeans. E il suo sbadiglio si trasformò in un brivido di freddo.

– L'esperta di botanica è arrivata. – Porfirio mi indicò con la padella. –

Mendoza, questo è Einar. Einar questa è Mendoza.

– Zoologo di quinto grado. – Fece un passo avanti e mi strinse la mano, poi si accucciò di fianco a noi. – Il fuoco non va tanto bene, vero?

Era vero: si era ritirato dalla caffettiera e stava fumando.

– La legna è bagnata – ci spiegò.

– Stai scherzando? – esclamammo all'unisono. Einar era alto per essere uno di noi, con dei capelli quasi bianchi e occhi simili a caverne di ghiaccio.

A parte i colori spettrali, era un tipo piuttosto belloccio.

– Le stavo dando la lezione regolamentare sulla sicurezza – spiegò Porfirio, passandogli un ceppo da rompere.

– Uh-uhu – Einar lo fece a pezzi. – Ehi capo, le hai detto dove ci troviamo?

Gli *studios* e tutto il resto?

– Sì. Ho pensato che potresti darle una delle pistole della marina... e qualche lezione. – Porfirio prese i legnetti dalle mani dell'altro e li appoggiò

sulle braci dove finalmente presero.

– Nessun problema. – Einar attizzò il fuoco facendo alzare qualche lingua di fiamma. – Avanti, ho bisogno di un po' di caffè. Ecco. Sì, e posso farle da guida turistica. Molti dei primi film sono stati girati proprio in questi canyon. DeMille, D.W. Griffith, Hal Roach. Tinseltown!

– Ma al momento qui non c'è niente da vedere, vero? – chiesi.

– Be', no. A parte i panorami, li avrai già visti in molti film. Però mi piace l'atmosfera di questi posti. – Einar agitò un altro ramo di quercia nell'aria. –

Voglio dire, eccoci qui nel West, tanto a ovest quanto si possa andare, se ci pensi bene, e tutto intorno a noi c'è l'ovest del cinema, il vero West, se vuoi. È come una specie di immanenza, una specie di spirito che indugia in questi canyon in attesa di nascere. I fantasmi del futuro. Tutta la meraviglia che sta per accadere, ma non è ancora. Siamo gli attori su un palcoscenico dove il sipario non si è ancora alzato! – aveva gli occhi scintillanti per l'entusiasmo.

– Siamo dietro le scene, vuoi dire. – Porfirio osservava il fuoco dubbioso. Un piccolo getto di vapore si alzava dalla bocca della caffettiera, ma il grasso delle bistecche era rimasto freddo e pastoso.

– Buongiorno, gentiluomini – si intromise un altro collega, uscendo nel cortile. Questo sembrava un piccolo avvocato o un congressista yankee, col suo completo nero e gli stivali puliti, stempiato e coi capelli a punta sulla fronte. Quando mi vide, i suoi occhi parvero gonfiarsi. – E buongiorno gentildonna. Tu devi essere la nostra nuova esperta di botanica. È un piacere incontrarvi, madame, un vero piacere. Mendoza, vero? Sì. Oscar, antropologo di secondo grado, al vostro servizio.

Risposi con un cenno. Infilò le mani nelle tasche e si avvicinò al fuoco. –

Ehi, sapete...

– Che la legna è bagnata – concluse Porfirio.

– E lo è, non è vero? No, mi sto soltanto chiedendo se il mio pane di mais

potrebbe andare con quelle bistecche laggiù? Andrò a prenderlo. – Corse di nuovo dentro mentre Porfirio ed Einar si scambiavano un'occhiata.

– Cosa? – domandai.

– Oscar ha cercato di fare del pane con la *masa* –spiegò Porfirio. – Ne è

molto orgoglioso.

Cadde un silenzio cupo. Gli alberi gocciolavano. In lontananza si sentivano dei suoni; dalla direzione, il temporale doveva avvicinarsi dal futuro sito del Whiskey a' Gogò.

– Questa è la zona di Raymond Chandler, non è vero? – chiesi.

– Sì. – Einar si illuminò. – Laurel Canyon, Hollywood Boulevard. Se vuoi posso mostrarti...

– Eccolo qui. – Oscar sbucò fuori con una tortiera. Lasciò cadere il pane di fianco al fuoco, si tirò su i pantaloni e si accucciò per tagliarlo a fette. –

Miss? – mi offrì una fetta di una compatta torta grigiastra.

– Deve essere proprio sostanziosa – fu tutto ciò che riuscii a dire. Lo vidi gonfiarsi di orgoglio. – Non vi è nulla di meglio in una mattinata umida, hai proprio ragione! – Si alzò di nuovo, sempre con le mani nelle tasche, dondolandosi avanti e indietro nelle sue scarpe lucide. – Allora, Miss. Sei nella botanica? Cosa stai cercando qui attorno, se posso chiedertelo?

– Ehm... rarità. Mi è stato detto che ci sono molti buoni esemplari di *Striata pulchra*, oltre a mutazioni di piante comuni, quel genere di cose. Cespugli – risposi. Il mio lavoro sembra sempre incredibilmente noioso a chiunque non fosse un botanico, così non mi offesi quando lui sbatté le palpebre e commentò: – Davvero? Ne so qualcosa anch'io. Naturalmente è

soltanto la mia copertura, ah, ah! In realtà sono qui per studiare l'impatto degli yankee sugli abitanti locali, intendo quelli per bene... e per documentare l'alta cultura anglo-californiana.

– Capisco.

– Là dietro ho il più elegante carretto che tu abbia mai visto, – fece un cenno con la testa in direzione delle stalle. – Una meraviglia di ingegneria. Basta il lavoro di un solo mulo, due posti, le fiancate si aprono mettendo in mostra tutto ciò che i locali possono voler comprare, da un chiodo a un paio di scarpe da ballo, e in più posso dormirci dentro, se devo passare la notte da qualche parte e il tempo è brutto. Mi basta ripiegare i sedili e far scivolare fuori la branda collassabile brevettata!

– Mio Dio, che meraviglia.

– E, vuoi sapere una cosa? Non è un prodotto della Compagnia! Per

niente!

L'intera cosa è stata fabbricata da una ditta di Boston, Massachusetts!

– Parlando di brande – disse Einar, ridacchiando. Un'operativa apparve sulla porta della casa, sbadigliando vistosamente e stiracchiandosi come una ballerina. Tutto ciò che riuscii a vedere fu una massa di pizzo bianco su una camicia da notte alla moda, il genere che non indossavo più da anni. Quando abbassò le braccia con un gesto drammatico, vidi che la vita della camicia era tagliata così bassa da farla apparire l'eroina di un romanzo romantico. Scosse leggermente la testa, riccioli e riccioli di capelli scuri oscillarono da un lato all'altro, e poi alzò degli occhi incredibilmente verdi per guardarci.

– Imarte – la riconobbi.

– Sei proprio tu, Mendoza? – venne verso di noi, fingendo di scrutarmi nell'oscurità. – Sei proprio Mendoza, l'esperta di botanica. Non abbiamo lavorato assieme nel progetto Humashup?

– Sì – risposi.

– Eri un'amica di... ah, Joseph. – Gli angoli della sua adorabile bocca si volsero verso il basso.

– Esatto. – Sorrisi forzatamente. – E tu sei un'antropologa. – Lei e il mio vecchio compagno e mentore non erano andati molto d'accordo, per quel che ricordavo. Anzi, per dire la verità, c'era stato un incidente davvero sgradevole. Be', questa sarebbe stata una missione divertente.

– Un'antropologa sul campo – mi corresse, ed Einar non riuscì più a trattenere le risate. Persino Porfirio sorrideva sotto i baffi. Oscar arrossì e si guardò le scarpe lucide. – Sono distaccata in questa cultura su una base semipermanente, devo interagire con l'elemento mortale di Los Angeles, per poterlo osservare più da vicino, a differenza di Oscar, che si limita a fare interviste – mi spiegò orgogliosa.

– Lei, ehm, la sua identità di copertura è una specie di... – cominciò Einar, ma fu Imarte a finire.

– Di puttana. E non c'è davvero bisogno di farci sopra delle battutine. Sono stata una prostituta sacra in diverse occasioni durante la mia carriera. Gli uomini dicono la verità a letto, come dice il proverbio, e quale posto migliore potrebbe esserci per guardare dentro la vera vita di una cultura? Questo è un momento storico incredibilmente fertile per uno studioso. In una sola notte posso conversare con uno yankee di New York venuto a ovest in cerca dell'oro, poi con un fuorilegge messicano la cui famiglia è stata massacrata dagli indiani, e poi ancora con un ex galeotto australiano

diventato pirata, e quindi... be', con chiunque – scosse la testa. – In questo periodo della Storia il mondo intero passa attraverso il Golden Gate!

Non credo intendesse quello di San Francisco. Sbattei le palpebre.

– Vai davvero a letto con tutta questa gente? – chiesi.

Alzò il mento in un gesto di sfida. – E allora, dovrei forse sentirmi svilita?

Non dovremmo invece vederlo come un modo per conoscere più in profondità le loro vite? Soprattutto pensando all'affascinante materiale sugli usi e i costumi sessuali della California di metà Ottocento che sto raccogliendo.

– Inoltre, ogni stazione delle diligenze ha almeno una prostituta – aggiunse Porfirio. – Rende più realistica la nostra copertura, e contribuisce al budget. Adesso stavamo andando un po' troppo oltre. Mi volsi verso Porfirio. –

Allora, okay... mi piacerebbe vedere la mia camera dopo colazione, se posso. Sono piuttosto stanca.

– Ci credo, dopo tutta quella strada a piedi – mi rispose Porfirio.

– È venuta qui a piedi? – domandò Oscar, fissandomi. Imarte era sconcertata.

C'era un'altra persona di fianco al nostro quasi fuoco; si era avvicinata così

silenziosamente che sembrava essersi materializzata lì. Anche questo era un immortale, ma molto giovane; se si sapeva dove guardare, si potevano ancora vedere le cicatrici delle operazioni di potenziamento. Stranamente, era un indiano. Non ce n'erano molti. Doveva essere uno dei pochi sopravvissuti delle tribù di Channel Island, perché aveva i loro capelli argentei. Una volta era un colore piuttosto comune tra i nativi americani, ma il vaiolo lo stava rapidamente cancellando dal loro calderone genetico, come la Morte Nera aveva estinto alcuni tratti esotici negli europei.

– Ciao a tutti – disse.

– Dove sei stato questa mattina? Sei uscito presto – lo rimproverò Porfirio.

– L'ho sentito piangere – rispose il ragazzo, tendendo le mani unite a coppa nelle quali c'era un pigolante mostro dello spazio profondo. – È un pulcino di condor. *Gymnogyps californianum.* La madre non è più tornata al nido. Temo che qualcuno l'abbia uccisa. Ho dovuto risalire un bel po' il canyon per trovarlo. Tu sei la nuova esperta di botanica? – mi guardò.

Annuii. – Mendoza. E tu sei...?

– Juan Bautista. – Si avvicinò al fuoco e lo guardò. – Forse avremo bisogno di un po' di legna secca o di qualcosa del genere, non credete?

– Aspettate, ho un'idea – intervenne Einar, si alzò di scatto e corse dentro la stazione. Un istante dopo ne emerse con una bottiglia piena di un liquido chiaro. – Aguardiente distillato in casa. – Si diresse verso di noi aprendo la bottiglia. – Lo abbiamo provato su un *pudding* ed è andato avanti a bruciare per due ore.

– Fai attenzione a... – cominciò Porfirio.

Mi gettai a terra e rotolai lontano. Sentii Imarte gridare. La fiammata si portò via la tettoia in pelle di mucca, ma quando osai rialzare la testa, non si poteva negare che ci fosse un bel fuoco; le fiamme erano alte un metro e mezzo. E la colazione stava finalmente cuocendo, in effetti, il *frijol* aveva preso fuoco.

– Mi dispiace – gridò Einar, che era scappato circa trenta metri su per la collina.

– Non avresti potuto stare più attento? – si lamentò Oscar, quasi dalla bocca del canyon. – Mi sono bagnato tutte le scarpe.

Più tardi Porfirio mi mostrò la mia stanza. Avevo una branda tutta per me in un capanno appoggiato alle stalle. Puzzava di cavalli, il pavimento era sporco, e la pioggia filtrava tra le gambe di legno del letto; ma la pelle di mucca che sostituiva rete e materasso era asciutta, e asciutte erano anche la coperta di lana e una panca. Non era troppo male. Mi sedetti e mi tolsi gli stivali umidi.

Ora, *señores,* credo che alcuni dei motivi del mio successivo e condannabile comportamento siano presenti nella prossima scena. Appesi il mio mantello di tessuto impermeabile e mi infilai degli abiti asciutti, riflettendo tristemente che non mi ci voleva molto per essere felice in quei giorni. Ero un vecchio operativo dopotutto, no? Un posto asciutto dove stendermi a leggere un bel romanzo doveva bastarmi. Sapevo mettermi a mio agio dovunque fossi inviata, come è dovere di ogni buon operativo. Dopo tutti quegli anni, dopo aver vagato da sola per un paio di secoli in quelle foreste splendide e desolate, se non altro, avevo trovato un equilibrio. Bene. Quando l'orgoglio agita stendardi scarlatti e dà fiato alle trombe dorate, si sa come va a finire.

Ero andata a letto presto, dopo una breve passeggiata su per il costone che dominava la locanda, giusto per dare un'occhiata alla zona, per fare amicizia

con le querce. Poi avevo esplorato le stanze della stazione, avevo chiacchierato ancora un po' con gli altri operativi (i maschi, a ogni modo). Avevo sopportato un paio di giri di gin con Juan Bautista e più o meno un'ora di aneddoti con Oscar sui suoi clienti mortali prima di ritirarmi; ero cosciente da quarantotto ore e avevo urgentemente bisogno di qualche onda alpha. E

così mi ritirai nella mia stanzetta spartana, compiaciuta con me stessa. Per essere il mio primo giorno di nuovo tra la gente non me la ero cavata affatto male, pensai.

Forse una delle cause fu l'avere un vero letto in cui dormire. Vedete, avevo perso l'abitudine di dormire come i mortali, in tutti quegli anni passati sulle montagne. Lo so, non dovremmo farlo, ma è così comodo raggomitolarsi tra i rami di un albero o nella frattura di una roccia e andare in letargo per un paio di giorni, soprattutto quando non si deve rendere conto di nulla a nessuno. Non avete idea di come sia riposante. Ci si lascia andare al ritmo dell'albero o della roccia, e ci si dimentica persino di esistere.

Ci si sente così vulnerabili, a svestirsi e a entrare in un letto. Risveglia i ricordi. I ricordi che si risvegliarono non erano quelli che avrei desiderato. Giacevo nel buio ascoltando la pioggia picchiettare, il vento sospirare tra le foglie delle querce. A causa del diluvio, non c'erano coyote in giro, nulla che potesse ricordarmi che ero in California. Avrei potuto essere ovunque. Avrei potuto essere in Inghilterra.

Anzi, dovevo trovarmi in Inghilterra, perché la mia porta si stava aprendo e dietro c'era del verde e la luce del sole, il sole umido e il verde intenso di un giardino inglese. E anche lui era lì, in piedi sulla soglia e mi fissava. Così alto che doveva chinarsi per guardare dentro la mia stanzetta, e la sua veste nera da studioso scivolava sulla lussureggiante erba estiva. Sorrideva, con quel suo sorriso, tendendomi una mano.

– *Talitha koum* –disse, con quella sua voce che mi avrebbe fatto saltare fuori dalla tomba. – Alzatevi ed affrettatevi, mio amore, mia colomba, mia bellezza, e venite con me, perché l'inverno è finito e la pioggia è finalmente cessata!

Chi era costui, *señores?* Il mio martire, chi altri? Nicholas Harpole, il mortale del quale mi ero innamorata quand'ero una giovane operativa che avrebbe dovuto essere più furba. Era morto il primo di aprile del 1555. Doveva trattarsi di un sogno, o di un fantasma.

Un fantasma, credo.

Mi alzai e corsi verso di lui, felice di abbandonare quella stanza fredda e

di entrare in un giardino estivo. Il tempo doveva essere corso all'indietro, perché

indossavo il mio abito color pesca con tutte le crinoline, e il mio corpetto con le stecche e le maniche rigide, e avevo i capelli sciolti sulle spalle. Allora non li legavo mai, ero troppo vanitosa. Saltai tra le sue braccia, e lui fece quel suo piccolo risolino di gola, e poi ci stavamo baciando, barcollando all'indietro. Quando urtammo contro l'arancio, il suo buffo cappello da studioso gli ricadde sugli occhi. Io glielo spinsi indietro e riprendemmo a baciarci, e, oh, il sapore della sua bocca, il pizzicore della sua barba, e quei suoni affamati che faceva; per tre secoli avevo disperatamente cercato di dimenticare e invece ricordavo ogni dettaglio.

Ci baciammo fino a non vederci più, a non riuscire più a respirare, fino a dover slacciare le sue braghe e fui io a farlo. Lui tirò su la camicia lunga, e io non avevo dimenticato un dettaglio neppure di quello. E neppure avevo dimenticato cosa bisognava fare a quel punto: non ci si tirava su la gonna, no, sarebbe stato volgare, ma la si raccoglieva ai due lati come se ci si dovesse sedere, e poi la si sollevava lo stretto necessario con discrezione e grazia. Niente sottovesti, niente biancheria, soltanto calze di lana sottile fermate al ginocchio, e lui si stava chinando per prendermi tra le sue mani grandi ed eleganti e sollevarmi contro il suo corpo.

Ogni dettaglio era perfetto. Io gli cingevo le spalle con le braccia, la faccia premuta contro il suo collo, un rivolo di sudore gli scendeva dalla fronte e io glielo asciugavo con i miei baci. E come ci avvinghiavamo insieme, come risuonavano nella sua gola i mugolii di piacere, e come sbattevamo contro il tronco dell'arancio, fino a farne cadere una doccia di frutti dorati. Oh, pensai, jackpot, deve essere senz'altro un segno favorevole. Ma quando ci separammo, affamati d'aria, sentii come una piccola coltellata. Abbassammo entrambi lo sguardo, stupefatti. Dal mio cuore protundeva l'impugnatura di uno stiletto, e il sangue vi si raccoglieva attorno. Io risi, piena di gioia, incredula, e lui rideva con me. Entrambi sapevamo cosa volesse dire: ero libera dal mondo, potevo restare con lui in quel giardino per sempre. Era impossibile, eppure il mio cuore stanco aveva smesso di battere. Poi, l'istante successivo stavo già scivolando via, lui non riusciva a trattenermi, e il dolore si fece terribile mentre aprivo gli occhi nell'oscurità e nel gelo, tra la pioggia.

No, non avevo varcato alcuna soglia fatale assieme a lui.

Mi ci volle un lungo istante per riuscire a respirare e a dare voce alla mia

agonia. Anche così, non gridai; ma nel giro di pochi secondi sentii dei piedi affrettarsi sulle foglie di quercia.

"Mendoza?"

"Vattene!"

Non se ne andò. La porta si aprì e Porfirio mi guardò, molto preoccupato, una silhouette nera contro la notte ancora più nera. Buon Dio, pensai, perché

diavolo aveva quel fucile?

"Tutto bene?"

"Sì! Non ti capita mai di avere degli incubi?" trasmisi. Mi guardò indeciso per un istante, prima di fare un cenno con la testa e richiudere alla porta. Immagino, *señor,* che se io fossi stata qualcun altro, avrei potuto richiamarlo indietro e supplicarlo di darmi un po' di conforto fisico, di non lasciarmi da sola nel buio. Ma ero e sono io, e non ero da sola. L'oscurità mi avvolgeva come una presenza palpabile, e io le appartenevo.

La mattina dopo, Porfirio non fece cenno all'incidente, e io neppure. Mi sottoposi a un test auto-diagnostico, ma tutto risultò normale. Durante le prime due settimane che passai alla stazione, non arrivò nessuna diligenza e i viaggiatori furono pochi e preziosi, perché le strade erano in pessime condizioni. La situazione non migliorò molto per tutto il tempo che passai lì, anche perché la Butterfield, una delle due grandi compagnie di linee di diligenze, aveva deciso di cancellare le sue corse verso la California per tutta la durata della Guerra civile americana, lasciando al suo rivale Phineas Banning un bel po' di territorio tutto per sé.

Quando nei canyon non si vide più galleggiare neppure una sola foglia morta, e tutto il terreno coltivabile sembrò essere stato trascinato via verso il mare dal diluvio, smise di piovere. Uscì il sole! E di colpo ci trovammo a vivere in un paradiso. Le colline erano verdi, blu e argento, i pascoli verde chiaro, e dappertutto c'erano fiori selvatici. Io uscii da sotto le querce fradice e guardai le nuvolette bianche che correvano per il cielo blu. Che bel posto, pensai. Omicidi? Furti? Problemi sociali? Di certo non lì, nell'assolata California.

Canticchiando tra me rientrai nella stazione per prendere i miei strumenti. Fascia temperata, ecco che arrivo! Il mio fantasma non era più tornato per perseguitarmi, e il lavoro mi aspettava. Chi poteva sapere quali anomalie botaniche attendessero di essere scoperte?

Ma quando emersi dalla mia stanza con lo zaino in spalla, Porfirio alzò lo sguardo dal fuoco che aveva appena acceso. – Dove stai andando? – mi

chiese preoccupato.

– Pensavo di cominciare finalmente a lavorare, adesso che ha smesso di piovere. – Gli indicai il cielo incantato.

– Non da sola, no. Non in quel bosco. – Scosse la testa deciso. – Ci sono banditi dappertutto. Aspetta che Einar si alzi. Verrà con te.

– Oh, avanti – esclamai, troppo sorpresa per essere infastidita. – Sono stata da sola in California per anni. Sono sfuggita a orsi, indiani, e a tutti gli abitanti di Joaquins. Ho lavorato a San Luis Obispo, dove è pieno di fuorilegge. Non ho bisogno di una scorta, davvero.

– Qui è diverso – disse, e qualcosa nel suo tono mi fece appoggiare a terra lo zaino, e cercare un posto asciutto dove aspettare mentre lui preparava il caffè. Proprio in quell'istante Einar uscì, saltellando su un piede mentre cercava di infilarsi il secondo stivale.

– Ehi, amici – esordì. – Sole, eh? Credo che andrò a fare un giro in cerca di un paio di coyote.

– Puoi andarci con Mendoza – ordinò Porfirio.

– Certo – mi sorrise. – Che ne dici del Grande Hollywood tour? Giro turistico dei luoghi dove sorgeranno le case delle star.

– Spero che ci cresca anche qualcosa di utile – risposi mesta. – Hai detto che selezioni coyote?

– Già – riempì una tazza di caffè e me la passò. – Non ridere. Le sottospecie tipiche di quest'area scompariranno in un paio di secoli. Prima si incroceranno con i cani dei coloni. Poi si incroceranno di nuovo con i lupi scappati dallo zoo durante una rivolta, durante i secoli bui di Los Angeles, e diventeranno così grandi e cattivi che inizieranno a mangiare i mendicanti per le strade, durante l'inverno.

– Gesù. – Guardai verso il cielo e tremai. Aveva una sfumatura di azzurro tanto innocente.

– Ma i piccoletti che ci sono adesso sono davvero dolci – continuò serio, sorseggiando il suo caffè. – Assomigliano a delle volpi. Non c'è da preoccuparsi. Non è come quando devo prelevare degli orsi.

– Orsi?

– Orsi bruni della California, come quello sulla bandiera – mi spiegò. – Si stanno già estinguendo. L'ultimo esemplare sopravvissuto verrà ucciso proprio qui, o meglio, laggiù – indicò il canyon – nel 1912. Allora si estingueranno. O almeno così si crederà. Non è facile catturarli!

– Ci credo. – Guardai il fondo della tazza. – Dimmi, pensi che

incontreremo degli orsi, oggi?

– Solo se siamo fortunati – mi rispose Einar. – Ma poiché anche tu hai del lavoro da fare, forse per il momento sarà meglio non complicare le cose.

– Fantastico.

Dopo una colazione a base di *frijol* e bistecche accompagnate da *tortillas,* salimmo in sella e demmo inizio alla nostra esplorazione. Einar indossava delle bandoliere paurose e un paio di fucili, uno su ogni spalla, quasi fossero state delle spade da samurai. Seguimmo un sentiero che portava dietro il canyon, fino in cima alla cresta. In lontananza, si scorgeva una macchia azzurra, una montagna circondata dall'acqua.

– Quella è un'isola? – chiesi, strizzando le palpebre.

– Catalina – rispose Einar. – Lì sono stati girati *L'ammutinamento del Bounty, L'isola del tesoro* e un paio di versioni di *Pioggia,* per elencarti solo qualche titolo. E guarda laggiù – indicò verso est, dove una montagna rossa si innalzava verso il cielo come una parete. – Sotto la cima. All'inizio ci sarà

scritto "Hollywoodland", il quartiere sottostante, e poi, quando le ultime quattro lettere cadranno, non verranno rimpiazzate. Ci saranno altre due scritte sorelle, altri due quartieri, *Bryn Mawr* e *Outpost,* ma non dureranno molto, e nessuno li ricorderà più. Strano, eh?

– Conosci bene questa zona – mi complimentai. Riprendemmo a salire il sentiero. – Ma cosa farai quando tutto questo comincerà? Tu sei uno zoologo. È difficile che la Dr. Zeus ti lasci stare qui, quando non ci saranno più gli orsi e i coyote.

– Ho una doppia specializzazione – mi rispose. – Sono stato programmato per la zoologia e il cinema. Posso stabilizzare una pellicola al nitrato d'argento con una mano mentre faccio una mappatura genetica di un montone con l'altra. Sono sul campo da millenni, e finora ho esperienza solo di animali. Ma le ruote del tempo scorrono veloci! Quando questa missione sarà

finita, andrò a Menlo Park, e poi a Melies, in Francia. Sarò nell'industria del cinema fin dall'inizio. Spero soltanto che poi la Dr. Zeus mi rimandi qui. Non sarebbe carino?

Entrambi sentimmo il colpo, un debole *pum* da qualche parte giù nel canyon alla nostra destra, e in una minuscola frazione di tempo il proiettile attraversò i cespugli diretto verso di noi. Quando arrivò, eravamo già giù dai nostri cavalli, appiattiti a terra.

– Merda – esclamò Einar. Fece scivolare dalla spalla uno dei fucili e lo puntò in direzione del nostro assalitore; poi entrò in iperfunzione, mirando e

ricaricando l'arma a una velocità superiore a quella percepibile da un occhio mortale, mandando una raffica nel canyon sotto di noi dove fece a pezzi un bel cespuglio di salvia blu. L'eco rimbombò sul lato opposto come un tuono nel giorno del giudizio. Probabilmente il mortale si chiese in quale zona di guerra fosse inciampato, ma non se lo chiese a lungo; azionando lo scanner, percepii i suoi segni vitali affievolirsi e poi svanire.

– L'hai ucciso! – esclamai, alzandomi tremante in ginocchio. I cavalli brucavano tra i cespugli, come se non fosse successo nulla.

– Mi spiace, sono stato costretto. – Einar si alzò e guardò giù per la collina.

– Speravo che questa volta mi avrebbe lasciato stare.

– Vuoi dire che ti aveva già sparato? – Ero incredula. – E siamo venuti quassù ugualmente? Nonostante il pericolo?

– Che pericolo? – Einar mise in canna un altro paio di pallottole. – Quello stupido bastardo doveva sapere che non poteva colpirmi, dopo tutte le volte che ci ha provato. E sapeva già che genere di risposta gli avrei dato. Quando si è troppo stupidi per imparare, ci si ritrova fuori dal calderone dei geni. Almeno quaggiù.

Io fissavo in silenzio il canyon. Le correnti di aria fredda portavano l'odore della salvia spezzata e del sangue fresco. Quasi mi aspettavo di sentire delle sirene o delle grida, ma c'era soltanto il vento. – Non dovremmo andare giù e fare qualcosa? – suggerii.

– No. – Einar si rimise in spalla il fucile. – È per questo che ci sono gli avvoltoi. – Si chinò, unì le mani e mi aiutò a risalire in sella.

– Allontaniamoci da qui, che ne dici? – proposi nervosa. Lui annuì e cominciammo a scendere dolcemente tra i cespugli profumati. Dopo un istante domandai: – Ma chi era? Doveva avere una famiglia o qualcuno, qualcuno da avvisare.

Einar scosse la testa. – Li ha uccisi. Ecco perché si nascondeva quassù. Maschio, caucasico, trent'anni, psicopatico di St Louis, Missouri. Ha ucciso anche due prostitute messicane e tre cinesi di varia natura. Non so perché.

– Oh – commentai.

Dopo un po', mi arrischiai a domandare: – Ci sono molti come lui quaggiù?

– Qualcuno – rispose Einar. Aveva uno strano sorriso sulla faccia. – Ma perlopiù ci sono leoni, tigri e orsi bruni della California!

– Povera me – esclamai debolmente. In che manicomio ero finita?

– Avanti – si girò sulla sella verso di me, illuminato da un'idea. – So che non è stata una bella scena laggiù. Lascia che ti mostri qualcosa di carino. Vuoi vederlo? – E spronò il cavallo sul sentiero davanti a lui. Io lo seguii mentre continuava a chiacchierare. Nessun altro ci sparò.

Quando raggiungemmo i piedi della collina, su un sentiero sabbioso aperto dai carri, ci dirigemmo verso est, mentre io mi guardavo attorno curiosa.

– Questa strada non porta da nessuna parte – mi spiegò Einar. – Almeno al momento. Ma in un paio di decadi, quando i gentiluomini dell'est costruiranno qui una piccola comunità, diventerà Prospect Avenue. Poco dopo le cambieranno il nome in Hollywood Boulevard, e qui, a destra e a sinistra, ci sarà quel famoso marciapiede con le impronte delle star. Ma la parte migliore, la migliore in assoluto, la maggior parte delle persone non la conoscerà mai.

– E quale sarebbe?

– Seguimi – spronò il cavallo, contando in una sua mappa interiore delle traverse inesistenti: – Highland, McCadden, Las Palmas, Cherokee... – poi, all'improvviso svoltò e lasciammo il sentiero per immergerci nel sottobosco in direzione nord. Dopo pochi metri: – Qui. – Tirò le redini, scivolò dalla sella e mi guardò con gli occhi sfavillanti, come se il Santo Graal stesse scintillando sul cactus più vicino.

– Okay, *señor* –guardai prima da una parte poi dall'altra. – Cosa dovrei vedere qui?

– Stai vedendo quelle stradine eleganti un po' discoste dalla strada principale, con i loro alberi fronzuti e le staccionate con quei paletti a punta, e le casette coperte dalle rose rampicanti. Sarà tutto qui. E proprio qui, in questo stesso punto, sorgerà la casetta più carina, con il giardino più carino, e sai di chi sarà quella casa? – tese le mani, come se volesse incorniciare una foto per me. – Di L. Frank Baum. La chiamerà Ozcot. È qui che scriverà la maggior parte del suo libro sull'Omino di Latta, lo Spaventapasseri e tutti gli altri. Quante generazioni di bambini leggeranno ogni parola che scriverà?

Quanti bambini sogneranno di fuggire a Oz, e continueranno a sognarlo anche quando saranno vecchi e malati?

– Stai scherzando. – Mi guardai attorno, cercando di immaginare la casa incantata nel mezzo di quel posto selvaggio.

– No. Costruirà persino un teatro di posa quaggiù, e produrrà il suo primo film su Oz. Ma poi morirà, e sai cosa farà sua moglie? Brucerà il manoscritto

originale. Tutta quella magia, streghe e stregoni, finiranno trasformati in polvere d'argento sotto la grata di un inceneritore in un giardino abbandonato sul retro di una casa, che sarà poi venduta e abbattuta – fece un gesto esplicito con la mano.

– Il quartiere cambierà. Le piccole case saranno demolite, i giardini asfaltati. Su questo lato si costruirà un palazzone tipo alveare. Proprio qui passeranno le limousine, le star andranno a cenare al Musso & Frank's Grill, i turisti passeggeranno tra le impronte degli attori, leggeranno i nomi di Judy Garland e di Ray Bolger e di tutti gli altri, mentre quei sogni ridotti in polvere se ne resteranno proprio qui, sepolti e dimenticati.

Lo fissavo e mi pareva quasi di sentire i rumori del traffico, di respirare l'odore dei sigari costosi e del gas di scappamento.

Sorridendo, Einar alzò un dito. – Fino a quando – continuò, – un giovane artista di nome Lincoln Copeland...

– Oh, avanti, non quel Lincoln Copeland.

– Sì, proprio lui, verrà a Hollywood nel 2076 per disegnare le rovine. Sarà

davvero un brutto momento. Proprio in quei giorni, esploderà la rivolta di Billy Tahiti. La zona sarà bombardata. Lui si nasconderà nel cratere scavato da una bomba, sotto un pezzo di cemento che una volta era il pavimento di un garage. Si ritroverà seduto nel mezzo di tutta quest'incredibile polvere grigia. Per un incredibile coincidenza, L. Frank Baum è il suo scrittore preferito, e per fortuna resterà in piedi un cartello. Copeland, che sa del manoscritto bruciato, capirà dove si trova, capirà che quel cratere scavato da una bomba una volta era il giardino di un mago. Allora cosa farà? Si riempirà le tasche con quella polvere. Mentre i proiettili sibileranno intorno lui, il ragazzo si infilerà tutta la polvere che potrà nelle tasche. Non appena si farà buio, tornerà verso Hollywood Boulevard e lo seguirà fino a raggiungere la spiaggia, dove riuscirà a trovare un passaggio fuori della zona della rivolta.

– Non ci credo.

– Lo giuro su Dio! E non appena fuori pericolo, troverà un barattolo di vetro e ci svuoterà le tasche, scuoterà tutti gli abiti, riempirà quel vasetto. Poi lo porterà a casa. Dopodiché la sua carriera decollerà; comincerà a dipingere quei paesaggi fantastici, quei murales allegorici che lo renderanno incredibilmente ricco. Non saprà mai perché, ogni volta che prende in mano un pennello, cominci a vedere le cose in quel modo speciale, ma sospetterà

che la causa siano quei minuscoli pizzichi di polvere grigia che mescolerà

ai colori sulla sua tavolozza. Lo racconterà nella sua autobiografia, scritta nel 2140.

Einar si chinò e raccolse una manciata di sabbia, per poi lasciarla filtrare tra le sue dita. –Proprio qui. È tutto qui, in attesa di accadere. Immanente. Gesù, amo questa città.

Lo fissai e poi trasalii, perché per un istante avevo visto tutto anch'io: le casette, la città in fiamme, la Yellow Brick Road che si snoda sulla parete di un auditorium.

All'improvviso la sua attenzione si concentrò su un punto lontano dietro di me. Prese uno dei suoi fucili. Io mi tuffai a terra. – No, va tutto bene! – mi rassicurò. – Questo fucile spara sonnifero. – Mirò e fece fuoco. Si sentì un colpo sordo e un debole uggiolio; un altro coyote era andato incontro al proprio destino.

Ritornammo alla stazione verso sera. Io avevo raccolto un paio di esemplari di rari membri della famiglia delle *Asteraceae* nella mia sacca, mentre Einar aveva un bel coyote che dormiva pacifico in una gabbia di vimini intrecciato fissata alla sua sella. Intorno al falò era in corso un'accesa discussione. La voce predominante era femminile.

– Quell'uomo aveva partecipato alla Bear Flag Rebellion! – stava recriminando Imarte. – Ti rendi conto di quale opportunità mi hai fatto perdere? Hai idea di quello che avrebbe potuto svelarci sulla mentalità dei ribelli anglo-americani?

– Ho detto che mi dispiace. – Dal tono sembrava che Juan Bautista avrebbe voluto scavare un buco nella sabbia e nascondervisi dentro. – Ma Erich von Stroheim morirà se non potrà nutrirsi. Comunque, non ho mica masticato e vomitato lì per lui.

– Oh, mio Dio. – Imarte alzò le braccia in un gesto di disgusto.

– Quella cosa puzza, Juan. Dovrai dar da mangiare al tuo uccello in qualche altro posto, d'accordo? – gli disse Porfirio. Mentre ci avvicinavamo alla radura ci divenne chiaro di cosa stesse parlando: qualcuno, probabilmente Juan Bautista, aveva trascinato una carcassa vicino alla locanda. Doveva essere stato un grosso cane o un piccolo cervo. Io non ero una zoologa, quindi non avrei saputo dirlo. Comunque, dall'aspetto, avvoltoi e coyote dovevano averlo già assaggiato. Erich von Stroheim (così era stato battezzato il piccolo condor) vi era appollaiato sopra, e sembrava perplesso. Quando Imarte ricominciò a gridare, il rapace arricciò il collo e si mise ad agitare disperatamente le ali, gracchiando.

– Non m'importa quello di cui ha bisogno quel piccolo mostro, non deve essere qui quando io porto a casa un cliente – protestò.

Da quel che riuscimmo a capire, sembrava che si fosse fermata una diligenza, e mentre si cambiavano i cavalli e i postiglioni si ristoravano, Imarte si era offerta di ristorare i passeggeri. Un gentiluomo si era sentito abbastanza certo del suo appetito da poter fare giustizia alla sua offerta nel breve tempo disponibile, e così Imarte l'aveva accompagnato verso le sue stanze. Sfortunatamente la prima cosa che il distinto signore aveva visto era stato Erich von Stroheim intento a cenare, sotto lo sguardo affettuoso di Juan Bautista. Non soltanto il poveretto non era più stato in grado di godersi il rinfresco offerto, ma aveva anche perso il pranzo consumato un po' prima e si era allontanato in tutta fretta.

– Non deve accadere mai più – ordinò furiosa Imarte. – Quella creatura non deve interferire con il mio lavoro, mi hai capito? È inutile che ti sforzi di insegnargli a vivere in libertà. Non sarà mai altro che un animaletto domestico.

– Basta così – alzò una mano Porfirio. – Juan, porta via quella carcassa, adesso. Sottovento, per favore. Cercheremo di mettere insieme un integratore con del manzo tritato e qualche enzima, okay? Vedrai, starà bene.

– Okay. – Sconfitto, Juan raccolse il piccolo condor e se lo infilò dentro la camicia, dove Erich cominciò subito a fare dei versetti felici. Poi prese il cadavere per una zampa e lo trascinò via nel buio. Imarte rientrò come una furia nella sua stanza.

– Ahi-ahi-ahi. – Porfirio si prese la faccia tra le mani. – Avete avuto una buona giornata? Ditemi che avete avuto una buona giornata.

– Niente male – risposi. Einar scaricò la cesta, tolse le selle ai nostri cavalli e li condusse verso le stalle fischiettando.

– Salve a tutti, sono a casa – salutò Oscar avvicinandosi al fuoco, accompagnato dal suo mulo. Dietro di loro il super-carretto ondeggiava da un lato all'altro.

– Vedo che anche tu hai avuto una buona giornata – lo accolse Porfirio.

– Oh, di prima categoria. Sono finalmente riuscito a convincere Mr Cielo, quello che abita vicino al boschetto di noccioli, a comprare uno zufolo e sei spartiti. Ogni casa ha bisogno dell'influsso civilizzante della musica. Non appena avrà dei vicini, li potrà allietare con le arie più popolari da *La ragazza di Boemia*.

– Perfetto. – Porfirio attizzò il fuoco. – Hai ottenuto delle informazioni

interessanti da lui?

– Oh, certo. – Oscar frenò il carretto e liberò il mulo dai finimenti. – Ho scattato un discreto olo della sua cucina, e uno splendido del salotto, tutta la mobilia *in situ.* Estese registrazioni vocali. Gli ho fatto raccontare metà della sua vita. L'archivista ne sarà davvero felice, non ti preoccupare – diede una pacca affettuosa al suo mulo.

– Allora è questo quello che fai? – chiesi. – Vai in giro facendo finta di vendere, e mentre le persone parlano registri tutti i dettagli di valore storico che trovi?

– Esatto! Devo però precisare che non si tratta affatto di una finzione. Io sono anzitutto un vero venditore. Quando riesco a convincere il riluttante abitante di una capanna che deve avere un attrezzo per snocciolare le ciliegie migliore di tutti i precedenti modelli, be', è più che una questione di orgoglio personale per me, capisci. Il mio ruolo tra i mortali è quello dell'oratore dalla parlantina d'oro. – Era perfettamente serio.

– Sì, sei il nostro Demostene del nichel – commentò Einar, emergendo dalle stalle per prendersi cura del mulo. – Ehi, Amelia, dolcezza! Come ti va, bambina? Come stanno oggi i tuoi piccoli zoccoli?

– Sono felice di poterti riferire che non ha mai zoppicato – rispose Oscar. –

Sembra che abbia ritrovato il suo passo sicuro.

– Perfetto. – Einar la portò via e Oscar si accovacciò di fianco al fuoco, le mani nelle tasche.

– Sì, è stata un'ottima giornata. Posso chiedere cosa c'è per cena questa sera?

– Bistecche alla griglia, *tortillas* e *frijol* –rispose Porfido. – Non ho ancora avuto tempo di metterle su, però.

– Hmm. – Oscar si alzò alla luce del fuoco, ondeggiando avanti e indietro, la faccia mite un po' incupita. – Immagino sia impossibile avere un po' di cavolo, per esempio.

– Di cosa stai parlando amico? È febbraio.

– Oh, certo certo, capisco cosa vuoi dire. Sai cosa mi piacerebbe fare, comunque, quando riusciremo ad avere qualche ortaggio? Mi piacerebbe preparare una vera, autentica cena del New England. La gradireste moltissimo. Potrei persino preparare io stesso il pane nero che deve accompagnarla. Ho due barattoli di melassa e una torta di uva passa nel mio carro. Tutto il necessario per una bella seratina.

– Certo – rispose Porfirio senza entusiasmo. Sorrise a denti stretti. –

Volevo proprio chiederti: sei riuscito a vendere quel contenitore di sicurezza per torte della Criterion?

La faccia di Oscar perse un po' della sua baldanza. – Be', no, non ancora.

– Ah, che peccato. – I denti di Porfirio scintillarono sotto i baffi. – Non riesco proprio a capire perché nessuno lo voglia – aggiunse continuando a sorridere.

– Neppure io – rispose Oscar. – In questo paese selvaggio pieno di topi e di insetti, gli indigeni dovrebbero accapigliarsi per possedere una meraviglia simile, qualcosa che permette di conservare al sicuro ogni tipo di alimento, cibi appena sfornati o fritti, con comparti appositi per la crema e il lievito!

Mi sporsi verso di lui, sinceramente interessata. – Di cosa state parlando, *señor?*

– Ah! Permettimi di mostrartelo – rispose Oscar, correndo verso il suo carretto. Porfirio alzò gli occhi al cielo, ma io lo seguii. Oscar sciolse alcuni fermi e abbassò un'intera fiancata. C'erano dei vasetti di vetro, vari utensili e attrezzi che ondeggiavano e scintillavano nella luce del fuoco; ma lui m'indicò qualcosa più indietro, una specie di grande vetrinetta che occupava tutta la parete posteriore

– Eccola qui. L'ultimo ritrovato nel campo della conservazione degli alimenti. Tutti i cassetti sono foderati in alluminio per impedire le sgradite attenzioni di infestanti come topi, ratti o insetti. Ehi! Osservate i ganci di sicurezza brevettati, progettati per vanificare i malvagi sforzi di orsetti lavatori, puzzole e opossum! Notate la solida struttura in legno di quercia e i rinforzi in ottone di alta qualità. Oserei dire che il contenitore di sicurezza per torte Criterion avrebbe la capacità di resistere persino all'assalto del nostro amico orso bruno.

Non doveva conoscere molto bene gli orsi bruni, riflettei. Eppure, fui costretta ad ammettere che quell'oggetto era impressionante. I rinforzi in ottone cesellato e decorato con complicati motivi scintillavano nella luce del fuoco. Le varie serrature lo facevano apparire temibile, mentre oltre ai vari cassetti e scomparti c'erano altri sportellini e nicchie il cui scopo non riuscivo neppure a indovinare.

– Ehi, Oscar, è davvero interessante – commentai.

– Non è vero? Però, neppure un solo abitante di Los Angeles sembra interessato a questa moderna meraviglia. Dovrebbero trovarla irresistibile, e invece eccola qui, invenduta, senza un proprietario. – Oscar scosse la testa

sconcertato.

– Be'... – faticavo a trovare le parole. – Sai, Oscar, è da 162 anni che mi trovo in California, e in tutto questo tempo credo di non aver mai visto una torta. Forse è questo il problema. Voglio dire, soltanto oggi si comincia a coltivare sufficiente farina quaggiù. E questo contenitore è fatto per delle vere torte yankee. Due strati, ripiene di frutti di bosco o rabarbaro, quel genere di cose...

– Vero. – Oscar appariva pensieroso. – Mi andrebbe proprio una bella torta al rabarbaro in questo momento.

– San Francisco – intervenne Porfirio mentre mescolava il *frijol.* –Ecco dove potresti venderla.

– Mi permetto di dissentire – rispose Oscar con passione. – Ho venduto a questa gente sciroppo di acero, telai per il ricamo e lievito di birra. Gli venderò anche questa. È solo che non ho ancora trovato l'acquirente giusto.

– Los Angeles deve essere piena di *gringos* –intervenni. Porfirio sorrise. – Non che cucinino molte torte. Sono troppo occupati a spararsi l'un l'altro.

– La venderò, ho detto, e non a uno yankee – giurò Oscar. – Mi avete sentito, sir?

– Che cos'è, una scommessa? – domandò Porfirio, sedendosi sui calcagni.

– Quanto vuoi puntarci?

– Certo che è una scommessa, questo articolo è ottimo! Stabilisci tu la posta.

– Okay. – Porfirio rifletté per un po'. – Diciamo... che io mi prendo uno di quei rasoi con il manico di madreperla che ti porti dietro, se tu non riesci a vendere quella cassaforte per torte prima del nostro trasferimento. Se invece riesci a venderla a un non *gringo,* io in persona ti preparerò quella cena in stile New England. Ti prometto persino che la mangeremo assieme.

– Allora comincia a scavarti una cantina e ad appenderci salsicce e rape –

esclamò Oscar con gli occhi scintillanti. – Io do il mio meglio quando sono sotto pressione, sir, vi avviso.

Porfido riportò la sua attenzione alla carne. – Allora cominciamo, amico –

fu la sua risposta.

Personalmente, pensavo che Porfirio avrebbe perso quella scommessa. Los Angeles stava diventando una città sempre più yankee anno dopo anno. Avevo letto sulle nostre copie del "Los Angeles Star" che le corride erano state già dichiarate fuorilegge, per essere sostituite da passatempi più umani come il baseball, le funzioni nelle chiese presbiteriane, e i dibattiti sulla

Guerra civile.

La Guerra civile infuriava, in quei giorni, sull'altro lato del continente. Los Angeles era lontana un mondo intero da tutto questo. Con mia grande sorpresa però, gli yankee locali, anzi meglio, gli americani presenti tra noi avevano fatto la loro scelta e combattevano una guerra anche qui, a loro modo, davanti ai divertiti vicini ispanici. I coloni più antichi, i sobri comandanti e i negozianti, erano a favore dell'Unione. Banning, il tipo delle diligenze, aveva persino donato un terreno a San Pedro agli Unionisti, perché

potessero avere una base e una presenza militare in California. Invece i bianchi poveri che non erano riusciti ad arricchirsi con l'oro e la caccia erano dei Secessionisti sfegatati. Immagino che la scelta di Banning fosse quella giusta.

Forse continuerò a chiamarli yankee. Dopo tutto l'Unione vincerà la guerra, e a chiamarli americani si offendono altri popoli del Sud America, che vorrebbero quel termine riservato a loro; d'altra parte è difficile anche chiamare gli yankee anglo-americani, quando molti di loro sono arrivati qui come schiavi dall'Irlanda. Ora che ci penso, mi pare che molti dei latini non amino essere chiamati ispanici, dopo il modo in cui i *conquistadores* hanno trattato le loro nonne. Non c'è via di uscita, non vi sembra?

A me l'intera questione appariva irrilevante. Da ciò avrei dovuto capire che avevo perso il contatto, che ero rimasta sulle colline troppo a lungo. Da trecento anni a questa parte la mia unica realtà politica era stata la lunga agonia della Vecchia Spagna nel Nuovo Mondo. Dopotutto, io cosa c'entravo? Dai tempi della Riforma inglese, nessuna delle molte farse messe in scena dai mortali aveva più potuto coinvolgermi. Non lo avevo permesso.

2

– Abbiamo finito la *masa* –annunciò Einar, frugando nel magazzino. – È

finito anche lo zucchero. E il caffè. Mezzo sacco di fagioli. Vuoi che vada allo spaccio, capo?

– Buon'idea. Così potrai portare anche quei dannati coyote al nostro magazzino, che ne dici? – rispose Porfirio.

– Okay, okay. Non pensavo che avrebbero fatto tutto quel chiasso. Gli altri non lo facevano.

– Vai in città? – la testa di Imarte sbucò dalla porta. – Aspetti che finisca di vestirmi? Vorrei andare alla Bella Union.

– Non avevo intenzione di fermarmi la notte – disse Einar.

– Non ti preoccupare. Prenderò la prima diligenza diretta qui. – Sparì di

nuovo nella sua stanza. Mi stavo chiedendo perché non potesse tornare indietro a piedi: io lo avrei fatto, il *pueblo* non mi sembrava così lontano, quando Einar si volse verso di me e mi chiese:

– E tu che ne dici? Vuoi venire con noi?

Sbattei le palpebre sorpresa. – Okay – risposi, decidendo di continuare il mio programma di riadattamento alla compagnia umana, anche se mi sembrava un po' avventato. Se tra i cespugli si nascondevano dei pazzi assetati di sangue, quanti ne avrei trovati nei saloon malfamati e nei casinò

abusivi? D'altra parte, una volta o l'altra avrei dovuto visitare il villaggio, e Einar sembrava piuttosto abile con il fucile.

Andai a mettermi lo scialle migliore e a raccogliermi i capelli. Quando tornai, Einar aveva già aggiogato un paio di cavalli al carro, e Imarte usciva dalla locanda completa di faccia pitturata, satin rosso scarlatto e boa di piume.

– Accidenti, sembri proprio una puttana – mi complimentai esibendo la mia miglior aria *naïve.*

– Grazie. Non ti secca stare dietro con i coyote, vero cara? – Senza aspettare risposta, volteggiò sul sedile di fianco a Einar. – Questo satin si spiegazza terribilmente. Invidio i tuoi abiti. Sei fortunata a poter indossare quel colore. Polvere e macchie sono praticamente invisibili su quella particolare sfumatura di... come potrei chiamarlo? Grigio oliva?

– Proprio come i tuoi occhi, non è vero? – risposi, arrampicandomi sul retro del carro, dove il risultato di alcuni mesi di caccia al *Canis latrans* dormiva profondamente in diverse gabbiette.

– Basta così, signore – ci rimproverò Porfirio.

– Cerchiamo di non rovinarci questo tranquillo viaggio in città, che ne dite? – propose Einar. Spronò i cavalli e cominciammo a rimbalzare giù per il canyon, poi svoltammo a destra sulla strada sconnessa che allora si chiamava El Camino Real e che un giorno sarebbe stata la Hollywood Freeway.

– Guardate! – Einar ci indicò qualcosa con la frusta mentre continuavamo la nostra corsa. – Quella collina laggiù? Whitley Heights, dove abiteranno tutte le star prima che Beverly Hills divenga di moda. Rodolfo Valentino avrà

una casa proprio là.

– Non ho mai visto uno dei suoi film – dissi. – Prima o poi dovrò farlo. Einar si girò sul sedile per guardarmi. – Dovremmo organizzare una rassegna cinematografica! Potremmo proiettarli di notte. Tutte le pellicole della grande età d'oro del cinema. Chissà, forse potrei trovare dei film girati proprio qui in

città.

Imarte tirò su con il naso. – Potresti scegliere i più interessanti: non credo ce ne siano molti dotati di valore storico.

– Lo faremo – insistette Einar, rimbalzando sul sedile. – Organizzeremo la prima rassegna cinematografica di Hollywood, che ne dite? Vedrò cosa posso ordinare dal quartier generale.

Emergemmo dal Cahuenga Pass e svoltammo su un sentiero che sarebbe diventato Hollywood Boulevard, dove Einar ci descrisse tutti i famosi panorami che ancora non potevamo vedere.

Poi, finalmente, raggiungemmo la pianura ai piedi delle colline, e il paesaggio si aprì e cambiò: basse colline verdi si estendevano fino a dove l'occhio poteva vedere, punteggiate da querce e papaveri dorati. Qua e là

vagavano mandrie di bestiame dalle corna lunghe che brucavano e ingrassavano.

– Vedete quei ragazzi? – il tono di Einar era serio. – Sono i loro ultimi giorni di festa. Nessuno lo sa ancora, naturalmente, ma questa siccità li porterà vicini all'estinzione. E con loro si estinguerà anche la vecchia aristocrazia messicana; perderanno tutte le loro rendite, si indebiteranno con gli yankee, e dovranno vendere le loro proprietà. *Buum:* ecco un intero stile di vita che scompare. Finita la siccità, gli yankee alleveranno altre mandrie, ma non più questa specie con le corna lunghe; introdurranno le loro razze, Jersey e Holstein, vacche europee. E moltissime caratteristiche genetiche scompariranno dal calderone del DNA bovino. Non sarà facile raccogliere qualche esemplare, e sarà anche costoso, ma dovrò farlo al più presto.

– Perché costoso? – chiese Imarte. – Credevo che i *rancheros* sarebbero stati ansiosi di vendere, nel mezzo di una siccità.

– Sì, ma allora gli animali saranno deboli e stressati. Mentre la Compagnia vuole mucche felici e in salute. – Scosse la testa.

Seguimmo il futuro percorso della Hollywood Highway fino alla città, cigolando lentamente su per la collina, fermandoci in cima, una specie di altopiano lungo e basso. Einar indicò il panorama sotto di noi. – Eccoci qui, Mendoza. La vera culla di ogni crimine.

Non sembrava particolarmente pericolosa. Ciò che mi sorprese fu la sua estensione. Le case si affiancavano l'una dopo l'altra fino ai confini con il cielo, per lo più fatte di mattoni crudi, lunghe e basse con il tetto di catrame, interrotte ogni tanto da campi o boschetti nei quali sorgeva una casa uguale alle altre ma isolata. In quel vasto panorama non si vedeva anima viva. Una

fila buia di salici e pioppi alburni attraversava serpeggiando la città, con un sicomoro particolarmente grosso proprio a segnare il letto del Los Angeles river che all'epoca era pieno d'acqua.

Incredibile a dirsi, ma c'era una specie di quartiere degli affari, con gli edifici in legno e mattoni in stile yankee, e un paio di casette Yankeefied con finte facciate. Ed era qui che si trovava tutta la gente. C'erano carrozze come la nostra che andavano e venivano, guidate da messicani o meticci. C'erano dei ragazzi bianchi appoggiati alle porte dei saloon, che guardavano il mondo attraverso gli occhi a fessura di Clint Eastwood. C'erano dei signorotti messicani che passavano a cavallo in abiti eleganti, alcuni dei quali avevano un aspetto tipicamente africano; anziani, dignitosi gentiluomini i cui bisnonni si erano liberati dalla schiavitù unendosi all'esercito spagnolo ed esplorando il Nuovo Mondo. E c'era anche un vero indiano che chiedeva l'elemosina con lo sguardo vitreo e vuoto. Imarte si chinò e gli disse qualche parola mentre gli passavamo davanti. Per un istante i suoi occhi si misero a fuoco e la guardò. Le gridò qualcosa in una voce disperata e si mise a inseguire la carrozza. Imarte fece una smorfia e gli tirò una moneta. L'uomo si gettò a terra, coprendola con il suo corpo. Io distolsi lo sguardo.

– Un tempo la razza di quell'indiano dominava su tutti i suoi vicini, per centinaia di chilometri verso nord e verso est. Avevano una religione monoteista sofisticata, pari al cristianesimo o all'Islam. E guardateli adesso –

scosse la testa.

"Sic transit Chinigchinix" pensai.

Arrivati all'isolato successivo incontrammo un altro mendicante ubriaco, che cantava in un terribile accento del sud. Due fogne più in là un nativo della Georgia stava massacrando *Sweet Betsy from Pike.* E un messicano che si trascinava sulle mani e sulle ginocchia implorava la sua piccola colomba bianca di tornare tra le sue braccia. Se non altro il fango è un luogo democratico.

E poi c'erano le *señoritas de mala vida,* vestite come la nostra Imarte, anche queste democraticamente appartenenti a ogni razza, che passeggiavano con i sorrisi fissi, i lividi sulle braccia e gli occhi inespressivi delle vere professioniste.

Su Calle Principal ci fermammo davanti a un piccolo edificio la cui insegna diceva Bella Union. Era buio e sporco. Imarte saltò giù con la grazia di un gatto e andò dritta verso la porta, gli occhi scintillanti.

– Aspetta un attimo – disse Einar, scendendo a sua volta. – Marcus ha

qualcosa in uno zoccolo. Ehi, che ti succede,ragazzo?

Mi calai dal carro. Che quell'albergo fosse altrettanto mal messo all'interno quanto lo era all'esterno? Mi avvicinai abbastanza per sbirciare dentro. Dio, era peggio. Quello non poteva essere un pavimento sporco, non è vero?

Laggiù, vicino al lungo bancone del bar, individuai Imarte che faceva delle avance a un marinaio inglese. Il giovanotto fissava il suo bicchiere di birra locale con aria sconcertata.

– Ciao, bel soldato. Sei in città da molto? – esordì, mettendogli le tette sotto il naso. – Hai il tempo di raccontarmi la storia della tua vita?

Il ragazzo la guardò. – Sembra piscia, Cristo santo! – si lamentò. Che stupida fui, a starmene sulla soglia con l'aria divertita. Un cliente abituale fraintese il mio sorriso e me lo ritrovai all'improvviso di fronte. Il suo alito, attraverso i baffoni, puzzava di whisky.

– Be', *señorita*, cercate qualcuno con cui ballare? Begli orecchini. Oro vero, *chiquita?* –allungò una mano verso la mia faccia. Lo arrestai a due passi di distanza e mi esibii nella mia miglior imitazione di Katherine Hepburn. – Sir, se mai oserete anche solo sfiorarmi con una mano, vi assicuro che vi denuncerò! Sono stata chiara, imbecille di un alcolizzato?

L'uomo barcollò all'indietro, sorpreso. – Madame, mi dispiace – bofonchiò.

– Credevo che voi foste spagnola.

Girai sui tacchi e uscii a grandi passi. Einar aveva appena finito di risistemare lo zoccolo di Marcus. Mi fissò a bocca aperta. – Sei entrata là

dentro?

– Un'azione stupida, vero? – Mi arrampicai sul sedile. – Andiamocene da qui, che ne dici? – I mortali non mi piacciono, non mi piacciono proprio, odio la loro vista e il loro odore.

– Avanti, che ti offro da bere – mi propose.

– Non qui.

Fece di nuovo quel suo sorriso folle. – Che ne dici di un cocktail nella Città

perduta del Popolo lucertola?

Andò a finire che ci ritrovammo davanti a una casetta dall'aria dimessa su Calle Primavera. Bussammo e un mortale ci fece entrare, aiutandoci a scaricare le nostre gabbie con i coyote addormentati. Poi fece scorrere una sezione del pavimento rivelando un ascensore di servizio sul quale i coyote

andarono incontro a una nuova vita, aerotrasportati verso uno zoo della Compagnia. Quindi l'umano ci condusse verso un armadio decorato, che si rivelò essere un altro ascensore, e che scese a una velocità inquietante per trenta piani, fino a un breve tunnel lastricato in oro. Alla fine del tunnel c'era un cocktail bar di prima classe della Compagnia; oltre il bancone si apriva il terminal merci della Dr. Zeus, anch'esso lastricato in oro.

– Ci sono migliaia di gallerie che corrono fino alla base sottomarina di Catarina Channel – mi spiegò Einar assieme a un paio di Margarita. – E c'è

anche un lungo tunnel che raggiunge la base sotterranea di Mojave, sotto il deserto.

– Utile – commentai, mordendo la mia fettina di lime. – Ma cosa mi dici del motivo della lucertola? – ne indicai uno con la mano. C'erano lucertole su ogni cosa, tessute nei tappeti, intarsiate sulla pelle delle poltroncine, stampate sui tovagliolini da cocktail.

– È uno scherzo – mi rispose. – Nel 1934, un tipo sosterrà che un vecchio indiano gli ha parlato di una razza molto progredita di uomini-lucertola che si sarebbe ritirata sotto terra in seguito a una catastrofe planetaria avvenuta tremila anni prima di Cristo. Costoro avrebbero costruito una città a forma di lucertola gigante, un labirinto di tunnel lastricati in oro proprio sotto Los Angeles, usando delle sostanze magiche capaci di sciogliere le rocce. Sale piene d'oro e di tavolette sacre, tutto quel genere di stronzate. A ogni modo, questo tipo affermerà di aver trovato la sala del tesoro, usando una sua invenzione, i raggi X radio. Riuscirà persino a ottenere il permesso dalle autorità cittadine per qualche perforazione esplorativa. Affermerà di aver localizzato la stanza del tesoro a trecento metri sotto terra. Naturalmente, arrivato a trecento metri di profondità, gli strati di roccia cominceranno a cedere. Spiegherà di dover sospendere gli scavi per un po' per risolvere i problemi tecnici, cosa che si aspetta di riuscire a fare in pochissimo tempo. Poi svanirà. Scomparso. Non se ne saprà mai più nulla. Catturato dagli uomini-lucertola, va da sé.

– Va da sé.

– Ma la storia è ancora più strana di quanto sembri. Ascolta. Tutto questo accadrà nel 1934, giusto? Ma nel 1932 la Compagnia abbandonerà questa base e riempirà i tunnel. L'anno successivo ci sarà un terremoto a Long Beach. Quando quel tipo affermerà di aver scoperto i tunnel, i tunnel non saranno più qui. Il bar avrà servito l'ultimo cocktail da mesi. Strano, vero?

– Strano. A meno che quel tipo non sia capace di vedere il passato.

– Possibile. – Einar capovolse il bicchiere vuoto. – Ne vuoi un altro?

3

Dopo quella prima visita me ne restai felice a Hollywood, avventurandomi a raccogliere i miei esemplari quando Einar aveva tempo di venire con me. Feci anche molta pratica di iperfunzione con una pistola della marina. Non eravamo affatto così isolati come avevo pensato. Arrivavano la posta e la stampa. Ci abbonammo al "Los Angeles Estrella/Star", e a un paio di riviste dell'est per poter seguire le notizie sulla Guerra civile, mentre Porfirio riceveva il "Punch", ci credereste? Io lo leggevo per le vignette, anche se il punto di vista degli inglesi sulla guerra era strano. Giocavano da entrambe le parti della barricata diplomatica, con un'ipocrisia che giudicai tipicamente vittoriana.

Sì, avevamo una finestra aperta sul mondo, nonostante l'assenza della radio locale della Compagnia. E avevamo anche una vita notturna; Einar aveva trovato i suoi film. Non olo, ma film.

Una mattina al risveglio trovai un biglietto sotto la mia porta. Sbadigliando, lo esaminai. Era un cartoncino color crema scritto a mano in inchiostro blu, con una bella calligrafia, e mi diceva che ero invitata al *Cahuenga Pass Film Festival,* quella sera stessa alle ore 20 precise. Il programma della serata era la prima a Hollywood di *Avidità,* montaggio del regista, basato su un romanzo di Franck Norris McTeague, la storia di una vita umana. Tempo di proiezione nove ore, quindi sarebbe stato offerto qualche rinfresco, abito formale facoltativo. Luogo della proiezione: suite B, Cahuenga Pass Hilton (risate). Il mio ospite: Einar.

Mi infilai gli stivali e mi diressi verso il fuoco, dove Porfirio stava friggendo la colazione. – Hai ricevuto uno di questi? – gli tesi il biglietto. –

Cosa ne sai?

– Non hai visto come gongolava ieri, quando è ripartita la diligenza del pomeriggio? – mi chiese, passandomi una tazza di caffè che accettai con gratitudine. – Ha ricevuto un grosso pacco dal quartier generale. Ci ha lavorato per tutta la notte nella sua stanza. Per la verità, è lì ancora adesso. Dovrebbe venire una bella festa.

– Ci credo. – Guardai il biglietto pensosa. – Ci staremo tutti nella sua stanza? Non è tanto grande, mi sembra.

– Non è una vera festa, è una proiezione. Sta lavorando come un cane per creare l'atmosfera giusta. Io andrò, e dovresti venire che tu. – Porfirio mi guardò severo. – Che altro hai da fare questa sera? Startene nella tua stanza e

studiare il DNA di una pianta? Ti farà bene.

Per la verità, io mi divertivo un sacco a starmene nella mia stanza davanti alla mia consolle illuminata, ma non volevo deludere Einar. Di conseguenza, alle venti in punto quella sera mi avvolsi nel mio scialle nero e mi avventurai nella locanda. La stanza di Einar era illuminata; e cosa era quella musica?

Sembrava una selezione di colonne sonore di famosi film di Hollywood riprodotte da uno stereo a batteria, e infatti era proprio così. Ma quasi non notai più la musica una volta che varcai la soglia: Einar era davvero riuscito a creare l'atmosfera giusta. Era un piccolo locale quadrato con nude pareti di assi e semplici mobili di legno e pelle di mucca. Einar si era fatto prestare la trapunta di velluto rosso di Imarte e l'aveva appesa su una parete, mentre un polveroso tappeto orientale nascondeva il pavimento. Un altro muro era ricoperto da un lenzuolo piuttosto pulito. Anche quello doveva venire dal letto della nostra antropologa. In effetti, tutta la stanza era stata decorata per darle l'aspetto di un teatro. Imarte era piuttosto brava in questo. Ed eccola lì, in un vestito da ballo rosso sangue che parlava solennemente con Oscar. Mentre la ascoltava, Oscar si portò alle labbra una tazza da caffè e bevve un sorso con cautela. Sembrò sconcertato. – Buon Dio, Einar, ma è gin?

– Certo – rispose questi, accogliendomi con un inchino e passandomi le mie libagioni per la serata. Si era pettinato i capelli all'indietro con la brillantina, come Porfirio. Sembravano due attori di un melodramma. – È un Martini, completo di oliva. Non preoccuparti, il gin non è stato distillato in una vasca. Mendoza, sei adorabile; siediti, ti prego. Ti abbiamo riservato un posto sulla balconata. – Indicò con un gesto grandioso il suo letto di pelle di mucca, che era stato decorato con cuscini a punto croce. – Anche tu, Imarte; e il nostro alto ufficiale cyborg, Porfirio, tu prendi il posto d'onore tra le signore, d'accordo? Il resto dei gentiluomini si accomoderà in platea. Bene, manca soltanto J.B. in elegante ritardo...

– Eccomi qui. Mi dispiace – mormorò Juan Bautista dalla porta. Indossava una camicia di semplice cotone, ma aveva fissato sul davanti uno sparato disegnato sul cartone con tanto di farfallino e bottoni di madreperla. Anche Erich von Stroheim indossava un davantino uguale, legato con un nastrino al suo collo spelacchiato. Il non proprio simpatico uccellaccio se ne stava accovacciato fra le braccia di J.B. guardandoci preoccupato.

– Fantastico! Il regista in persona è qui, alla prima di Hollywood! – li accolse Einar. – Sedetevi, signori, giù in platea, o forse è il mezzanino. – Si trattava di una fila di cuscini appoggiati sul pavimento di fronte al letto. Juan

Bautista si sedette a gambe incrociate e Oscar si abbassò di fianco a lui, lamentandosi che l'indomani avrebbe dovuto stirarsi i pantaloni. Erich von Stroheim provò a darsi una becchettata al davantino, ma Juan Bautista lo rimproverò con gentilezza, chiudendogli le dita attorno al lungo becco minaccioso.

L'uccello abbassò la testa per farsela accarezzare, emettendo un dolce cinguettio.

– Bene – declamò Einar, mettendosi al centro della stanza, davanti al lenzuolo bianco. Estrasse la sua pistola a sei colpi dalla fondina e la prese al contrario, il calcio verso la faccia, come fosse un microfono. – Signore e signori... – Alterò la voce per far sembrare che stesse parlando in un sistema di amplificazione del XX secolo, compreso il rimbombo e gli scricchiolii. –

Signore e signori e, ehm, condor, benvenuti alla prima proiezione del primo Cahuenga Pass Film Festival. Siamo felici di presentarvi, come prima offerta, l'immortale classico del regista Erich von Stroheim, *Avidità*. C'è il regista tra il pubblico? Alzatevi e inchinatevi, Mr Stroheim! – Juan Bautista sollevò il piccolo condor, piegandolo un po' in avanti. Erich pigolò querulo e piegò il collo per farsi grattare di nuovo. Tutti noi applaudimmo.

– Grazie, Mr Stroheim. Bene. Il film di stasera è una delle più grandi opere che il cinema abbia mai prodotto. A differenza dei film che vedrete in seguito, questo non è stato filmato negli studi di Hollywood, perché il regista era un fanatico di location.

"La scelta delle location fu obbligata perché Stroheim insistette a interpretare in modo letterale il libro, il che significa che filmò ogni singola scena. Sfortunatamente, l'età delle miniserie non era ancora cominciata, e il risultato, nove ore di spettacolo, fu poi tagliato e montato dai vertici della Universal in un più breve capolavoro. Stroheim non perdonò mai gli Studios, e neppure loro lo perdonarono mai, ecco perché il resto della sua carriera cinematografica si limitò al ruolo di maggiordomo di Gloria Swanson in *Sunset Boulevard.*

"A ogni modo, la Dr. Zeus infilerà un operativo veloce di mano nella sala di montaggio, e il risultato è che stasera possiamo presentarvi la versione del regista, ottenuta dalla pellicola originale in nitrato d'argento. Devo però

avvisare i più sensibili tra il nostro pubblico che alcune scene sono davvero razziste. Quindi chiedo scusa in anticipo agli ispanici presenti, e anche a chiunque sia stato ebreo quand'era un mortale... – rivolse uno sguardo interrogativo a Imarte.

– Io ero *caldea* –lei lo corresse.

Alzai una mano. – Io fui arrestata dall'Inquisizione. Conta?

– Credo che questo ti renda un'ebrea onoraria – mi rispose Porfirio.

– Okay – continuò Einar – comunque, non offendetevi. Ora, prima di cominciare, vorrei servirvi il rinfresco. – Si avvicinò a un tavolo e prese due grandi ciotole di pop-corn. – Mangiate con appetito. Ci saranno dei brevi intervalli per cambiare le pizze, perché, no, signore e signori, questo non è un olo! L'intrattenimento di stasera viene a voi nella sua forma originale e autentica. – Indicò con un gesto drammatico un proiettore dall'aria primitiva, connesso con dei morsetti a una batteria solare. – Quindi, senza ulteriore ritardo, egregio pubblico...

Einar spense le lampade, una dopo l'altra, abbassò la musica e calpestò

Oscar per raggiungere il proiettore.

Avidità è un grande film. Una tragedia senza scampo, ma non è deprimente perché si è continuamente eccitati dalla grandezza del genio che lo ha creato. Lo avete mai visto, *señores?* Lasciate che ve lo dica, batte Amleto in quanto a follia e umorismo nero in una tragedia. Neppure un raggio di speranza in una sola inquadratura.

Quando finì, erano le cinque del mattino. Regnava il silenzio, a parte i singhiozzi soffocati di Juan Bautista.

Imarte cominciò ad applaudire e noi la imitammo, persino Juan Bautista. E

io credo che il nostro applauso abbia avuto un qualche valore. Dopotutto siamo immortali. Abbiamo guardato la storia svolgersi davanti ai nostri occhi. Non siamo tipi facili da impressionare. E quindi, anche se il vero Erich von Stroheim non era ancora nato la notte in cui guardammo *Avidità,* spero che la sua ombra abbia sentito la nostra ovazione per il suo capolavoro massacrato. Spero che, in qualche modo, si sia sentito soddisfatto, ovunque si trovasse.

4

Un pomeriggio ero fuori dietro le stalle, ad aiutare Einar a mettere in una gabbia un'antilope quando Juan Bautista ci raggiunse correndo e stringendo Erich che protestava indignato.

– Ragazzi! Venite a vedere, è appena arrivata una diligenza ed è una Concord!

– Stai scherzando? – Einar lasciò cadere i suoi attrezzi e ci mettemmo entrambi a correre, ansiosi di ammirare le linee della Rolls-Royce delle

diligenze. Butterfield usava soltanto Concord, naturalmente, e forse era per questo che aveva scelto di non correre rischi e di interrompere le tratte che attraversavano zone di guerra. Come era riuscito Banning a mettere le mani su questo fantastico mezzo, fermo nella nostra modesta stazione di posta?

Non l'ho mai scoperto; e non ho neppure avuto il tempo per farlo, perché

mentre Einar e Juan Bautista se la mangiavano con gli occhi, io mi resi conto di conoscere bene uno dei passeggeri.

Avete mai notato quanto capiti di rado a noi immortali? Naturalmente di tanto in tanto incontriamo qualche conoscenza, io per esempio avevo già

avuto la sfortuna di lavorare con Imarte, ma perché non veniamo mai inviati in missione con qualche vecchio amico? Forse ha qualcosa a che fare con i famosi piani segreti della Compagnia? Naturalmente, non ve lo chiederei se non fossi completamente fatta di teobromo.

I passeggeri mortali videro un gentiluomo massiccio e dall'aria straniera aiutare una moglie piuttosto scialba a uscire dalla diligenza, e poi tendere una mano per aiutare la loro domestica di colore a scendere dal sedile del postiglione. Se notarono quel suo gesto galante verso una donna nera, probabilmente sollevarono un sopracciglio. Ma nello Stato della California non c'era la schiavitù, e alla gente non importava molto delle relazioni tra le razze, almeno non tra bianchi e neri.

La donna era bella, sottile ed elegante, con una pelle che scintillava come ebano lucidato sugli eleganti tratti tipici dell'Africa orientale. Aveva i capelli raccolti, ma sapevo che se li avesse sciolti avrebbero formato una nuvola tempestosa attorno alle sue spalle.

"Nancy?" trasmisi sconcertata.

Alzò la testa, mi vide e sorrise. Aveva ancora quella minuscola fessura tra i denti davanti. Nella nostra ultima classe c'era stato un ragazzo che aveva scritto una poesia piena di passione su quella piccola fessura.

"Mendoza? Sei davvero tu?"

Annuii istupidita, sentendo ognuno degli anni che erano passati dall'ultima volta in cui l'avevo vista, alla nostra festa d'addio del 1553. Poco dopo io era salita su una navetta diretta in Spagna, e lei era andata a fare la ricercatrice in una base sotto il Sahara. Avevo sentito dire che aveva fatto un'ottima carriera in Italia e in Algeria, ma non ci eravamo tenute in contatto; non ci si tiene mai in contatto con nessuno quando si è occupati sul campo. Almeno, io non l'ho mai fatto.

Abbassò gli occhi e recitò la parte della docile domestica per i passeggeri

mortali, recuperando la retina e il parasole della moglie scialba, mentre l'omone si occupava dei loro bauli. Porfido, quando arrivò con i cavalli di ricambio, guardò una prima volta la moglie scialba, e poi le diede una seconda occhiata stupefatta. Anche lei si voltò verso di lui, e ci fu una comunicazione di qualche tipo; non appena la diligenza ripartì tra gli scossoni, la donna si mise a urlare come una locomotiva e gli si gettò tra le braccia.

– Porfido! Brutto figlio di puttana, ti trovo benissimo! – lo salutò.

– Eucharia! – gridò lui in risposta, e i due barcollarono per la piccola radura in un abbraccio prolungato. Nel frattempo, l'omone aveva preso Nancy per mano e si era chinato su di lei, mormorandole delle domande ansiose. Voleva sapere se era stata bene durante il viaggio. Lei gli sorrise e gli rispose qualcosa di rassicurante. Lui allora le baciò il viso. Io spalancai la bocca. Anche lui era un immortale. In tutti gli anni in cui avevo lavorato per la Dr. Zeus non avevo mai, mai visto due immortali innamorati. Credevo che semplicemente non potesse accadere. Certo, i nostri neofiti adolescenti amoreggiano con qualsiasi cosa si muova, ma gli immortali cresciuti sono diversi, non è vero? Non dovrebbero essere diversi?

Pieni di amicizie affettuose, anche rumorosamente affettuose, come quella tra Porfirio e la sbiadita signora del Midwest, ma passione? No. Tenendolo per una delle sue grandi mani da orso, Nancy stava accompagnando il suo uomo su per il pendio verso di me, gli occhi scintillanti. – Tesoro – gli disse – permettimi di presentarti una mia vecchissima amica. Mendoza e io siamo state neofite insieme. Quanti anni fa è stato? – tese le braccia e ci abbracciammo. Era dal 1700 che non avevo più

abbracciato nessuno. Mi sembrò strano.

– Trecentonove anni – risposi. – Ma lui chi è? L'uomo fece un inchino. –

Vasilii Vasilievitch Kalugin, per servirvi signorina. Sono in debito verso di voi per l'esauriente quadro botanico della regione di Novy Albion. Anche se forse voi non ricordate l'occasione...

Consultai di corsa qualche file e ricordai. – Nel 1831. Tu eri l'operativo a Fort Ross?

– Proprio io. La mia eterna gratitudine. – Mi prese la mano e me la baciò. Gli abiti erano quelli di un aristocratico russo; ma l'accento era squisitamente continentale, come quello di Nancy. Lei indossava la cotonina tipica delle domestiche con la sua abituale grazia ed eleganza e, credetemi, non sembravano affatto una strana coppia. Parte della massa di Kalugin era

dovuta alla giacca in stile russo, ma era comunque un omone, con dei tratti duri e aristocratici in una faccia rotonda e rosa incorniciata da degli sconcertanti favoriti. Però i suoi occhi erano timidi e gentili, e lui non riusciva a tenerli lontani da Nancy per troppo tempo.

– Porteresti dentro i nostri bauli, amore mio? – gli strinse una mano.

– Col vostro permesso, mademoiselle. Torno subito. Voi signore avrete molto di cui parlare, no? – Si allontanò e si affaccendò attorno ai bagagli come un marito ansioso. Accidenti, era proprio carino.

– Che sorpresa! – scoppiai a ridere. – Quando l'hai trovato?

– Ci conosciamo dal 1699 – mi rispose. – È una lunga storia. 1699? Proprio prima che io fossi inviata in California. – Ci scommetto. E

tu sei davvero...? E lui è davvero...? È vero amore?

– Sì – mi rispose, girandosi per guardarlo. – Oh, Mendy, sì. Mendy. Dio, sentii gli anni scorrere all'indietro. – Allora, è un po' come se tu fossi sposata?

– In un certo senso. Be', non come si sposano i mortali. Ma ci siamo scambiati delle promesse. Il nostro lavoro ci separa spesso, anche per anni di seguito. Per fortuna la Compagnia è comprensiva e ogni volta che è possibile ci invia in luoghi vicini.

– Lui cosa fa?

– È un tecnico specializzato nei recuperi subacquei – mi rispose. Lei era una specialista nella conservazione delle opere d'arte, mi sembrava che i loro due lavori avessero ben poco in comune.

– Quindi sarà spesso via in mare. Ma cosa state facendo voi due qui in California?

– Tutti quei miliardari di San Francisco stanno tornando dall'Europa con dei tesori artistici per le loro ville – mi rispose. – La metà di loro sarà in miseria nel giro di cinque anni, e le loro collezioni saranno disperse ai quattro venti. Io devo fare un'indagine preliminare prima che intervenga Beckman. Dovrebbe essermi facile trovare posto come domestica. Ho diverse lettere di raccomandazione di personaggi importanti, e tutte ottime – sorrise, stringendo le palpebre. – Immagino che saprai che, sebbene in California tecnicamente la schiavitù non esista, non è consigliabile per una negra viaggiare da sola. A Kalugin è stata affidata una missione a San Francisco e la cara Eucharia ha accettato di unirsi a noi per la salvaguardia delle apparenze.

Eucharia non si era allontanata da Porfirio e ora lo stava guardando, le mani sui fianchi. – Questa notte festeggeremo i vecchi tempi – disse. – Hai

della tequila?

– No, e neanche del Southern Comfort – rispose Porfirio ed entrambi scoppiarono a ridere. Immagino che ci fosse qualche significato nascosto lì

sotto. Non avevo visto Porfirio ridere così da quando ero arrivata, mai una vera risata divertita.

– Ma cosa mi dici di te? – Nancy mi prese la mano. – Sei stata felice?

– Felice? Io... be', naturalmente. Perlopiù ho lavorato da sola, sai, sulle montagne. Ricordi quanto volevo venire qui dopo che ci eravamo diplomate?

Be', finalmente la Compagnia se n'è accorta. Ed eccomi qui, da molti anni ormai.

– Ho sentito di quello che è successo in Inghilterra – mi disse a voce bassa, guardando la mia mano. – Mi è dispiaciuto molto. Ti ho scritto. Tremai. – Sono stata in terapia per un po'. Temo di non aver mai ricevuto la tua lettera. Be', è accaduto un sacco di tempo fa, e adesso l'ho superato. Ma grazie per avermi scritto.

– Finito! – Kalugin salì sbuffando lungo il sentiero, con una valigia sotto ogni braccio. – Sembra che tutto sia sopravvissuto al viaggio, Nan. Sareste così gentile da mostrarmi dove posso mettere questi, mademoiselle?

– Da questa parte – indicai. Presi uno dei bauli e me lo misi sulla spalla. Kalugin fece un piccolo suono di scontento, ma mi seguì dentro la stazione, dove li condussi per il lungo corridoio che portava alla camera destinata agli operativi di passaggio. – Ecco qui. Non spaventatevi per i letti; la pelle di mucca è ottima come rete e materasso – spiegai. – La cena è alle venti, all'aperto. Il menu include raffinatezze locali come bistecche alla piastra, *frijol* e *tortillas,* ma devo avvisarvi che le *tortillas* qui non assomigliano affatto a quelle spagnole.

– Sì, l'ho già scoperto – Kalugin si affrettò a liberarmi del baule. –

Permettimi, è davvero troppo pesante per una signora.

Io avrei potuto sollevare un cavallo, per non parlare di un baule, se avessi dovuto, come ogni cyborg; ma quell'uomo era troppo dolce.

Li lasciai soli perché potessero togliersi di dosso la polvere del viaggio, e me ne andai a passeggiare tra le querce. Ero felice per la mia vecchia amica?

Sì, certo; ma non volevo i tempi della gioventù, né l'Inghilterra, o quell'uomo mortale che era morto laggiù molti anni fa. Mi stava dando di nuovo la caccia, mi seguiva instancabile da un'ombra all'altra attraverso gli alberi. Eucharia aiutò Porfirio a preparare la cena per tutti, ma poi i due scomparvero nella notte con una pistola, una scatoletta di munizioni e un bel

po' di aguardiente. Grazie a Dio, Imarte era via, in uno dei suoi soggiorni alla Bella Union, e Oscar era in viaggio; quindi la compagnia raccolta attorno al fuoco era piuttosto intima quella sera. Juan Bautista tirò fuori la sua chitarra.

– Incantevole – esclamò Nancy. – Questa chitarra è stata fatta nella Vecchia Spagna, vero? E da un maestro artigiano, a giudicare dall'intarsio.

– Sì signora – rispose Juan Bautista. Si era innamorato di lei, disperatamente, era più che evidente. – Un viaggiatore mortale l'ha dimenticata qui. Una bella fortuna, eh?

– Sai suonarla? – lo guardai dall'altra parte del fuoco.

– Certo che è capace – intervenne Einar, mettendo un altro ceppo sul fuoco. – L'ho sentito fare pratica.

– La suono per Erich von Stroheim – spiegò Juan Bautista. Quando Nancy e Kalugin lo fissarono sconcertati, si affrettò ad aggiungere: – Il mio condor. Un piccolo condor. Lo aiuta ad addormentarsi quando è nervoso.

– Ah, naturalmente – commentò Kalugin con aria comprensiva. – Ci faresti l'onore di suonare per noi adesso?

Juan Bautista chinò la testa e giocherellò con le corde. – Certo – mormorò. Io mi feci forza, convinta di dover ascoltare *(I can't get no) Satisfaction* orribilmente storpiata da un principiante. Con mio grande sconcerto invece, Juan scelse un pezzo classico di Segovia, e le note galleggiarono nell'aria notturna come la panna sul caffè. Andò avanti tutta la sera con quei bellissimi pezzi classici, la base ideale per conversare.

– Devo proprio saperlo – esordii – come vi siete incontrati? È così raro, sai, che uno di noi trovi... quello che hai trovato tu.

– È stato incredibilmente romantico – mi rispose Kalugin, sorridendo con la testa appoggiata in grembo a Nan. – La nave su cui mi trovavo era naufragata e le onde mi avevano gettato sulla costa del Marocco. Ed eccola lì, tutta seta e braccialetti, la terza moglie di uno dei pirati del sultano. Einar appoggiò il mento su un pugno e grugnì. – La nostra antropologa ci resterà molto male quando saprà che siete stati qui e lei non è riuscita a parlarvi.

Nancy aprì la sua retina. – Le lascerò uno dei miei biglietti da visita. Dopotutto, è quello che si fa normalmente in queste circostanze nella buona società.

– Biglietti da visita – ripetei. Lei annuì serena e mi passò un piccolo rettangolo di cartoncino, elegantemente stampato. Lessi:

Mme Nan D'Araignée

Salon Algeria

– D'Araignée? – chiesi

– Un nome d'arte – mi rispose. – Vuoi dire ragno in francese, sai. Ho sempre ricordato perfettamente i racconti popolari dei miei genitori. In verità, è quasi tutto ciò che ricordo della mia vita mortale.

Rividi l'arrabbiata bambina di quattro anni che era stata, e che mi raccontava di come il dio Ragno della sua tribù li avesse abbandonati, salvando soltanto lei.

– Anansi – continuò. – L'amico e il soccorritore degli uomini, come ho appreso dalle mie ricerche sui lavori di Griaule e Parrinder. Fissai le fiamme. L'operativo immortale che l'aveva salvata da bambina doveva aver tratto ispirazione per il suo nome dalla parola che lei continuava a ripetere, Anansi. Che la bambinetta stesse invece invocando il suo Dio?

Aveva fatto pace con lui, ora che ne portava il nome? Io non avevo mai fatto pace con il mio Dio.

Ma che donna di stile era, come aveva saputo sfruttare bene la sua rabbia!

– Che cos'è il Salone Algeria? – chiesi.

– Una delle basi sotto copertura della Compagnia a Parigi – mi rispose. –

Abito lì quando la Dr. Zeus non ha qualche missione urgente da affidarmi. Ed è utile, anche; gli artisti che abitano sulla Rive Gauche sanno che sono sempre interessata a vedere dipinti, e magari a pagarli in contanti. Sfortunatamente, anche alcuni membri della classe criminale lo sanno, e temo di aver acquistato opere rubate in più di un'occasione – si strinse nelle spalle.

– Se non altro, ho la consolazione di sapere che tutto ciò che acquisto non finirà bruciato in una delle rivolte politiche che sono così frequenti in Francia oggigiorno.

Annuii. Dio, aveva persino una casa.

– E tu come sei finito in un naufragio? – Juan Bautista aveva alzato la testa e stava guardando Kalugin. – Credevo che sapessimo sempre tutto in anticipo.

– Infatti – gli rispose Kalugin. – Ma quando la storia riporta che una nave è

destinata a scomparire con tutto l'equipaggio, giovanotto, allora quella nave diventa una preda facile per la Compagnia. E quando la storia riporta che quella nave aveva un carico prezioso, la Compagnia agisce. La maggior parte delle persone crede che un tecnico di recuperi subacquei debba essere una specie di palombaro, ed è vero; ma io non intervengo dopo il naufragio. Io vado sotto con la nave.

Questa straordinaria affermazione fu seguita da una distante salva di proiettili, seguita a sua volta da delle risate selvagge che provenivano da qualche punto su per il canyon. A quanto pareva, Porfirio ed Eucharia erano impegnati in una battuta di caccia ai raggi infrarossi.

– Chiunque può tuffarsi e recuperare dell'oro o dei gioielli – spiego Kalugin. – Un po' di acqua di mare non può rovinarli. Ma i manoscritti, i dipinti, i violini Stradivari? Qualcuno sulla scena, qualcuno che sappia cosa sta per accadere, che possa mettere al sicuro quei tesori deperibili in contenitori stagni prima che la nave affondi. Qualcuno che accompagni il povero relitto fino alla sua destinazione finale, e trasmetta le coordinate esatte a una squadra di recupero della Compagnia. C'è bisogno di qualcuno che rimanga sul fondo con la nave, perché nessuna di quelle scatole stagne sia trascinata via dalle correnti. E c'è bisogno di qualcuno che faccia la guardia a quella nave nella sua tomba, per evitare che qualche pescatore o qualche nuotatore la trovi prima della squadra della Compagnia.

– Vuoi dire che resti sul relitto con tutti i morti? – chiese sconcertato Juan Bautista. La musica si interruppe per un istante.

Kalugin annuì tristemente.

– Come riesci a farlo, amico? – chiese Einar.

– Vado in stand-by – rispose Kalugin. – Chiudo tutto. Rispondo soltanto se qualcosa minaccia la nave. Quando arrivano i subacquei della Compagnia, mi tirano fuori, io risalgo ondeggiando verso la superficie e riprendo a respirare. Brutta storia, non è vero? Dover fare il proprio lavoro impersonando un annegato. – Sorrisetto imbarazzato. Nancy gli prese una mano e gliela baciò.

– Ma vivere a bordo con quei ragazzi, sapendo che sono condannati... –

Einar scosse la testa.

Kalugin sembrò scegliere con attenzione le parole. – Be', non è quello che facciamo ogni giorno? Ogni mortale che si ferma qui è condannato. I nostri compagni sulla diligenza, ognuno di loro è destinato al nulla. Io cerco... cerco soltanto di non pensarci. – Si volse verso Nancy che gli sorrise. – Per fortuna, quando non pensarci diventa impossibile, e a volte succede, ho un angelo al quale rivolgermi.

Cadde il silenzio. Juan Bautista aveva smesso di suonare. Immagino che fossimo tutti seduti con la stessa identica espressione di sconcertata comprensione sulle facce.

Da qualche parte sulla collina una voce di donna cominciò a cantare,

potente e rauca, resa cruda dalla passione e dall'alcol.

Juan Bautista alzò la testa, riconoscendo la canzone. Si sgranchì le mani e improvvisò sulla melodia. Come la sua chitarra riprese a suonare, noi tutti respirammo profondamente.

5

La mattina dopo barcollai fuori per preparare il caffè, pensando che Porfido non sarebbe stato in condizioni di farlo; ma mi sbagliavo.

Era seduto di fianco al fuoco con Eucharia, ed entrambi fissavano la caffettiera di terracotta come pellegrini in attesa di un miracolo. Lei aveva un aspetto piuttosto malmesso: i suoi pizzi color malva erano tutti stropicciati e stringeva in mano il corsetto di stecche di balena. Per quello che riguardava lui, non credevo che i nostri occhi potessero infossarsi così tanto. Tuttavia potei studiarli solo per una frazione di secondo, perché la mia attenzione fu immediatamente attirata da un orso defunto.

– Ma quello è un orso! Morto! – gridai. Entrambi sobbalzarono.

– Mi dispiace, okay? – Porfirio si portò le mani alla testa. – Mi dispiace tantissimo. Però potresti parlare a voce bassa, per favore?

– Ma la tua missione non è impedire che quelle dannate cose si estinguano?

– sibilai.

– È stata colpa mia – intervenne Eucharia con voce tremante. – Non è vero, tesoro? Stavamo facendo un po' di tiro al bersaglio, e quell'animale è apparso all'improvviso. Per un minuto ho creduto di essere al tiro a segno. Girai attorno all'orso. Aveva un foro di pallottola tra gli occhi. – Bel colpo, comunque.

– Forse Einar potrà recuperarne il DNA – tentò Porfirio. – Oh, povero me. Devo assolutamente metabolizzare del glucosio. Mendoza, sai se è rimasto un po' di quel *pan dulce?*

– Vado a vedere – risposi. Mentre rientravo nella locanda, fui superata da Einar. Un istante più tardi sentii le sue grida di disappunto alla vista dell'orso. Nancy e Kalugin emersero un po' più tardi. Nancy diede un'occhiata alla povera Eucharia e la portò via, scuotendo la testa. Quando riapparve, Eucharia era stata spolverata e rinfrescata. All'arrivo della diligenza del mattino, i tre erano di nuovo calati nelle loro parti. Un gentiluomo vagamente forestiero, una moglie scialba, e una domestica riservata.

Mentre Kalugin controllava i loro bagagli, Nancy si voltò verso di me, tendendomi una mano. – Mendoza, starai bene, vero?

– Certo. Voglio dire, adesso sono nel Nuovo Mondo. Proprio quello che volevo. Qui è un postaccio, è vero, ma ho già inviato una domanda per tornare a Ventana quando avrò finito questa missione. Sarà fantastico. Una splendida natura incontaminata, Nancy, querce più vecchie di noi, non una sola anima mortale in giro per chilometri. Dovresti venirci, una volta o l'altra.

– Sono sicura che mi piacerebbe – mi rispose. – Ma, sai, mia cara, diventerà sempre più difficile trovare posti in California dove non ci siano mortali. Nel giro di poche decadi diventerà impossibile. E quando accadrà, dove andrai?

Allora mi resi conto, e soltanto allora, che non ne avevo idea. Immagino che la mia faccia dovesse mostrare chiaramente la mia perplessità, perché

Nancy mi abbracciò. – Oh, Mendoza, trova qualcosa che ti renda felice! È più

semplice di quanto sembri.

– Okay – risposi, perché non avevo niente di meglio da dire, e il postiglione gridò. Ci abbracciammo ancora, in fretta, e poi lei si allontanò e si arrampicò sul suo sedile. Mi chiesi quanti altri secoli avrebbero dovuto passare prima di poterla rivedere. Uno schiocco di frusta, e la diligenza partì, su per Cahuenga Pass, verso San Francisco.

Da quella stessa corriera era sbarcata Imarte assieme a un cliente, che ora conduceva decisa verso il suo rifugio.

Risalii il canyon verso il piccolo torrente dove di tanto in tanto pescavamo qualche trota, e mi sedetti lì per un po', scrutando nell'acqua scura e domandandomi dove sarei andata quando la California fosse stata piena di mortali. Canada, decisi alla fine, e presi un appunto mentale di fare qualche studio sulla flora di quello Stato. Eppure amavo la California; mi stava cominciando a piacere persino questo angolo desolato, con i suoi assassini nascosti nei cespugli e l'industria del cinema non ancora nata. Dopotutto, mi dissi, le cose non erano così male. Avevo il mio lavoro, no?

Quello era il problema! Non stavo lavorando abbastanza, con il fatto di aver bisogno di una scorta ogni volta che volevo andare sul campo. Be', se avessi fatto più pratica con la pistola della marina, forse Porfirio mi avrebbe permesso di andare in giro da sola. Nel frattempo, una bella uscita e qualche esemplare interessante era proprio ciò di cui avevo bisogno per scacciare la malinconia.

Quando giunsi alla conclusione delle mie riflessioni e tornai alla locanda, il sole del pomeriggio era già sceso dietro la cima e la polvere dell'ultima

corriera si era ridepositata da tempo. Non si vedeva nessuno. Passai lo scanner e individuai Porfirio e Imarte nella stazione, nella cucina, dove Porfirio stava impastando un nuovo *pan dulce.* Adesso aveva gli occhi un po'

meno infossati. Imarte sedeva con i gomiti appoggiati sul tavolo e lo guardava. Aveva un'espressione dura, da prostituta.

– Dove sono gli altri? – chiesi, mettendomi a sedere anch'io.

– Il ragazzino è qui attorno da qualche parte. Oscar non lo so. Einar è

tornato alla Antilope Valley.

– Accidenti – sospirai. Probabilmente non sarebbe riapparso prima del pomeriggio successivo. – Avevo pensato di uscire, domani mattina. Porfirio si strinse nelle spalle. – Potresti andarci con Oscar – mi suggerì. Adesso c'erano due donne con un'espressione dura nella stessa stanza. –

Allora, Imarte, com'è andata con il tuo cliente? Era inglese, no? Sei riuscita a ottenerne del buon materiale?

– Praticamente niente – rispose. – Quel britannico non ha mai smesso di fare domande *a me* per tutto il pomeriggio! Si è interrotto soltanto cinque minuti esatti, e vi lascio immaginare perché. Per il resto, avrei potuto benissimo fargli da guida turistica.

– Forse hai incontrato la tua anima gemella – commentai. – Due antropologi duellanti.

– Molto divertente. Non ho imparato nulla sulla zona dove è nato, o sui suoi costumi. Il meglio che ho potuto sapere è che è un ingegnere minerario dell'Albion Mining Sindacate. Apparentemente, qualcuno è riuscito a persuadere un gruppo di stranieri che c'è dell'oro sull'isola di Santa Catalina, immaginatevi un po'.

Ricordai l'isola blu che avevo visto al largo, verso l'orizzonte. – Non è

vero, dici?

– Certo. Chi ha mai sentito dire che ci sia dell'oro su quell'isola? – Imarte si appoggiò allo schienale della sua sedia e si stirò.

Il giorno dopo chiesi davvero a Oscar di poterlo seguire nel suo giro, tanto era il mio bisogno di lavorare. E lui fu fin troppo felice di potermi essere utile; era da un po' che non batteva Hollywood ovest, e così la mattina seguente mi ritrovai seduta sul suo carretto mentre scendevamo giù per il canyon.

– Allora, riesci a farti aprire la porta o ti sparano subito? – gli chiesi mentre voltavamo a destra, diretti a ovest.

– Mio Dio, niente affatto – rispose Oscar. – Qui è molto diverso dagli

States. Voglio dire, i tredici stati originali. Gli abitanti locali sono persone affascinanti, che sanno apprezzare la qualità e la scelta delle mercanzie offerte dal vostro umile servitore. Sono sempre pronti ad accogliere un ambulante nelle loro case, cosa che non posso certo dire degli abitanti di Rhode Island. La gente qui assiste con pazienza a una dimostrazione completa di tutti gli oggetti ingegnosi che ho loro da offrire. L'unico problema è che non hanno denaro.

– Davvero?

– Nessuno ha soldi qui – continuò. – Tutti questi gentiluomini della California, e anche i loro amici yankee, hanno davvero pochi soldi, soltanto terre e mucche. La terra non costa niente, ma per la maggior parte è ipotecata fino all'ultimo centimetro, con gli interessi più alti che si siano mai visti. Una follia. – Scosse la testa in un gesto di compassione.

Le leggi della finanza non mi avevano mai interessata, ma adesso ero affamata di pettegolezzi, qualsiasi cosa potesse legarmi a quel luogo e a quel momento.

– Prendiamo questa nuova storia dei bachi da seta – agitò arrabbiato la frusta. – Questi stupidi stanno piantando gelsi, migliaia di gelsi, da tutte le parti, e stanno importando bozzoli dall'Oriente a un prezzo spropositato. Riusciranno mai a produrre anche un solo fazzoletto di seta? Nossignore!

L'intero affare è una truffa, una bolla di sapone, e il risultato sarà la rovina. Ricorda le mie parole. E un sacco di legna di gelso da ardere. Forse era per quello che la mia missione includeva anche la raccolta di alcuni esemplari di gelso? Non era una pianta indigena. Mi ricordò la storia dei tulipani: quando la speculazione sui bulbi aveva distrutto l'economia dell'Olanda e i prezzi erano precipitati, i tulipani erano stati distrutti in massa, causando la scomparsa di una gran quantità di materiale genetico.

– Vuoi dire che oggi attraverseremo qualche piantagione di gelsi? – chiesi.

– È molto probabile – rispose Oscar.

– Bene. Potrò prendere qualche campione di cellule. Hai già un possibile cliente per il tuo contenitore di sicurezza per torte Criterion?

– Più o meno – mi rispose, sorridendo un poco. – Se la mia attenta analisi dei clienti è esatta.

Seguimmo un sentiero sassoso che correva parallelo ai piedi di una collina e continuava verso ovest attraversando una fila pressoché dritta di case disposte una di fronte all'altra sui lati opposti della strada. Non sembrava

esserci anima viva in giro, a parte un cane che giaceva nella polvere nel mezzo della strada, e non sono certa che fosse vivo.

– Guarda questo – mi chiamò Oscar – è lo sventurato villaggio di Sherman. Non credo che debba il suo nome a quel famoso generale. No, e di certo questo villaggio non diventerà mai famoso. West Hollywood lo cancellerà

completamente. Ciò nonostante, queste persone sono sensibili ai miglioramenti che alcune merci possono portare nelle loro vite, come se appartenessero a comunità più progredite.

– Interessante. Guarda, ci sono dei gelsi. – Indicai una doppia fila di miserabili alberelli, ognuno con il suo ciuffo di giovani foglie sulla cima. –

Conosci qualcuno qui? Credi che mi daranno il permesso di prendere qualche campione?

– Certamente – mi rispose, e schioccò la lingua per far fermare Amelia proprio davanti alla prima casa. Descriverla adesso mi risparmierà la descrizione di quasi ogni altro edificio nel sud della California: una lunga costruzione in terra cruda, l'intonaco scrostato e crepato, corroso dalle piogge invernali. Tetto piatto di tegole rosa, anche queste crepate e mancanti qua e là, tenute assieme da uno spesso strato di catrame. Porte e infissi di legno, gli scuri chiusi dipinti di un azzurro stinto, se dipinti; nella maggior parte dei casi il legno era nudo, reso argenteo e arido dal tempo.

– Non credo che ci sia nessuno – dissi, mentre una brezza gelida fischiava attorno ai cactus.

– Stupidaggini. Sembra sempre così. Le persone perbene restano a casa o si occupano delle loro terre qui attorno, ecco tutto. – Oscar saltò giù e si affrettò

ad aiutarmi a scendere. Guardai alcuni buchi nella parete più vicina; sembravano proprio fori di proiettile. Oscar invece non ci fece caso; si diresse verso la porta e bussò con decisione. – Ehi laggiù! Buenas dias, *señora* Berreyesa, non potreste concedermi un po' del vostro tempo? – Io lo seguii lentamente, pronta a gettarmi a terra per sfuggire alle pallottole. Dopo un istante, sentimmo un catenaccio scorrere e la porta si aprì di un paio di centimetri. Una donna sbirciò fuori.

– Cosa desiderate, *señor?* –chiese in messicano.

– Ah, *señora* Berreyesa, non si tratta affatto di quello che desidero io –

rispose Oscar, in un messicano quasi perfetto. – Ma di quello che desiderate voi. Forse vi ricordate di me? Sono stato qui l'autunno scorso,

prima delle piogge. Avete acquistato uno splendido rasoio per il padrone di questa casa. Senza dubbio vi farà piacere sapere che sono tornato, e che ho degli oggetti ancora più splendidi da farvi vedere.

– In questo caso, considerate la mia casa come la vostra – disse la donna, con grande cortesia ma poco entusiasmo, facendosi da parte per aprirci la porta. Oscar mi rivolse un sorrisetto di trionfo ed entrò. Io lo seguii mormorando un ringraziamento per la *señora* Berreyesa. L'interno era tipico di una famiglia della classe lavoratrice appena appena benestante. Un pavimento di terra battuta, mura intonacate che assumevano una sfumatura marrone oliva vicino al soffitto, e quasi nera sopra l'altare di famiglia, dove un paio di candele sfarfallavano in due vasetti di vetro rosso davanti a una statuetta in legno della Vergine della Guadalupa. Questa casa aveva due stanze, un bel forno e un grande camino costruiti nella parete divisoria, in modo da riscaldarle entrambe. Sulle mensole c'erano dei vasi di terracotta con dei coperchi pesanti e dei piatti. Qualche cassettone e una credenza; un tavolo solido sul quale riposava un bel pezzo di carne di maiale e un coltellaccio. La *señora* probabilmente stava tagliando delle bistecche quando eravamo arrivati. Rivolse un'occhiata al coltello, e poi guardò noi, nella speranza che fossimo abbastanza gentili da andarcene in fretta.

– Posso presentarvi la *señora* Mendoza, che è stata così gentile da accettare un passaggio? Capite, il suo cavallo si era azzoppato. Molto bene. So che il vostro tempo è prezioso, *señora*, quindi non lo sprecherò – esordì Oscar, interpretando bene lo sguardo della donna. – Immagino sappiate che ho del sapone da barba in panetti che si adattano alla ciotola che usa vostro marito. E, se ricordo bene, dovete aver quasi finito il vostro appretto "Gloria del mattino", uno dei vostri preferiti, non è vero?

– È vero, *señor* –rispose.

Nel frattempo, una serie di videocamere miniaturizzate e apparecchi di registrazione fissati su Oscar erano entrati in funzione e stavano registrando ogni dettaglio della casa e dei suoi abitanti. – Molto bene. – Si sfregò le mani contento. – Ho tutto ciò di cui potete aver bisogno. Ora, vediamo, vostro marito, se non mi sbaglio è un *vaquero?*

– No, *señor*, non vi sbagliate – rispose. – Al Rodeo de Las Aguas.

– Sì, perfetto. E ha, quanti? Ventotto anni?

– Ventisei, *señor*.

– L'età giusta perché un uomo cominci a prendersi cura dei suoi denti, non credete? Non penso di avervi mai mostrato il mio assortimento di

spazzolini. Guardate questo! – e dal nulla fece apparire uno spazzolino con il manico d'osso. La signora non sembrò impressionata dall'abilità manuale, ma il minuscolo bambino olivastro nascosto dietro le sue sottane si lasciò sfuggire un urletto deliziato.

– Allora – Oscar si tirò su i pantaloni e si accucciò, sorridendo, girando la testa in modo da ottenere una buona ripresa. – Chi è questo piccolino? Non credo di averti incontrato durante la mia ultima visita no, *señor*. Il bambino arretrò un poco, affascinato. – Dormiva quella volta, *señor* –spiegò la madre. Oscar fece apparire (di nuovo dal nulla) un pupazzetto di legno e lo diede al bambino.

– Bene, eccoti a posto, cucciolo. Uno zio Sam ballerino per tenerti occupato quando la tua mamma fa i lavori di casa. No, no, *señora*, è gratis, una cosuccia. E vorrei che voi consideraste lo spazzolino che vi stavo mostrando. – Si alzò di nuovo, consegnandole lo spazzolino con un movimento fluido. Probabilmente la donna si chiese come avesse fatto a ritrovarselo in mano, senza ricordarsi di averlo volontariamente preso, ma era lì; e Oscar estrasse anche un barattolo di polvere per i denti che la donna guardò sconcertata.

– Ora, *señora*, vedo che la natura vi ha donato dei denti incredibilmente belli e forti. Ma è dovere di una moglie e di una madre farsi carico del benessere del suo sposo e dei bambini; e non tutti sono dotati di denti come i vostri, se posso permettermi. La maggior parte dei medici è oggi convinta che un incredibile numero di malattie, malesseri e infezioni trovi la sua radice e origine nella scarsa igiene dentale.

– Lo so – intervenne la donna. – Gingilliti.

– Ehm, be', sì, è esattamente così, *señora*. Eppure, seguendo alcune semplici norme quotidiane, si può conservare la salute dei denti e, di passaggio, anche la bellezza di un sorriso radioso.

– È vero – acconsentì. – Bisogna masticare delle foglie di salvia. Tengono lontano il male dalle gengive, e profumano anche la bocca. E non costano nulla. La salvia cresce sulle colline qui dietro.

– Certamente – rispose Oscar, senza perdere un colpo – vedo che siete un genitore e un coniuge attento e preoccupato che fa del suo meglio per il benessere della sua famiglia. Proprio per questo so che sarete interessata a questo splendido applicatore di dentifricio, prodotto con i migliori materiali dalla *Superior Brush Company* di Ogdensburg, New York, USA, adatto anche all'uso più intensivo. Guardatelo, *señora*! Osservate le setole progettate

per raggiungere anche i punti più difficili sul retro dei denti, dove i rimedi casalinghi raramente riescono a penetrare. Queste setole sono ottenute dal cinghiale selvatico americano, e hanno una flessibilità particolare, sconosciuta alla varietà europea, meno pregiata. Sono la scelta perfetta per portare la giusta dose di questo altro nostro eccellente prodotto sui denti e sulle gengive del consumatore. Questa infatti, *señora*, è la polvere per i denti

"Sorriso di Cleopatra", che non solo assicura la salute dentale, ma riporta al suo bianco naturale lo smalto. Ditemi, *señora*, vostro marito è un vaquero: mastica mai tabacco?

– Mai! – rispose la *señora* Berreyesa corrugando la fronte. – Lo getterei fuori di casa se prendesse quella sporca abitudine!

– Ne sono certo, come ogni moglie saggia, ma sappiate comunque che il nostro "Sorriso di Cleopatra" rimuove persino macchie resistenti come quelle del tabacco. Permettetemi adesso di chiedervi se bevete caffè, come tutti noi, d'altra parte. Il "Sorriso di Cleopatra" cancella con efficacia le macchie di tè e di caffè dai denti e li riporta alla loro luminosità originale dopo una sola applicazione. – Credo che a questo punto Oscar stesse sudando, anche se soltanto un poco ma il destino fu propizio. La *señora* Berreyesa chinò il capo di lato e scrutò con attenzione l'etichetta vivace del barattolo.

– Funziona anche per le tovaglie? – chiese.

– Be', perché non dovrebbe? – rispose Oscar. – Se ve lo si spazzola sopra in quantità sufficiente, scommetto che funziona! Ora, ecco come faremo, *señora*. Vi farò omaggio dello spazzolino che avete in mano. Le signore dell'alta società negli stati dell'est pagano il "Sorriso di Cleopatra" non meno di dieci centesimi a barattolo. Ma io posso offrirvelo per soli tre centesimi rossi.

La donna rifletté un istante. – Tre centesimi? Mi scusate un momento, *señor*! – e si recò nella stanza vicina, seguita dal ragazzino come da un'ombra.

– Un barattolo di polvere per i denti non è un contenitore di sicurezza per torte – dissi a Oscar. – E hai dovuto darle una bambolina e uno spazzolino, più uno sconto di sette centesimi.

– Non è questo – mormorò. – Mi sto costruendo una clientela, non capisci?

Lo scopo del gioco è far sì che siano loro a volere queste cose. Dopo il volere, viene il bisogno, e una volta che hanno bisogno di quello che io ho, tutto quello che devo fare è soddisfare le loro richieste.

– E non ti dimenticherai di chiedere del gelso?

– Di cosa? Sì, sì, naturalmente. E ci occuperemo anche di quel contenitore di sicurezza per torte, vero? – Infilò i pollici nelle tasche del gilè, piuttosto soddisfatto di se stesso.

La *señora* Berreyesa tornò e tese una mano. – Tre centesimi americani, *señor*. Proverò un barattolo di quella polvere.

– Non ve ne pentirete, *señora* –le assicurò, intascando le monetine e offrendole il barattolo. – E posso aggiungere che questa pasta elimina con facilità anche le macchie provocate dalle bacche di gelso? A proposito, ho notato che ne possedete parecchi.

– Quelli? – Alzò gli occhi al cielo. – Non credo proprio che vedremo mai una bacca da quegli alberi. Mio marito ha permesso al *señor* Workman di piantarli. A sentire lui, su quegli alberi dovrebbero crescere scialli di seta cinese.

– Uomini, che volete farci? Ma mi chiedevo, *señora*, se permettereste alla mia amica di raccogliere un paio di foglie da quegli alberelli. Sapete, si interessa di queste cose.

– Prendeteveli pure tutti, per quello che mi riguarda – disse rivolta a me. –

Prego, accomodatevi. Da questa parte. – Prese in braccio il ragazzino e ci condusse verso la porta sul retro.

Mentre camminavo tra gli alberelli, tagliando via un germoglio qua e là, Oscar si schiarì la gola. – Ho notato che il nostro arrivo vi ha interrotto mentre preparavate il pranzo – disse.

– È vero, *señor*, ma ho sempre tempo per parlare con voi – mentì con grazia la *señora* Berreyesa.

– Ah, ma, impegnata come siete, vi capiterà spesso di essere interrotta durante i vostri doveri culinari, e in questo modo il cibo può restare involontariamente esposto agli assalti dei comuni parassiti domestici. Mi piacerebbe suggerirvi un mezzo per assicurare che i vostri alimenti rimangano protetti e sani. Casualmente, ho sul mio carretto un miracolo della tecnica moderna: il contenitore di sicurezza per torte Criterion! Credo che sia la risposta a tutti i vostri problemi, e se sarete così gentile da avvicinarvi e da permettermi di illustrarvelo, sono certo che voi...

Ma la *señora* Berreyesa si era fermata di colpo, l'espressione offesa dalla gravità dell'oltraggio. – Volete forse suggerire che ci siano dei topi nella mia cucina? – domandò.

– Uh... perché, no, di certo no, ma...

Lo afferrò per una manica. – Pensate che la mia casa sia sporca? Pensate che io lasci il cibo in giro per attirare i topi? Venite dentro a vedere. – Lo trascinò dentro la casa, e io mi affrettai a seguirli, infilando i campioni di gelso nella sacca. La donna indicava con gesti drammatici la fila di vasi, ognuno chiuso dal suo pesante coperchio. – Là. È là che tengo il mio cibo, protetto e al fresco. Non lo lascio mai in giro per la casa, tranne quando vengo interrotta da degli ometti che vogliono vendermi qualcosa. Oscar deglutì a fatica e cercò di dirigersi timidamente verso la porta. – Le mie scuse, *señora,* le mie scuse. Immagino che sia il momento di andarcene. *Buenos dias.*

– *Buenos dias, señora* e per favore scusateci la mancanza di cortesia –

aggiunsi mentre lo seguivo fuori. La donna chinò il capo rigidamente accettando le mie scuse. Il ragazzino ci fissava con uno sguardo solenne.

– Be', se non altro ha comprato la polvere per i denti – commentai quando ci ritrovammo in strada.

– Errore tattico – ammise Oscar, estraendo un immenso fazzoletto a pallini e asciugandosi la faccia. – Avrei dovuto capire che era molto orgogliosa della sua casa. Be', be', la prossima volta farò meglio. Hai preso i tuoi campioni, vero? Di prima qualità. Dal prossimo cliente, adesso.

E così ci dirigemmo lungo la strada, mentre il mulo sospirava in modo udibile.

Bussammo a diverse case ma nessuno ci rispose. In una fummo accolti da un debole sibilo e da un *ping* che scrostò ulteriormente una parete vicina; così

continuammo il nostro viaggio fino a raggiungere una capanna di legno che sorgeva isolata in un campo. Dal camino usciva del fumo.

– Che possa essere un nuovo cliente? – si chiese Oscar ansioso. – Questo posto era abbandonato, ma qualcuno lo ha rimesso a posto. Bene, bene. Videocamere e audio pronti! Vuoi venire con me?

– Perché no? – risposi, passando la casa allo scanner. Registrai un solo occupante, di sesso femminile. No, c'era anche un gatto.

Oscar bussò con grazia. Silenzio e poi un fruscio, quindi qualcuno aprì la porta dall'interno, facendola scricchiolare sugli infissi.

– Vi prego di scusarmi – esordì la signora che ci aprì. – Questa porta è mal fatta. In questo paese non ci sono falegnami bravi come nel mio. Ci ritrovammo davanti una donna mortale sui trentacinque anni, con un viso banale ma coperto di lentiggini e dagli intensi occhi azzurri. Aveva una

bandana rossa legata attorno alla testa, come una zingara, che si intonava con il resto del suo aspetto: una camicetta e una gonna di cotone in colori violentemente contrastanti, delle pantofole marocchine di pelle rossa con la punta allungata; alle orecchie aveva due cerchi di bronzo così grandi che un topo avrebbe potuto saltarci attraverso. Al collo portava diverse file di perline, alcune di cristallo, altre di vetro a poco prezzo, altre ancora di osso, conchiglie e altri piccoli oggetti non identificabili. Indossava anche un sacco di anelli, paccottiglia, il genere che usano attrici e ballerine. Per una volta, Oscar rimase senza parole, ma non per molto tempo.

– E quale sarebbe il vostro paese, madame? – chiese, togliendosi il cappello.

– Grumania-Starstein – rispose. – State parlando con sua altezza la principessa Sophia Sylvia Rodiamantikoff. Dei miserabili cospiratori hanno provocato la caduta della casa reale. Ma io sono riuscita a fuggire attraverso la neve, inseguita dai lupi, grazie all'aiuto di alcuni amici leali. Sono venuta in questo paese per attendervi la restaurazione della monarchia. Ho degli alleati segreti a corte.

Certo. Dall'analisi del suo accento, doveva essere nata in Pennsylvania (direi Shamokin) dove probabilmente aveva conosciuto alcune famiglie di immigrati. Oscar sbatté le palpebre, si rigirò il cappello tra le mani e sorrise.

– Davvero interessante. Non avete avuto molto tempo per fare i bagagli, non è vero? Vostra altezza ha tutte quelle piccole cose di cui una signora ha bisogno per la sua salute e la sua igiene?

– Una volta le avevo – rispose, con un sospiro di tristezza, portandosi la mano sinistra alla fronte. – Avevo dei bellissimi pettini di tartaruga, un dono per la mia bis-bis nonna di Ivan il Terribile, il suo padrino, sapete. Ahimè!

Persi, insieme con delle spazzole e dei pettini d'oro massiccio che mi erano stati donati da mio zio l'arciduca. Scomparsi, scomparsi con i miei gioielli e la mia corona!

– Dio mio, è davvero terribile – rispose Oscar con compassione. – Per fortuna, ho qui un assortimento completo dei migliori accessori per toilette necessari a una signora. Sarebbe per me un onore se voi vi degnaste di guardarli ed eventualmente di acquistarli, madame... vostra altezza, volevo dire.

La donna chiuse a pugno una mano e se la portò alla fronte, pensierosa. –

Un secondo, vi prego – esclamò. – Devo consultare i miei spiriti guida. Capo Cervo che Corre! Re Elisheazar! Cosa ne dite, amici miei?

Nel silenzio che seguì, trasmisi a Oscar: "Allora, è matta o è un'artista?".

"La tua ipotesi vale quanto la mia", mi rispose.

– Esaminerò le vostre merci – disse infine sua altezza, avanzando nella luce del giorno. Oscar si affrettò ad aprire una fiancata del suo carretto, rivelando in tutto il loro splendore una cascata di nastri, forbici e ditali di bronzo, corda per pacchi, carte da gioco, libri da poco prezzo, e altri oggetti per l'igiene personale.

– Ecco, vostra altezza, cosa ne pensate? – chiese, come se si aspettasse che la donna trattenesse il fiato di fronte allo splendore delle sue merci. Io decisi che dovevano essere entrambi pazzi e rivolsi la mia attenzione a un bell'esemplare di *Lupinus* che alzava le sue spire blu e violette dai bordi di un canale d'irrigazione. Sua altezza reale Rodiamantikoff frugò e annusò gli oggetti in mostra, commentando che erano piuttosto miseri, per nulla simili a quello a cui era abituata nella vecchia cara Grumania-Starstein. Di tanto in tanto i suoi due spiriti guida dicevano la loro sulla qualità di una bottiglia di acqua di toeletta, o di un paio di pinze per lo zucchero placcate argento. Oscar diede fondo a tutto il suo charme, cercando di ingraziarsela a suon di

inchini, come se la donna avesse davvero indossato abiti regali. Alla fine, la principessa decise di acquistare tre metri di nastro rosso e un mazzo di carte da gioco, spiegando che sua madre era stata una zingara e le aveva insegnato a leggere il futuro; anzi, era proprio per questo che i malvagi cospiratori non avevano voluto che lei ereditasse il trono, incoronando invece il figlio del primo ministro Otto, la volgare progenie di una cameriera. Fu a quel punto che Capo Cervo che Corre e re Elisheazar si misero a discutere se lei dovesse comprare anche un bastoncino di menta. Re Elisheazar si opponeva perché tutti sanno che le altezze reali non si comprano caramelle e dolciumi; sono i loro sudditi e gli inviati delle potenze straniere a doverglieli donare in segno di rispetto per la loro aurea di regalità, nonostante eventuali circostanze sfortunate.

Oscar capì al volo e le offrì in omaggio il bastoncino alla menta, cosa che rimise di buonumore gli spiriti guida, con grande sollievo di sua altezza. Pagò

ben 35 centesimi per le carte e il nastro, cercandoli nel suo petto ossuto. Immagino che quella fosse una cifra record per Oscar il quale, incoraggiato dal successo, osò dire: – Mi chiedo, vostra altezza, se possiate essere interessata ad acquistare un certo oggetto, un esemplare unico, capite, non troverete nulla di simile da questa parte delle Montagne Rocciose. Ma voi siete un'altezza reale e non posso fare a meno di offrirvelo per prima. Venite da questa parte, per favore, e sarò felice di mostrarvelo.

La donna lo seguì e Oscar aprì un pannello per rivelare il contenitore di sicurezza per torte Criterion.

– Vedete? – il suo volto era illuminato da una segreta speranza. – I vostri occhi, così abituati a riconoscere la qualità superiore, non potranno non apprezzare la magnificenza di questo apparecchio domestico. Notate i pannelli di legno di rosa lucidato. Notate le decorazioni in bronzo: ananas, l'antico simbolo dell'ospitalità e dell'abbondanza. Ora, non voglio certo dire che quest'oggetto possa eguagliare i mobili da cucina ai quali dovevate essere abituata nel vostro paese, ma permettetemi di parlare sinceramente, vostra altezza, questo è il meglio di quanto gli Stati Uniti d'America abbiano da offrire, e nessun'altra signora in tutta la California meridionale ne ha uno simile. Ora, giù a est da dove vengo io, le mogli dei milionari pagano fino a 25 dollari per un oggetto simile, se riescono ad averlo! E naturalmente quaggiù, dove tutto arriva per nave, vale molto di più. Eppure a voi, altezza, offro la proprietà esclusiva di quest'oggetto per la mera somma simbolica di undici dollari, che non coprono neppure le spese di spedizione! Ma lo faccio

per avere l'impagabile privilegio di annoverare una dama di sangue regale tra i miei clienti. – Mio Dio, si era inginocchiato! – Cosa ne dite, eh? Volete che lo tiri giù dal carro per voi?

Oh, c'era arrivato davvero vicino. La donna era trasfigurata, lo ascoltava a bocca aperta, affascinata. Ma non aveva tutti quei soldi. Arricciò il naso lentigginoso in una lieve smorfia di delusione.

– Meglio di no, almeno per ora – rispose. – I miei spiriti guida mi dicono che le stelle non sono favorevoli all'acquisto di mobili. Forse più tardi, quando le vibrazioni saranno migliori.

Oscar apparve così demoralizzato che la donna sì affrettò ad aggiungere –

Però, potrete usare il mio nome. Sì, potrete dire che siete un fornitore della Casa Reale dei Rodiamantikoff. – Tornò verso la sua capanna. – In esilio –

aggiunse, prima di varcare la soglia. – Buona giornata, signore. Vi congediamo, potete andare, grazie.

– Be', finora hai guadagnato 38 centesimi – dissi a Oscar mentre l'aiutavo a chiudere la fiancata del carro.

– Belzebù! – esclamò, afferrando la frusta. – Ce l'avevo quasi fatta, ti rendi conto! Lo aveva visto, lo voleva, vedeva come la mia piccola cassaforte avrebbe trasformato quel miserabile capanno in un luogo raffinato e grazioso. Mancavano soltanto i soldi!

– Be', succede sempre così con i mortali, no? – mi arrampicai sul sedile. –

Ma pensa al materiale che hai registrato. Vero eccentrico della California del XIX secolo, ovunque possa essere nata. Entrerà negli archivi, ci puoi giurare. Ma sai una cosa? È una gringa. Se lo avessi venduto a lei, avresti comunque perso la tua scommessa.

– Non credo – mi ribatté serio. – Quella donna ha detto di essere una profuga e di venire da un paese straniero, e come potrebbe un vero gentiluomo accusare una signora di mentire? No, se sua altezza dice di non essere americana, le credo sulla parola.

Una pallottola ci sibilò vicino provenendo dal nulla, troncando la cima di una giovane quercia. Oscar estrasse una pistola e sparò tre volte con furia verso il pistolero invisibile.

– Ci riuscirò, ho detto! – gridò. – Mi hai sentito! Venderò quella maledetta cosa! Ho detto che lo farò!

Ma non ci riuscì, almeno non quel giorno, e quando tornammo alla locanda quella sera era diventato di cattivo umore e taciturno, secondo i suoi

standard, certo. Accettò un piatto di carne, *tortillas* e *frijol* da Porfirio e andò a dormire presto.

Io ero ansiosa di esaminare i miei campioni di gelso alla consolle, tuttavia indugiai un po', il cibo era particolarmente buono quella sera, la carne resa piccante da una marinata al peperoncino, il *frijol* insolitamente cremoso e le *tortillas* stranamente profumate di terra, grano e pioggia. Ero ancora seduta nella piccola radura quando Porfirio si alzò in piedi, lo sguardo fisso nella notte. Girò la testa a destra e a sinistra, per inviare e raccogliere meglio il segnale dello scanner, e infine annunciò: – Uno straniero si sta avvicinando a cavallo. Maschio mortale. Emotivamente turbato. – Prima ancora di finire di parlare aveva già una pistola in ogni mano. Juan Bautista si alzò in fretta per portare al sicuro Erich von Stroheim che subito gracchiò in segno di protesta. Il condor era diventato troppo grande per infilarlo nella camicia, anche se cercava spesso di tornare nel suo vecchio nido. Einar uscì dalla locanda con un fucile imbracciato.

– Compagnia, capo? – chiese, caricando l'arma.

– Forse – rispose Porfirio, anche se, a mano a mano che il mortale si avvicinava, divenne chiaro che il turbamento emotivo registrato nell'aria notturna era di tipo piacevole e innocuo. Quando finalmente l'uomo entrò nel cerchio di luce del nostro fuoco, non c'era più alcuna arma in vista. Porfirio fece qualche passo verso di lui, le braccia tese in un gesto di pace.

– Siete venuto per una stanza, *señor*! Purtroppo non abbiamo letti liberi questa notte. Una bella sfortuna, eh? Forse potreste cavalcare fino alla locanda di Garnier. Laggiù hanno un sacco di stanze.

– Grazie, ma non è per questo che sono qui – rispose il mortale con gentilezza. – Sono venuto per incontrare una signora, amico. L'ho conosciuta alla Bella Union. Mi ha detto di chiamarsi Marty, e di vivere qui attorno. Non sapreste dirmi dove potrei trovarla?

– Ah. Marty – esclamò Porfirio, proprio mentre Imarte in persona usciva dalla stazione, magnifica nel suo *negligé* rosso passione. Si fermò sulla soglia, tenendo alta una lampada a olio.

– Allora, chi è a quest'ora della notte? – chiese con voce roca.

– Sono soltanto io, Miss Marty – rispose lo straniero, smontando e legando le redini alla cancellata. Uscì dall'ombra, il cappello in mano. – Forse ricordate il mio nome? Cyrus Jackson, signora. Ci siamo incontrati alla Bella Union, e voi siete stata così gentile da ascoltare i miei problemi.

– Certo, certo che vi ricordo – cinguettò. – Il cacciatore di scalpi apache,

un uomo molto interessante. – Ci lancio un'occhiata come per dire: vedete che trofeo ho conquistato? – Ricordo perfettamente le vostre eccitanti avventure nella vecchia San Antonio! Ma cosa vi porta qui, a quest'ora insolita?

L'uomo arrossì. – Ecco, signora, spero di non offendervi, ho pensato che probabilmente ricevevate dei visitatori anche dopo il tramonto, dato il vostro mestiere. E, sapete, non ero al mio meglio l'ultima volta che ci siamo incontrati, ma adesso sono più sobrio, e ricordo che eravate così interessata ai miei racconti, ho pensato che forse vi avrebbe fatto piacere sapere che mi trovavo in Nicaragua, nel 1856.

– Avete partecipato alla spedizione di Worker in Nicaragua? – gli occhi di Imarte scintillarono. Avanzò immediatamente, petto in fuori, e appoggiò una mano sul braccio dell'uomo. – Che cosa affascinante! Mi chiedo se sareste così gentile da condividere la vostra preziosa esperienza con un ascoltatore partecipe.

– Ehm, signora, io sarei... – gli mancarono le parole, o forse non riuscirono a farsi strada attraverso la barriera del suo sorrisone istupidito. Si lasciò

trascinare dentro la locanda. Porfirio seguì Imarte con lo sguardo e scosse la testa.

– Antropologi – borbottò a sua volta Einar.

6

Le giornate cominciarono ad allungarsi, e le colline verdi si fecero d'argento, e poi d'oro. I fiori selvaggi scomparvero, a parte qualche papavero rosso che decorava i bordi delle strade. Il calore dell'estate inaridì tutto il resto. Persino i boschetti di brassica selvatica, fioriti in un giallo elettrico che si vedeva a chilometri di distanza, seccarono fino a diventare marrone. Le diligenze arrivavano e partivano avvolte in una perenne nuvola di polvere bianca.

La polvere arrivava dappertutto. Ricopriva ogni superficie nella stazione, bisognava scuoterla dalle coperte alla sera, per poi ritrovarla la mattina sul fondo del caffè. I rami più bassi delle querce ne erano ricoperti, e le ragnatele intessute tra l'erba ora di sera sembravano minuscoli stracci marroni, da tutta la polvere che avevano raccolto. E cosa era rimasto di quelle sorgenti così

pittoresche appena un paio di mesi prima? Soltanto i letti, pieni di sabbia e sassolini, e di mucchi di foglie secche. Le cicale davano inizio al loro concerto alle sette di mattina, quando il giorno cominciava a farsi caldo, e

continuavano a rimbombare nelle orecchie fino al tramonto del sole; allora toccava ai grilli cantare la loro canzone nel fresco delle ombre. No, adesso non si poteva più scambiare questo posto per l'Inghilterra, ogni panorama, ogni suono, ogni odore era diventato californiano, null'altro che californiano. Si potrebbe pensare che anche il mio fantasma se ne fosse andato. In effetti non c'erano più state quelle visite sconvolgenti, e Porfido non mi guardava più con sospetto la mattina dopo; ma l'oscurità era ancora lì, e pulsava come un cuore malato quand'ero da sola nella mia stanza. Una mattina mi svegliai e mi resi conto che avrei fatto qualsiasi cosa per un respiro di aria di mare.

– Allora, com'è San Pedro? – chiesi a Porfirio durante la colazione.

– San Pedro? – corrugò la fronte. – Fangosa. In passato era un posto pericoloso. Adesso che c'è Banning non è più così male.

– È il porto locale, vero? Credi che Einar potrebbe portarmi con sé la prossima volta che va laggiù? Sono mesi che non vedo una pozza d'acqua di discrete dimensioni.

Porfirio si strinse nelle spalle. – In effetti aspettiamo alcuni invii. Stavo pensando di mandarlo al magazzino per vedere se è arrivato qualcosa. Vuoi andare con lui? Anche se temo che laggiù non cresca nulla.

Quando gli riferimmo i nostri progetti, Einar pensò che una giornata in spiaggia fosse una buona idea, e quindi si mise subito a preparare i cavalli mentre io raccoglievo i miei attrezzi da campo. Nel bel mezzo dei nostri preparativi, Juan Bautista uscì dalla sua baracca sfregandosi gli occhi.

– Che succede? – chiese.

– Missione a San Pedro – rispose Einar, dandomi una mano a salire sul carro.

– La spiaggia? – sbarrò gli occhi. – Posso venire anch'io? Non ho più nuotato da quando sono arrivato qui!

– Be', San Pedro non è il posto più adatto per fare surf, amico – rispose Einar. – Ma se vuoi venire, vieni pure. Cosa intendi fare di Erich, però?

– Oh – esclamò Juan Bautista, guardando colpevole il condor che lo aveva seguito con il suo passo ondeggiante. Secondo Juan non era ancora adulto, eppure era già enorme. – Non credo che gli piacerebbe venire. I gabbiani potrebbero spaventarlo. Ma non l'ho mai lasciato da solo prima... Ti dispiacerebbe dargli un'occhiata? – guardò speranzoso Porfido, intento a pulire la sua sei colpi.

Porfirio mostrò tutto lo scarso entusiasmo che ci si poteva aspettare. – Senti, ho da fare – rispose sbrigativo. – Mettilo in gabbia per oggi. Gli

darò

da bere e da mangiare.

Juan Bautista si allontanò di corsa riportando l'uccello nella loro stanza. Mentre aspettavamo, Einar e io sentimmo Erich von Stroheim gracchiare in segno di protesta quando Juan lo infilò nella voliera che gli aveva costruito. Un istante più tardi, il giovane indiano venne verso di noi di corsa, con un asciugamano e un'asse di legno corta e larga, piallata e arrotondata agli angoli, inseguito da un pigolio dolente.

– Okay! – ansimò, balzando sul retro del carro. Altro pigolio, più forte del precedente.

– Starà bene? – chiese Einar, rilasciando il freno e cominciando a discendere il canyon.

– Sì, semplicemente non è abituato a restare da solo per molto tempo –

spiegò Juan, sistemandosi meglio. Un altro lacerante pigolio echeggiò

nell'aria del mattino tra le pareti del canyon. Il condor si sentiva ancora quando svoltammo sulla strada che percorreva il fondovalle.

– Spero che non andrà avanti così fino al nostro ritorno – commentai, guardandomi dietro le spalle, mentre le colline si allontanavano.

– No. Si calmerà e si addormenterà. Gli piace fare un pisolino tutte le mattine – rispose Juan Bautista sicuro. Io scambiai uno sguardo con Einar, che si strinse nelle spalle. Continuammo il nostro viaggio.

Il mare era molto più lontano di quanto sembrasse dalle nostre colline. Ci vollero cinque ore di scossoni sul carro, anche se Einar mi informò che Banning poteva farcela in due ore e mezzo con uno dei suoi Concord.

– Una bella corsa – commentai, nascondendomi ancora di più sotto l'ombra del mio cappello. Juan Bautista si era messo la tavola sopra la testa e vi aveva appoggiato l'asciugamano, formando una specie di piccola tenda, così poteva starsene al fresco, fischiettando una canzoncina.

– Sì, è così che bisognerebbe viaggiare, certo, non quando si devono trasportare merci. Banning ha un servizio regolare di diligenze da Los Angeles alla costa. Ancora pochi anni e ci sarà persino una ferrovia – mi spiegò Einar.

Davanti a noi il sole si rifletteva sul mare estivo, l'isola Catalina galleggiava sull'acqua come un miraggio solitario, azzurra e irraggiungibile. Proprio quando stavo pensando che non sarei più riuscita a sopportare neppure un altro metro di questo deserto (avevo creduto che Porfirio scherzasse quando aveva detto che quaggiù non cresceva nulla), risalimmo

una bassa collina ed ecco il porto di San Pedro.

Solo che non era ancora un porto. Era un'ampia distesa di fango depositato dalle maree, di acqua poco profonda che si distendeva fino alla linea bianca e lontana della risacca. Al diavolo, non c'era neppure della sabbia. Se non altro c'era l'aria di mare, anche se un po' lagunosa, e c'era un piccolo torrente che scorreva tra i salici, verdi finalmente dopo tutta quell'aridità.

– Siamo arrivati! Ecco qui la grande onda! – esclamò Einar.

Impaziente, Juan Bautista si liberò dalla sua tenda e si alzò. Ma subito gli sfuggì un grido di delusione: – Dov'è l'acqua?

– Ehi, questa è Los Angeles! Niente acqua nei fiumi, niente acqua nel mare. Accedi ai tuoi dati. Al momento, questo è il peggior porto della costa. L'escursione tra le maree è tale che le navi mercantili devono ancorarsi a chilometri di distanza e usare delle zattere per scaricare la merce. Non è

molto comodo. Ma vedi quella grande casa che stanno costruendo laggiù? –

Einar ci indicò un ampio edificio a circa un chilometro verso l'interno. – È la casa che Phineas Banning sta costruendo per sé. Vedi quelle banchine? Fanno parte dell'ultima fase del suo piano per trasformare questo posto in un porto. Laggiù – si girò indicando dalla parte opposta – c'è il vecchio porto di San Pedro. Ormai vi vivono soltanto pochi pescatori.

– Dov'è Malibu? – chiese Juan Bautista, torcendo il collo, come se così

potesse far apparire della sabbia dorata e un mare profondo.

– Più a nord. Ma non c'è un granché neanche laggiù, ragazzo. Nessuno ci va, tranne quando una mucca scivola giù sugli scogli e deve essere recuperata. Per la verità, al momento non è altro che un sentiero tra gli scogli e la sabbia, e quando c'è qualche terremoto, non resta più neanche quello.

– Ma io volevo fare surf – si lamentò Juan Bautista.

E così scendemmo dalla collina e avanzammo sul fango il più possibile, senza far sprofondare il carro, poi lasciammo che Juan raggiungesse a piedi le sue onde, mentre noi ci dirigevamo al magazzino.

Mentre Einar discuteva con il magazziniere, uno dei nostri mortali, un pescatore di nome Souza, io scesi e feci qualche passo per sgranchirmi un po'

le gambe. C'erano davvero delle merci per noi: un pacco di riviste per Porfirio e due casse per Oscar dalla Acme Manufacturing Company di Boston, Massachusetts.

Messe tutte le firme necessarie, caricato il carro con l'aiuto del *señor*

Souza, ripartimmo, avventurandoci sulla piana formata dalle maree il più

possibile, prima di scendere e continuare a piedi. Il fango era un'argilla pesante, difficile da attraversare.

– È il mare quello laggiù? – chiesi, proteggendomi gli occhi con una mano.

– Non è un effetto speciale?

– Non manca molto adesso – mi rispose Einar, lottando nella fanghiglia. E

infatti, dopo esserci arrampicati sopra alcune rocce scivolose e aver superato il relitto di una baleniera, ci trovammo davanti a degli scogli, a delle vere onde schiumose e persino a della sabbia pulita e dorata. E a Juan Bautista: a giudicare dai suoi vestiti ripiegati e dai capelli bagnati, sembrava che fosse davvero riuscito a fare un po' di surf. In quel momento, però, sedeva in mutande sulla sabbia, e cullava qualcosa fra le braccia nude. Qualcosa di grosso, anche se non lo vedevamo, che quando ci sentì avvicinare si agitò e sbatté le ali.

– Calma, avanti, calma – disse Juan; e sentendo la sua voce l'uccello si placò, e girò la sua grande testa verso di noi.

– Cosa abbiamo qui? – chiese Einar, accovacciandosi per vedere meglio.

– *Peleacanus occidentalis* –rispose Juan. – Un pellicano bruno. Una femmina anziana. È ferita. Guarda, credo che questa rete da pesca le abbia tagliato una zampa; temo che sia rotta, vedi? Riesci a liberargliela?

– Sssh, sssh, vediamo. – Einar tese una mano con attenzione. – Non mi beccherà, vero, la vecchia signora? No, certo che no. Okay, è proprio una rete da pesca. Posso cercare di scioglierla, ma devi tenerle il becco, non voglio rimetterci una mano, okay, J.B.?

– Okay – rispose Juan, con voce tremante.

Io mi allontanai. Non volevo vedere. Probabilmente, quel povero uccello era da abbattere. Ero profondamente grata di essere un'esperta di botanica, libera dall'affetto che gli studiosi di altre discipline finiscono per provare per le creature che studiano. Non che io non amassi le piante. Camminando mi guardai attorno, verso l'orizzonte dove erano all'ancora un paio di navi. Guardai le misere cassette e le barche da pesca tirate in secco al vecchio porto. Studiai lo spazio quadrato dove era in costruzione una base militare dell'esercito unionista, per salvarci dal diventare una confederazione in un mondo distante e irreale.

Quando osai guardarmi alle spalle, Einar stava mettendo via il suo

coltello, e parlava in tono dolce: – Hai visto com'è stato facile? Non abbiamo fatto del male a questa vecchia signora. Non è una brutta frattura, ma è una frattura, J.B. Adesso devi prendere una decisione.

– Non possiamo ucciderla! – rispose il ragazzo in preda al panico. – È un pellicano bruno, diventeranno una specie in pericolo.

– Lo so. Okay, ascolta. Posso immobilizzarle la zampa destra e tu potrai ingessargliela quando arriveremo a casa, ma poi cosa faremo? Come la nutrirai? Mangia pesce, lo sai.

– Ci sono delle trote nel torrente – ribatté Juan. – E potrò darle degli integratori, come faccio con Erich. Per favore, Einar.

Einar scosse la testa, ma prese un pezzo di legno e immobilizzò la zampa dell'uccello.

Mi avvicinai. – Devi ricordarti, Juanito, che è anziana – mi sentii obbligata a dirgli. – Se anche andasse tutto bene, riusciresti soltanto a renderle più

piacevole il poco tempo che le resta. Quindi non dovrai sentirti troppo male se le cose non andranno bene. Succede con le creature mortali. Ma la natura ne produce sempre delle altre.

– Ma non ne produrrà molte altre di queste – ribatté. Io non seppi cosa rispondergli, e quindi tenni per me i miei altri utili commenti. La portammo con noi, fino al carro. Juan Bautista si arrampicò sul retro con lei, avvolgendola nel suo asciugamano perché non si spaventasse durante il faticoso viaggio verso casa. Quando raggiungemmo La Nopalera, quella sera, era ancora viva e lui l'aveva battezzata Marie Dressler. Superato il futuro Hollywood Boulevard, cominciammo a sentire qualcosa, e di certo non era la *Sinfonia sotto le Stelle.* –Che cos'è? – chiesi. Juan Bautista, che dormicchiava sul retro tenendo in braccio Marie, si drizzò di scatto.

– È Erich – rispose, in tono colpevole.

– Oh-oh – commentò Einar, e oh-oh era il commento esatto. Quando finalmente ci fermammo cigolando davanti alla locanda, le grida risuonavano ogni due secondi. Porfirio era seduto di fianco al fuoco e si tappava le orecchie con le mani.

Einar frenò e saltò giù. – Mi pare che il nostro condor sia un po' nervoso.

– Quando ha cominciato? – chiese Juan Bautista, scendendo un po' goffo dal carro, le braccia occupate da Marie.

– Cominciato? Non ha mai smesso – replicò Porfirio a denti stretti. –

Neanche per dieci secondi da quando siete partiti questa mattina,

muchacho. Per favore, entra nella tua baracca e fallo tacere, subito, okay?

– Okay – rispose Juan Bautista e corse verso la sua stanza. Non appena entrò e accese un lume, le grida furono sostituite da un pigolare felice e da un paio di versi simili a quelli che dovevano emettere i dinosauri. Porfirio appoggiò la testa sulle ginocchia. – Finalmente – grugnì. –

Finalmente. – Poi si raddrizzò di scatto. – Non ditemi che ha trovato un altro maledetto uccello.

– Un'altra specie in pericolo di estinzione, capo – rispose Einar, togliendo i finimenti ai cavalli. – Fa soltanto il suo lavoro. Pellicano bruno della California con una zampa spezzata.

– Abbiamo anche ritirato un po' di merce – mi affrettai ad aggiungere, portandogli il pacco dei suoi giornali. – Credo ti sia arrivato l'ultimo numero di "Punch".

– Come sono contento. – Porfirio prese il pacco con le mani tremanti. –

Bene, penso proprio che adesso andrò in camera mia. Potete mangiare tutto quello che volete. Imarte e Oscar hanno deciso di cenare fuori questa sera, chissà perché. Servitevi pure. Ciao, ciao.

Si alzò e si allontanò a gambe rigide per lo sforzo di tenere l'ira sotto controllo. Lo seguii con lo sguardo, piena di ammirazione. Io non avrei resistito per più di un'ora, poi avrei tirato il collo al maledetto condor. 7

Il giorno dopo Porfirio emerse dalla sua stanza con un'aria molto più

riposata. Io stavo cercando di calcolare quanto caffè dovessi preparare.

– Sei o otto cucchiaini? – chiesi, trafficando con la caffettiera. Lui alzò gli occhi al cielo e me la tolse dalle mani. – Dammela, ci penso io. Mi faresti un favore?

– Certo.

– Vai a svegliare Juan Bautista e digli che ho bisogno di parlargli. Bussai alla porta di Juan Bautista. Nessuno mi rispose e così entrai. C'era puzza di uccelli lì dentro, e non c'era da meravigliarsene; un'intera parete era ricoperta di gabbie, nelle quali diverse dozzine di uccellini saltellavano e cinguettavano. C'erano anche un paio di grosse voliere, in una delle quali sedeva in trono Marie Dressler, lo sguardo triste. La zampa rotta, immobilizzata nel gesso, sporgeva a un'angolazione insolita. Di fianco al letto c'era un grande posatoio, chiaramente destinato a Erich von Stroheim. Tutte le gabbie, il posatoio, le vaschette e gli abbeveratoi erano pulitissimi, acqua e cibo freschissimi. Ma il letto era un disastro, e tutto quello che apparteneva a Juan era ammassato sul pavimento o accatastato su un'unica sedia. Poteva

anche essere un cyborg immortale, ma era pur sempre un ragazzo di diciassette anni.

Mentre riflettevo su questo, la porta si aprì e Juan entrò. Erich, in equilibrio su entrambe le spalle, gli barcollava sulla testa come un cappello bizzarro. Juan Bautista aveva una piccola trota in ogni mano.

– Oh, ciao – mi salutò e mi passò davanti per aprire la gabbia di Marie Dressler. – Ecco qui i tuoi pesci, mia signora. Appena pescati, vedi? Guarda, la colazione! – Il pellicano lo guardò come se fosse pazzo, poi gettò la testa indietro e dopo un paio di tentativi riuscì a inghiottirli.

– Non sapevo che tenevi gli uccelli qui dentro – commentai, per fare un po'

di conversazione.

– È l'unico posto dove non arrivino i coyote. Tutti questi ragazzi saranno estinti nel giro di cinquant'anni. Non proprio estinti, dato che li avrò salvati io. – C'era un certo tranquillo orgoglio nella sua voce. Ricordai eccitata la prima volta che avevo trovato una specie rara, come mi ero sentita. *Ilex tormentosum*, l'ultimo esemplare conosciuto, che cresceva in un giardino in Inghilterra.

Allontanai l'Inghilterra dalla mia mente. – E poi li invierai alla Compagnia?

– Quando avrò finito di studiarli – mi indicò con un cenno la sua consolle, che non avevo notato perché ci aveva appoggiato davanti la chitarra. –

Tranne Erich, credo. È molto legato a me.

– Uhm... a proposito. Porfirio vorrebbe parlarti.

– Oh – esclamò, e scivolò fuori della stanza. Io lo seguii, perché avevo davvero bisogno di un po' di caffè.

Il caffè non era ancora pronto quando arrivai. Juan era di fronte a Porfirio, vicino al fuoco, a capo chino e con l'aria mesta. Li superai, scomparendo tra le querce, ma le loro voci mi raggiunsero ugualmente.

– Okay, prima che tu dica qualsiasi cosa, voglio che tu sappia che capisco di essermi comportato in modo irresponsabile, andandomene via e lasciando qui Erich. Mi dispiace davvero che abbia gridato per tutto il giorno, e spero che non abbia infastidito troppo gli altri operativi, e prometto che non capiterà più – recitò Juan Bautista. Poi respirò.

Porfirio si sfregò il mento non rasato. – Vuoi dire che non andrai mai più a nuotare, eh?

– Be'...

– Sei sicuro che non ti capiterà mai di dover lasciare quell'uccello da solo una notte, per andare da qualche parte? Non ti capiterà mai di uscire in missione senza di lui? Quante specie di uccelli canterini in pericolo di estinzione credi che riuscirai a prendere, con un condor appollaiato sulla testa, eh, ragazzino?

– Be'...

– Siediti, Juanito. Qui c'è un problema e dobbiamo affrontarlo. Non è grave, per il momento, ma devi capire alcune cose sulla vita in missione.

– Credevo che il mio lavoro fosse buono – rispose Juan, preoccupato.

– Ed è vero. Ma ben presto sarai molto infelice, e questo è un male. È un male soprattutto per un immortale. Noi immortali dobbiamo evitare l'infelicità a tutti i costi, e sai perché? Perché è l'unica cosa che può farci male. Nient'altro può entrarci dentro e fotterci, niente batteri, niente proiettili, niente veleni, soltanto l'infelicità. E non si può fare un buon lavoro quando si è infelici.

– E perché sarò infelice?

Merda, il ragazzino era così giovane.

– Perché adesso hai un animale domestico. E noi non teniamo animali domestici, Juan. Richiedono del tempo che non abbiamo. Perché noi siamo degli operativi e tutto il nostro tempo appartiene alla Compagnia. Non sappiamo mai quando la Compagnia ci trasferirà e dove e con quale, minimo, preavviso. Gli animali domestici hanno bisogno di cure costanti e di amore, e noi non possiamo permetterci di amarli, perché sono mortali e moriranno, e questo ci renderà infelici, cosa che interferirà con la qualità del nostro lavoro per la Compagnia.

"Capisci? Ora, capita che chi è specializzato in cose viventi, ornitologi come te, oppure zoologi come Einar, provi affetto per qualcosa che hai salvato. Non c'è niente di male in questo. Avere un amico va bene. Gli amici vanno e vengono, e non fa troppo male. Ma qui abbiamo un rapporto diverso.

"Il tuo problema è che questo uccello non è un canarino in una gabbia. È un animale grosso e intelligente, capace di complesse relazioni sociali. Ha costruito un legame con te. E questo è un male, Juan, perché quando tu dovrai partire per la tua prossima missione, cosa ne sarà di Erich? Non puoi lasciarlo libero. Non sa cacciare. Non sa che deve temere gli esseri umani. Consulta l'intera storia dei tentativi fatti per salvare la sua specie dall'estinzione. Guarda quali problemi pongono i condor."

– Lo so.

– L'unica cosa che puoi fare è spedire Erich alla Compagnia, assieme agli altri esemplari, perché è questo che è Erich: un esemplare. È tutto quello che può, e dovrebbe, essere per te. Ma ti farà molto male, perché lui non è stato un esemplare, è stato il tuo cucciolo. Capisci cosa sto cercando di dirti?

– Stai dicendo che non dovrei provare sentimenti per le creature che salvo dall'estinzione – rispose Juan con voce strozzata. Stava piangendo. Ci fu un lungo silenzio.

– Sì – riprese infine Porfirio. – È esatto, più o meno.

– E io credo che siano solo stronzate!

– Sì. – Un'altra lunga pausa. – Ma è così che stanno le cose. Un istante più tardi Porfirio continuò: – Questo non significa che tu non possa amare. Ma devi amare qualcosa che duri per sempre, il tuo lavoro, la letteratura, il cinema, queste sono cose sicure. Guarda com'è felice Einar. E

guarda quegli amici di Mendoza che si sono fermati qui, ricordi come si amavano? I mortali, però... quelli è meglio evitarli. Possono farti davvero molto male: come ti senti adesso ti sembrerà un picnic in confronto. Perché

non chiedi... – si interruppe all'improvviso. Io serrai le mani a pugno.

– Cosa vuoi che faccia, allora? – rispose Juan Bautista tirando su con il naso.

– Basta animali domestici. E inizia a separarti emotivamente da quello che hai, d'accordo? È meglio per te, è meglio per lui. Pensa a come sarà felice in una delle voliere della Dr. Zeus. Si troverà una compagna, si dimenticherà di te, ed è così che devono andare le cose.

– E Marie?

– Anche lei è un esemplare. Non appena la sua zampa sarà guarita, la spediremo alla Compagnia.

Mi nascosi la faccia tra le mani. Povero ragazzo. Certo, avevo già sentito questo discorso. *Señores,* quando i mortali del XXIV secolo ci hanno progettato, ci hanno progettato male. Le nostre fragili ossa mortali sono state sostituite da infrangibile ferroceramica; le nostre deboli articolazioni mortali sono state rinforzate con fibre indistruttibili, a prova di qualsiasi colpo. E

perché non fare nulla per i nostri miseri cuori mortali, darci una pompa di acciaio, qualcosa che non sappia piangere? Piangere come stavo piangendo io ora, per l'uomo che non ero riuscita a salvare.

Sentii una mano toccarmi le spalle. Ma quando mi voltai, non c'era null'altro che la California, tutta cespugli e sabbia rossa. Stava cominciando a tormentarmi anche nella luce del giorno? E adesso cos'era che lo aveva

scatenato? Non mi sarei mai liberata dell'Inghilterra e di quell'inglese defunto?

Corsi verso la bocca del canyon, e poi fuori, su El Camino Real. Guardai piena di desiderio verso nord, dove c'erano le foreste costiere. La strada era libera: mi passava davanti e continuava, costeggiando le colline aride, curvando verso la costa, continuava fino a raggiungere quello che un giorno sarebbe stato Hyde Street Pier a San Francisco. Se fossi stata lì adesso, avrei respirato un'aria più fresca, guardato delle colline più verdi, ascoltato il ruggito del mare risuonarmi nelle orecchie!

In quel momento, mentre desideravo essere ovunque tranne che in quel posto piatto, cotto dal sole e percorso dai proiettili, intercettai il segnale di un mortale che si avvicinava. Passai allo scanner e subito mi tranquillizzai. Si trattava dello yankee venuto qualche sera prima per Imarte, probabilmente tornava per un altro incontro romantico. Con mio grande dispiacere, girò il muso del cavallo nella mia direzione e mi guardò speranzoso.

– Buongiorno, *señora* –mi gridò.

– *Buenos dias, señor* –risposi. Forse se avesse pensato che non sapevo parlare inglese, si sarebbe allontanato.

– Non siete voi la signorina che lavora alla stazione delle diligenze, lassù?

– indicò. – Sapete se Miss Marty è a casa e riceve oggi?

– No, *señor*, è via – risposi. – Comunque, dovrebbe tornare con la prossima diligenza.

– Credo che l'aspetterò, allora – rispose, ma con mio grande fastidio continuò a restare seduto lì sul suo cavallo e a fissarmi. – Ehm... *señorita?*

Conoscete bene Miss Marty?

– Abbastanza bene, *señor*. –Dove voleva andare a parare? Che avesse preso qualche malattia? Certo non da Imarte, non con l'arsenale di anticorpi potenziati e Dio sa cos'altro che noi immortali portavamo nel nostro sistema immunitario.

– Be', voi sapreste dirmi...? Mi piacerebbe regalarle qualcosa, qualcosa di importante, ma non conosco i suoi gusti. Ha tutti quei libri nella sua stanza, è

chiaro che non è una delle solite ragazze di strada, capite cosa voglio dire?

Non ho mai incontrato una signora così istruita e raffinata e anche così bella che si guadagnasse da vivere come fa lei. Pensate che le piacerebbe un libro di Shakespeare? – mi supplicò con gli occhi.

Mio Dio, quello stupido mortale si stava innamorando di Imarte.

– Credo, *señor,* che non ami molto la letteratura – risposi, scegliendo con attenzione le parole. – Credo che preferisca la storia. So che le piace la compagnia di uomini che hanno vissuto esperienze interessanti.

– Oh, capisco perfettamente – esclamò. – Mi ha fatto raccontare un sacco di volte la mia avventura con il generai Vallejo. Ed era davvero interessata a quello che ho fatto in Nicaragua. Mi sembra che non faccia quella professione per una inclinazione naturale, voi cosa ne pensate, signorina?

– Anch'io penso di no – acconsentii. Non ero d'accordo; comunque gli avrei fatto ascoltare quello che voleva. – Ma sapete senz'altro quanto sia difficile per una signora guadagnarsi da vivere da queste parti, *señor.*

– Certo, certo che lo so – rispose. – Una creatura così bella e così

sfortunata. Si capisce che non è nella sua natura farlo. Dovrebbe avere dei domestici a prendersi cura di lei... sapete chi mi ricorda? Uh... c'era questo libro di fiabe che aveva mio zio Jack, quand'ero ragazzino. Me lo leggeva sempre, e c'era questa regina, suo marito pensava che le donne non valessero niente, e ne sposava una ogni notte e la uccideva la mattina dopo. Soltanto questa regina non perse la testa, e cominciò a raccontargli una vecchia storia molto lunga, ogni notte, e lui la lasciava vivere fino alla sera dopo per sapere come andava finire, solo che questa storia non finiva mai, e dopo tre anni lui decise che l'avrebbe tenuta e non l'avrebbe più fatta uccidere. Ecco, mi sembra che Miss Marty sia un po' così. – Sospirò. – Solo che sono io a raccontare.

– Le piacciono i racconti di avventure, *señor,* specialmente le storie vere –

risposi, non avevo proprio voglia di ascoltare le confidenze di un mortale.

– Avevo pensato di raccontarle di quando sono stato a San Francisco l'anno scorso – continuò. – Un inferno. C'erano dei tipi laggiù che avevano in mente di vendere la California ai Secessionisti. Uno di questi giovanotti si chiamava Asbury Harpending (non vi sembra un nome da idiota?). E stava cercando di mettere insieme un esercito. C'è mancato poco che mi arruolarsi. Pensate che a Miss Marty piacerebbe?

– Sembra davvero intrigante, *señor* –gli risposi. – Ma quella non è la diligenza? Forse in questo stesso momento la vostra amata sta correndo come il vento verso le vostre braccia.

L'uomo deglutì e si voltò sulla sella, e grazie a Dio era vero: ecco che arrivava la diligenza, sollevando una nuvola di polvere come un genio dispettoso. La Sherazade di Cahuenga Pass era tornata.

– Grazie per la conversazione, *señorita* –mi gridò lo yankee e galoppò via per essere lì quando Imarte fosse scesa. Sperai che non si fosse portata dietro un cliente, altrimenti avremmo visto volare del piombo.

Niente spari, comunque, e dopo un po' tornai indietro di soppiatto, presi il mio armamentario da campo e svanii tra i cespugli, tutta da sola per una volta.

Fu una giornata proficua, senza distrazioni e conversazioni. Ottenni dell'ottimo materiale genetico da un esemplare di *Quercus morehus* e, vagabondando in un canyon vicino, trovai una *Symphoricarpus mollis* solitaria, una pianta che era sulla mia lista delle priorità farmaceutiche, come lo era il *Ribes speciosum,* del quale misi nella mia sacca diversi buoni esemplari. Non si può mai dire quando si scoprirà una cura miracolosa per qualcosa, nel XXIV secolo. Per ben tre volte nella mia carriera sul campo avevo vinto dei crediti "Favorable Mutation", e cioè del tempo per le mie ricerche private. Quel pomeriggio mi venne in mente che questo poteva essere un modo per scuotermi di dosso la polvere di Los Diablos: trovare qualcosa di così incredibilmente raro e utile da farmi vincere un'altra vacanza. Quella sera, quando tornai alla stazione, ero di ottimo umore. Il lavoro mi rende sempre felice. E non avevo visto neppure un'ombra tormentata di protestante, neppure un fantasma minaccioso.

Minaccioso era invece Porfirio, che mi attendeva vicino al fuoco.

– Sei stata fuori tutto il giorno senza scorta – mi affrontò subito.

– E allora, chi avrebbe potuto venire con me? – ribattei. – Anche gli altri hanno un lavoro da fare. Io ho bisogno di uscire tutti i giorni, Porfirio, ho una missione da completare. Porterò la pistola della marina, te lo prometto.

– Oggi non lo hai fatto – mi ricordò. – Ti darò una fondina. Se esci da sola, voglio che tu la porti sempre, mi hai capito?

– È davvero necessario, dopotutto? Qualsiasi problema dovessi incontrare, sarebbe immediatamente comunicato alla Compagnia attraverso la trasmissione automatica dei dati. Se avessi bisogno di aiuto, cosa che non sarà, la Dr. Zeus lo saprebbe immediatamente.

– Il fatto che tutto ciò che vediamo e sentiamo sia trasmesso non significa che ci sia qualcuno a riceverlo – mi rispose Porfirio. – Credi che la Compagnia abbia sufficiente personale da seguire ognuno di noi ventiquattr'ore su ventiquattro? Potrebbero volerci mesi prima che qualcuno decodifichi il tuo segnale, se mai venisse decodificato.

– Perché non sei così protettivo con Imarte? – mi lamentai, non sapendo

cos'altro ribattere.

– Credi che lei non porti una pistola? – mi rispose. – Una elegante, piccola calibro 22 con il calcio di madreperla. È sempre nella sua borsetta. Comunque, il suo lavoro è diverso, la maggior parte del tempo la passa in città, dove c'è la legge, in caso di guai. Se qualcuno cercasse di violentarla o se dovesse finire in prigione, non ci sarebbero problemi. Si divertirebbe un sacco a intervistare tutti quanti. Tu, tu te ne vai fuori tra i cespugli, senz'anima viva in giro per chilometri e chilometri. Se tu avessi un problema, dovresti risolvertelo da sola e in fretta.

– Come fa Einar – tremai al ricordo.

– Proprio come fa Einar – ripeté Porfirio. Sembrò che volesse dire qualcos'altro, ma poi si strinse nelle spalle. – Allora, vai a mettere via la tua roba. La cena sarà pronta tra un quarto d'ora.

Mi allontanai lentamente, riflettendo meravigliata sul divario tra la politica ufficiale della Compagnia e le procedure sul campo. C'era sempre stato detto che la vita dei mortali è incredibilmente preziosa e che non dovevamo mai, mai distruggerla: lo fanno già abbastanza loro. Ci era stato ordinato di farci da parte e di guardare mentre i mortali si giustiziavano l'un l'altro, mentre si massacravano a migliaia in guerre e ribellioni. Ma noi non dovevamo mai prendere parte in quella loro giustizia primitiva. Naturalmente, correva voce che di tanto in tanto la Compagnia consentisse l'eliminazione di un mortale particolarmente malvagio per il bene comune. A volte, si sussurrava, qualche mortale innocente poteva morire; se era necessario al successo di una missione, era tacitamente ammesso. Erano i tecnici della sicurezza come Porfirio a farsi carico di questi assassinii ufficiosi; erano programmati per fare il lavoro sporco, così come i facilitatori erano programmati per essere furbi e amorali.

Ma non sapevo cosa pensare di come andavano le cose a Los Angeles. Certo, la maggior parte di quelli che sparavano ai viaggiatori erano degli assassini a sangue freddo o dei pazzi, qualsiasi tribunale li avrebbe impiccati all'istante, aveva un suo senso ucciderli in modo veloce ed efficace. Ma era proprio quella velocità e quell'efficienza che mi sconcertavano. C'è un problema? Bang, risolto. Nessuna discussione, nessuna strategia, nessuno sforzo per conoscere il nemico.

Vi stavo ancora riflettendo durante la cena, bistecche alla griglia e *frijol,* e neppure la strana storia raccontataci da Imarte riuscì a distrarmi.

– Quell'uomo mi ha dato una *affascinante* descrizione dell'organizzazione

dei ribelli a San Francisco – esordì quando ci raggiunse.

– Non stai scherzando? – commentò Porfirio, mescolando il *frijol.*

– Non riuscirai a credere ai piani assurdi e cervellotici escogitati dai simpatizzanti dei Sudisti giù in città. In questa zona, c'è più risentimento verso l'Unione di quanto credessi. – Si sedette, stringendosi uno scialle attorno alle spalle. – Quest'uomo è stato contattato da una cellula che stava cercando di reclutare un esercito. Ci credereste? Immaginate cosa avrebbero potuto fare se fossero riusciti a mettere insieme abbastanza soldati! Tra le loro idee c'era quella di intercettare le spedizioni d'oro che sovvenzionano gli Unionisti, quelle che gli permettono di continuare la guerra. Se ci fossero riusciti, avrebbero vanificato tutti gli sforzi di Lincoln, non credo di dovervelo spiegare.

Ero sorpresa. Non avevo mai prestato molta attenzione alla guerra, ma quello mi sembrava un piano sensato. – E perché non lo hanno fatto?

– Credo perché la maggior parte dei cospiratori erano giovanotti dalla testa calda. Il mio informatore mi ha fatto capire che c'era qualche dissenso tra i membri della cellula segreta. – Imarte prese il suo piatto e lo guardò

attentamente. – Ma la ragione principale, probabilmente, è stata la scoperta del filone Comstock. Dovendo decidere se restare e resistere al giogo del tiranno, oppure far fagotto verso una possibile ricchezza, la maggior parte della nascente Confederazione della California è partita per il Nevada.

– Me lo immagino – intervenne Porfirio, ridendo. – Mi ricordo quando tutti i coloni di origine inglese abbandonarono Los Angeles nel 1849, quando cominciò la grande Corsa all'Oro. All'improvviso non si poteva più trovare dell'inchiostro, un paio di scarpe, tutti i piccoli negozi avevano chiuso.

– Un'idea stupida – ripresi – soprattutto nel caso di quei cospiratori! Come i giapponesi nel prossimo secolo, quando non si decideranno mai a bombardare San Diego, o Mare Island, cosa che gli avrebbe permesso di conquistare il Pacifico. Eppure non lo faranno mai. E perché? Pensateci. Cosa succederebbe se i Confederati decidessero di giocare a sir Francis Drake e a darsi alla pirateria lungo la costa?

– El Draque – commentò Porfirio, mentre riempiva di *frijol* una *tortilla.* – Una volta l'ho visto, per circa dieci minuti. Un piccoletto bastardo.

– Lo avevano pensato anche i miei ribelli – mi disse Imarte. – L'oro per le truppe dell'Unione parte da San Francisco e raggiunge Panama sui vapori postali. Impossessarsi di una di quelle spedizioni basterebbe a dare un gran

brutto colpo agli Unionisti. Ma sembra che i nostri amici avessero appena cominciato ad affrontare i problemi logistici, la difficoltà di procurarsi una nave e prepararla per l'impresa, quando la maggior parte dei cospiratori sono partiti per Virginia City.

– Ma questo tipo ha raccontato tutti i suoi segreti a una puttana? – scosse la testa Porfido. – Non c'è da meravigliarsi che la congiura non sia riuscita. Se nessuno dei cospiratori sapeva tenere la lingua a freno...

– Anche questo deve far parte del problema – concesse Imarte. – Ma credo che Mr Jackson abbia pensato di poterne parlare con me perché il complotto è ormai sfumato. Sembra che il giovanotto a capo della sua cellula sia partito per Veracrus.

– Cosa diavolo farà mai laggiù? Combatterà con i *ladrones* per impedire a Massimiliano di rientrare? – chiese Porfirio schifato. – Merda, non ci mancherebbe altro.

Imarte si strinse nelle spalle. – Quand'è che hai visto Francis Drake? –

chiese quindi a Porfirio.

– Ah, hai intenzione di perseguitare me, adesso? Voi antropologi. È stato nel 1579. Ero lì con mio nipote. Il ragazzino doveva portare dell'argento da Tarapaca a Morro Morena, con una carovana di lama, e io lo accompagnavo per essere certo che ci riuscisse. Be', non c'è riuscito. A metà strada chi abbiamo incontrato, se non questo inglese piccoletto con la barba rossa, e...

– Aspetta, aspetta un attimo! – mi raddrizzai di colpo, sconcertata. – Tuo nipote? Cosa diavolo stai dicendo?

– Il figlio di mio fratello – ripeté Porfirio, guardando nella sua tazza di caffè, mentre lo mescolava. – Ho una famiglia.

– Ma nessuno di noi ha una famiglia – intervenne Imarte. Persino lei era sconcertata. – La Compagnia recluta soltanto bambini orfani, è la sua politica.

– Esatto – rispose Porfirio. – E io ero un orfano. Come mio fratello... il mio padre mortale era un soldato sotto Bernal Diaz. Di Hispaniola. Sai, quegli avventurieri gentiluomini che decisero di farsi una fortuna partendo per il Messico con Cortes, per procurarsi oro e terreni. E ci riuscirono, ma la maggior parte di loro non visse abbastanza a lungo per poterseli godere. Mio padre fu ricompensato con una parente di Montezuma come sposa. La gente dava agli spagnoli un sacco di ragazze, tutte principesse, almeno così

dicevano, sperando che il legame di sangue avrebbe reso i nuovi conquistadores parte della famiglia. Immagino fosse un modo per mantenere un po' di rispetto per se stessi. Be', qualcuno diede sua figlia a Cortéz, ma

Cortéz aveva già tutte le mogli che voleva, così la passò a uno dei suoi ufficiali, che non era interessato alle donne, e che la passò a uno dei suoi subordinati. Be', per farla breve, finì con mio padre, che se la tenne.

"Credo che si amassero. Ricordo che pianse tantissimo quando lui morì... Ma prima che accadesse, avevano avuto due bambini, io e il mio fratellino più piccolo, Agustin. Io avevo quattro anni. Agustin era solo un bebé. Non so cosa accadde e non lo voglio sapere. Tutto quello che ricordo è il fuoco e il sangue, mio padre che stava morendo e mia madre che piangeva su di lui. Mi disse di aspettare, di prendermi cura di Agustin, poi trascinò fuori il corpo di mio padre. Non tornò più.

"Dopo un po' arrivò questa signora. Mi disse che mi avrebbe portato in un posto sicuro, che non sarei mai morto, che un dottore gentile si sarebbe preso cura di me da quel momento in poi. La conoscete, è la storia che raccontano a tutti. Tentò di convincermi a lasciare Agustin, ma io non volevo. Gridavo e lo stringevo e mi rifiutavo di lasciarlo andare. Alla fine dovette portarci via tutti e due.

"Be', quando arrivammo alla base della Compagnia più vicina, avevano un bel problema, perché c'erano due piccoli mortali salvati da morte certa, ma soltanto uno di loro, io, possedeva il profilo fisico adatto al processo di immortalizzazione. Che cosa fare di Agustin?

"Furono piuttosto gentili. Lo vaccinarono, gli trovarono dei genitori adottivi, una coppia dolce e buona che desiderava un bambino, e un giorno, mentre io ero in sala operatoria per la prima operazione di chirurgia cranica, lo portarono via. Quando mi svegliai e lo scoprii, divenni furioso. Cosa avrebbe fatto Agustin da solo? Mia madre lo aveva affidato a me.

"Ma l'infermiera mi spiegò che l'avevano dato a delle persone davvero perbene, e che avrebbe vissuto una vita splendida e lunga, non sarebbe mai morto di morbillo o di vaiolo. La mia povera mamma e il mio povero papà

sarebbero stati contenti, non volevo che fossero contenti lassù in paradiso? E

a ogni modo, cosa potevo farci?

"Be', qualcosa feci" continuava a fissare le fiamme. – Una volta cresciuto, dopo il diploma, consultai gli archivi della Compagnia e trovai il nome della coppia che aveva adottato Agustin. Lo andai a cercare. Naturalmente non si ricordava di me, e io non potevo dirgli chi ero; ma riuscii comunque a diventare suo amico. Il padre adottivo aveva terra e denaro e lo aveva viziato. Agustin aveva tutto, ma stava cominciando a mettersi nei guai, quando lo

trovai. Conoscete il genere di guai nei quali si cacciano i bambini ricchi. Sono annoiati. La vita non ha scopo. Non vogliono bene a nessuno e pensano che nessuno gli voglia bene. E quindi gioco d'azzardo, puttane, sbronze e far casino. Io cercai di instillargli un po' di buonsenso, e così diventammo amici.

"Suo padre adottivo fu contento della mia buona influenza. Io e mio fratello andavamo in giro assieme, facevamo delle cose assieme, come se anch'io fossi stato un mortale. Si innamorò di una ragazza e la sposò; io fui il suo testimone. Ebbero dei bambini e io fui il padrino di una buona metà. Agustin lavorava sodo, fece dei buoni investimenti. Di tanto in tanto dovevo lasciarlo, quando la Compagnia mi mandava da qualche parte, ma tornavo sempre a controllare come andavano le cose.

"Quella storia con Drake accadde quando Agustin dovette pagare degli affitti al vescovo di Morro Morena. Agustin inviò Dieguito, il figlio maggiore, e fece caricare l'argento su dei lama. Grazie a Dio, decisi di accompagnarlo. Eravamo a metà strada quando ci trovammo circondati da quei maledetti inglesi, sbucati dal nulla. Erano armati fino ai denti. Sembrava che fossero affamati. Il loro capo era Francis Drake, un tipetto basso e grasso con la barba rossa. Mi piacerebbe potervi dire qualcosa di memorabile su di lui, qualcosa che potesse rivelarvi la natura più profonda del suo carattere, ma tutto quello che fece fu di chiamarci cani e impossessarsi dei lama. Credeva che fossero delle specie di pecore. Fu piuttosto contento quando trovò

l'argento.

"Approfittando di un momento di distrazione, afferrai Dieguito e corremmo via. Gli inglesi ci spararono dietro e ci chiamarono sporchi codardi, perché gli dispiacesse che scappassimo, non lo so. Dieguito si arrabbiò moltissimo, si sentiva umiliato. Voleva tornare indietro. Io lo trattenni. Cosa credeva che suo padre avrebbe preferito, gli chiesi, un figlio vivo, o un figlio ammazzato da una banda di pirati? A ogni padre fa piacere sapere che il proprio figlio è morto con coraggio; ma preferisce comunque sapere che avrà un sacco di nipotini.

"Quando tornammo indietro, Dieguito capì che avevo ragione, perché

Agustin pianse, abbracciò suo figlio, abbracciò me e disse che non gli importava dell'argento perduto, che per avere indietro Dieguito vivo, avrebbe dato tanto argento quanto pesava il ragazzo. Agustin ricordò il giorno in cui l'avevo insultato in una taverna e disse che quello era stato il giorno più

fortunato della sua vita. Drake salpò e uscì dalle nostre vite, poi la Compagnia mi inviò lontano, e dovetti restar via per un po' di tempo.

"Ma poi, una volta, quando tornai dopo un paio d'anni...

– Agustin era morto? – tentai.

– No, ma lo sembrava. Aveva cominciato a invecchiare. Un po' di grigio nella barba, il viso non più così pieno. E i nipotini stavano crescendo. Io invece mostravo sempre vent'anni. – Porfirio prese un ramo e lo infilò nel fuoco, aprendo una caverna rossa tra le braci che ci soffiò addosso un alito bollente.

– E allora cosa hai fatto? – chiese Imarte.

– Dovetti imparare tutti i segreti del trucco professionale molto in fretta. Finsi di essere malato. Agustin veniva a trovarmi ogni giorno... e quando finalmente guarii, tutti dissero che ero invecchiato, ed era esattamente quello che volevo, quindi le cose filarono lisce per un po'. Era una noia doversi truccare ogni mattina, ma ne valeva la pena perché così potevo continuare a stare con Agustin.

"Ma il tempo continuava a passare. Sapete cosa succede, alla fine. Il piccolo Agustin, quel bambinetto grasso, era diventato il vecchio Agustin, uno scheletro tremante, senza denti, cieco, incapace di ricordare. Aveva avuto una vita molto lunga, proprio come mi aveva promesso l'infermiera; ed ecco qual era il risultato. Io sedevo di fianco al suo letto, ogni giorno; gli tenevo la mano, lo ascoltavo borbottare, respirare sempre più rumorosamente, sapete, quel suono che ricorda dei panni sbattuti sull'asse per lavare. Io stesso ero così appesantito dalla roba che dovevo indossare per sembrare vecchio che riuscivo a malapena a muovermi.

"Ho pianto al suo funerale... c'erano così tanti suoi bisnipoti!... e Dieguito, il vecchio Diego adesso, mi confortò dicendomi che avrei incontrato suo padre in paradiso. Non potevo dirgli che c'era un piccolo problema; bisogna morire per andare in paradiso, e io non posso morire.

"Però finsi di farlo. Modellai un pupazzo di cera con la mia orrenda faccia da vecchio, poi mi feci una doccia bollente e mi tolsi tutto il trucco, il lattice, le tinture, i capelli bianchi, pagai un domestico per organizzare il mio funerale. Me ne andai, tornai a casa mia giovane e libero, presi un cavallo e andai a nord." Si sentì un coyote ululare nella notte, beffardo.

– Ma non ero libero – continuò Porfirio con un sospiro. – Chi si sarebbe preso cura dei suoi bisnipoti? Stetti via per dieci anni. La Compagnia mi mandò in Nicaragua, in Cile, in Messico, in Texas. Feci un sacco di buon lavoro e ottenni del tempo libero, così tornai per visitare la tomba di Agustin. Avevano seppellito il mio pupazzo di cera di fianco a lui, non trovate che sia

stata un'idea carina? E Dieguito, quello che avrebbe potuto ricordarsi meglio di me, era cieco. Cataratta. I suoi figli non avevano testa, conducevano delle vite facili e stavano lasciando andare in rovina la proprietà. I loro figli, poi, erano dei selvaggi e vivevano come gli indiani. Qualcuno doveva prendere la situazione in mano. Così mi misi a seguire il maggiore dei ragazzi, sorvegliandolo. Una notte uscì da una cantina ubriaco e fu aggredito da dei ladri. Io li uccisi e lo riportai a casa.

Proprio così, li uccise. Be', era un tecnico della sicurezza.

– Nessuno di loro sapeva chi fossi, dimostravo al massimo 25 anni; mi accolsero con calore, mi ringraziarono e mi diedero un lavoro, mi assunsero come *majordomo.* Rimasi lì per un po', abbastanza per rimettere in piedi le cose. Dieguito morì, e il bambino che io avevo tenuto in braccio alla fonte battesimale si trasformò in una creatura antica che giaceva in una bara. Non importa. Il figlio ebbe un figlio, e io ormai facevo talmente parte della famiglia che mi chiesero di diventare il suo padrino. Davanti a un altro fonte battesimale tenni in braccio un altro bambinetto olivastro, mentre un vecchio prete lo ungeva e lo battezzava Agustin.

"È andata avanti così, capite? Per secoli, e la Compagnia si è sempre mostrata molto comprensiva. Ho una famiglia numerosa, e hanno bisogno di me. La fortuna ha girato, la nostra grande proprietà è andata perduta, ma la famiglia è sopravvissuta. Non ho potuto impedire la morte di Agustin, ma il suo sangue scorre ancora nei suoi discendenti. Sono rimasto con loro per un po', li ho guardati invecchiare e ho finto di invecchiare io stesso; poi sono andato via, e sono rimasto lontano finché non hanno avuto di nuovo bisogno di me. Una notte arriverà uno straniero; e se qualcuno dei vecchi penserà che somiglio allo zio Porfirio, che gli ha insegnato a cavalcare, be', può essere soltanto una coincidenza, no? Perché adesso zio Porfirio sarebbe un uomo molto, molto vecchio, se fosse ancora vivo."

Dopo una lunga pausa si strinse nelle spalle. – Dovrò stare ancora più

attento, ora che hanno inventato la fotografia – concluse.

Imarte sedeva con gli occhi luccicanti. – È *bellissimo*!. Pensa alla rara possibilità che ti è stata data! Pensa a quale tesi culturale ne potresti trarre, tre secoli di storia vissuti da una singola famiglia!

– Credi? – la guardò. – A te piacerebbe avere una simile responsabilità?

Non sono mai libero. Trecento anni e devo ancora obbedire all'ultima richiesta di mia madre.

Dentro di me, pensai che era stato troppo duro con il povero Juan Bautista

e i suoi uccelli. Facile annunciare a un giovane operativo che l'amore è un errore, che non possiamo costruirci dei legami dato che siamo come siamo. Ma Porfirio era riuscito a trovare una via di fuga, no? Per lui c'era sempre una casa che poteva chiamare sua con il fuoco acceso, non aveva importanza quanto si allontanasse nella pianura oscura. Il resto di noi invece doveva accontentarsi di ceneri e fantasmi.

Qualcuno mi stava guardando dall'altra parte del fuoco. Gli altri non lo vedevano. Io mi rifiutai di sollevare lo sguardo.

– Allora, adesso dove sono? – chiesi. – La tua famiglia.

Porfido si agitò, a disagio. – La linea di discendenti più diretta lavora in un ranch a Durango. Una delle ragazze ha sposato un piccolo proprietario, e tutti i fratelli si sono trasferiti e lavorano da lui. Se la stanno cavando bene, credo. Sono dieci anni che non li vedo. Dovrò aspettare ancora un po' prima di poter tornare.

Quando mi diressi verso la mia stanza e preparai la mia consolle per il lavoro, non pensavo già più alla storia di Porfirio, e cercai di non pensarci per tutto il tempo in cui mi occupai dei miei esemplari. Alla fine, dovetti spegnere la consolle e andare a letto, e nell'istante stesso in cui la mia testa si posò sul cuscino, quella domanda mi balzò addosso come un ladro in un'imboscata: cosa era accaduto della mia di famiglia?

Morti da secoli, i loro resti probabilmente dimenticati in una fossa comune dietro la chiesa di un qualche villaggio della Galizia. Che avessi ancora dei discendenti? Avevo un sacco di fratelli e sorelle, quindi forse qualche lontano parente poteva esserci. Forse in questo stesso istante esisteva qualche donna con la mia faccia, i miei capelli, che comprava cipolle al mercato a Orense, o a Santiago de Compostela.

Quando finalmente mi addormentai, ebbi di nuovo un incubo, quel vecchio incubo che dimentico sempre fino a quando non mi ci ritrovo dentro di nuovo, nella casa dei miei genitori nel mezzo della notte. È notte fonda, ma la luna splende come un faro, e io riesco a vederli che dormono tutti assieme in un unico grande letto. Mio padre, magro magro, e mia madre, sempre incinta, e tutti i bambinetti con i quali litigavo per i giocattoli, o le croste di pane, o l'attenzione di nostra madre. Ricordo tutti i loro nomi, ma li dimentico sempre quando mi sveglio.

La mia famiglia dorme, silenziosa come se fosse sott'acqua, e nulla la può

svegliare. Sono io l'unica sveglia. La luce della luna è così bianca, la notte così immobile. Vago sconsolata per la stanza.

Questa volta non riesco a sopportarlo e corro fuori, nella luce della luna. È

un errore. Gli alberi di mele si distendono in ogni direzione, bianchi di boccioli, e l'aria è piena del loro profumo. Lui è lì, alto nel suo vestito nero, che mi aspetta. Come mi fermo e lo guardo, tende le sue braccia nelle lunghe maniche nere, quel gesto elegante che fu una delle prime cose che notai e amai in lui. Mi invita, mi chiama.

Balzai a sedere sul mio lettino, ansimando come un pesce tirato fuori dall'acqua, fradicia di sudore ghiacciato, e per un terrificante istante pensai che quella luna spettrale scintillasse anche qui, mi parve di cogliere dei lampi di luce blu, che sfarfallavano e svanivano. Mi accasciai contro la parete e piansi, senza preoccuparmi di asciugare le lacrime. Sentii di nuovo dei passi, Porfirio che correva a vedere cosa fosse accaduto; ma si fermò, restò lì per molto tempo, poi si allontanò senza parlare.

Io mi distesi di nuovo, tremando, mi avvolsi nella coperta, mi accoccolai su un fianco. Avevo tanto freddo.

8

– Cosa darei per qualche toast – si lamentò Oscar a colazione. – Fiocchi d'avena. Uova sode. Del vero cibo.

– Questo non è ancora un paese civilizzato, ricordi? – gli rispose Porfirio sorridendo. – Ma se sarai paziente, alla fine avrai tuoi fiocchi di avena.

– Qualsiasi cosa sarebbe preferibile a questi avanzi sempre uguali.

– Perché non provi tu a chiedere alla Dr. Zeus di aumentarmi il budget? –

Porfirio rigirò la bistecca con abilità. – Allora, amico, che mi dici di quel contenitore di sicurezza per torte? Hai trovato un compratore? Devo cominciare a pelare quelle rape?

Oscar serrò le labbra. – Oggi mi sento fortunato – commentò. – Mendoza, ti andrebbe di venire con me e di farmi da testimone?

– Di cosa? – alzai lo sguardo insonnolita dalla tazza di caffè. Ultimamente non riuscivo a dormire tanto bene.

– Voglio che qualcuno sia presente per testimoniare il mio trionfo.

– Per la verità volevo andare nella fascia temperata oggi, Oscar.

– Possiamo andarci. Dentro ci sono delle case. Non ho ancora visitato quella zona. Probabilmente quella gente ha un disperato bisogno di merce di buona qualità a prezzi abbordabili. – Aveva un'espressione sognante.

– Okay – risposi, alzandomi per andare a prendere la mia attrezzatura. Perché no? Dopotutto mi sarei risparmiata una lunga camminata. Quando

tornai, Amelia era già pronta, e Oscar camminava avanti e indietro, pieno di energia.

– La vostra carrozza vi attende, madame – mi indicò con un inchino il mio posto. – Dove dobbiamo andare?

– Prendi la Franklin all'incrocio tra Hollywood e Sunset – risposi. Avevamo tutti deciso di imitare Einar: come lui, chiamavamo strade e sentieri con i loro nomi futuri. Avremmo seguito i piedi delle colline fino a raggiungere la fascia temperata. Oscar schioccò la frusta e partimmo. Era una bella gita, c'erano dei canyon verdi e invitanti che si aprivano verso nord; sfortunatamente era anche piuttosto pericolosa, le pallottole ci fischiavano attorno a intervalli regolari. Le schivavamo, rispondendo al fuoco soltanto se sembravano troppo insistenti; ormai non ci facevo più caso. Riuscii a trovare un bell'esemplare di *Vitis girdiana* e un'interessante mutazione di *Chrysothamnus*, probabilmente dotata di proprietà di valore commerciale. Oscar accettò con pazienza le mie frequenti soste, ma continuava a tenere gli occhi fissi su una sottile colonna di fumo che si alzava davanti a noi.

Quando finalmente girammo attorno a una collina e ne vedemmo la fonte, sospirò deluso. La casa era vecchia, costruita di canne, secondo le antiche tradizioni indiane, e infatti c'era una donna indiana nel cortile, in piedi sopra un grosso sasso, che ammassava ghiande in una specie di silos fatto di fibre intrecciate. Se non avesse indossato degli abiti europei, avrei potuto pensare di essere tornata nell'età pre-colombiana. La donna si voltò e ci fissò.

– *Buenos dias, señora* –la salutai.

– Anche a voi – rispose, scendendo dal sasso e pulendosi le mani sul grembiule.

– Guarda! – esclamò Oscar. Credetti fosse rimasto incantato dall'aura primitiva di quel luogo, invece era stato il silos ad attirare la sua attenzione. Scese dal carro ed entrò nel cortile un po' troppo velocemente per i cani che vi abitavano, i quali lo circondarono immediatamente ringhiando.

– Vi prego di scusarlo, *señora,* non vuole fare del male – spiegai sempre seduta sul carro. La donna annuì e richiamò i cani. Oscar aveva già in mano il cappello.

– Le mie scuse, moltissime scuse, *señora*, ma non ho potuto fare a meno di notare che voi avete un disperato bisogno di attrezzature adatte all'immagazzinamento del cibo!

L'indiana annuì e lo guardò. Probabilmente doveva pensare che quell'uomo bianco, che le chiedeva scusa per la sua miseria, non fosse del

tutto a posto, ma il suo volto restò inespressivo, vagamente gentile.

Oscar indicò con il suo cappello il silos per le ghiande. – Questa struttura, *señora*. È molto ingegnosa e ben fatta, ma è costruita con materiali semplici e naturali. Non siete alla mercé degli scoiattoli, dei procioni, delle ghiandaie e di tutta una serie di altri infestanti? Non depredano le vostre scorte?

– A volte – rispose.

– Bene, permettetemi, *señora*, di offrirvi una soluzione, un modo per essere certa che le vostre ore di fatica, passate a raccogliere i frutti dell'albero di Giove, non vadano sprecate! – le indicò il carro con un inchino. La donna gli andò dietro placidamente, senza alcun dubbio chiedendosi chi diavolo fosse Giove. I cani li seguirono ringhiando, ma con poca convinzione.

– Ciò di cui avete bisogno – continuò Oscar, aprendo una delle fiancate del carro – è un sistema moderno e igienicamente sicuro di conservare il cibo. Pensate, *señora*, credo che sarete d'accordo con me; quello che ho qui da offrirvi è proprio la perfezione! Guardate! – Aprì di scatto la fiancata, rivelando il contenitore di sicurezza per torte che scintillava tra le sue merci come il diamante centrale di un diadema. – Il contenitore di sicurezza per torte Criterion!

Il volto della donna rimase perfettamente immobile ma qualcosa scintillò per un istante nei suoi occhi.

– È molto bello, *señor* –commentò.

– Oscar... – lo chiamai. Mi ignorò.

Nascosi la faccia tra le mani. Oscar continuava a parlare e la donna guardava il carretto con amarezza, tutte quelle cose belle e improbabili che lei non avrebbe mai pensato di avere; e neppure avrebbe mai dovuto pensarci, perché tanto non le avrebbe mai avute.

– È proprio un bell'oggetto, *señor* –rispose debolmente. – Ma temo di non avere i soldi.

Oscar sussultò. – Be' ecco, allora facciamo così. Potreste pagarmi in comode rate! Venti rate da cinquanta centesimi l'una, che ne dite? Il primo pagamento tra sei mesi. Non potete permettervi di rifiutare un'offerta così vantaggiosa.

– Sì, purtroppo – rispose. – Io non ho un solo centesimo, *señor*. Mio marito lavora in un grande *rancho*, e il proprietario in cambio ci permette di stare qui. Non abbiamo mai denaro.

– Ma... mia buona *señora*, allora come fate a vivere? – chiese sconcertato. La donna indicò con una mano le ghiande, un po' di selvaggina appesa a

frollare alla recinzione, un cesto perfettamente intrecciato pieno di farina.

– Dobbiamo andare, Oscar – dissi.

– Ehm, bene. Se mai doveste entrare in possesso di qualche contante, sono certo che un'abile donna di casa come voi lo investirà nel modo più saggio –

balbettò Oscar. – Posso offrirvi una coppia omaggio di alcune poesie di Percy Bysshe Shelley? Spero che vi ricorderete di me *señora*, quando avrete bisogno del meglio nel campo dell'arredamento per cucine. Buona giornata.

– Grazie. Buona giornata anche a voi – rispose l'indiana, fissando il piccolo libro con la sua copertina di cartone a colori vivaci. Oscar saltò nel sedile e ci allontanammo.

– Shelley? – chiesi.

– Questo è stato il mio punto più basso, il mio nadir assoluto – bofonchiò

Oscar. – Dio santo, che cosa mi ha preso? È stato il suo bisogno, capisci, il suo profondo bisogno. Mi ha sedotto. Quando vedo che qualcuno ha bisogno di qualcosa, io devo fargliela avere. È una coazione. Altri operativi si accontentano di raccogliere preziosi dati antropologici, o di compilare statistiche etnografiche. Io devo fare di più. Io devo fare sul serio. Questo è il mio problema: i miei standard sono troppo alti.

– Be', questo non vuol dire che tu sia un fallimento – risposi sollecita. –

Stai facendo un ottimo lavoro per la Compagnia.

– Per la Dr. Zeus, ci puoi giurare. Ma che mi dici dei degni gentiluomini delle compagnie Acme e Criterion? Sono soltanto mercanti mortali, certo; eppure io credo in una perfetta fedeltà, nella perfetta esecuzione delle proprie responsabilità, per quanto triviali. – Schioccò le redini con nobile determinazione. – Gidap, Amelia! Verso il prossimo cliente.

Il peggio doveva ancora venire.

Più giù lungo la strada, in una radura verde attraversata da una delle poche sorgenti non asciutte, vedemmo una bella casetta con il suo giardino. Le mura erano imbiancate di fresco, gli infissi ben dipinti e un'alta palizzata teneva lontani gli intrusi dal cortile e dall'orto, dove dei cavoli crescevano in file precise e alberi di pesche e prugne stavano rigidi sull'attenti.

– Guarda un po' qui – esclamò Oscar, abbandonando le redini per l'ammirazione. – Guarda l'abilità e la competenza evidenti in questa piacevole scena. Deve essere la casa di un individuo benestante. E della sua sposa. Quel giardino proclama prudenza e altre virtù casalinghe in ogni aiuola. Sento già

il sapore di una tipica cena del New England.

– Quei cani sono piuttosto grossi – commentai. Le bestie sedevano attente, una su ogni lato della porta, e ci osservavano in silenzio.

– Ehm, credo che tu abbia ragione. Be', cerchiamo di non ripetere il mio errore precedente. – Oscar scese dal carretto, vi girò dietro e ne estrasse una padella e un lungo mestolo di legno. Li usò come bacchetta e tamburo, guardando speranzoso la casa. I cani drizzarono le orecchie ma non si mossero.

– Buona giornata! Ehi laggiù! C'è qualcuno in casa? – gridò. La porta si aprì e una donna guardò fuori.

"Ooops." Trasmisi a Oscar. "È di origine inglese. *Off limits* per il tuo contenitore di sicurezza per torte."

Esitò soltanto un istante. – Bene, buongiorno, signora! – la salutò in inglese. – Mi chiedevo se sareste interessata alle merci di prima classe che ho da offrirvi.

– *Nein* –rispose la donna, e Oscar mi rivolse un'occhiata di trionfo.

– Siete tedesca, madame? – domandò allora lui, imitando quasi alla perfezione l'accento di lei. – Della Bavaria, sì?

– Anche voi? – incuriosita, emerse dalla casa e si avvicinò un po'. – In questo paese straniero?

– Da molti anni, ma vi assicuro che è così. Come è piacevole sentire di nuovo una voce educata! Avanti, mia cara, ho molte cose delle quali potreste aver bisogno, anche se probabilmente non avreste mai pensato di poterle trovare in questo paese selvaggio e primitivo. Vi prego, venite a vedere quello che ho da offrirvi. – Oscar appoggiò una mano sul saliscendi del cancello e immediatamente i due cani balzarono sulle zampe, ringhiando. La donna li zittì e si avvicinò un po' di più, scrutandoci. Oscar poteva anche essere un suo compatriota, ma era pur sempre un ambulante.

– Avete quel lucido che pulisce l'argento? – chiese.

– Sì, *naturlich*! E ho anche del nerofumo, dell'appretto, polvere per lavare, e queste mollette per il bucato che utilizzano un meccanismo a molla brevettato per la sua superiorità. Vi pregherei anche di valutare queste piccole figure di *bisquit*, molto dolci, due colombe che amoreggiano, e un pastorello che suona canzoni d'amore con il suo flauto. E questo stampo per torte, con un cuore sbalzato sul fondo, non vi piacerebbe?

– No – rispose la donna. – Soltanto il lucido per l'argento, grazie.

– Ah, ma mia cara! Ecco qui il vostro lucido per l'argento, senz'altro, ma aspettate! Spartiti per pianoforte, spinetta o organo. E anche marmellate,

barrette di zucchero d'orzo. E ho anche tutto ciò che può servire per il cucito, e di ottima qualità.

– Grazie, no. Quanto viene il lucido per l'argento?

– Cinque centesimi americani.

Lei alzò leggermente un sopracciglio ma infilò una mano nella tasca del grembiule e lo pagò. Oscar le diede il suo lucido e, quando lei fece per andarsene, per poco non si gettò oltre la palizzata, cosa che avrebbe reso felici i cani.

– Ma, mia cara signora! – gridò alla sua schiena. – Ho qui qualcosa che vi è

assolutamente necessaria in questo paese sporco e selvaggio. È il contenitore di sicurezza per torte della Criterion. – Aprì la fiancata del carro, rivelandolo in tutta la sua gloria. – Impedisce al pane di essicarsi. Tiene lontani topi, ratti, e insetti. Una perfetta massaia come voi non credo possa fare a meno di una cosa simile nella vostra cucina.

La donna si girò e lo guardò. Nei suoi occhi apparve un'espressione di calda approvazione. – Ah, sì – commentò, annuendo. – Non saprei proprio cosa fare se non lo avessi.

– Mi state dicendo che ne avete già uno? – chiese Oscar, impallidendo.

– *Naturlich.* È nella mia cucina. Ma il mio è più grosso, e non è rinforzato in bronzo bensì in nichel placcato argento. Non è decorato con gli ananas, ma con dei fagiani. – Si avvicinò e lo osservò con sguardo critico. – Inoltre, il vostro non ha il timer per le uova e il barometro incorporati nel mobile come il mio.

Immortale o no, pensai che Oscar sarebbe caduto per terra stecchito. La donna dovette accorgersi di avergli dato un colpo quasi fatale perché si affrettò ad aggiungere con gentilezza: – Ciò nonostante, si vede che è di ottima qualità, sono certa che riuscirete a venderlo. Io, purtroppo, non ne ho bisogno. Buona giornata, mio caro signore.

Be', non potevo certo ridere, Oscar era così sconvolto quando si arrampicò

di nuovo sul sedile. Ci allontanammo in silenzio. Sulla via del ritorno, a metà

strada verso La Nopalera, inspirò profondamente e disse: – Ti sarò obbligato, Mendoza, se potrai evitare di accennare a questo mortificante episodio con gli altri.

– Non ti preoccupare – risposi. Non avevo alcun desiderio di ridere alle

sue spalle. Quell'uscita per me era stata un successo; avevo trovato un paio di buoni esemplari non solo durante l'andata, ma anche al ritorno. Un membro non ancora classificato delle *Celastracee,* e una forma esotica di *Euonymus,* almeno a giudicare dall'aspetto. Donna fortunata.

9

Non riuscivo a togliermi dalla testa quei canyon verdi. Dopo aver consultato i file e i dati topografici, decisi che Laurel Canyon con le sue drammatiche differenze di altezza era quello dove avrei avuto maggiori possibilità di trovare microclimi e habitat particolari. Ero intrigata dal fatto che quella zona fosse sempre colorata in blu, il colore del massimo pericolo, su ogni piantina che trovavo.

– Oggi mi piacerebbe fare una passeggiata fino a Laurel Canyon – esordii, una mattina a colazione, in tono indifferente.

Porfirio si strozzò con il caffè e mi guardò male. – Sei matta? – mi rispose.

– Quella è una zona blu, che ti salta in testa?

Rimasi un po' sorpresa dalla sua reazione. – È quello che mi hanno detto i miei file, ma non ne ho mai incontrata una prima. È una specie di contenitore di energia, non è vero? Un luogo di innaturalità naturale?

– Puoi ben dirlo – grugnì, asciugandosi il caffè colato sul mento. – Soltanto che è il più grande contenitore di energia che ci sia sul continente.

– Oh – commentai. – Questo significa che non posso andarci?

– Proprio tu tra tutti? Be', non da sola e non senza l'attrezzatura giusta. Cosa diavolo vuoi andarci a fare, comunque?

– Ecco... ha tutti quei canyon ripidi e chiusi, quelle drastiche differenze di altezza e profondità. Probabilmente vi crescono un sacco di mutazioni uniche. Sarei stupida a non darci un'occhiata. E cosa vuoi dire con "proprio tu tra tutti"?

Porfirio lanciò un'occhiata imbarazzata a Einar, che si stava occupando di Marcus, e a Juan Bautista, che lo guardava lavorare. – Okay – cominciò a voce bassa, senza rispondere alla mia domanda, – Immagino che debba esserci qualche pianta interessante laggiù. Ma dovrai seguire determinate precauzioni, mi hai capito? Ascoltami con attenzione.

Due ore più tardi:

– Dio, se mi sento stupida – mi lamentai mentre io e Einar ci avvicinavamo al canyon a cavallo. – E se ci vedessero dei mortali?

– Gli spariamo – rispose cupo. Sperai che stesse scherzando.

Indossavamo delle cose assurde, simili a degli elmi, muniti di lenti per filtrare le onde di Crome, e un sacco di altri astuti piccoli meccanismi montati senza alcun riguardo per l'eleganza o la comodità. Portavamo anche dei guanti pieni di cavi e degli stivaloni brutti e grossi con dei circuiti fissati all'esterno. Delle cose tipo cintura da lavoro di Batman ci stringevano la vita. Per peggiorare la situazione, eravamo legati l'uno all'altra da un lungo cavo argenteo. Se uno dei nostri cavalli fosse inciampato, qualcuno sarebbe finito trascinato per terra.

– Sembriamo delle comparse in un film di fantascienza di serie B –

insistetti nel lamentarmi.

– Sarà anche di serie B ma è molto costoso – ribatté Einar. – Sai quanti dollari ci vogliono per procurarsi questa roba, qui e nel 1862!? Queste sono le sole attrezzature del genere presenti in tutti gli Stati Uniti continentali in questo momento. Sono state prodotte proprio perché, in caso di necessità, potessimo entrare nel Laurel Canyon. Quindi goditi il tuo film di fantascienza. Fingi che siamo degli esploratori su un pianeta proibito, o qualcosa del genere.

– Non può essere così strano, qualsiasi cosa ne pensi Porfirio – mormorai. Ma non appena entrammo nel canyon, mi zittii.

C'era uno stretto corridoio tra torreggianti pareti di granito, ricoperte da ogni piccola pianta riuscisse ad arrampicarsi sulla loro superficie verticale. Il sentiero seguiva il corso di un ruscello incredibilmente non ancora asciutto. Dai tronchi spezzati e dai segni lasciati dall'acqua sulla pietra, era facile capire che quello non era il posto migliore dove trovarsi durante le piene invernali. L'acqua doveva scendere per quel canale con la violenza di una palla da cannone. Una scena drammatica, con i pioppi morti e l'atmosfera maestosa, montagne incredibilmente alte su entrambi i lati. Un piccolo sentiero conduceva dentro il canyon, formava una specie di spiaggetta sulla sinistra, appena sopra il livello dell'acqua, e poi scompariva tra il buio degli alberi.

Einar imbracciò il fucile e ci addentrammo nel bosco.

– Ricorda – mi disse, – di non passare lo scanner. Ogni tuo riflesso condizionato e ogni tuo istinto ti diranno di farlo, ma tu non lo fare. Lascia che lo faccia il casco. Se cercherai di farlo tu stessa, raccoglierai dei dati incredibili.

– Questa è una follia – risposi, mentre il mio cavallo avanzava titubante. –

Come faranno i mortali a vivere qui? Perché ci vivranno, vero? Questo

posto si trova proprio nel cuore di Hollywood!

– Lo so – commentò. – Diventeranno... diventeranno una tra le tante stranezze. Raymond Chandler li descriverà nei suoi romanzi di Philip Marlowe, ma non racconterà neppure la metà di quello che sapeva. Proprio lassù ci sarà un omicidio – indicò una parete quasi verticale – lo descriverà ne *Il grande sonno*. Ma non andrà come lo racconterà lui, la vera storia non arriverà mai sui giornali, e il caso non sarà mai risolto. Il tipo non sarà un mercante di pornografia, ma un alto papavero di una società esoterica. Ci saranno un lampo e un urlo, certo, una ragazza nuda, e degli antichi orecchini maledetti. La maledizione non arriverà nel libro, ma molti altri dettagli sì.

– Davvero perverso – risposi, e poi sobbalzai, perché avevo sentito un suono che non avrei dovuto sentire in quel posto, almeno non per altri cinquant'anni. Mi voltai per scrutare il sentiero dietro di noi. Avevo già udito quel rumore nei film: era il sobbollire di un motore a scoppio, accompagnato dal vortice d'aria provocato dall'accelerazione, ma non vidi assolutamente nulla. Completamente dimentica dell'avvertimento che mi era appena stato dato, passai lo scanner, e lessi che c'era qualcosa che si avvicinava. In preda al panico, alzai lo schermo antionde di Crome in modo da poter vedere con i miei occhi.

– Grave errore – esclamò Einar. Aveva ragione. Senza il visore, il luogo si accendeva, ogni albero, roccia, cespuglio, filo d'erba erano circondati da una luce blu elettrica. Anche l'automobile era illuminata, una Avion Voisin del 1923, una cosa elegante e carina, a parte la luce blu, la lieve trasparenza, e il fatto che fossimo nel 1862. Einar afferrò con forza le redini del mio cavallo, altrimenti me la sarei data a gambe in quello stesso istante. L'auto sfrecciò

verso di me, mi ritrovai proprio tra i suoi fanali a forma di occhi di mosca, e vidi chiaramente la statuetta di un cobra all'attacco che decorava il cofano. Accompagnata dal fruscio di una carica elettrostatica, l'auto mi passò

attraverso e risalì il canyon. Io restai a bocca aperta. Einar riuscì ad abbassarmi il visore. Il panorama tornò normale.

– Ti avevo detto di non passare lo scanner – mi disse in tono di rimprovero.

– Quello era un fantasma? – riuscii a chiedere con grande fatica. Se non altro non si era trattato di un martire protestante del XVI secolo.

– Oppure un'anomalia temporale, o un'allucinazione, o... qualsiasi cosa. Tieni giù la visiera, non passare lo scanner e comincia a cercare le tue piante

rare. Adesso. Quanto prima riesci a trovarle, tanto prima ce ne potremo andare.

– Okay – risposi con decisione e riprendemmo ad avanzare.

La strada continuava a salire, arrampicandosi per la collina sopra il letto del fiume, i condor volavano in cerchio nel cielo mentre dei cervi saltavano lontano da noi; quelli c'erano veramente. Vidi anche un coyote, e anche lui c'era davvero. Erano i suoni che sconcertavano. Si sentivano degli spari (e quelli potevano esserci o non esserci), altri sibili prodotti dalle automobili, delle voci che cantavano e pregavano. Come potevo cercare delle piante rare in mezzo a tutto quel caos?

– D'accordo – dichiarai alla fine. – Ci rinuncio. Che diavolo succede qui?

Le cose per caso migliorano inoltrandosi?

– No, peggiorano – mi rispose Einar. – Siamo ancora sul bordo. Non siamo ancora scesi su Lookout Mountain Drive.

Corrugai la fronte. – Lookout Mountain Drive? Mi suona familiare.

– Questa è la spiegazione, almeno per come l'ho capita io. Qui attorno la geologia è strana. Vedi tutto questo granito in decomposizione? C'è del quarzo, cristalli in ogni roccia, se sai dove guardare. Poi c'è un altro ammasso con un'alta concentrazione di quarzo in quello che sarà Griffith's Park, e anche quello è un posto piuttosto strano, ma il filone principale è qui. – Einar si girò a disagio sulla sella, cominciò a passare lo scanner, poi si bloccò con uno sforzo visibile. Qualcosa di enorme ci superò grugnendo e soffiando, sentimmo distintamente gli alberi più piccoli spezzarsi e quelli più grandi piegarsi.

– Sapevo che era un brutto posto, ma non credevo che fosse così brutto. Gli indiani del luogo dicono che questo canyon è stato tagliato da Dio stesso, quando stava dando la caccia a Coyote del Cielo che aveva rubato la luna, e Coyote si era seppellito sotto queste montagne con il suo bottino. Così Dio afferrò la cima delle montagne e la strappò via, aprì questa lunga fessura per arrivare a dove era nascosta la luna. Soltanto che era nascosta così in profondità che Dio ci rinuncio e gettò una zucca nel cielo perché diventasse una nuova luna. Quella vecchia è ancora seppellita qui sotto, da qualche parte.

"Una storia interessante, soprattutto se si considera il fatto che il più grande giacimento di quarzo conosciuto in tutto il maledetto universo si trova a circa trecento metri sotto l'intersezione tra Laurel Canyon Drive e Lookout Mountain Drive. Sappiamo che è lì; la Compagnia ha passato al radar l'intera

area, non appena si sono accorti che il luogo è così pieno di onde di Crome da poter accecare i nostri display sensoriali. Apparentemente, là sotto c'è un enorme cristallo delle dimensioni di... di quella cosa che ci ha appena sorpassati. Ma non hanno trovato soltanto questo. Niente di soprannaturale o di extraterrestre, credimi, soltanto la più grande spugna di onde di Crome esistente al mondo. Per quello che la Dr. Zeus ha capito, immagazzina le onde generate da tutto ciò che passa qui vicino e ha un sistema nervoso. Animali, indiani e banditi almeno per il momento; ma presto la gente comincerà a trasferirsi qui, e potrà assorbire molta più energia.

"Una volta ogni tanto questa spugna si scarica, e allora si aprono le porte dell'inferno, che è esattamente quello che stiamo vedendo adesso" concluse Einar.

– Allora sembrerebbe che tutto questo sia colpa di Coyote del Cielo –

commentai irritata. Vidi un cespuglio che non riuscii a riconoscere e mi fermai. Scesi da cavallo e lo esaminai. Sì, era reale. – Ma perché stiamo vedendo il futuro adesso? Qui non c'è ancora nessuno che possa generare tutta questa roba – ribattei, cercando di afferrare i miei utensili. Accidenti a quella visiera. Come potevo fare delle letture con addosso quella roba? –

Cosa provoca la luce blu e le illusioni auditive?

– Forse raccoglie delle onde di Crome prodotte da noi. Secondo una teoria, ogni volta che la spugna si scarica, le sue onde deformano il campo temporale, e l'intero tessuto del tempo si sfalda. Io credo che i boss della Compagnia abbiano paura che noi si possa scivolare attraverso qualche buco o qualcosa del genere, e ciò spiega tutti questi cavi e corde. Se uno di noi dovesse cadere in una falla temporale, l'altro potrebbe tirarlo fuori. – Einar imbracciò involontariamente il fucile, poi lo abbassò. – Credo anche che stiamo registrando e trasmettendo dati al quartiere generale. Ne sono sicuro. Allora, quella è una pianta rara?

– Sembra una mutazione di *Myrica Californica* –dissi soddisfatta. –

Jackpot al primo tentativo. Non che possa capirci molto con tutta questa armatura.

– Taglia un paio di rami e andiamocene, okay?

– Sei spaventato? – Alzai lo sguardo su di lui; le mie paure erano svanite nell'istante stesso in cui quel cespuglio si era rivelato una mutazione. Quali altre rarità avrei potuto trovare in quel posto?

– Io? No, certo che no, adoro essere risucchiato attraverso una distorsione temporale nel Giurassico o in qualcosa di simile. – Einar girò la testa,

controllando la zona. – Muoviamoci.

Infilai i campioni nella mia borsa e mi arrampicai di nuovo sulla sella. Riprendemmo ad avanzare, mentre delle sirene invisibili ci superavano. Risalimmo il canyon. Io mi fermavo a intervalli frequenti per investigare sull'incredibile numero di insolite specie indigene che incontravamo a mano a mano che ci avvicinavamo a Lookout Mountain Drive. Trovai una *Marah macrocarpus* di colore blu, una varietà di *Lonicera subspicata* a fiori scarlatti e la *Baccharis glutinosa* più strana mai incontrata. Ero così assorbita nelle mie scoperte che prestai ben poca attenzione ai barriti dei mammout, ai carrelli della spesa e ai suonatori di cornamuse che mi superavano lungo il cammino. Einar, invece, dovette frugare in una delle sue sacche da sella, dove aveva riposto un'intera scatola di teobromo, il tipo messicano, sei torte rotonde in una scatola ottagonale. Continuava a scartarle e a ingoiarle, come se fossero stati dei biscottini. Come risultato, quando arrivammo a Lookout Mountain Drive era più sdolcinato del solito e ondeggiava gentilmente sulla sella.

– Ed eccolo qui – annunciò, agitando un braccio. – Il misterioso cuore di tutti i misteri. Ti sembra normale? Ah, ma noi lo conosciamo bene. Per la verità, non mi sembrava affatto normale, neppure attraverso la visiera, sebbene fosse soltanto una radura soleggiata che si apriva sotto il cielo. C'era qualcosa di sfuggente nella sua prospettiva. Era difficile dire quanto fosse ampia.

– Allora, è questo quel posto tanto fantastico? – domandai con finta noncuranza.

– Sì, ma si tratta di ben altro che di illusioni ottiche – mi spiegò Einar. – Se ti togli quel visore, vedrai illuminarsi questa radura come Times Square. Attirerà qui tutti i mortali più stravaganti.

Intravidi qualcosa di strano sbucare tra le foglie morte alla base di un *Rhus laurina*. Una specie di muffa? Un parassita delle radici? Fiori a forma di urna di un verde vivace, un membro della famiglia dell'erica? Che cos'erano quelle lamine arricciate? Svolsi una rapidissima consultazione e non trovai nulla che potesse aiutarmi a identificarla. Se il mio cuore immortale potesse perdere un battito, l'avrebbe fatto. La visione della variabile mutante *Sarcodes mendozai* e dei bonus che mi avrebbe fatto guadagnare mi danzò davanti agli occhi.

– Credo di dovermi fermare qui – informai Einar. – Mi sembra di aver intravisto qualcosa di speciale.

– Puoi dirlo forte – mi rispose lui, tenendo con forza il cavo che ci univa. Mi osservò mentre scivolavo giù dalla sella; avvertii qualcosa attraverso la suola degli stivaloni, come un pulsare. Si sentì un rumore sordo e un lampo di luce blu. In preda al panico cercai di afferrarmi alla sella, ma non servì a nulla, il cavallo scartò e si allontanò. Ora Einar sembrava molto distante, e dove era finita quella dannata pianta?

Mi guardai attorno, aspettandomi di vedere un panorama decorato da orologi che si scioglievano. Ciò che vidi non era meno strano. Proprio di fianco a me, che si allungava su e giù per il canyon, c'era un lungo fiume nel quale scintillavano delle cose rotonde, simili a tante tartarughe meccaniche, che avanzavano di un centimetro dopo l'altro in un miasma puzzolente di sostanze chimiche. Non erano blu. Erano trasparenti. Dietro a delle superfici opache, delle facce con la bocca aperta mi fissavano.

– Einar... – Andai alla ricerca del cavo. – Ci sono delle creature non nate qui.

– Lo so – la sua voce era debole e mi stava fissando con un'espressione d'orrore, solido come ero io, come lo erano quelle strane auto. – Alla faccia del cavo, eh? Credo che sia solo servito a trascinare me assieme a te.

– Quelle sono automobili della fine del XX secolo.

– Sì.

Mi ritrovai a iperventilare, un errore in mezzo ai gas di scarico della benzina. Mi guardai attorno selvaggiamente. Da ogni parte c'erano degli strani nomi scritti in lucidi caratteri giapponesi. All'inferno la *Sarcodes mendozai*. Mi arrampicai sul mio cavallo. Le auto non se ne andarono. La gente ci puntava con le dita.

– Ci stanno indicando – esclamai. – E adesso cosa facciamo, nel nome di Dio? Ci spareranno, ci aggrediranno?

– Restiamo calmi – rispose Einar, anche se le nocche delle sue mani erano bianche, tanto stringeva le redini. – Dirigiamoci verso quella cresta, usciamo di qui. Forse ci ritroveremo nel 1862 senza colpo ferire. Okay?

Ma non funzionò. Dalla cresta vedevamo un ammasso di case. E cosa c'era che non andava in quella pianura? Che il livello del mare si fosse alzato? No; quella griglia ruggente e scintillante era una città che si distendeva fino all'orizzonte. La fissammo sconcertati. Era una città del futuro, un futuro che avevamo sempre pensato sarebbe stato bellissimo, e invece non lo era per nulla. L'aria era marrone. La luce del sole era rossa, i colori del tramonto a mezzogiorno.

– Ora... non è possibile, no? – dissi a Einar. – Non si può viaggiare nel futuro, voglio dire, oltre il punto di partenza. Lo sanno tutti. Lui annuì senza parlare.

– Quindi deve essere soltanto un'illusione. Niente campo trascendente, niente gas statici, non possiamo neppure andare indietro nel tempo, tanto meno in avanti.

Annuì di nuovo. – Solo che – cominciò riluttante – qualcuno ci è riuscito. Esistono degli episodi registrati. Gente in abiti antichi che appare all'improvviso in mezzo al traffico e finisce investita da un'automobile, per esempio.

– Ma deve trattarsi di voci senza fondamento, perché non può succedere davvero. È la Dr. Zeus a dirlo. – Respirai a pieni polmoni l'aria acida e tossii.

– Questo è smog? Come fa la gente a sopportarlo?

– Avanti – Einar fece voltare il cavallo. – Dovrebbe esserci una delle nostre basi qui a Hollywood, in questo periodo. Viaggiare in avanti nel tempo sarà

anche impossibile per la Dr. Zeus, ma evidentemente non lo è per Lookout Mountain Drive.

Ci avviammo per la cresta della collina, sempre consultando le coordinate. Sotto di noi, verso sud, c'era un muro di cinta interrotto da cancelli sormontati da quelle che sarebbero state delle colonne ioniche, se fossero state dieci volte più grandi. All'interno della recinzione c'era un'ampia comunità di villette dal tetto piatto, in un terribile stile metà XX secolo, i tetti coperti di sassolini bianchi, le mura di lava delle Hawaii, tutto volutamente fuori centro e fuori equilibrio, dai sentieri serpeggianti alle piscinette a forma di rene in ogni cortile. A lettere nere sulla recinzione era scritto: MONTE

OLIMPO.

Riuscimmo a trovare l'ingresso, all'angolo con Vulcan Drive, e ci inoltrammo per Olympus Drive. – Oh, no – esclamai. – Dimmi che non è

vero?

Einar sorrise triste e m'indicò una strada senza uscita che portava il nobile nome di Zeus Drive. L'architettura era terrificante, come quella delle altre; ma questa casa doveva essere una delle basi della Dr. Zeus, perché sul vialetto di accesso in sassolini rossi c'era il suo logo, disegnato in sassolini verdi. Non c'era anima viva in vista, il che era un bene, date le circostanze. Risalimmo la stradina di cemento e ci fermammo incerti davanti a quella casa davvero brutta. Non c'erano stalle da nessuna parte, anche se c'era un radar

sul tetto, camuffato da antenna satellitare.

"Uhm... operativi Einar e Mendoza a rapporto. Per favore forniteci i codici" trasmise Einar. Mentre aspettavamo, la grande porta del garage si aprì da sola per rivelare un paio di tecnici in tuta dall'aria spaventata.

– Entrate. Presto! – sibilò uno di loro. Spronammo i cavalli e, non appena fummo dentro, la porta del garage si chiuse cigolando dietro di noi. Fu in quel momento che i nostri animali, fino ad allora pazienti e tranquilli, cominciarono ad agitarsi; io mi limitai a saltare giù dal mio e a sottrarmi ai suoi zoccoli, ma Einar riuscì a controllare la sua cavalcatura con una mano d'acciaio e ad afferrare le redini della mia. I tecnici si erano rifugiati in un angolo.

– Buoni, buoni – cercò di placarli Einar. Smontò, prese il muso del suo cavallo tra le mani e glielo accarezzò, guardandolo negli occhi. – Non vuoi travolgere nessuno, non è vero? Certo che no. Bravo ragazzo. E tu come stai, dolcezza, non vuoi calmarti anche tu? Brava bambina. Bella bambina.

– Sta parlando con i cavalli – esclamò uno dei tecnici incredulo.

– Sì – rispose lui, e non credo si accorse che i due lo trovavano scandaloso. Io sì, però. Capii immediatamente chi erano: operativi del futuro che stavano svolgendo una missione in quello che era il loro passato, anche se il loro passato era a più di cento anni nel futuro per noi. Avevo già lavorato con quel genere di operativi. Sono insopportabili.

– Immagino che vi stiate chiedendo cosa ci facciamo qui – esordì Einar, ma il tecnico che aveva più bottoni sulla tuta dell'altro ribatté:

– No, affatto. C'è stata una distorsione del campo temporale. L'abbiamo monitorata. Voi siete un'anomalia. Dovete entrare immediatamente nella camera di trasferimento temporale per tornare al vostro punto di origine. Da questa parte! – ci indicò, mentre l'altro già apriva una porta.

– E i cavalli? – chiesi.

Sul viso del tecnico apparve un'espressione di orrore. Alla fine rispose: –

Dovranno tornare con voi. Affrettatevi!

Si infilarono nella porta davanti a noi. Einar e io ci scambiammo delle occhiate divertite, ma ubbidimmo e li seguimmo con i nostri rispettivi animali.

I cavalli sembrano proprio grandi dentro una casa. I nostri caracollarono dietro di noi in quella che doveva essere una cucina, su qualcosa di liscio che doveva essere linoleum, piastrelle di linoleum, non era poi così male, ma il suono dei loro zoccoli si fece più debole nella stanza successiva, più grande,

dove il pavimento era ricoperto da un tappeto in una fibra sintetica di un terribile color marroncino.

All'inizio mi sentii disorientata. Il pavimento si trovava incomprensibilmente su due diversi livelli, e un'intera parete si curvava verso l'interno. Dall'altro lato della stanza il pavimento cambiava di nuovo livello, e c'era un camino privo di cappa, circondato però da delle pietre incassate nel muro invece che nel pavimento, il loro posto naturale. Per terra il tappeto marroncino sembrava arrivare in ogni angolo. Ancora più strano, l'intera parete ovest della stanza era fatta di vetro: quattro enormi pannelli davano una vista mozzafiato ma privavano la stanza di ogni calore o intimità. Anche i cavalli erano disorientati. Quello di Einar diede la sua opinione sull'arredamento sollevando energicamente la coda.

Il tecnico capo sobbalzò in aria di almeno un metro, coprendosi il naso e la bocca con le mani. – Aaagh! Bestiaccia... Oh, bestiaccia...

Qualcuno nella stanza si mise a ridere. Una immortale si alzò da un oggetto informe e controllò il disastro. Indossava gli abiti unisex tipici di quell'era, dei jeans come quelli di Einar e una semplice maglietta di cotone bianco. Si volse verso di noi.

– Voi dovete essere i due sfortunati travolti dall'anomalia temporale. Come vi sentite? – ci chiese gentilmente, come se quello che era accaduto fosse una cosa da niente.

– Ci sono degli escrementi sul pavimento. La moquette dovrà essere sterilizzata – intervenne il tecnico.

– Oh, taci e vai a prendere una pala. Se ne abbiamo una... Tu devi essere lo zoologo Einar e tu, vediamo, la specialista di botanica Mendoza, vero?

Marie, facilitatrice regionale. – L'immortale ci strinse la mano, per qualche strano motivo indugiando con la mia, anche se soltanto per una frazione di secondo. – Non preoccupatevi. In quest'epoca siamo in grado di affrontare le anomalie di Lookout Mountain meglio che in passato; sono anni che le stiamo studiando da questa base. Andrà tutto bene. Mi piacerebbe che vi fermaste un paio di giorni e deste un'occhiata attorno, ma...

– Queste cose devono andarsene via di qui immediatamente – intervenne di nuovo il tecnico. – E se gli venisse voglia di fare il bis?

– ... come vedete, siamo in piena crisi – continuò Marie, sorridendo. –

Quindi vi rispediremo nel 1862. Ci spiace non poter essere più ospitali. – Con un gesto ci indicò uno spazio oltre la stanza... non c'era proprio una porta, io non riuscivo a comprendere la pianta della casa, ma sembrava essere

una specie d'ingresso. Una parete era coperta da un grande drappo beige. Tirò una corda, e il drappo si raccolse su un lato, rivelando non una finestra ma una camera di vetro, con le pareti interne lisce e uniformi. Sembrava uno di quei carrelli di alluminio che i mortali fissavano dietro le loro automobili in quel secolo, soltanto che questo era stato costruito nella casa.

Marie schiacciò una serie di bottoni e una porta si aprì. Ci fece cenno di entrare. I cavalli non volevano, ma Einar riuscì a convincerli parlandogli dolcemente. Proprio in quegli istanti, sentii il rumore di un'automobile che si avvicinava e si fermava di colpo nel vialetto. Quando fummo tutti dentro, esseri umani e animali, la porta si chiuse e la cabina cominciò a pressurizzarsi.

– Nessuno sembra troppo sorpreso di vederci – mormorai a Einar.

– Be', dovevano sapere che saremmo arrivati. La concordanza temporale deve averglielo detto. – Einar continuava ad accarezzare il mio animale, che sembrava più spaventato del suo.

– Ma se quello che abbiamo appena fatto è impossibile, non credi che vorrebbero studiarci... – mi interruppi quando Marie si fece avanti per controllare la consolle.

Batté una combinazione sui tasti e poi arretrò, guardandoci attraverso la finestra. Estrasse un piccolo cilindro dalla tasca e ci parlò dentro. La sua voce risuonò metallica nell'aria sopra di noi. – Si sta scaldando. Trascendenza tra circa trenta secondi. Tenetevi forte.

Dei vapori cominciarono a diffondersi nell'aria, non riuscivo a capire da dove uscissero. Io inalai profondamente; il gas statico è meno aggressivo sui polmoni dello smog. Oltre la nostra finestra, una porta si aprì e un uomo entrò in casa, appoggiando una valigetta di pelle e delle chiavi sul tavolo dell'ingresso. Era un immortale, indossava un costoso abito in stile XX secolo che doveva essere stato fatto su misura, ma che stranamente sembrava troppo grande per lui. Aveva un aspetto familiare. Non appena girò la testa e ci guardò, lo riconobbi: Lewis. Con lui avevo passato anni e anni a Nuovo Mondo Uno. Strano, pensai, due vecchi amici nel giro di pochi mesi. Lewis era stata l'ultima persona che avevo abbracciato nel 1700, prima di venire in California. Non era andato in Inghilterra? Ma quello era stato trecento anni fa, secondo il suo tempo. Sorrisi e salutai. Vidi che anche Marie gli sorrideva, indicandoci e spiegandogli qualcosa, ma naturalmente non potevo sentirli lì

dentro.

Neppure lui poteva sentirci, almeno credo. Mi fissava con un'espressione

di profonda incredulità sulla faccia, ed era diventato pallido come un fantasma. All'improvviso si gettò contro la finestra, battendoci sopra con i pugni, urlandomi qualcosa in silenzio. Che diavolo? L'aria nella stanza si fece all'improvviso gelida, il gas giallo ribolliva attorno a me e oscurava la sua faccia disperata. La trascendenza stava cominciando a rendermi insensibile, ma riuscii a leggere le sue labbra.

"Mendoza, nel nome di Dio! Non andare con lui!"

Mi voltai lentamente verso Einar. Sembrava confuso. Quando incontrò il mio sguardo si strinse nelle spalle. Guardai di nuovo Lewis, scuotendo la testa e tendendo le mani verso di lui. Erano lacrime quelle che aveva negli occhi? Le sue labbra continuavano a ripetere "no, no, no" entrambi i palmi premuti contro il vetro, come se volesse spezzarlo. Il gas giallo era diventato quasi opaco. Muovendomi al rallentatore appoggiai una mano sul vetro, palmo contro palmo con lui, anche se non potevo più vedere la sua faccia. Poi arrivò la trascendenza, e fu una cosa piacevole, nonostante la netta sensazione di subire una violenza indefinita, come se si fosse afferrati e lanciati nel vuoto per sempre, oppure come se si scivolasse... Un vento forte scacciò via la nebbia, io inciampai e caddi sulle ginocchia, mi sentivo soffocare. Ero a quattro zampe in una sabbia rossa, e cercavo di rialzarmi tra i cespugli di artemisia e l'erba laurina. C'erano anche i nostri cavalli, che scalciavano nervosi, e c'era Einar, piegato in due su mani e ginocchia, che espelleva del fumo giallo.

Passai debolmente lo scanner. Niente case, niente letale città nella pianura. Ci trovavamo sulla cresta sopra Laurel Canyon, nello stesso punto che avevamo occupato 134 anni prima. O dopo? Una delle due. Mi lasciai cadere sul terreno, come aveva fatto Einar, e ansimai, cercando di ripulirmi i polmoni. Nessuno di noi due disse nulla per un paio di minuti. Persino i cavalli si erano arresi e se ne stavano distesi immobili in attesa che il loro sistema nervoso mortale si riprendesse.

Alla fine, Einar si alzò, tenendosi la testa tra le mani. – Che cosa aveva quel tipo? – mi chiese. – Perché non voleva che tu venissi con me?

– Non ne ho idea – scossi la testa. – Eravamo buoni amici, prima che io venissi qui in California. Sono secoli che non lo vedo.

Non ricordavo di aver mai visto Lewis così sconvolto, nemmeno quando le sue amichette lo scaricavano, come succedeva spesso. Era uno di quei ragazzi davvero gentili e carini che, per qualche strano motivo, finivano sempre soli. Anch'io ero sempre sola. E così eravamo diventati amici.

Einar e io scrollammo le spalle.

Non appena i cavalli riuscirono a rialzarsi, ci allontanammo da quel posto a piedi, conducendoli per le briglie perché il sentiero era ripido e difficile. A metà strada, la mia cavalla cominciò a tossire e a tremare, e crollò a terra. Il sangue colava dalle sue grandi narici, poi ebbe un'ultima convulsione. Lo stress del viaggio nel tempo, immagino. Einar cadde in ginocchio e pianse. Ci vollero ore prima che arrivassimo barcollando nel nostro canyon, accolti dal profumo della carne alla griglia. Regnava un adorabile silenzio: niente auto, niente fantasmi, soltanto le querce, i cespugli, e una o due stelle che scintillavano nel cielo al tramonto. Porfirio era accovacciato attorno al fuoco, intento a voltare le bistecche. Quando ci avvicinammo, alzò lo sguardo.

– Eccovi qui. Cosa è successo alla cavalla?

– Ha avuto un incidente – rispose Einar depresso, e condusse il suo animale verso le stalle.

Porfirio sbatté le palpebre; probabilmente stava ricalcolando il budget dell'operazione. Mi guardò. – E tu? Problemi?

– Non proprio – risposi. Be', eravamo pur tornati a casa, no? Mi lasciai cadere di fianco al fuoco.

Porfirio restò immobile, scrutandomi per un lungo istante. – Mendoza, io sono un tecnico della sicurezza. Capisco quando le persone mentono. Gli diedi un'occhiataccia, *señores*, sentendomi molto spagnola. Come osava accusarmi di mentire? Anche se era vero. – D'accordo, è successo qualcosa – ammisi, togliendomi quella stupida armatura high-tech che non aveva funzionato. Lui imprecò. Allora io ribattei: – Non so proprio perché tu ci abbia fatto indossare tutta questa spazzatura. Immagino che tu avessi già

ricevuto qualche comunicato dalla Compagnia su ciò che sarebbe accaduto oggi. C'era qualcun altro oltre a me che non ne sapeva nulla? Una delle regole che non si possono infrangere dice per caso di non raccontare mai agli operativi il loro futuro?

– Qualcosa del genere – rispose Porfirio.

– Allora perché me lo hai chiesto, se già lo sai?

– Perché non mi hanno detto molto – fu la sua risposta amara. – Non lo fanno mai. Non mi dicono mai niente che possa essere utile.

– Ha già più senso – sospirai, sporgendomi in avanti. Ero così stanca. Stavo per raccontargli dell'incidente quando mi paralizzò chiedendomi:

– Da quanto tempo sei una generatrice di onde di Crome?

Cominciai a tremare. – Non lo sono! È successo soltanto una volta,

quand'era giovane, e soltanto quella volta. Il mio ufficiale responsabile disse che probabilmente non era nulla. E da allora non è mai più accaduto, te lo giuro!

– Mendoza – mi rispose – da quando sei qui non è passata una settimana senza che non ci sia stato qualche incidente. Dalla luce blu che usciva dalle fessure tra le assi della tua camera, sembrava che ci fosse un temporale là

dentro! Tu non te ne sei accorta? Non mi dire che dormivi. Cosa diavolo ti stava succedendo?

Scossi la testa. Come potevo dirglielo, quando io stessa non lo sapevo?

Brutti sogni? Quasi pensai di raccontargli del mio amante morto che si era levato dalla sua tomba per seguirmi attraverso tre secoli, un oceano e un continente, e rendere intollerabile la mia vita in questo posto già intollerabile. Invece risposi: – Sembra un problema di malfunzionamento.

Ci guardammo l'uno l'altra in silenzio.

– Mi spedirai indietro e chiederai un'esperta di botanica sostitutiva? –

domandai. Era quello che bisognava fare secondo il regolamento. Ironico, vero, *señores?* Stavo trattenendo il fiato, terrorizzata all'idea che la mia carriera sul campo potesse finire così. E invece, se soltanto mi avesse spedito indietro...

Porfirio scosse la testa sorridendo. – Non faccio queste cose ai miei operativi. Hai fatto un buon lavoro qui, Mendoza. Se produci abbastanza onde di Crome per leggerci la notte, cosa importa? Sembrano nuocere soltanto a te. So che hai dei brutti ricordi, ma non lasci mai che interferiscano con il tuo lavoro. Ascolta... le regole sono diverse quaggiù. Non darmi un motivo per chiedere un rimpiazzo, e io non lo farò. Okay? Ma non mentirmi mai, perché lo capirei. Allora, cosa è accaduto oggi?

Glielo raccontai, mentre lui toglieva le bistecche dal fuoco con grande cura e le sistemava su un vassoio di ferro. Ascoltò senza pronunciare una sola parola, continuando a preparare la nostra cena come se gli stessi raccontando la trama di un film. Quando finì, mi passò un piatto con il cibo e si sedette di fronte a me.

– Mendoza – disse finalmente – stai attenta.

E questo fu il suo unico commento.

Ovviamente, doveva avere una vaga idea di quello che sarebbe accaduto. E

quel giorno del 1996, anche Lewis sapeva cosa sarebbe successo, *señores*, sapeva che mi sarei ritrovata seduta in questo posto oggi, a raccontarvi questa

storia. Stava cercando di avvisarmi. Gentile da parte sua, anche se inutile, e spero che non si sia messo nei guai. Questo prova ancora una volta l'unica legge inesorabile che io conosca: la Storia non può essere cambiata. 10

L'estate si fece più calda, più arsa e più polverosa, e poi, la sera, il vento cambiò. Dalla costa arrivavano grandi folate di nebbia. Nei canyon inariditi i sicomori perdevano le foglie. I cervi cominciarono a scendere dalle colline riarse, in cerca di ortaggi; non li trovarono, ma noi potemmo procurarci un po' di selvaggina, tanto per cambiare. La luna divenne molto grande, molto argentea, per la gioia dei coyote.

Porfirio cominciò a immagazzinare le scorte per l'inverno. Non che nevicasse da quelle parti, e noi sapevamo, a differenza dei mortali, che quell'anno non ci sarebbero state neppure le solite inondazioni stagionali. Ma, poiché ci trovavamo nel sud della California, un disastro era sempre possibile, e quindi era meglio essere preparati.

Einar faceva la spola tra la nostra locanda e Los Angeles, trasportando esemplari di vacche dalle lunghe corna per la Dr. Zeus, e tornando ogni volta con il carro carico di casse, barili e sacchi. Porfirio ed Einar li stipavano nel magazzino, dove io e Juan Bautista (più Erich e Marie) li aprivamo e controllavamo gli ordini. Dozzine di sacchi di fagioli rossi, dozzine di sacchi di *masa*, abbastanza caffè da svegliare i morti, vasi di sottaceti e conserve, zucchero di canna, scatole di sale... e sette casse di sardine in scatola.

– Gesù, perché ha ordinato tutte queste sardine? – domandai, fissando sconcertata la cassa aperta. – Non sono neppure sulla lista. Ehi, Porfirio? –

Juan Bautista aveva una strana espressione sulla faccia e tese un braccio per zittirmi, ma Porfirio era già rientrato nel magazzino, portando un barile per una estremità.

– Cosa? – grugnì.

– Non importa, ho capito da sola – risposi, ma lui si era già voltato e stava guardando quelle strane scatolette nella cassa aperta.

– Cosa diavolo sono queste? – ne prese una in mano. – Sono sardine! Io non le ho ordinate. A nessuno di voi piacciono.

– A me piacciono – rispose Juan Bautista, già consapevole del suo destino. Vi fu un attimo di gelo, che sfortunatamente fu rotto da Marie Dressler la quale saltellò per il magazzino e rivolse uno sguardo pieno di aspettativa a Juan Bautista. Porfirio cominciò a urlare, e lo fece ancora di più quando scoprì che quella cassa aperta era soltanto una di sette. Ero convinta che il tetto della nostra locanda sarebbe crollato quando infine si rese conto

che Juan Bautista le aveva aggiunte alla lista ordini della stazione di posta, il che voleva dire che sarebbero state pagate con il budget della base operativa. Fu allora che me ne andai, e a una certa velocità, per evitare di trovarmi lì

quando Porfirio avrebbe fatto franare il magazzino. Einar era già scomparso. Ero seduta vicino al mio torrentello preferito, e riflettevo tristemente sul mio futuro, quando, circa un'ora e mezza più tardi, vidi Juan Bautista vagabondare lungo il letto del torrente. Erich era appollaiato sulle sue spalle e Marie accoccolata tra le sue braccia. Il ragazzo piagnucolava. Mi schiarii la gola, perché si rendesse conto che non era solo.

– Oh – esclamò. – Ciao. – Mi si avvicinò e mi si sedette di fianco. Io arretrai un po', non mi piaceva ritrovarmi così vicina al becco di Marie.

– Porfirio ha finito la sua scenata?

– Credo di sì – mi rispose. – Forse non avrei dovuto ordinarne sette casse. Ma cosa dovevo fare? È vecchia. È una specie in pericolo. Dovrebbe mangiare del pesce. Ma non possiamo più pescare nel torrente, altrimenti la popolazione scenderà sotto i livelli sostenibili. Perché non prova a mangiarselo lui quell'orribile cibo per pellicani, almeno una volta?

Questo probabilmente voleva dire che Juan Bautista l'aveva già assaggiato, un'azione sulla quale non volevo indugiare. – Be', non ti preoccupare –

risposi. – Se Imarte si dà da fare con sufficiente impegno, riuscirà a ricoprire il deficit di bilancio. – Non ne fu divertito, stava affondando in quell'amaro senso di ingiustizia che soltanto i giovani possono permettersi.

– Maledetto nonno – borbottò.

Restammo lì seduti per un momento in silenzio. – E questo... – chiesi con cautela – questo cosa vorrebbe dire?

– È stato mio nonno a ficcarmi in questa storia.

– Vuoi dire un vero nonno? Il padre mortale del tuo padre mortale?

Annuì. Dopo un istante, respirò profondamente e cominciò.

– Vivevamo su una di quelle isole. Non so neppure quale, San Michele o Santa Rosa. Tutta la nostra gente se n'era andata alla missione, ma il nonno ci riportò indietro, mio padre e mia madre voglio dire. Non voleva lasciare quel luogo sacro. Lui era... immagino che fosse una specie di sacerdote. La parola che usavamo suonava tipo *sishwin.* Comunque, il suo dio gli aveva detto che non dovevamo lasciare l'isola, e quindi lui aveva dovuto tornare. E anche mio padre con lui, perché avrebbe dovuto diventare a sua volta *sishwin,* dopo la morte di mio nonno; e anche mia madre, perché era incinta di me. Tornarono

all'isola con una canoa. Mia madre stette male per tutto il viaggio, me ne parlava spesso.

"Lei e mio padre non facevano altro che litigare. Io nacqui laggiù, dove non c'era nessuno per aiutarla durante il parto, soltanto mio padre, e lei mi raccontava sempre anche questo. Voleva tornare alla missione, non le dispiaceva l'idea di diventare cristiana. E poi aveva paura che potessi cadere in mare da una scogliera.

"Anche mio padre non voleva restare lì. Quando erano soli, lui le diceva sempre quanto fosse pazzo il nonno, che il nostro vecchio dio aveva fatto il suo tempo. Una volta mio padre disse che non avrebbe mai potuto diventare uno *sishwin* perché, anche se il vecchio dio fosse stato d'accordo, mio nonno non pensava che avesse le doti necessarie.

"Ma quando mio nonno era in casa non dicevano nulla. Avevano paura di lui. Faceva paura. Guardava papà come se fosse stato cacca, e anche la mamma la guardava nello stesso modo.

"Ma io gli piacevo. Mi portava spesso al recinto sacro. C'era una grande statua di legno, il nostro dio con il sole e la luna sulla testa. C'erano dei grandi corvi neri, e credo che fossero più grandi di quelli sulla terraferma, perché da quando ho lasciato l'isola non ne ho più visti di così grossi. Mio nonno mi ha insegnato a dargli da mangiare. Alcuni erano domestici, saltavano sulla mano e si lasciavano grattare il collo. Altri sapevano parlare. Pensavo che fosse una specie di magia, perché allora non sapevo ancora quanto fossero intelligenti i *Corvidae.*

"Il nonno mi raccontava un sacco di cose, di come appartenessi al suo dio, e di come mamma e papà fossero dei deboli, mentre io non lo ero, e io sarei diventato un potente *sishwin*, proprio come lui. Un giorno o l'altro il nostro dio avrebbe mandato gli orsi a mangiare tutte quelle persone deboli che avevano smesso di adorarlo.

"Io me ne stavo tranquillo e giocavo con i corvi. Mi piaceva accarezzargli le penne. Erano così lucide e nere, erano blu e riflettevano il cielo. Erano la cosa più bella che avessi mai visto.

"Un giorno accadde qualcosa di brutto, non so cosa. Papà e mamma stavano litigando, e io mi allontanai per giocare con i corvi. Ce n'era uno al quale piaceva tantissimo farsi accarezzare il collo, sotto le piume.

"Poi il nonno mi raggiunse e mi mise in una canoa. Mi raccontò un sacco di cose spaventose. Attraversammo il mare, ogni tanto si alzava in piedi sulla canoa e urlava contro il cielo. Io mi accovacciavo sul fondo e chiudevo gli

occhi.

"Raggiungemmo la terraferma. Risalimmo di nascosto le colline, perché i soldati non potessero vederci, e raggiungemmo una grande missione. Era il posto più grande che avessi mai visto. C'era un prete cristiano seduto sui gradini. Non so perché se ne stesse seduto lì fuori nel mezzo della notte."

– Io lo so – risposi, all'improvviso tesa. – Un uomo basso, con un saio marrone? Massiccio? Piccoli occhi neri?

– Esatto. Il nonno mi portò da lui, si voltò e se ne andò. Mi lasciò lì. Non lo vidi mai più. – Juan Bautista aveva gli occhi rossi, ma per fortuna non si mise a piangere.

– Be', il cristiano era davvero sorpreso. Mi chiese cosa fosse accaduto. Io gli raccontai tutto quello che sapevo, che non era molto. Fu gentile con me. Mi fece un sacco di domande e mi disse che da quel momento in poi sarebbe andato tutto bene. Entrammo in una grande cucina buia, ma quel cristiano riusciva a vedere nel buio, e mi diede da mangiare. Poi mi portò nella sua stanza, mi mise nel suo letto e mi disse di dormire. Gli chiesi dove avrebbe dormito lui, e mi rispose che non dormiva.

– Non lo fa – confermai. – Non molto, almeno.

– Mi nascose nella sua stanza per un paio di giorni. Mi rasò la testa, per i pidocchi, mi spiegò. Mi prese un sacco di misure e mi guardò dentro gli occhi. Mi lasciò giocare con un bicchiere. Non avevo mai visto prima del vetro. Naturalmente lo ruppi e mi tagliai un dito, e lui prese un po' del mio sangue e lo mise in qualcosa che doveva essere un qualche apparecchio, ma non lo sembrava.

– Lasciami indovinare – intervenni, stringendo i pugni. – Ti fece sedere e ti fece un bel discorsetto su quanto fosse brutto diventare vecchi e matti come tuo nonno, quando tu, se solo lo avessi voluto, avresti potuto evitare di invecchiare e di morire.

– Esatto.

– E immagino che ti abbia detto che gli dispiaceva tanto che tu avessi perduto la tua famiglia, ma che ora avresti avuto una meravigliosa nuova famiglia che ti avrebbe aiutato a diventare intelligente e a vivere per sempre. Juan Bautista mi guardò. – Raccontano sempre la stessa storia a tutti i bambini che salvano, vero? Il giorno successivo, mi portò fuori e disse agli altri cristiani che ero un piccolo orfano e che ero stato lasciato alla missione, ma che lui aveva scoperto che avevo ancora dei parenti in un *ranch* lungo la costa, e che quindi mi avrebbe portato laggiù, perché la missione non poteva

mantenere altri orfani.

"Camminammo per un sacco di tempo, e dopo due giorni arrivammo su una grande collina sul mare. Da lì si potevano vedere le mie isole. Ci fermammo, accendemmo un fuoco e aspettammo il buio. Nel mezzo della notte arrivò una nave, una grande nave d'argento. Mi spaventai a morte, ma il cristiano mi spiegò cosa fosse.

"La nave atterrò, si aprì una porta e delle persone gentili mi accompagnarono all'interno. Ero felice, come quando giocavo con i corvi. Nessuno litigava o gridava. C'era sempre un sacco di cibo. E quando scoprirono che mi piacevano gli uccelli, decisero di farmi diventare un ornitologo" sospirò Juan Bautista. – Be', credo di non potermi lamentare. Non dovrei prendermela con mio nonno. Se non mi avesse portato dal cristiano, probabilmente ora sarei morto o sarei uno schiavo. E non è colpa di Porfirio se Marie è vecchia e non riesce a mangiare il cibo per i pellicani."

– No, non lo è. – Scrutai l'acqua marrone del torrente.

– Vuoi mangiare qualche sardina, vecchia signora? – chiese Juan Bautista, seppellendo la faccia nelle piume ispide del collo di Marie. – Ti fanno bene. Poi suonerò per te, cosa ne dici? Sto studiando la *Sinfonia Asturias* di Nuñuz. Le piace molto l'adagio.

Erich von Stroheim si accucciò dietro le orecchie di Juan, avvolgendosi sul becco una lunga ciocca dei suoi capelli d'argento. Poi piegò la testa per studiare meglio il risultato.

PARTE SECONDA

Le Sette piaghe d'Egitto

11

Un giorno stavo tornando a casa da una proficua spedizione in una zona meno surreale della cintura temperata quando intercettai un segnale d'allarme trasmesso da Porfirio. Diceva di avvicinarsi con prudenza, quindi lasciai la strada e mi immersi tra i cespugli, cercando di raccogliere altri messaggi. All'inizio, tutto ciò che riuscii a sentire erano le parole di Porfirio.

"Ma perché dovrei mentire, *señor*! La *señora* Marta va e viene come le pare e piace. Dovreste saperlo. Qui paga l'affitto della sua camera, e io non le chiedo cosa fa e lei non me lo dice. Permettetemi di offrirvi una tazza di caffè."

"Certo che ve lo direi se lo sapessi, *señor."*

"No, *señor,* io non sono innamorato di lei."

"Non mi ha detto niente, *señor."*

"Che ne dice di una bella tazza di caffè?"

"No, non sono innamorato di lei, *señor."*

"Sì, ve lo direi se lo fossi, certo. Vi andrebbe una tazza di caffè, *señor?"*

"No, *señor,* non mi ha detto niente. Per favore, *señor,* mettete via quell'arma. Non ce ne è bisogno. Ascoltatemi, *señor,* sapete una cosa? Se quando la *señora* Marta ritorna quell'uomo è con lei, vi aiuterò a spararagli. Ma adesso per favore smettetela di agitare quella pistola per aria e sedetevi e prendetevi una tazza di caffè..."

Seguirono due raffiche di spari.

"Ecco, avete visto, *señor?* Non siete al vostro meglio, altrimenti avreste colpito senz'altro qualcosa. E voi non volete finire impiccato, vero *señor?* La *señora* Marta piangerebbe se vi vedesse impiccato, non credete? No, *señor,* non mi ha detto niente."

"No, *señor,* non sono innamorato di lei."

"Señor, credo proprio che vi sentireste meglio se beveste un po' di caffè."

"Sì, *señor,* questa è un'ottima idea. Sì, approvo."

"Perfetto, *señor,* davvero un'ottima idea. Ecco qui il vostro cavallo."

"No, non mi ha detto niente, *señor*. Ma forse se salite a cavallo e partite subito riuscirete a raggiungerli."

"Molto bene! Buonanotte, *señor*. Da quella parte. La strada è da quella

parte."

"E perché mai dovreste voler sparare al vostro cavallo, *señor?"*

"Sì, avete ragione, così gliela fareste vedere. Sì, sono certo che piangerebbe sulla vostra tomba. Credo però che fareste meglio a mettervi la canna in bocca, *señor*, non contro la tempia. Ecco! Avete visto come è facile che scivoli?"

"Molto bene, *señor*, se lo dite voi. Sì, da questa parte. Da questa parte, *señor*. Buonanotte, *señor*. *Vaya con Sathanas."* Quando fu dato il segnale di cessato pericolo, scivolai giù dalle colline e trovai Porfirio seduto di fianco al fuoco che si preparava un caffè doppio; per l'esattezza, stava sciogliendo un'intera torta di teobromo in una caffettiera di caffè nero.

– Quello chi era? – chiesi, appoggiando a terra il mio zaino.

– Cyrus Jackson – rispose Porfirio, scoprendo i denti. – Un vero cavaliere. È una fortuna che la diligenza delle quattro sia in ritardo, altrimenti ci sarebbe stata una scena poco simpatica.

– E dov'è Imarte? Non la vedo da alcuni giorni – chiesi, mettendomi una cucchiaiata di *frijol* in un piatto.

– È andata a nord per qualche motivo – rispose Porfirio. – Dio solo sa perché. Non mi ha detto niente. – Quest'ultima frase la ripetemmo assieme. Juan Bautista emerse dalla sua stanza, con l'aria preoccupata. –

Quell'ubriaco se ne è andato? Temevo che potesse sparare ai miei uccelli.

– Andato ma non dimenticato, sfortunatamente – rispose Porfirio. Alzò la testa e ascoltò. – Sta arrivando la diligenza. Credo che affiderò questo casino alle braccia sempre aperte della signorina Imarte. – Bevve un enorme sorso di Java adulterato con il teobromo e discese il canyon a grandi passi, portandosi via la caffettiera.

Dopo pochi minuti, Porfirio e Imarte risalivano lentamente il canyon.

– Ti ho già detto che mi dispiace. Cosa accidenti posso fare? – stava dicendo lei.

– Puoi vedertela tu con il nostro amico, ecco cosa puoi fare. Sei stata tu a provocarlo e adesso ha un attacco di gelosia omicida. E poi, cosa diavolo ti è

venuto in mente di fargli credere che fosse qualcosa di più di un semplice cliente?

– Era una buona fonte di dati – rispose Imarte, stringendosi nel suo scialle decorato da piume colorate per difendersi dal freddo del tramonto. – Mi ha fornito un'enorme quantità di materiale affascinante, e mi ha permesso di fare una scoperta sconcertante. Tu non ci crederai, ma le prove sono schiaccianti;

non solo è in corso una congiura dei Confederati...

– Vuole ucciderti perché non gli sei stata fedele – la interruppe Porfirio.

– Oh – Imarte corrugò la fronte. – Dovrò farci qualcosa, immagino. Non preoccuparti. Risolveremo l'inconveniente in qualche modo. Credimi, ne vale la pena. Hai idea di che cosa mi abbiano rivelato i suoi aneddoti?

– Perché non ce lo dici? – proposi, immergendo una *tortilla* nel sugo della bistecca.

Era così presa dalle sue nuove scoperte che si sedette di fianco a me. – C'è

una cospirazione – esordì eccitata – che potrebbe coinvolgere anche i membri più importanti del Parlamento per consegnare la California agli inglesi.

– Gli inglesi? E perché mai dovrebbero volere la California?

Imarte mi rivolse un'occhiata severa e fece una pausa a effetto, durante la quale la risposta divenne ovvia. Oro, vaste risorse naturali, un bel tratto di costa sul Pacifico... okay, ogni governo con un po' di cervello collettivo avrebbe desiderato possedere la California. Ma gli inglesi?

– All'inizio, avevo pensato che si trattasse soltanto di una strana serie di coincidenze – riprese Imarte, fissando pensierosa il fuoco. – Tutti quegli inglesi, passano di qui sostenendo di andare a cercare oro sull'isola di Catalina. Perché Catalina, dove non è mai stata trovata una quantità

significativa di oro? E perché spediscono attrezzature meccaniche laggiù?

Perché tanta fatica per veder accertare la proprietà dell'isola? Perché sono loro i proprietari, naturalmente. Uno dei miei clienti mi ha raccontato che l'Albion Mining Syndacate sta costruendo una base fortificata a Santa Catalina, sarà chiamata Queen City. Naturalmente lui non mi ha parlato di una base militare, ma facendogli qualche domanda sulla cosiddetta città

mineraria, sono riuscita a sapere che sorge in un punto di notevole importanza strategica. E infatti lo stanno preparando per piazzarvi delle artiglierie, altro che caccia all'oro.

– Uhao! – esclamò Juan Bautista. – Cosa accadrebbe se gli inglesi si prendessero la California?

Farcii una *tortilla* con del *frijol* e la addentai. – Ma non la prenderanno, lo sappiamo, e allora a cosa serve chiederselo? Hanno ceduto l'Oregon senza colpo ferire, l'avete dimenticato? Perché dovrebbero cercare di impossessarsi proprio ora della Costa occidentale?

– Ah, ma vedi – riprese Imarte, alzando un indice – la situazione politica

è

cambiata. Gli americani, che una volta li avrebbero osteggiati, sono impantanati in una devastante guerra civile, il cui risultato è ancora incerto. L'Europa sta cercando di riconquistare gli imperi perduti nel Sud America. Se le case reali del continente riescono a riprendersi il Messico, se la nazione americana va in pezzi, e questi mortali non hanno il nostro vantaggio di sapere che non accadrà, allora, be', lo scenario cambia del tutto e l'intero Nuovo Mondo torna a disposizione degli inglesi e di chi altro voglia prenderselo. Sono corse persino voci secondo le quali i russi starebbero rimpiangendo di essersene andati dalla California. Allora perché

meravigliarsi se i ministri della regina Vittoria – cercò una metafora –

vogliono essere in prima linea, le mani ben salde sul carrello della spesa, quando si spalancheranno le porte dei primi grandi saldi americani?

– Ma che importanza ha, comunque? – chiesi infastidita.

– Non pensi che sia affascinante? Questa è la storia segreta. Ci permette di capire molto di più, di cogliere il fuoco e i colori del dramma che si svolge davanti ai nostri occhi. Immagina tutti quei diplomatici inglesi che istigano i governi dell'Unione e della Confederazione l'uno contro l'altro; condannano la schiavitù e di nascosto aiutano i ribelli, e tutto ciò mentre si preparano a balzare sul campo e a impossessarsi di ogni terra disponibile, nel caso vincesse la Confederazione! – Gli occhi le scintillavano. – Date le dimensioni dell'impero che controllano già, perché gli inglesi dovrebbero giudicare irragionevole partecipare anche qui al Grande gioco?

– Ne sei sicura? – chiese Porfirio, bevendo un altro sorso dalla sua caffettiera. – Dio sa che erano piuttosto ansiosi di infilare le dita nella torta del Texas.

– Ho raccolto informazioni. In questo stesso momento è in corso una congiura a San Francisco. Il nipote di un uomo politico britannico ha persuaso uno stupido giovanotto americano a unirsi a lui in una spedizione pirata, in teoria per aiutare la Confederazione abbordando e depredando le navi della Pacific Mail, dirottando le spedizioni d'oro dalla Zecca di San Francisco alla causa confederata. Non so ancora come pensino di farlo, ma sono quasi certa che l'Albion Mining Syndacate e la sua base sull'isola di Catalina centrino qualcosa. Qualsiasi potenza marittima abbia in mano quell'isola può controllare in modo efficace l'intera costa della California, e con una potenza di fuoco minima.

– Pirati! – Porfirio si diede una pacca sul ginocchio. – Di nuovo quel

dannato Francis Drake!

– Ma è orribile! – esclamò Juan Bautista. Aveva gli occhi dilatati dalla preoccupazione.

– Non accadrà niente del genere, sciocco – intervenni. – Consulta i tuoi file. Se mai ci sarà un simile complotto, qualcuno dovrà mandarlo a farsi fottere, perché non arriverà mai sui libri di storia.

– Non sarebbe stato così male se i britannici avessero vinto – disse Porfirio sorridendo. – Non è che stiamo proprio tanto bene sotto gli yankee. Pensate, una colonia con il suo governatore, l'Union Jack che sventola sopra la *plaza*. Tutti quei dannati cowboy e le loro pistole espulsi. Pensate a come sarebbe stato diverso il futuro della California. Niente proibizionismo, quindi niente contrabbandieri, quindi niente mafia. Niente poliziotti armati. Neppure cinema, però. Un sacco di piantagioni gestite da vecchie famiglie aristocratiche. Sarebbe diventata il Canada meridionale, ragazzi! Un posto tranquillissimo!

Niente autostrade, niente smog, bassa densità di popolazione. Quella orribile città sull'altopiano che avevo appena intravisto non sarebbe mai esistita. Sarebbe stato poi così male? Ma naturalmente nulla di tutto ciò si sarebbe mai avverato.

Mi strinsi nelle spalle. – Allora, cosa intendi fare con tutti questi affascinanti segreti? – chiesi a Imarte.

– Prendere appunti, e così dovreste fare tutti voi – ci ammonì. – Questa è la vita, le motivazioni nascoste della Storia mortale. Riguarda ognuno di noi.

– Riguarda te – ribattei. – Io ho cose più importanti di cui occuparmi.

– Oh sì, trovare diciassette diverse mutazioni di spinacio rampicante dovrebbe aver sempre la precedenza sui destini delle nazioni – scosse i suoi capelli boccoluti in segno di disprezzo.

– Fate le brave, signore – disse Porfirio. Sentimmo gli scricchiolii che annunciavano l'arrivo del carretto di Oscar. Era voltato sul suo sedile, e continuava a guardare indietro, verso il canyon. Sembrava preoccupato. –

Ehm, c'è un mortale ubriaco fradicio steso in un fosso laggiù, vicino alla salita – ci annunciò. – Il suo cavallo è illeso, però.

Porfirio sospirò.

Temevo che tutte quelle chiacchiere su quei dannati inglesi avrebbero dato nuova energia ai miei sogni, e non mi sbagliavo. Fu un sogno stranamente tranquillo però; se non altro non un'ennesima riproduzione del passato. Ero su una nave, non un piccolo, miserabile e buio galeone come

quello con il quale avevo lasciato La Coruña molto tempo fa, ma una nave moderna, uno dei velieri a tre alberi che gli inglesi stavano costruendo in quei giorni, con uno scafo rinforzato in ferro, molto più sicuro del modello yankee. Ogni dettaglio era perfetto. Gli spruzzi di acqua salmastra, la brezza gelida e forte, le nubi bianche che risalivano per chilometri verso il cielo, i marinai che si arrampicavano agili tra le vele e il sartiame. Questa nave stava portando qualcuno da qualche parte a tutta velocità. All'inizio mi sembrò che, tanto per cambiare, stessi facendo un bel sogno. Non ero mai stata su una nave moderna prima di allora. Gironzolai un po', guardando ogni cosa con grande interesse, compresi i marinai che si esibivano in incredibili prodezze.

– Ehi, ragazza – gracchiò una voce nel mio orecchio. Quando mi girai sconcertata, vidi un marinaio dalla barba nera che rideva malvagio. – Non sei ancora andata sotto a vederlo?

– Scusatemi? – chiesi.

– È a prua, laggiù – mi rispose il marinaio – nel castello. Sta rinvenendo, sai.

– Oh – dissi.

Poi il sogno sfumò in qualcosa d'altro, qualcosa di meno vivido. Pensai che no, non sarebbe più tornato da me perché io ero un generatore di onde di Crome, e mi avevano scoperto. Mi svegliai piangendo, piena di commiserazione per me stessa.

12

Le nostre vite immortali andarono avanti. Le colline assunsero giorno dopo giorno una sfumatura più pallida di marrone. Le foglie dei noci e dei pochi pioppi alburni diventarono di un giallo acceso; e questi furono gli unici alberi a mostrare qualche colore. C'erano anche grappoli di bacche rosso intenso sui cespugli di agrifoglio, tra le foglie scure e serrate; ma il resto della California meridionale divenne irrimediabilmente incolore.

Il giorno nasceva in una luce grigia, che poi diventava di un bianco abbagliante attorno a mezzogiorno, doloroso per gli occhi eppure caliginoso. E il fumo del fuoco indugiava nell'aria fredda e immobile, senza dissiparsi. Non c'era da meravigliarsi che lo smog sarebbe diventato un'istituzione locale. Non c'era pioggia che potesse disperderlo, sebbene l'umidità fosse pesante. Oscar fece qualche commento spiritoso su come il clima diventasse sempre più adatto a una buona cena in stile New England, ma ancora non era riuscito a trovare un acquirente per il suo contenitore di sicurezza per torte Criterion.

Se fossi stata a casa, sulla catena di Santa Lucia, le montagne sarebbero state verde scuro, il cielo azzurro intenso, un vento freddo avrebbe spazzato via quella foschia estiva. Avrei potuto passare intere giornate a percorrere i miei sentieri segreti sulla cima delle scogliere, senz'altra compagnia che il mare, centinaia di metri più sotto, e qualche rara vela bianca lontana sull'orizzonte, l'unica prova che io non fossi la sola anima vivente in tutto il mondo.

Invece mi trovavo in questo purgatorio di allevatori di bestiame. Decisamente, l'inverno non era la sua stagione migliore. Il tempo non era il nostro solo problema; Imarte aveva cercato di dare il benservito al suo Cyrus Jackson, con più o meno tatto, ma lui non lo aveva accettato. Lo avevamo intercettato diverse volte con i nostri raggi infrarossi, seduto di notte sulle colline, a osservare il nostro piccolo canyon. Fino a quando non avesse fatto altro che spiare, la sua triste veglia sarebbe stata la benvenuta; ma non si sa mai quando un mortale decida di esplodere in una fiammata di gloria cercando di portarti con sé, di conseguenza lo tenevamo sotto stretta sorveglianza.

A Imarte non importava. Aveva le sue teorie affascinanti, i suoi preziosi racconti in prima persona, il suo tesoro di dettagli storici. Quando una sorgente si prosciugava, non faceva altro che saltare su quella successiva. Temo che, sebbene fosse un'antropologa, mancasse di amore per il suo soggetto, o meglio per la sua immediata e specifica personificazione: il cuore umano.

Comunque, eravamo tutti un po' nervosi.

Un giorno, quando la diligenza diretta a nord si fermò alla stazione, io mi avvicinai per osservare Porfirio che cambiava uno zoccolo a un cavallo. Glielo avevo già visto fare; ma Einar era l'unica altra persona presente alla locanda, e io e lui non ci parlavamo più tanto dopo la nostra visita al 1996. Non fu una fermata lunga; nessuno doveva scendere o salire; non si sarebbero fermati, se non fosse stato per quello zoccolo. Per tutta la durata della sosta però, uno dei passeggeri continuò a fissare Porfirio. Era un ragazzo giovane, più o meno dell'età di Juan Bautista, messicano dall'aspetto. E vestito molto bene, con un colletto alto e una farfalla di seta vecchio stile. Quando Porfirio riportò il cavallo, si accorse del ragazzo e rispose al suo sguardo intenso, incuriosito. Il giovane abbassò immediatamente gli occhi.

– Cosa aveva quel ragazzo che continuava a guardarti? – gli chiesi, quando la diligenza si allontanò rimbalzando e cigolando.

– Non ne ho proprio idea – rispose Porfirio. – Credo che domani farò dei *dulces tamales*, cosa ne dici? È un po' presto per Natale, ma ho un desiderio terribile di qualcosa di dolce.

Quella sera, invece del caffè, preparò una cioccolata calda, e ci ritrovammo tutti piuttosto eccitati, seduti intorno al fuoco a bere e a ridere. Tornammo immediatamente sobri, però, non appena intercettammo un mortale che risaliva una cresta immediatamente a nord.

– Capo? – Einar balzò in piedi, il fucile già imbracciato.

– L'ho visto. – Porfirio si era spostato all'ombra di una quercia a una velocità superiore a quella percepibile dall'occhio umano, la pistola della marina già in pugno. Einar svanì nell'oscurità dietro la casa.

– Scusatemi – mormorò Juan Bautista. Afferrò Marie Dressler, che cercò di beccarlo in segno di protesta, e scattò verso la sua stanza stringendola tra le braccia, mentre Erich si manteneva in equilibrio sulla sua testa. Io rimasi dov'ero, scaldandomi le mani attorno alla tazza e sbirciando dubbiosa verso la cresta. Sì, eccolo lì, lo leggevo all'infrarosso, che scendeva deciso la collina verso di noi. Anche lui era armato. Ma non era il nostro filibustiere ammalato di amore... Chi diavolo era costui, che avanzava guardingo come un ladro, il cuore che batteva dolorosamente? Quando vide il nostro fuoco, imbracciò il fucile. Io ero già fuggita per continuare il mio esame sotto le ombre di un bel cespuglio fitto. Abbassò l'arma, fissando incredulo il falò abbandonato. Era un giovane maschio mortale, il ragazzo della diligenza!, niente sostanze strane nel sangue, ma un buon numero di tossine prodotte dalla paura e dalla stanchezza. Niente tracce di malattie... alcune fratture guarite, molto antiche. Infelicità. Non voleva essere qui, non voleva fare quello che stava facendo. Era stanco e aveva freddo. "Dove è

scomparsa la persona che era qui un istante fa?" stava pensando in spagnolo del Messico.

Vidi Porfirio ed Einar risalire la collina verso di lui. Porfirio era circa sei metri più sotto, ed Einar si mosse in cerchio fino a fermarsi proprio al di sopra, a soli tre metri di distanza tra i cespugli. All'improvviso, senza un solo rumore, si alzò in piedi, una macchia oscura contro le stelle, e chiese a voce alta:

– *Qué pasa, amigo?*

Il ragazzo girò su se stesso, sempre con il fucile pronto a sparare, ma Porfirio lo centro da dietro prima che potesse far fuoco. Il ragazzo cadde in avanti e io vidi Porfirio ed Einar avvicinarglisi con cautela. Mi ricordai della

mia tazza di cioccolata calda e ne bevvi un goccio. Non avevo alcuna intenzione di uscire dal mio nascondiglio fino a quando non avessero portato via il corpo. A ogni modo, non era ancora morto, era svenuto e perdeva un sacco di sangue.

Poi ci fu un grido di agonia. Non forte. Non credo che sarebbe stato così

lacerante neppure se avesse usato la sua voce: era il cuore di Porfirio che stava gridando, perforando l'etere subvocale con la forza degli allarmi di un malfunzionamento massivo. Mi si rizzarono i capelli in testa. Uscii a razzo dai cespugli e lo vidi che scendeva a balzi la collina, tenendo il giovane mortale tra le braccia. Non avrei saputo dire se sembrava meno vivo il mortale o Porfido con la sua faccia grigia. Einar lo inseguiva cercando di restare al passo.

– Capo! Capo, cosa sta succedendo? Cosa c'è?

– Codice blu! – ansimò Porfirio. – Equipaggiamento! Tre sacche di Hemosynth!

Nessuno può dire che in caso di emergenza non ci muoviamo in fretta. Il ragazzo fu rianimato e stabilizzato in pochissimi istanti, l'emorragia fermata, le ferite medicate, riempito di sostanze che non sarebbero state scoperte dai mortali prima di alcune decadi. I suoi begli abiti però erano rovinati, compresa la cravatta di seta che si era sciolta e macchiata di sangue. Ciò

nonostante, era un ragazzo fortunato. Il colpo di pistola gli aveva mancato il cuore. Lo distendemmo nella stanza di Porfirio, e Porfirio si sedette accanto al letto, ordinandoci di toglierci di torno, cosa che facemmo prontamente. Che altro ci restava da fare se non andare a dormire? Nessuno avrebbe risposto alle nostre domande; nessuno ci avrebbe spiegato perché questo sciocco fosse tornato indietro di nascosto, pronto a ucciderci, o perché il nostro capo, dopo avergli sparato con il suo abituale sangue freddo, si fosse lasciato prendere dall'orrore, o perché fossero stati fatti tutti quegli sforzi per salvare la sua giovane vita.

Fui svegliata all'alba da Porfirio che entrava nella mia stanza. Non si era ancora lavato il sangue dalle mani. – Sta cominciando a rinvenire – mi disse con voce roca. – È meglio che non mi veda. Vai tu da lui, per favore.

– Ti dispiacerebbe dirmi cosa sta succedendo? – gli chiesi, mettendomi immediatamente a sedere sulla branda in cerca degli stivali. Porfirio si appoggiò alla porta. – Fa parte della mia famiglia. Non l'ho riconosciuto. Non lo vedo da quando aveva sette anni.

– E allora perché ti voleva sparare? – mi alzai in piedi e mi strinsi uno

scialle attorno alle spalle.

– Ho ucciso suo padre.

– Hai ucciso suo padre – ripetei, guardandolo. Lui stava scrutando il pavimento. – Sì. Sai come l'ho riconosciuto? Suo padre gli ruppe tutte le dita di una mano quel giorno. Gli tenne ferma la manina su un tavolo e la colpì

con una bottiglia. Le dita si sono rinsaldate male.

– Oh – dissi.

Il ragazzo non rimase sveglio a lungo. Gli diedi dell'acqua, cercai di rassicurarlo parlandogli in spagnolo. Passò quei primi giorni quasi sempre dormendo, sedato, mentre le medicine miracolose di cui Porfirio lo aveva riempito svolgevano il loro compito. Gli esaminai la mano e trovai le vecchie fratture multiple. Dovevano essere state delle dita molto piccole quand'erano state spezzate così violentemente. Che il paradiso esista oppure no, *señores*, credo ci debba essere un inferno. È il posto a cui appartiene, e per l'eternità, chi fa cose simili ai propri figli.

A mezzogiorno venne Einar per darmi il cambio, e io uscii un po' nella luce accecante del sole. Porfirio non era in vista, ma Imarte era in piedi di fianco al fuoco, con un grembiule sopra i suoi abiti da puttana. Incredibilmente, sembrava che stesse preparando il pranzo; stava gettando una manciata di orzo in quello che doveva essere uno stufato di capra, almeno dall'odore.

– E questo cosa sarebbe? – chiesi, strizzando gli occhi per difendermi dal riflesso.

– È l'unica cosa che so preparare – mi rispose sulla difensiva. – È una ricetta molto antica.

– Dov'è Porfirio?

– Dorme nella mia stanza, povero caro. Mio Dio, che tragedia – sospirò. Di certo sapeva di più di quello che sapevo io, di conseguenza mi sedetti e mi trattenni dal chiedere qualsiasi cosa fino a quando lei non resistette più e cominciò a raccontarmelo.

– Sai cos'è successo, naturalmente.

Scossi la testa. – So soltanto che il ragazzo fa parte della sua famiglia. Mi sembra che si tratti di una storia di vendette. E di abuso infantile.

– Se fosse tutto lì! Ricordi quando chiedemmo a Porfirio dove si trovasse la sua famiglia, adesso? Ricordi che ci raccontò che una sua pronipote aveva sposato un *ranchero*, e che i suoi fratelli erano andati a lavorare per il cognato? Be', sembra che questo giovanotto sia il figlio della ragazza e del

ranchero. Sembra che il padre del ragazzo fosse uno di quegli sfortunati con due personalità, una, quando era sobrio, abbastanza decente, e un'altra completamente diversa quand'era ubriaco. Un sacco di rabbia irrisolta, apparentemente. – Gettò nella padella il resto dell'orzo e guardò in giro. Trovò l'uva passa che cercava e ci gettò dentro anche quella.

– Comunque, dopo la nascita del bambino, la parte oscura del padre divenne più potente. Era quasi sempre ubriaco. Per fortuna Porfirio (che si trovava lì) e i fratelli della ragazza si occupavano del ranch, ma l'uomo, come spesso accade con questo genere di disordini della personalità, fu tutt'altro che grato. La sua rabbia si manifestò sempre più sotto forma di violenza contro la moglie e, a mano a mano che l'affetto di lei cominciava a riversarsi sul figlio, anche contro il bambino.

– E così la fece vedere a tutti rompendo la mano di suo figlio – mi sfregai gli occhi. Ero stanca. Odiavo i mortali.

– Ah, ma la storia non finisce qui. La moglie, per parte sua, aveva una classica personalità dipendente. Diede prova della sua scarsa autostima restando con il marito nonostante la violenza della loro relazione e, da ciò che ho capito, trasferendo la sua rabbia sui fratelli e su zio Porfirio.

– I conti tornano.

– Sì, una patologia standard – annuì Imarte, mescolando lo stufato e corrugando la fronte mentre rifletteva su quali spezie aggiungervi. –

Naturalmente, questo spezzò il cuore a Porfirio. Mi sembra di aver capito che volesse molto bene a quel bambino, e che avesse assunto un ruolo paterno nella sua vita. Gli aveva insegnato a cavalcare, gli faceva dei regali a ogni compleanno, gli leggeva Cervantes. Ma tutto questo è servito soltanto ad aumentare nel vero padre il risentimento e il senso di estraniazione, e a far precipitare la crisi finale. La tragedia avvenne durante una delle loro feste, sai quella con tutti gli scheletri.

– La festa dei morti.

– La famiglia aveva fatto qualche tentativo per celebrare, decorazioni e dolci per il bambino. Il padre, spinto dalle sue compulsioni, aveva cominciato a bere fin dal primo pomeriggio. Incapace di gestire la propria rabbia, ora del tramonto era diventato piuttosto violento. A un certo punto il bambino ebbe paura del padre e si nascose dietro una sedia, e questo fu il pretesto dell'incidente della mano.

– Sono contenta che Porfirio abbia sparato a quel figlio di puttana.

– Oh, ma non gli sparò per vendicare il ragazzino – continuò Imarte,

scegliendo tra diversi vasetti di spezie. Trovò quella che le piaceva e ne gettò

un pizzico nello stufato. – La moglie riuscì a emergere dal suo ruolo passivo abbastanza a lungo per togliere una bottiglia di liquore dalle mani del marito. Lui l'aggredì, accusandola di averlo tradito. Disse che li avrebbe uccisi tutti e tre, poi le infilò la canna della pistola in bocca. A quel punto, Porfirio e gli altri presenti accorsero per fermarlo. Come apparvero sulla soglia, il marito si voltò e sparò. Ferì a morte uno dei fratelli della donna. Fu allora che Porfirio estrasse la sua pistola e lo uccise.

Mi strinsi lo scialle attorno alla testa.

– Come accade spesso in casi simili, la donna incolpò chiunque tranne il suo aguzzino. Si gettò sul corpo del marito, gridando incoerenti proteste di amore eterno. I fratelli sopravvissuti diedero un cavallo a Porfirio e lo aiutarono a scappare. La Compagnia fu obbligata a trovargli una missione il più lontano possibile. Tutto questo è accaduto dieci anni fa. La notte scorsa, il ragazzo ha cercato di vendicarsi di Porfirio.

– Ma non può accusare Porfido di quello che accaduto!

– Credi di no? – mi rivolse un sorriso triste e tollerante. – Tu stessa sei il prodotto della cultura ispanica, dovresti comprendere. Tutte queste società

dominate dai maschi seguono lo stesso codice di onore. Porfirio ha ucciso il padre, di conseguenza il figlio deve uccidere Porfirio. È molto semplice, seppure deprimente.

Lo zio immortale era abituato a risolvere i problemi di questa classica famiglia disfunzionale, ma non poteva certo portarla via dal suo stesso tempo, vero? Poveretto. Ringraziai Dio di non avere mai avuto contatti con i miei parenti, se ancora ce ne era qualcuno in giro.

– Come puoi spiegare a questo ragazzo che non può vendicarsi perché il suo bersaglio è immortale? – chiesi. Imarte si strinse graziosamente nelle spalle.

Proprio allora Porfirio emerse dalla locanda, portando una coperta e una sacca, e andò dritto verso la stalla senza dire una sola parola. Pochi minuti più tardi ne uscì con un cavallo sellato e si avvicinò a noi. Il suo viso era inespressivo.

– Me ne vado per un po' – esordì. – Mi accamperò su al passo, se avete bisogno di me. A Tomas direte che io ero soltanto il maniscalco qui, e che voi non sapevate che ero ricercato per omicidio a Durango, che non sapevate nulla del mio passato. Ditegli che Einar è il responsabile della stazione, e che quando ha scoperto quello che era accaduto ha mandato a chiamare lo

sceriffo a Los Angeles, ma io sono scappato prima che potessero arrestarmi. Non avete idea di dove sia andato. Aiutatelo a guarire e mettetelo sulla prima diligenza diretta a Durango, d'accordo? Vi trasmetterò le coordinate della mia posizione, così potrete farmi sapere come sta.

– Vuoi che ti portiamo dei viveri? – chiesi. – Cibo, aguardiente, qualsiasi cosa?

Scosse la testa e montò in sella. Lo guardammo spronare il cavallo a un trotto pesante, e poi scomparire giù per il canyon.

Tomas fu fuori pericolo piuttosto in fretta; niente febbre, niente delirio, solo un ragazzo gentile ed educato con enormi occhi scuri che ci chiedeva se sapessimo dove fosse andato il maniscalco. Gli raccontammo quello che ci aveva detto Porfirio, lui lo accettò tranquillamente, e poi si addormentò di nuovo. Il suo corpo aveva bisogno di sonno. I giovani mortali guariscono molto in fretta, quasi come noi.

Nel giro di pochi giorni fu in grado di chiedere a Einar di andargli a riprendere il suo baule, che aveva nascosto in un cespuglio a Encino dopo essere sceso dalla diligenza alla stazione di Garnier. Nel baule c'erano due altri completi, il necessario per radersi e diversi piccoli oggetti personali, compreso un dagherrotipo di una donna e di un bambino. La madre, senza alcun dubbio, perché il bambino che stava in piedi rigido di fianco alla sua sedia era certamente lui. Sorrideva ansioso alla macchina fotografica. La donna era vestita di nero, anche i suoi occhi erano neri, freddi e arrabbiati. Tomas ci chiese di restituirgli la pistola. Consultammo Porfirio, che si stava nascondendo in uno stretto canyon quasi in cima a Mount Hollywood; Porfirio sospirò ma poi ci trasmise di sì. Dopotutto questa era Los Angeles. Appendemmo il suo cinturone alla pediera del letto. Rimase sveglio abbastanza a lungo per vederlo e ci rivolse un piccolo sorriso pieno di gratitudine, proprio come il bambino nella foto. Poi si addormentò di nuovo. Eccoci qui, con questo ragazzo nella stanza di Porfirio, con la sua valigia, la sua arma e il suo mistero. Imarte era tutta piena di premure, lo curava alla perfezione, sperando che lui si lasciasse sfuggire qualcosa nel delirio, oppure decidesse di confidarsi sul suo seno materno. Ma il ragazzo non lo fece. Quando finalmente parlò, lo fece con Juan Bautista.

Ero seduta vicino al suo letto, e leggevo un numero arretrato di "La Estrella", attendendo che Imarte mi sostituisse, quando Juan Bautista entrò

nella stanza. Tomas aprì gli occhi al rumore, e poi li spalancò. Non capita tutti giorni di vedere un ragazzo indiano con i capelli color argento e un

condor appollaiato sulla testa.

– È arrivato il solito tipo e vuole parlare di nuovo con Imarte, allora le ho detto che sarei venuto io – mi spiegò Juan Bautista in cinema standard.

– Va bene – risposi, e mi alzai dalla sedia. Ero affamata. Come uscii, sentii Tomas chiedere con voce tremante in spagnolo:

– Perché hai un uccello sulla testa?

Mentre pranzavo, mi resi conto che nella camera dall'altra parte del muro era in corso una conversazione in spagnolo. Potenziai la ricezione e ascoltai.

– ... e le do da mangiare dei pesci quando riesco a procurarmeli – stava dicendo Juan Bautista. – Perlopiù sardine, sai, in quelle piccole scatolette quadrate con quella strana cosa per aprirle?

– Incredibile – sentii Tomas rispondere.

– Sì. Avevo pensato di comprarle delle ostriche in scatola, ma sono troppo costose.

– Una volta ho mangiato delle ostriche a Santa Fe. Non mi sono sembrate un granché. Cosa dai da mangiare agli altri?

– Semi e roba simile, sai. Tranne che per i piccoli gufi... catturo dei grilli per loro. Attento. Ti sta dicendo che ha bisogno di andare al bagno. Qui, restituiscimelo per un minuto. Bravo ragazzo! Sai, gli ho insegnato a farmelo sapere. Adesso puoi riprenderlo.

– È... è il più grande pappagallo nel mondo, o qualcosa di simile –

commentò Tomas, ridacchiando debolmente. – Ragazzi, mi piacerebbe molto avere uno di questi signori da portare sulla spalla quando vado in giro per il ranch. I condor non parlano, vero?

– No. Solo *Psittacidae, Corvidae e Sturnidae* parlano. E gli *Sturnidae* sono soltanto imitatori, non comprendono le parole come i pappagalli.

– Avevamo un pappagallo quand'ero bambino – la voce di Tomas era diventata un po' triste. – Mio padre lo aveva comprato per mia madre. Lui era... un vero uomo, mio padre.

– Ed è stato ucciso dal maniscalco che lavorava qui? – chiese Juan Bautista, incerto. Io corrugai la fronte e mi chiesi se si sarebbe lasciato sfuggire qualche dettaglio che non avrebbe dovuto sapere.

– Lo stesso uomo che ha sparato anche a me.

– Eri venuto a cercarlo? – chiese Juan Bautista.

– Non credevo che lo avrei trovato, non credevo neppure che fosse ancora vivo, dato il tipo che era. Pensavo... se soltanto avessi potuto trovare la sua tomba, o qualcosa del genere, avrei potuto sputarci sopra, e tornare a casa, e

dire a mia madre che se non altro avevo fatto almeno quello. Ero diretto a San Francisco perché avevo sentito dire che là vivono un sacco di criminali. Ma poi la diligenza si è fermata qui, l'ho visto, e ho sentito che dovevo ucciderlo. Per mio padre.

– Volevi bene a tuo padre?

– Ero solo un bambino quando quel figlio di puttana lo ha ucciso, ma ricordo che facevano insieme un sacco di cose. Mi ha insegnato a cavalcare. Il suo libro preferito era Don Chisciotte, e me ne leggeva sempre qualche pagina, e un anno, per il mio compleanno, sai cosa ha fatto? Ha intagliato nel legno un'intera serie di pupazzi, i personaggi del libro, li ha intagliati lui stesso. C'era un don Chisciotte con le gambe lunghe e articolate, lo si poteva mettere in sella a Ronzinante, oppure lo si poteva far ballare o saltare. Aveva una spada, uno scudo e un elmo. Poi c'era un mulino con una faccia da gigante tra le pale, e le pale giravano davvero... C'era anche Sancho, ma lui non faceva nulla, se ne stava seduto sul suo somaro. Erano i miei giocattoli preferiti. Nessuno mi ha più amato come mio padre. – Tomas si interruppe nel tentativo di trattenere le lacrime.

– Ma... allora cosa è successo alle tue dita? – chiese Juan Bautista, sconcertato. Non riusciva davvero a capire.

– È stato quell'altro, quello che ha ucciso mio padre. Non ricordo cosa accadde, ero troppo piccolo, ma mia madre mi ha raccontato che aveva bevuto. Era un amico dei miei zii, una specie di vagabondo. Una volta i fratelli di mia madre lavoravano al nostro ranch, e lo avevano portato con loro. Per un po' fu il nostro *majordomo*. Ma beveva, si metteva sempre nei guai. Ricordo che gridava e rompeva tutto, e io mi spaventavo. Non so perché

mia madre gli permettesse di aggredirla in quel modo, era davvero stupida. Perché non lo disse subito a mio padre? Lui non avrebbe permesso a nessuno di parlare alla sua donna in quel modo, se lo avesse saputo. Ma penso che lo abbia scoperto soltanto quella sera.

Che sua madre avesse distorto tutta la storia per suo figlio? O forse si era semplicemente limitata a rispondere alle sue domande? Cosa c'era che non andava in quella donna mortale?

– Vuoi un po' di questo tè? – la voce di Juan Bautista era un po' tremula. – Ti fa bene.

– Grazie. – Ci fu una pausa, mentre Tomas beveva, e poi continuò:

– A volte ricordo qualcosa. C'era una festa. Io avevo paura. Ricordo le urla. Ci fu una rissa. Quel tipo era ubriaco, mi fece male alla mano e uccise

mio padre e uno dei miei zii, che erano accorsi per aiutarci. Poi fuggì e nessuno è

mai più riuscito a prenderlo.

"Dopo il funerale, mia madre cacciò via i suoi fratelli, perché erano stati loro a portare quel pazzo nel ranch. Disse che voleva che fossi io l'uomo di famiglia, piuttosto che uno di loro. A volte, vorrei che non lo avesse fatto, perché è difficile mandare avanti un *rancho* senza aiuto. È ancora arrabbiata, dopo tutti questi anni."

Povero ragazzo. Che peso sulle sue spalle.

– Ancora arrabbiata? – chiese Juan Bautista.

– Oh, sì. Mi disse che non appena fossi stato grande abbastanza avrei dovuto ritrovare quel tipo, e vendicare la morte di mio padre.

– Be'... – avvertivo chiaramente il disagio di Juan Bautista. – Sai una cosa?

Potresti tornare a casa e dirle che lo hai trovato. Che lui ti ha sparato, ma tu lo hai colpito per primo, capisci? Io potrei testimoniare per te. Potremmo scrivere una lettera, sai, tipo una deposizione. Tutti qui la firmerebbero, così

lei saprebbe che lo hai ucciso. Potresti tornare a casa con una prova, e tutto questo sarebbe finito.

– Non posso mentirle – rispose Tomas. – Lei sa sempre tutto... a ogni modo, non voglio tornare a casa fino a quando non l'ho ucciso. Quando ho visto la sua faccia, per la prima volta dopo tanti anni ho ricordato quanto ci spaventasse, quanto facesse piangere mia madre. Devo ucciderlo per lei, ma devo ucciderlo anche per me, per avermi portato via il padre. Rivederlo mi ha fatto ricordare quanto mio padre mi volesse bene.

– Ma a momenti morivi – insistette Juan Bautista. – È molto bravo a sparare, e adesso sa che tu lo stai cercando. La prossima volta ti farai ammazzare.

– Forse sarò io a uccidere lui – ma Tomas non sembrava molto sicuro. –

Oppure lui mi ucciderà e allora io andrò in paradiso con mio padre. Non m'importa. Tu cosa faresti, se fossi in me?

– Non lo so – rispose Juan Bautista. – Io sono orfano. – Lo disse come se in quel momento fosse contento di esserlo. – Ma non vorrei morire senza un buon motivo. Voglio dire... e se tua madre si fosse sbagliata su qualche dettaglio?

– Lei non si sbaglia mai, neppure sui dettagli.

– Hai mai chiesto ai tuoi zii cosa sia accaduto?

– Come potrei? – Tomas sembrava stanco. – Mia madre li cacciò via, e non sono mai più tornati. Non so dove siano andati e neppure se sono ancora vivi.

– Hai bisogno di dormire un po' – gli disse Juan Bautista. – Hai la pressione troppo bassa. – Sbattei le palpebre; questo è un tipico esempio di errore commesso da un giovane operativo capace di far saltare una copertura.

– Non puoi fare niente fino a quando non starai bene. Quindi è meglio che riposi e che bevi un sacco di tè, okay?

– Okay – rispose Tomas con un filo di voce.

E Tomas si riposò e bevve un sacco di tè e, con il passare dei giorni, gli tornò un po' di colorito sulle guance. Ben presto fu in grado di alzarsi dal letto e di fare qualche passo per la stanza, e poi di indossare i suoi abiti e di sedersi fuori, nella gelida luce del sole di novembre.

Tomas era un bravo ragazzo. Era tranquillo e gentile per avere solo diciassette anni; non faceva lo spaccone e neppure cercava di impressionarci. Parlava con rispetto alle signore e con deferenza a Einar e Oscar. Era molto interessato agli uccelli di Juan Bautista, e i due passavano ore assieme pulendo le gabbie e parlando di volatili. E non era un figlio ideale? Pronto a vagare per tutta la faccia della Terra per colpire a morte uno straniero, o per esserne colpito a morte, soltanto per il bene di sua madre.

– Cosa possiamo fare? – Chiese Juan Bautista, una sera tardi, quando Tomas era ben addormentato nel letto di Porfirio. – Non ho mai saputo che i mortali possano essere così pazzi. Sembrano tanto normali. Come potremmo impedirgli di riprendere la caccia a Porfirio, quando starà bene?

"Non potete" trasmise Porfirio dalla montagna. Sembrava depresso. "Non tornerà a casa con il rischio di fare la figura dello stupido o del codardo. Se potessi tagliarmi la testa e mandargliela come trofeo, lo farei."

"Perché non lasciamo che il ragazzo continui la sua inutile ricerca?" propose Oscar. "Non mi sembra che casa sua sia un posto tanto piacevole. Forse sarebbe meglio per lui vagabondare per il mondo e avere qualche avventura. Di certo non si aspetterà che tu torni qui. Potremmo metterlo sulla sua strada, e tu potresti finalmente scendere da quel canyon."

"Che genere di avventure credi possa avere, se andrà a infilare il naso in tutti i covi di ladri e assassini che incontrerà, nella speranza di trovarmi? La prossima volta che qualcuno gli sparerà non ci sarò lì io a salvargli la vita con una terapia d'urgenza."

"È un ragazzo testardo" intervenne Imarte. "Ho fatto del mio meglio per

spiegargli come questo tipo di rituali primitivi di vendetta porti sempre alla distruzione di entrambe le fazioni. Purtroppo, proviene da una società che dà

maggior valore ad astratte nozioni culturali che alla vita umana. Mi ricorda la tradizione giapponese delle..."

"Immagino che non ci sia modo di dirgli la verità, vero?" chiesi a Porfirio.

"Che i suoi ricordi sono tutti sbagliati, che il vero bastardo era suo padre, e che tu eri il buono?"

"Ti viene in mente qualche modo per convincerlo ad ascoltarmi?" mi trasmise Porfirio amaro. "E anche se potessi, a cosa servirebbe? Adesso crede di aver avuto un padre che lo amava, e che è morto per difendere sua madre. Una versione più digeribile, non trovi? Cosa credi che accadrebbe se strappassimo via la carta decorata dal bel pacchetto della verità? Come minimo, sua madre diventerebbe una bugiarda."

"Be', già ora mi sembra stronza e pazza. Perché ti odia?"

"Ho ucciso l'uomo che amava. Lei gli avrebbe perdonato qualsiasi cosa, ma a me non perdonerà mai nulla. E perché dovrei essere perdonato? Avrei potuto impedire tutto questo. Se fossi intervenuto prima, avrei potuto fermare il proiettile che ha ucciso Bartolo. Avrei potuto disarmare Jaime senza ucciderlo. Avrei potuto restare vicino al ragazzo per tutti questi anni. Dio del cielo, guarda cosa ha fatto. La famiglia distrutta, dispersa, dopo tutti i miei sforzi per tenerli uniti, per sapere sempre dove poterli cercare. E adesso come farò a ritrovare Juan e Agustin? Saranno ancora vivi? E lei, guarda cosa è

diventata, guarda cosa ha fatto al ragazzo. Se soltanto fossi rimasto..."

"Non avresti potuto restare comunque, amico" gli ricordò Einar. "Non puoi non saperlo. Tu appartieni alla Compagnia. La prima volta che la Dr. Zeus avesse avuto un lavoro per te da qualche altra parte, avresti dovuto andartene. E anche se avessi potuto restare nelle vicinanze, credi che avresti potuto continuare a micro-gestire le loro vite per sempre? Possiamo essere immortali, ma non possiamo controllare il destino dei mortali. Possiamo aiutarli quando vogliono essere aiutati, ma nient'altro. Quando vogliono distruggersi, neppure Dio può fermarli."

"Sì, hai proprio ragione" commentai, con tutto il mio cuore stanco. "È quel loro maledetto libero arbitrio. Tutto quello che riusciamo a fare è correre attorno per rimettere in ordine le cose."

"Siamo gli eterni custodi della Grande toilette" acconsentì Einar. "La nostra unica consolazione è sapere che le cose andrebbero molto peggio se

noi non facessimo parte dell'equazione. A ogni modo, ragazzi: ecco qui un'idea, figlia dei miei secoli di passione per il cinema. Abbiamo visto tutti almeno un film dove qualcuno mette in scena il proprio omicidio."

"Io devo averne visti parecchi" intervenne Imarte. E poi: "Oh":

"Dovrei farmi sparare da lui?"

"Caricheremo il fucile a salve, anche il tuo, in più a te faremo avere delle belle sacche di sangue finto, come nei film. Lui si convincerà di averti fatto fuori e se ne andrà a casa senza più pensare a questa storia della vendetta." Einar balzò in piedi tutto eccitato e cominciò a camminare avanti e indietro.

"Sei detonatori Cawelti, una protezione antiproiettile, colorante rosso e sciroppo di zucchero... ragazzi, sembrerà che tu abbia fatto colazione all'OK

Corral!"

13

Per prepararci ci bastò una settimana durante la quale il nostro ospite divenne sempre più forte. Nonostante l'opposizione di Imarte, Tomas sistemò

un bersaglio su un albero e cominciò a fare pratica. Juan Bautista cercò di convincerlo ad andare a casa, ma non si poteva discutere con quel ragazzo: non appena si sentì abbastanza bene, cominciò a pensare di prendere una diligenza per Calabasas, famosa per la sua popolazione di banditi, per vedere se Porfirio si fosse nascosto laggiù. Poi, quando Tomas fu di nuovo in grado di cavalcare, un giorno Einar risalì al galoppo il canyon.

– Ehi! *Amigo!* –lo chiamò in uno crudo spagnolo del Texas. Il ragazzo si voltò. Stava facendo tiro al bersaglio. – Sì, tu. Credo di aver finalmente avuto una dritta decisiva su quel buono a nulla che ha assassinato il tuo papà. Sembra che si sia imbucato a non più di otto chilometri da qui. Vuoi che andiamo a vedere se riusciamo a prenderlo?

Io alzai lo sguardo dal fuoco per osservare la reazione del ragazzo. Era come paralizzato, i suoi occhi scuri erano diventati enormi. Con un movimento lento e deliberato rimise la pistola nella fondina. – Sareste così

gentile da prestarmi un cavallo, *señor?*

– Dagli un cavallo, Juanito – rispose Einar.

Juan Bautista deglutì a fatica. – Non devi farlo – supplicò Tomas. – Pensa a come ti sentirai male dopo.

– No. Se riuscirò a chiudere questa storia sarò finalmente libero – gli rispose il ragazzo.

E così J.B. gli portò il cavallo, con sella e briglie. Tomas vi salì con fatica. Lassù sembrava malato e debole.

Einar gli tolse la pistola dalla fondina. Fece girare il caricatore. – Non ti sarà molto utile se non la ricarichi, ragazzo. Ecco, prendi la mia – gli passò

l'arma caricata a salve, e io scambiai uno sguardo nervoso con Juan Bautista. La prima scena della nostra recita si era conclusa.

Tomas s'infilò la pistola nella cintura e inspirò profondamente. – Andiamo, *señor*. Portatemi da quel figlio di puttana assassino. Juan Bautista li osservò andarsene, torcendosi le mani. – Devo andare con lui – disse, e corse verso la stalla, dalla quale emerse un istante più tardi con un altro cavallo.

Lo raggiunsi mentre stava salendo in sella. – Portami con te. Non voglio perdermi una scena simile.

Mi tese la mano e io saltai dietro di lui, proprio mentre Imarte usciva dalla locanda. – Cosa sta succedendo? È cominciato? Non ditemi che se ne sono andati...

– Ti faremo sapere come va a finire – gridai mentre galoppavamo via. Seguimmo le nuvole di polvere che si dirigevano a nord attraverso il passo, su per Dark Canyon, e poi risalimmo verso Cahuenga Peak.

Trovammo i due cavalli legati a una quercia. Proprio sopra una cresta, intenti a scrutare in un burrone sottostante, c'erano Einar e Tomas. Juan Bautista spronò il nostro cavallo.

Porfirio non faceva nulla per nascondersi. C'era un sottile filo di fumo: aveva acceso un falò per cucinare.

– Lassù – dissi, indicando a destra. Da lì avremmo potuto avere una vista migliore. Juan Bautista esitò, poi girò il cavallo e salimmo in fretta verso la cima della collina, sbirciando attraverso le querce.

Porfirio era seduto vicino al fuoco, e si scaldava le mani. Sembrava stanco. Alzò lo sguardo quando Einar trasmise: "Siamo qui, amico. Un giorno adatto per morire, no?".

"Come tutti gli altri." Poi riportò lo sguardo sulle fiamme, ignorando deliberatamente il ragazzo mortale che si avvicinava goffamente attraverso i cespugli. Oh, Dio, il ragazzo era scivolato, atterrando tutto insaccato a meno di dieci metri da dove sedeva Porfirio. Era davvero convinto di farlo? Sulla cresta, Einar estrasse un piccolo apparecchio, una specie di telecomando elettronico, e attese.

Porfirio alzò gli occhi. Tomas emise un lamento soffocato e arretrò

barcollando. Non potevamo vedere la sua faccia, ma avevamo una perfetta visuale di Porfirio, il quale si mise in piedi e alzò le mani, disarmato.

– Molto bene, figlio mio. È il mio turno. Sangue per sangue, così potrai essere un uomo.

Dopodiché il ragazzo stava sparando selvaggiamente, e le cariche esplodevano in perfetta sincronia con gli spari. Anche le sacche di sangue scoppiarono e Porfino si avvitò su se stesso e cadde. Il rumore dei colpi echeggiò tra i canyon. Sul fondo della valle, vicino al fiume, un cane cominciò ad abbaiare.

"Fatto. Perfetto" trasmise Einar. "Tutto bene?" Stava già scendendo a balzi, infilandosi il controllo a distanza del detonatore in una delle tasche dei pantaloni.

"Questa dannata cosa fa male" fu la trasmissione di risposta. Confesso che ascoltare di nuovo Porfirio mi fece sentire sollevata; era stata una scena di morte davvero convincente.

Tomas aveva lasciato cadere il fucile ed era piegato in due dai conati di vomito. Einar l'afferrò e lo raddrizzò. – Avanti, ragazzo. Dobbiamo andarcene di qui. Non ha senso finire impiccato proprio adesso. Andiamocene. Via. – Lo trascinò su per il canyon e giù per l'altro lato, dove li stavano aspettando i loro cavalli. Juan Bautista spronò il nostro animale e li raggiunse.

– Lo hai trovato? – chiesi, recitando la mia parte.

– Trovato e steso – rispose Einar, piazzando di peso Tomas sulla sua sella.

– Adesso il ragazzo ha soddisfatto il suo debito d'onore, e può tornarsene a casa dalla sua mamma con la coscienza pulita. Non è vero, figliolo?

Juan Bautista si avvicinò e guardò preoccupato la sua faccia. Tomas sembrava di nuovo ferito a morte, come la notte in cui era stato colpito. Poi galoppammo tutti quanti attraverso la sera di novembre. Tomas pianse per tutta la strada, e quando entrammo con i nostri cavalli nel cortile, cadde giù dal suo animale tra le braccia accoglienti di Imarte, che subito se lo strinse al petto.

– Povero, povero ragazzo coraggioso. Adesso vieni con me, racconterai tutto a Marta – lo consolò. "Spero che tutto sia andato secondo i nostri piani?"

"Avresti dovuto vedere" trasmise Einar.

"Se qualcuno si fosse degnato di avvisarmi, avrei potuto" rispose, rivolgendomi un'occhiataccia. Si voltò e portò Tomas con sé nella locanda. Non ho alcun dubbio che sia riuscita a ottenere dal ragazzo un racconto

dell'accaduto, guadagnando preziose informazioni di prima mano sulle problematiche del machismo. Quell'arpia.

Lo accudì per tutta la durata della crisi isterica, e credo che lo ricompensò

come un uomo vuole essere ricompensato e, a mano a mano che la sera avanzava, gli offrì dell'aguardiente per aumentare il suo senso del valore. L'umore del ragazzo migliorò incredibilmente, e cominciò a ballare e a cantare. Tutti noi pensammo che fosse l'effetto del sollievo per essersi finalmente scaricato dalle spalle il peso che aveva dovuto portare per tutta la sua giovane vita. Juan Bautista ascoltò per un po', e poi svanì in silenzio su per il canyon, portando Marie ed Erich con sé. Io mi tenni occupata preparando un semplice stufato di manzo... ne avevo avuto abbastanza della cucina caldea... mentre Einar correva qua e là tutto preso dai suoi doveri di ospite, ancora compiaciuto per la buona riuscita del suo piano. Dopo un po', però, persino lui cominciò a preoccuparsi per il livello di rumore che proveniva dalla stanza di Imarte.

Io stavo cercando di non ascoltare quella che sembrava una discussione sempre più accesa, quando intercettai il segnale di Porfirio, sulla cresta dietro di noi.

"Mendoza?"

"Sì."

"Mi andrebbe proprio un po' di cibo caldo."

"Aspetta."

Corsi a prendere una coperta in camera mia e una mezza bottiglia di aguardiente. Vi unii una ciotola di stufato e un cucchiaio e risalii il canyon. Mentre correvo, sentii Tomas uscire dalla locanda, gridando a Imarte di lasciarlo stare.

– Ehi, figliolo, dove stai andando? – chiese Einar alzandosi in piedi.

– Preparate le bottiglie! – gridò il ragazzo. – Preparate le bottiglie e datemi una pistola!

Ancora tiro al bersaglio? Mi strinsi nelle spalle e continuai a salire. Porfido era seduto tranquillo nell'oscurità, grigio come un fantasma, e lo sembrava, con la sua camicia piena di buchi e macchie di sangue. Gli misi in mano la ciotola di stufato e gli gettai una coperta sulle spalle.

– Grazie. – Indugiò un po', riscaldandosi con il tepore della ciotola. Io mi sedetti di fianco a lui e aprii la bottiglia di aguardiente.

– Come sta?

– Credo che abbia una specie di reazione isterica – risposi con

delicatezza.
– Ma credo anche che sia normale se si è convinti di aver appena ucciso qualcuno. È andata benissimo, comunque.
– Il ragazzo è ubriaco – rispose Porfirio corrugando la fronte, scrutando il cerchio di luce proiettato dal nostro falò. – Ascolta.
Colpi di pistola, seguiti da risate acute. Quello era Tomas. Stava dicendo a Einar di portare altre bottiglie. Io dovetti mandare giù un sorso di aguardiente. Porfirio cominciò a mangiare lo stufato, senza mai distogliere gli occhi dal fuoco. Erano scuri e freddi.
– Ascoltalo – mi disse. – Crede di essere un pistolero, crede di essere un vero uomo.
– Tu hai fatto del tuo meglio – risposi. – Cos'altro avresti potuto fare, Porfirio? Adesso potrà tornare a casa e far felice sua madre.
– Non sarà mai più felice – insistette, svuotando la bottiglia e gettandola via. – Colpa mia, immagino.
Altri spari. Sentimmo Einar suggerire qualcosa con grande tatto e ricevere come risposta un rifiuto indignato. Porfirio espirò con forza.
– Ero così contento quando mia nipote sposò Jamie. Finalmente, pensai, qualcuno che si prenderà cura di lei, e che ha anche qualche soldo. Ma guarda cosa ne è venuto fuori. Forse, quando avrò finito questa missione, potrò
andare a cercare Juan e Agustin; potrei cercare di rintracciarli, vedere se si sono sposati, se la famiglia continua ancora. Ma cosa posso fare per lei? E
cosa posso fare per quel ragazzo?
"Guardalo, che si fa bello con la sua pistola. Ha assorbito fino in fondo quella dannata bugia sul sangue, l'onore e la vendetta. Per tutta la sua vita l'hanno fatto sentire una nullità, ma adesso è il suo momento. Nessuno potrà
mai più dirgli cosa deve fare, non ora che ha ucciso un uomo." Porfirio seppellì la testa tra le braccia. – Chi toglierà questa maledizione dalla mia famiglia? – domandò alla notte.
La festa non durò ancora molto. Tomas cominciò a sentire freddo e aveva già sparato a ogni possibile bersaglio; Einar si stancò di schivare pallottole e svanì tra i cespugli. Imarte uscì fuori e cercò di convincerlo ad andare a letto prima di prendersi una polmonite o cadere svenuto nel fuoco. Per tutta risposta Tomas cercò di colpirla, cosa sempre sconsigliabile con un immortale. Lei lo mise KO in un paio di mosse e lo trasportò dentro la locanda come un sacco di farina.
Il pomeriggio del giorno successivo, Einar svegliò Tomas e gli fece

indossare degli abiti puliti. Quando la diligenza delle sei si fermò alla locanda, lo depositò su un sedile, ancora mezzo sbronzo, caricò il suo baule e gli pagò il biglietto per il sud.

Porfirio scese dalle colline e le nostre vite ripresero come sempre. 14

Be', nella vecchia, brutta Los Diablos le cose andavano sempre peggio. Venne l'inverno, ma non la pioggia; arrivò il vaiolo, invece. Cominciò sulle colline, nelle capanne dove vivevano i più poveri. I pochi indiani rimasti morirono come mosche, e poi fu il turno dei messicani, e ben presto vi furono file di bare perfino nei cimiteri protestanti. Il servizio delle diligenze si fece irregolare, mentre il tempo si manteneva freddo e secco.

Secco. Non c'era più un ruscello né una sorgente. La nostra divenne una pozza di acqua stagnante, che si andava rimpicciolendo giorno dopo giorno. Non so dove se ne andarono le trote. Il nostro pozzo tenne duro, ma l'acqua era strettamente razionata. Ogni goccia usata per lavarmi io la portavo alle querce, la rovesciavo sulle loro radici. Nel giro di qualche ora, là dove avevo vuotato un catino, cominciavano a emergere minuscoli fili d'erba. La terra moriva dal desiderio di ricoprirsi di verde; ma la pioggia non veniva mai, la mattina dopo era pieno di impronte di cervi e l'erba era scomparsa. Nel cielo, invece, l'acqua non mancava; il vapore nutriva incessantemente la nebbia, accecava gli occhi a mezzogiorno e manteneva le stanze della locanda fredde come la morte.

Faceva un freddo cane, ma niente pioggia. A San Francisco pioveva, quando, di solito, a San Francisco non piove mai. Pioveva a est, a Vicksburg, dove si combatteva un'altra battaglia, e da dove arrivavano voci di soldati che annegavano nelle loro tende. Pioveva in Messico, dove Juarez sedeva nella sua stanza meditando con calma su cosa fare dell'Europa. Pioveva dappertutto, ma qui stavamo morendo di sete.

E di vaiolo.

Oscar passava molto tempo a casa, facendoci impazzire; non poteva vendere nulla perché la gente si nascondeva dietro le porte chiuse, terrorizzata dalla malattia. Però vedevamo raramente Imarte, e quindi lo scambio era equo. Imarte stava lavorando sul campo, muovendosi tra i moribondi come un angelo scarlatto, rendendo più facile la dipartita di qualche poveretto in cambio del racconto della sua vita. Volendo essere giusta, credo che abbia anche guarito qualcuno. Quando non era occupata a compilare statistiche sulla mortalità, trovava il tempo di convincere qualche sospettoso ingegnere minerario inglese a comprarle un Pesca e miele al bar

della Bella Union; a uno o due riuscì persino a spillare alcuni dettagli per supportare la sua teoria della cospirazione. L'intera cosa era così divertente che la incoraggiavamo a raccontarcela le poche volte che era a casa; avevamo un bisogno disperato di ridere.

Immagino non ci sia bisogno di dirvi che, in mezzo a tutto questo, il mio fantasma si scatenò, *señores*. Mi perseguitava di nuovo la notte, il mio amante defunto, ma sembrava cambiato; sembrava che avessimo perso l'Inghilterra e fossimo finiti in luoghi dove io non ero mai stata. Vi racconterò il sogno che ricordo meglio.

Ero in una giungla, una di quelle dei quadri di Rosseau, sapete, tutti quegli esemplari botanici disegnati con grande precisione, giaguari dagli occhi vitrei che vi fissano, simili a dei peluche. Qualcosa mi stava inseguendo, avanzando rumorosamente nella foresta, e dove passava le palme, le felci, le *Bromeliacee*, tutto prendeva vita, perdeva quell'aria troppo ordinata e diventava reale, pulsante, assetato di sole.

Non sono certa che stessi davvero cercando di sfuggirgli.

Si trattava di un selvaggio pieno di tatuaggi spaventosi, spirali blu che coprivano tutto il suo corpo bianco, i suoi occhi azzurri scintillavano di una risata mortale, e mi fu addosso con l'eleganza e il peso di un leone. Caddi come una bambola di pezza. In che cosa si era trasformato il mio rigido protestante? Che follia ancestrale era questa? Aveva un coltello di silice, un bell'oggetto, ricco di intagli elaborati. Mentre lui cercava il mio cuore, io vidi le palme agitarsi sopra i nostri corpi allacciati. Cercai di dirgli che quel tipo di palma era l'unico membro delle *Arecaceae* indigeno della California, ma fui distratta dalla scoperta che il mio selvaggio aveva la prima pagina del "Times" di Londra del 6 gennaio 1863 tatuata sul petto. Cercai di leggerla mentre lui era occupato a tagliarmi via il cuore. Poi sentimmo degli spari, e lui si volse con un ghigno; sopra di noi incombeva una grande piramide blu, dei cacciatori uscivano dalla sua base, mandando il piombo a fischiare nell'aria. Il selvaggio si voltò e li guardò di nuovo, e vidi che anche la sua faccia era dipinta, una trama di diagonali rosse e bianche su un fondo blu. "Non c'è tempo, non c'è tempo di farlo bene!" disse qualcuno. Adesso lui era in piedi sopra di me e teneva il coltello con le due mani per darmi il colpo di grazia.

Ma all'improvviso ero sveglia, a lamentarmi sul mio giaciglio, prima che lui potesse farlo. La luce blu andava svanendo, sciogliendosi nell'oscurità, lasciandomi alla mia vita infelice ed eterna.

15

Il giorno in cui arrivarono gli attori, fummo presi alla sprovvista. Eravamo rimasti soli così a lungo nel nostro canyon che era difficile immaginare che una diligenza potesse di nuovo fermarsi alla stazione. Ma...

– Arrivi – annunciò Einar e noi ci affrettammo giù per il canyon. Non appena la diligenza si fermò, sentimmo le grida.

– Siete pazzo, amico? Siete demente, avete abbandonato ogni buonsenso? –

domandava un baritono stentoreo. – Avanti! Avanti, tra gli ululati dei lupi e l'aria oscurata dagli uccelli rapaci. Volete forse morire di peste, nel nome di Dio?

– Signore, se quella ruota viene via mentre stiamo scendendo da una collina, non sarà il vaiolo a uccidervi – rispose il postiglione. – Adesso calmatevi e state un po' zitto. Riprenderemo il viaggio non appena avremo montato una nuova ruota.

– *Ay*, che disastro – commentò Porfirio, accovacciandosi per guardare la ruota. – Volete che la aggiusti, *señor?*

– Andrà aggiustata, sì. – Il postiglione passò le redini al suo compagno e saltò giù. – Con questa guerra, i tipi della Concord non ce ne mandano certo di nuove. Ne avete qualcuna in più qui?

– Sì – Porfirio indicò il capanno con un pollice. – Potete lasciarci la vostra ruota, e io vedrò di farvela trovare pronta quando tornerete indietro, va bene?

– Affare fatto – rispose il postiglione, intento a togliere le briglie ai cavalli.

– Anche se ho una mezza idea di restarmene a San Francisco, visto come vanno le cose. Non è il mestiere migliore da fare al momento. Avete sentito degli attacchi degli indiani, quest'estate?

– Indiani? – domandò una voce da soprano, e il baritono intervenne:

– Postiglione, voi ci avevate assicurato che non c'erano selvaggi su questa linea!

– Volete chiudere quel dannato forno o no? – esclamò l'uomo.

– Quali attacchi di indiani? – chiese Einar, sostenendo l'angolo della diligenza mentre Porfirio metteva una leva sotto la ruota prima di toglierla.

– In Minnesota – spiegò il postiglione, portando il capotiro all'abbeveratoio. – Sembra che i Secessionisti li paghino per causare guai. Hanno abbattuto anche i pali del telegrafo. Se me lo chiedete, credo che siano

abbastanza svegli da capire da soli che possono fare tutto il casino che vogliono, ora che l'esercito è occupato a combattere se stesso. Chiunque ci sia dietro, a me non va affatto l'idea di restare bloccato qui con gli indiani, i mormoni e Dio sa che cosa tra me e il New Jersey.

In quella si sentì un rumore, un incrocio tra un clacson e un'anitra asmatica; proveniva dallo scompartimento passeggeri. Juan Bautista e io ci guardammo sconcertati. Poi lui si diresse verso l'altro lato della corriera per vedere se si trattasse di un uccello ma, non appena scomparve, fu chiaro che si trattava di una soprano con un attacco isterico.

– Oh, non sopravviveremo! Ingraham, non ci si può avventurare in luoghi simili senza terribili conseguenze. Di quei teatri! Di quei teatri di quart'ordine, e di quegli uomini, se così si possono chiamare! – gracchiò.

– Fatti coraggio, Caroline. Può darsi che siamo sfuggiti al Cavaliere pallido soltanto per incontrarlo sotto un'altra forma; ma io ti dico che raggiungeremo il Golden Gate, anche se la calamità dovesse accompagnarci per tutto il nostro sentiero – rispose il baritono. A quel punto, girai anch'io attorno alla diligenza per vedere perché Juan Bautista non fosse ancora ricomparso. Lo trovai che fissava trasfigurato una gabbia per uccelli in vimini, legata tra i bauli. La copertura di pelle non era stata assicurata bene, e si era parzialmente sollevata, mostrando degli artigli serrati grandi come un pugno. Cosa c'era là dentro, un drago!?

Il volto di Juan Bautista era pietrificato dalla rabbia. Cominciò a slegare i nodi che la trattenevano.

– Ehi – gli dissi incerta. – Pensi di poterlo fare?

Non mi rispose neppure. I nodi si mostrarono piuttosto resistenti, quindi estrasse un coltello e li tagliò. Appoggiò la gabbia a terra, rivelandone l'occupante. Ogni rumore dallo scompartimento passeggeri cessò di colpo.

– Caroline, credo che i nostri bagagli siano sotto attacco – dichiarò il baritono, e il pomolo dorato di un bastone da passeggio sollevò la tendina di un finestrino. Un volto ci guardò minaccioso. – Come pensavo! Ragazzo, ti perseguirò con tutta la forza della legge. Come osi? – lo sgridò il baritono. Era un gentiluomo magro e barbuto che indossava una vivace giacca a quadri, guanti grigi e cappello in tinta.

– Come osate voi? – gridò Juan Bautista, tremando per la rabbia. Io arretrai di un passo. L'occupante della gabbia era qualcosa di molto, molto grande con dei terribili artigli. La gabbia era troppo piccola per lui; doveva essere stato difficile cacciarvelo dentro, non aveva quasi spazio per muoversi.

La testa era rinchiusa in un cappuccio di pelle, sul tipo di quelli usati dai falconieri, e le zampe erano legate; tutto ciò che poteva muovere erano gli artigli, che continuava a stringere e rilasciare sul fondo della gabbia, sporco di escrementi. Non c'era traccia di un posatoio e neppure di acqua o di cibo. Erich von Stroheim gracchiò e piegò la testa di lato per sbirciare.

– Rimettila a posto, subito – ordinò il baritono.

– No – rispose Juan Bautista. – Sapete che cos'è questo? È un *Haliaeetus leucocephalus*. Dove lo avete trovato?

– Ti sbagli, quella è un'aquila calva, e potrà forse interessarti sapere che mi è stata regalata da capo Due Anatre della tribù dei Wyandotte in occasione di un gala benefico da me tenuto con grande successo a Sudbury, Ontano –

rispose sprezzante il baritono. – Il suo nome è Mr Liberty, e se non rimetti immediatamente a posto quella gabbia, sarò costretto a scendere da questo mezzo e a percuoterti come si merita un ladruncolo par tuo.

Juan Bautista cominciò a spezzare la gabbia a mani nude. Era soltanto una gabbia di vimini, naturalmente, ma il baritono ne fu così colpito che gli ci vollero dieci secondi interi prima di cominciare a ruggire: – Brutto ragazzino impudente. Postiglione! Non ci sono leggi che proteggano i passeggeri su questa linea? Postiglione! – poi rientrò e si sporse sempre gridando dall'altro finestrino. Il postiglione ed Einar girarono attorno alla diligenza giusto in tempo per vedere Juan Bautista afferrare il povero uccello e scappare via. Erich fu sbalzato dal suo abituale posatoio e li inseguì svolazzando, finché i tre non scomparvero in direzione dell'Hollywood Boulevard.

– Oh – esclamò Einar.

– Be', che io sia dannato – commentò il postiglione, ridendo. – Temo che dovrete compilare un modulo danni e perdite, signore. Se ne occuperà il nostro ufficio reclami, e quando e se verrà deciso un risarcimento danni, la Compagnia vi ripagherà con una cifra pari al valore registrato della merce, come riportato sul contratto di viaggio, o con una somma uguale ma non superiore al valore approssimativo della stessa merce come definito al paragrafo 3, articolo 2 dello stesso regolamento.

– Ficcatelo in culo – fu la risposta del baritono.

– Ingraham! – ansimò la soprano.

– Le mie scuse, signora. – Ingraham mi rivolse un deciso inchino. – Il termine querela ha un qualche significato per voi rustici? Sembrerebbe di sì. Voi farete ogni sforzo per recuperare Mr Liberty, e subito, in questo stesso istante, oppure io vi querelerò.

– Ma quell'uccello era quasi morto – intervenne il postiglione.

– Questo è irrilevante, signore. Dovremmo forse rinunciare persino ai servizi di un tassidermista? E voi sapete con chi state parlando? Io, signore, sono Ingraham Drew Culliman, del Marlborough Theatre. Forse ora vi degnerete di usare uno dei vostri cavalli per cercare di recuperare la mia proprietà personale che mi è stata sottratta? – la voce di Ingraham era diventata paurosamente acuta.

– Non ho mai sentito parlare di voi – rispose l'altro uomo.

– Un bugiardo oltre che un insolente. E se io vi dicessi che quella *rara avis* doveva essere il pezzo forte del mio ultimo spettacolo di varietà, il *Saluto alla Libertà?* L'apice di un tributo musicale capace di sollevare lo spirito e l'umore dei nostri ragazzi in blu? Alcuni, signore, potrebbero vedere la vostra detestabile negligenza come vicina al tradimento, il quale, permettetemi di ricordarvi, è un crimine punito con l'impiccagione – concluse Ingraham brandendo il suo bastone da passeggio.

Il postiglione spiegò dove gli avrebbe messo quella canna se Mr Culliman gliela avesse agitata davanti ancora una volta, e aggiunse che Mr Culliman avrebbe trovato piuttosto scomodo cantare o, per altro, danzare in qualsiasi spettacolo con quel bastone da passeggio in quella particolare posizione.

– Ehi, ehi – intervenne Einar, quando Ingraham cominciò a togliersi i guanti con fare minaccioso. – Calma. Calma. Temo che non riusciremo a riprendere il vostro uccello, ma saremo felici di pagarvi. Quanto varrebbe?

Immediatamente, Ingraham si rinfilò i guanti. – Be', naturalmente quell'uccello era un regalo. Inoltre, prendendo in considerazione la difficoltà

di ottenerne un altro quando raggiungeremo la nostra destinazione, che è San Francisco, dove i prezzi sono astronomici...

– Fatti pagare in oro, Ingraham – lo consigliò la signora Caroline.

– Credo proprio che non potrei accettare meno di un pezzo d'oro da venti dollari – concluse il signor Culliman, poi si appoggiò sul bastone da passeggio rivolgendoci una magistrale occhiataccia.

Einar sbiancò, pensando al nostro budget. – Affare fatto – riuscì a dire con voce roca. Poi corse verso la locanda per saccheggiare il fondo d'emergenza. Il signor Culliman scrutò criticamente la moneta d'oro, mordicchiandola con un incisivo prima di infilarla nel taschino del suo panciotto a fiori. –

Oserei dire che così potrà bastare. In realtà dovrei informare la polizia di questo flagrante disprezzo delle leggi sulla proprietà personale, ma poiché

siamo sotto Natale, il periodo del perdono e della buona volontà verso il prossimo, considererò così concluso l'incidente. – Si sfiorò il bordo del cappello con il pomolo del bastone da passeggio. – Postiglione! Vi prego di controllare che i nostri bagagli siano bene assicurati prima di ripartire. Salì nello scompartimento e lasciò ricadere la tenda del finestrino. Sentimmo Caroline chiedergli di mostrarle la moneta d'oro. Il postiglione gli fece un particolare cenno di saluto e si appoggiò contro un masso, preparandosi una sigaretta.

– Qualche problema? – chiese Porfirio, ritornando dal suo capanno con una ruota. Einar e io scuotemmo la testa senza parlare.

Juan Bautista tornò soltanto tre ore più tardi, tenendo l'aquila ancora stretta tra le braccia, mentre Erich era di nuovo sul suo abituale posatoio. J.B. le aveva tolto il cappuccio, ed era davvero un'aquila calva, anche se un ben misero esemplare per essere costato così tanto. Aveva perso un sacco di piume; e sebbene io non sia un'esperta di uccelli, i suoi occhi avevano un'espressione fissa e vitrea dalla rabbia che raramente si incontra negli animali vivi. In paragone, lo sguardo di Porfirio sembrava dolce. Ciò nonostante, bastò una sola occhiata del nostro capo per ridurre Juan Bautista in lacrime.

– Ho cercato di liberarla – piagnucolò. – Non avevo intenzione di riportarla qui. Ma non può volare. Qualcuno le ha rotto le ali, e sono guarite male. Per favore! Lascia che cerchi di aiutarla. Posso operarla, in modo che non le facciano più male. Non la terrò, te lo prometto.

– L'aquila calva sarà sulla lista delle specie in pericolo entro la metà del prossimo secolo, sai – giunse in suo soccorso Einar.

Porfirio serrò i denti e deglutì i proiettili che era stato pronto a sparare. – E

come potrei non saperlo? – esclamò, alzando le braccia il cielo. – Fa' come vuoi. Il puzzo di sardine nella tua stanza è così forte da far svenire un turco, ma sei tu quello che ci deve vivere. Forse questa qui si mangerà quel fottuto cibo per pellicani che ho ordinato.

In effetti, l'aquila sembrò gradirlo. John Barrymore (così chiamata dopo un lungo dibattito tra Juan Bautista ed Einar) non era un uccello normale. E non era neppure dolce o timido, dopo i mesi di abusi che aveva sofferto. Era un uccello psicotico. Se non altro non beccava, e Juan Bautista riuscì a fargli smettere di strapparsi le piume; ma distruggeva tutte le gabbie che J.B. gli costruiva, non importa quanto fossero ampie. Eppure non volava mai; non

tentava nemmeno. Se ne andava in giro a grandi passi come re Lear per la terra devastata, guardando minaccioso il mondo intero. Di solito seguiva Juan Bautista, ma di tanto in tanto decideva di farsi un giretto da solo. Era inquietante; uno stava leggendo il giornale sul suo letto, alzava lo sguardo e incontrava i suoi occhi pieni di accuse a meno di un metro di distanza. Sfortunatamente, l'unica cosa che lo precipitava in una follia omicida era quando qualcuno cercava di prenderlo in braccio, quindi, piuttosto che rischiare un colpo dei suoi artigli, non restava altro da fare che starsene immobili dove ci si trovava e chiamare Juan Bautista a gran voce, l'unico che riuscisse a convincerlo ad allontanarsi. Dopo tre o quattro volte, mi stancai di questo gioco. Non avevo fatto nulla di male a quel dannato uccello!

16

– Che periodo noioso – esordì Oscar, tirandosi su i pantaloni per non spiegazzarli mentre si sedeva. – Sono settimane che vendo soltanto tintura nera. La quarantena ha azzerato le mie vendite natalizie; con tutti i funerali che ci sono in giro, nessuno vuole comprare regali.

– Se non altro, prima o poi i tuoi affari riprenderanno – commentai, versandomi una tazza di caffè nero. – I miei invece sono andati all'inferno senza biglietto di ritorno. Dovresti vedere come è ridotta la cintura temperata in questi giorni. Devo combattere con il bestiame per prendere qualche esemplare. Quelle vacche dalle corna lunghe si sono mangiate tutto, resta soltanto il terreno nudo. Ho visto tante di quelle specie estinguersi, estinguersi per davvero, e davanti ai miei occhi. O meglio, si sarebbero estinte se io non le stessi raccogliendo.

– Ne sei proprio sicura? – mi domandò. – Ma questa non è una regione soggetta alla siccità? La flora locale non dovrebbe essere resistente?

– Certo, è fatta per resistere alla siccità, ma non a delle mandrie affamate. –

Bevvi un sorso di caffè. Era amaro, ma lo ingoiai comunque. – Pensa a com'era l'anno scorso a quest'epoca. Ricordi? Era tutto verde. Sono state le mandrie; escono ogni giorno in cerca dell'erba. Il loro istinto gli dice che dopo un lungo inverno le attende un bel buffet. Ma, sfortunatamente, il buffet quest'anno è chiuso.

Oscar si raddrizzò, colpito da un'ispirazione. – Ah, se solo avessimo un apparecchio per far piovere. Questo sì che significherebbe venire incontro alla domanda!

Rovesciai le ultime gocce di caffè amaro sulla terra secca. – Se non

dovesse funzionare, però, avresti bisogno di un cavallo veloce o di un buon solvente per il catrame.

– Non potrebbe mai accadermi una cosa simile – mi rispose, agitando una mano nell'aria. – Io non sono un ciarlatano. La mia è tutta merce di altissima qualità.

– Sei proprio un bravo robottino – commentai.

– Il migliore – replicò convinto. – Come puoi convincere i mortali a fidarti di te, se menti a te stesso? E dove sono la passione, la suspense, il trionfo, se è tutta una finta? Ho lavorato con dei colleghi che non ci mettevano il cuore, se sai cosa voglio dire. Non si concentravano sul lato della vendita, della seduzione, erano interessati solo a ottenere dei dati. Avrebbero potuto essere benissimo degli automi meccanici, e non credere che i clienti mortali non lo capissero. Nossignora. Si raggelavano e non spiccicavano due parole su se stessi.

– Caratterizzazione di base – commentai, d'accordo con lui, ricordando ciò

che ci era stato insegnato a scuola. – Credi nel tuo personaggio, e anche i mortali lo faranno.

Oscar alzò un dito, in un gesto di ammonimento. – Più di così. Credere ciò

che il tuo personaggio crede, e l'illusione diventa intangibile. Un metodo garantito che non fallisce mai, neppure nelle circostanze più avverse. Quando la cosa più importante nel mondo per me è convincere un gentiluomo o una signora a fare un acquisto, le loro anime si aprono, e rivelano ogni genere di segreti su se stessi. Non sospetterebbero mai che io non sono umano, neppure se vedessero ingranaggi e trasmissioni uscirmi dalla bocca.

– Be', ma... in realtà, noi siamo umani – dissi a disagio.

– Esatto! – annuì approvandomi. – Questa è l'attitudine giusta se si vuole avere successo, puoi esserne sicura.

Lo fissai e alla fine gli chiesi: – Allora... sei sempre stato inviato nel Nuovo Mondo?

– Indigeno di questo paese, e sono orgoglioso di poterlo dire! – Sorrise ai suoi ricordi. – Nato, se non allevato, qui. Nessun ricordo della mia vita mortale, naturalmente, reclutato da infante. Orfano, mi è parso di capire. Qualche brutta storia con i pellerossa locali. Nessun risentimento, naturalmente. Ironico, non lo diresti, che dei selvaggi con dei tomahawk di pietra siano stati gli artefici del mio destino? Non appena mi sono diplomato

sono stato subito inviato sul campo, e non sono più tornato al quartier generale. Non ho voluto! Perché dovrei desiderare di starmene lì senza far niente, a guardare olo, quando la vita e l'avventura sono qua fuori?

– Allora questa è vita e avventura per te? – indicai le colline aride.

– Mio Dio, certo che sì. – Trovava strano persino che glielo avessi chiesto.

– Questo è uno dei confini del mondo! Qui finisce l'America, almeno fino a quando non acquisiremo l'Alaska e le Hawaii. E qual è il mio compito qui?

Documentare le forze della civilizzazione all'opera, mentre trasformano questi luoghi selvaggi in un posto dove le persone per bene possono desiderare di vivere. Più il luogo è selvaggio, più grande è la sfida. Sarebbe eccitante a sufficienza se fossimo soltanto degli spettatori; ma guarda me. Io non sono soltanto un testimone del Destino, sono un suo apostolo, per Dio!

Decisi che doveva essere pazzo anche lui. – Cosa vuoi dire? – gli chiesi.

– Che anch'io contribuisco ad aumentare lo standard di vita, rendendo disponibile merce di ottima qualità. Mi sembra evidente. Ogni volta che vendo un attrezzo capace di far risparmiare fatica e lavoro, un barattolo di lucido per le pentole, il caos che abita questi luoghi selvaggi riceve un altro colpo. Anche quando non riesco a concludere una transazione, quando qualche poveretto senza un soldo resta a bocca aperta davanti allo splendore della mia merce ma non si fa avanti per comprare, anche costui comunque tornerà a casa con la visione di un mondo migliore davanti agli occhi. –

Oscar si alzò in piedi e si tolse il cappello.

– Oscar – dissi – tu andrai lontano.

– *Excelsa!* –declamò, gettando il cappello verso il cielo, il più in alto possibile.

In quell'istante, entrambi ci accorgemmo che si stava avvicinando qualcosa. Non poteva essere una diligenza, non era l'orario giusto. Comunque, qualsiasi cosa fosse, aveva svoltato dal Camino Real e stava risalendo il nostro piccolo canyon, diretta proprio alla locanda. Ci voltammo per guardare.

Era un'elegante carrozza aperta a due cavalli, un po' antiquata, color sangue di bue, con le insegne di una qualche nobile famiglia spagnola dipinte sulla struttura, seppure piuttosto sbiadite. La guidava un uomo di colore con una mantella rossa, e all'interno era seduta una signora mortale che entrambi conoscevamo.

Oscar trattenne il fiato. Stava per rimettersi il cappello in testa, si bloccò e

si inchinò profondamente.

– Principessa Rodiamantikoff – salutò.

Era proprio lei; ma come era cambiata. Le cotonine da zingara, la paccottiglia, erano scomparse. Non che fosse vestita con più buon gusto, ma i suoi abiti adesso erano evidentemente costosi. E c'era una specie di coerenza, persino una dignità, nel suo aspetto. Doveva aver avuto un colpo di fortuna. La sua faccia incolore era stata resa più piena da qualche buon pasto, gli occhi azzurri erano ancora penetranti, il suo sguardo più che sicuro. Tese un braccio con un gesto regale, indicando Oscar con il suo parasole, mentre la carrozza si fermava.

– È lui – disse. – Alla fine lo abbiamo trovato. Capo Cervo che Corre e re Elisheazar non hanno setacciato l'etere cosmico inutilmente. Potete avvicinarvi, signore, perché vorremmo discutere con voi di un certo acquisto. L'effetto su Oscar fu... be', fu indecente. Si accostò immediatamente alla carrozza, baciandole con fervore la mano. Il postiglione nero lo guardò di traverso.

– Vostra altezza! – esclamò Oscar. – Come sono felice di vedere che la vostra fortuna è migliorata. Senza alcun dubbio i vostri leali amici a corte devono essere riusciti a inviarvi un qualche aiuto di natura materiale.

– Naturalmente – rispose con maestà. – Per non parlare dell'assistenza offertami dai miei cari spiriti guida e altre creature dei regni superiori; esse desiderano che la Grande opera proceda bene.

– E di quale grande opera si tratta, madame? – chiese Oscar, terribilmente interessato. – L'ingresso in una nuova era – fu la risposta. – Un'epoca dove la moltitudine degli infelici raggiungerà la pace e l'illuminazione attraverso la comunicazione con il mondo superiore. I segreti conosciuti soltanto da arcane società segrete verranno finalmente rivelati a tutti! Il futuro sarà conosciuto attraverso moderni metodi di cartomanzia giunti fino a noi dall'Antico Egitto attraverso gli zingari. Le persone che abbiamo amato e che sono morte ci manderanno consigli e incoraggiamenti attraverso individui dotati. Noi siamo felici di poter essere l'umile strumento della volontà degli spiriti. Gli spiriti ci hanno detto che anche voi siete un loro strumento, non ci avete forse portato le carte?

– Allora vostra altezza ha migliorato la sua situazione leggendo il futuro? –

Gli occhi di Oscar erano dilatati dal piacere, le camere registravano furiosamente.

– Vi prego. – Alzò una mano. – Dei clienti mi hanno manifestato la loro stima e la loro gratitudine per i messaggi che hanno ricevuto dall'altro mondo. Adesso possiamo vivere in una graziosa casa in una bella zona della Città degli Angeli. Ma ora i miei spiriti guida mi hanno detto di preparare una porta verso il regno degli spiriti costruendo un elegante altare. Le offerte apriranno un sentiero ai clienti che desiderano parlare con i loro cari attraverso l'intercessione degli spiriti. Per costruire questo altare si devono usare dei comuni oggetti domestici di elegante disegno. Gli spiriti mi hanno ordinato di acquistare da voi quell'elegante cassettiera il cui scopo volgare sarebbe contenere delle torte. Sarà consacrata a un uso più alto attraverso l'aggiunta di sacro vasellame dell'antico Egitto, la cui posizione ci è stata rivelata mentre eravamo in trance.

– Il contenitore di sicurezza per torte – Oscar quasi levitò in aria. –

Desiderate comprare il contenitore di sicurezza per torte Criterion?

La donna annuì aristocratica. – Fate consegne a domicilio?

C'era bisogno di chiederlo?

17

Non credo si sia mai visto un uomo, mortale o immortale, andarsene in giro così impettito. Ci vollero alcuni giorni per procurarci tutti gli ingredienti necessari alla preparazione di una tipica cena New England. Nel frattempo, avemmo il piacere di ascoltare più volte il racconto dell'accaduto, la caccia, l'inseguimento e lo sconcertante momento della cattura, della vendita. Che trionfo per i bravi gentiluomini della compagnia Criterion! Che impagabile documento sullo sviluppo dello spiritualismo in America, nuove luci sulla sua evoluzione sulla Costa Occidentale!

La cena in sé consistette in un grosso pezzo di punta di manzo, bollito, con contorno di patate bollite, cipolle bollite, cavolo bollito e rape bollite. C'era persino del pane nero, ma anche quello era stato cotto a bagnomaria, ancora acqua in una pentola. Grande abbondanza di burro, comunque, e di sale e di pepe, particolarmente necessari, soprattutto nel caso del manzo. Per celebrare l'occasione, il pasto fu servito all'interno, sul nostro traballante tavolo di cucina reso vivace da un telo a scacchi. Ci accalcammo attorno alla tavola, Oscar e Porfirio sulle nostre due uniche sedie, Einar e io su delle casse portate dal magazzino, tutti quanti avvolti dal tepore del vapore. Ultimamente, Juan Bautista era obbligato a pranzare nella sua camera, per timore che John Barrymore tentasse di suicidarsi in sua assenza, e Imarte era fuori per lavoro. Era una compagnia piuttosto piacevole, nonostante il Tutto

Bollito, soprattutto dopo che Porfirio estrasse una caraffa di terracotta che aveva tenuto al caldo in un cesto coperto.

– Okay, amici yankee – esordì – è il momento di un brindisi. Punch al rum bollente, cortesia della casa.

– Oh cielo – esclamò Oscar, alzandosi a fatica in piedi, senza dubbio subendo la potente forza gravitazionale esercitata dalla cena che aveva ingerito. – E questo è proprio il clima adatto per un buon punch. Sono decadi che non ne bevo uno. Voi siete un principe, signore.

– Diavolo, abbiamo sempre saputo che avresti venduto quel coso – mentì

Porfirio, riempendo con attenzione le nostre tazze di terraglia. Dalla brocca uscì un getto di qualcosa di rosso come il vestito di una passeggiatrice, punteggiato da pezzettini di buccia d'arancia e chiodi di garofano con un forte profumo di rum. Ululammo in anticipazione e alzammo i nostri bicchieri.

– Al radioso successo della tua missione, Oscar – intonò Porfirio. – Non soltanto per esserti liberato di quel contenitore di sicurezza per torte, ma anche per la menzione d'onore che la Compagnia ha deciso di darti per lo splendido materiale sociologico che hai raccolto nel tentativo di venderla.

– Sorpresa! – gridammo io ed Einar, e Oscar arrossì di piacere. Porfirio alzò una mano per riportare dignità e ordine. – E cosa potrebbe essere più appropriato in tuo onore – riprese – che un cocktail multiculturale? Le bacche del New England, le arance della Vecchia Spagna, le pesche della Georgia, le spezie del Lontano Oriente e il rum della Giamaica, serviti bollenti, come bollente è stata la tua ricerca dell'Aspirante cliente. Ti auguriamo molti altri successi come questo, amico. – Reclinò indietro la testa e mando giù la bevanda. Tutti noi seguimmo il suo esempio.

Oscar aveva gli occhi umidi. – Non avevo idea – balbettò. Una menzione d'onore? Da non crederci. Tutto quello che desideravo era fare il mio lavoro, sapete, al meglio delle mie limitate possibilità. Mettendo da parte la falsa modestia, però – e si colpì il petto con orgoglio – devo dire che quando decido di fare qualcosa, la faccio.

– E cosa abbiamo per il vincitore? – disse Einar, saltando in piedi. Indicò

con un gesto elegante un premio invisibile. – Due mesi di vacanze pagate al favoloso villaggio della Compagnia, Pacifica Tre, sulla bellissima isola di Molocai! Potrai usare a tuo piacimento tutte le strutture di ricerca della Compagnia godendoti contemporaneamente indimenticabili cene tropicali! E

quando non sarai a mollo nella piscina della biblioteca, potrai sellare un

pony ed esplorare le bellezze naturali dell'isola, oppure farti bello con i tuoi aneddoti davanti all'amichevole colonia locale di lebbrosi. Le altre attività

includono windsurf, pesca e ascensioni in mongolfiera.

– Ma non è tutto! – e Porfirio indicò un altro premio invisibile dall'altro lato. – Abbronzato, rilassato e riposato, potrai imbarcarti in una missione scelta personalmente da te. È esatto. Potrai scegliere di varcare:

"Porta n. 1, le verdeggianti pianure dell'Oklahoma, dove raccoglierai materiale sui consumi in quegli insediamenti in espansione. Oppure:

"Porta n. 2, un viaggio in canoa verso la più grande isola delle Hawaii, per riferire della crescente dipendenza della popolazione indigena dal commercio di beni di consumo provenienti dall'estero. Oppure:

"Porta n. 3, via verso la regina del Pacifico settentrionale, la Seattle degli uomini soli! Festeggerai (e registrerai) come l'arrivo delle prime cittadine femmine e delle prime merci di qualità trasformino questo accampamento di boscaioli in una metropoli americana."

Be', questo era troppo. Le gambe gli cedettero e Oscar ricadde sulla sua sedia, si prese la testa tra le mani e si mise a piangere per la felicità. Mi sarei messa a piangere anch'io, per l'invidia. Non accade certo di frequente che noi immortali si possa fare qualche scelta. Ed ecco qui Oscar, che sarebbe stato felice di guidare il suo carretto anche all'inferno se la Compagnia glielo avesse chiesto, con un'opportunità per la quale io avrei ucciso. Ecco perché

vale sempre la pena di essere un bravo robottino.

Mi stavo preparando a un altro brindisi, offrendo il mio bicchiere a Porfirio, quando fummo messi in allarme dall'avvicinarsi di un mortale al braccio immortale di Imarte.

Porfirio si fermò con la brocca a mezz'aria, attivò lo scanner e noi lo imitammo. Nessun problema; il mortale era felice, eccitato, un po' ubriaco e Imarte non era preoccupata.

– Ecco, signore, permettetemi di dichiarare che io semplicemente amo l'Inghilterra – la sentimmo cinguettare. – Credo davvero che ciò che noi coloni abbiamo guadagnato in libertà sia di gran lunga superato da ciò che abbiamo perso in cultura. Deve sembrare tutto terribilmente volgare, a un gentiluomo come voi.

– Mia cara signora, chi può sentire il bisogno di altre raffinatezze di fronte alla vostra gentile bellezza? – fu il commento galante, anche se un po' nasale. Lo udimmo inspirare e poi: – Per Giove! Quello che sento nell'aria della notte è forse profumo di punch al rum?

– Devono essere gli altri inquilini qui... – Sentimmo la voce di Imarte farsi un po' più acuta mentre si affrettava dietro al suo cliente, il quale aveva infilato il corridoio che portava alla nostra cucina come un diavolo all'inseguimento di un'anima. Un istante ed era già arrivato. Alla luce della lampada, vedemmo un giovane mortale un po' allampanato che stringeva una valigia di pelle. Ricordava Carlo III di Inghilterra, gli stessi occhi tristi, distanti; e la sua espressione si fece ancora più distante quando si accorse di essere in una stanza piena di stranieri. Si ravvivò immediatamente, però, quando notò le nostre armi e decise che eravamo folcloristici.

– Oh. Siete dei banditi?

– No, *señor*, siamo semplicemente il personale della stazione – rispose Porfirio. – Immagino sappiate che è sempre consigliabile portare armi da fuoco a Los Angeles.

– Certo! – Il nostro visitatore fece una breve risata cavallina. – Sembra che le vostre strade siano governate dal codice del duello; e se posso permettermi, pur trovando sconcertante la brevità della vita quaggiù, bisogna dire che si vive con un virile disprezzo dell'ipocrisia e della viltà.

Sbattemmo le palpebre, increduli. – Grazie – riuscì alla fine a rispondere Porfirio. – Possiamo offrirvi un bicchiere di punch, *señor?*

– Sì, grazie. Qualcosa di caldo mi farebbe proprio piacere. – Appoggiò a terra la valigia e si sfregò le mani. – Per un paese tropicale, fa un freddo infernale qui la notte, sapete.

– Subtropicale – lo corressi sopra pensiero.

– Cosa? – Mi fissò, ma poi la sua attenzione si concentrò sul bicchiere che Porfirio gli stava offrendo. – Oh, ecco qui qualcosa che mi piace davvero. Alla vostra salute, allora. – Sollevò il bicchiere e bevve assetato. Imarte ci guardava torva dalla porta.

– Mr Rubery, caro, permettetemi di ricordarvi che cosa accade quando un uomo mescola dei liquori. Di certo non vogliamo che il vino di Bacco ci renda difficile celebrare Venere, non è vero? – disse con una voce piuttosto acida. Il giovanotto sorrise nel suo bicchiere vuoto, si leccò i baffi, e si girò

per rivolgerle una terribile occhiata lasciva.

– Ho una costituzione d'acciaio, mia cara. Ma non si dica mai di me che lascio aspettare una signora. Signori, madame, sono in debito con voi per le libagioni. – Accennò un inchino e appoggiò il bicchiere. Avvolgendo un braccio attorno alla vita di Imarte, si lasciò condurre via.

– Si arrabbierà moltissimo con noi se dovesse addormentarsi prima di

raccontarle tutti i suoi piani segreti – commentò Einar, sorridendo mentre brindava di nuovo a Oscar.

– Si è dimenticato la valigia – dissi, sfiorandola con uno stivale.

– Non aprirla. Probabilmente ha una di quelle serrature truccate che spruzzano gas lacrimogeni, come in *Dalla Russia con amore* –mi avvisò.

– È più facile che contenga un paio di calze di ricambio e dei fazzoletti ricamati – intervenne Oscar disgustato. – Un interessante esempio di aristocratica debolezza e decadenza. Avete visto i suoi denti... Quale problema avesse con i denti di Mr Rubery non lo avrei mai saputo, poiché in quel momento intercettammo un segnale che avevamo cominciato a detestare: c'era un mortale fuori nella notte, ubriaco e furioso, che spronava a sangue il suo povero cavallo. Cyrus Jackson.

– Due chilometri e sta arrivando in fretta – annunciò Einar, alzandosi in piedi.

– Cavalcando – precisò Porfirio, estraendo la sua pistola e controllando il caricatore.

– Non puoi ucciderlo – disse Oscar, spegnendo la lampada. – C'è un testimone mortale. Quel britannico.

– Accidenti. Non possiamo liberarci di lui – commentai, seguendoli fuori della porta. La valigia era proprio sulla mia strada; la afferrai con impazienza e la ficcai in una credenza. – Il testimone penserebbe che lo abbiamo ucciso.

– Ma io mi sto stancando del signore Cyrus Jackson – grugnì Porfido. –

Sono stanco di sapere che ci spia continuamente. Credo che sia arrivato il momento di inchiodare quel suo brutto culo al muro.

– Oh oh – esclamò Einar quando emergemmo nella radura attorno al falò. Il segnale di Mr Jackson si andava facendo sempre più forte e più chiaro. Ma quello che stavamo registrando non era il suo abituale spettro di gelosia, condito di tristezza e autocommiserazione; era fuori scala. L'uomo era in preda a una furia omicida. Einar si sporse un po' in avanti, cercando di scrutare giù per il canyon. Il martellare degli zoccoli si interruppe di colpo, seguito da uno schianto e da una imprecazione.

– Sono riuscito a farlo disarcionare dal suo cavallo – ci spiegò Einar. – E... merda, sta arrivando lo stesso.

Adesso era sui nostri visori, una grottesca figura illuminata dagli infrarossi, che strisciava fuori dai cespugli dove era atterrata con l'impunità di un ubriaco e cercava faticosamente di rimettersi in piedi. Eccolo che arrivava, su per il sentiero, la pistola già in mano.

– È tutto vostro, ragazzi – annunciai, e sparii su per il fianco della collina, dove mi accovacciai facendo del mio meglio per assomigliare a una banale roccia. Riuscivo comunque a vedere bene la radura, i miei tre colleghi ancora indecisi su cosa fare mentre il mostro si avvicinava.

"Cosa sta succedendo?" Trasmise Imarte in preda al panico, doveva essersi appena accorta del pericolo in avvicinamento.

"Tieni tranquillo il tuo inglese" le ordinò Porfido. "Anche se forse farebbe meglio a rimettersi i pantaloni."

"Io resto qui con i miei uccelli" trasmise Juan Bautista dalla sua stanza.

– È meglio che togliamo di torno queste povere creature – intervenne Oscar, indicando i cavalli sui quali Imarte e Mr Rubery erano arrivati da Los Angeles. Li prese per le briglie e li condusse verso la stalla.

– Fumo e specchi, vero, capo? – chiese Einar, sfregandosi il mento pensieroso. Porfirio annuì e poi i due scomparvero simultaneamente per riapparire nell'ombra sul lato opposto della radura, proprio mentre il mortale vi faceva il suo ingresso.

Quando vide la casa si fermò barcollando. Era quasi al massimo della rabbia. Si tastò dappertutto in cerca della bottiglia che aveva perso durante la caduta; quando non riuscì a trovarla, emise un ruggito disarticolato. Dall'interno della casa provennero un sussulto e una domanda a mezza voce pronunciata da Mr Rubery; per fortuna il signor Jackson non poteva sentirli. Ma si era abbastanza ripreso da ricordarsi perché fosse lì. Trascinando i piedi si avvicinò alla casa e inspirò profondamente.

– Marty! – gridò. – Viene fuori di lì, brutta cagna infedele!

Silenzio, almeno per quello che potevano sentire delle orecchie mortali. Io riuscivo a percepire il battito terrorizzato del cuore di Mr Rubery, mentre cercava disperatamente di infilarsi gli abiti.

– Vieni fuori, qui dove ti sto aspettando – ruggì Mr Jackson. – Tu, anima dannata in rosso e porpora, Marty!

Sentii Mr Rubery piagnucolare, in parte per il terrore e in parte per il dolore, perché Imarte gli aveva afferrato il braccio in una stretta d'acciaio. Con una voce bassa e calma gli stava spiegando i rischi di una fuga sconsiderata. Mr Jackson, nel frattempo, si era piegato all'indietro a rischio di cadere per rivolgere uno sguardo d'accusa alle stelle.

– Io vi sfido, stelle! – gridò tra un singhiozzo e l'altro. – Voi mi guardate dall'alto in basso e ridete. Marty, ogni notte io sono stato qui a guardarti, ad aspettarti. Faceva tanto freddo. Ma non mi importava! Oh, Marty, ti avrei

dato tutto quello che avevo, il mio nome e il mio onore, se tu mi avessi amato. – A questo punto partì un colpo accidentale, che sollevò uno spruzzo di polvere verso le stelle. Il nostro amico fu spinto all'indietro e cadde sul sedere.

Sentendo gli spari, Mr Rubery intensificò i suoi sforzi, costringendo Imarte a lasciargli il braccio per non romperglielo. Infilò nel panico più totale il corridoio che portava alla cucina, inciampando su una sedia e facendola cadere. Persino Mr Jackson sentì lo schianto, e si alzò in piedi con un'agilità

impensabile nelle sue condizioni.

– Va bene, so che sei là dentro. Vieni fuori, inglese buono a nulla – gridò. –

Tu, Efebo impettito! Portalo fuori, Marty! Gesù mio, donna, non ti basta avermi spezzato il cuore? E io che me ne sono rimasto seduto qui a sanguinare per te, piangendo nel buio senza che importasse a nessuno!

Mr Rubery stava correndo in giro per la cucina come un topo in trappola. Oh, forse stava cercando la sua valigia. Mr Jackson sporse la testa in avanti, guardando la casa tra le palpebre socchiuse. Doveva essere un gran cacciatore quand'era sobrio, perché nonostante fosse pieno di liquore era riuscito a individuare Mr Rubery con altrettanta accuratezza di noi immortali.

– Ti ho preso, brutto codardo – ruggì. – Andremo all'inferno insieme, ma tu ci andrai per primo – e si diresse verso la casa con un passo inquietantemente sicuro; almeno fino a quando Einar non sbucò dal nulla di fianco a lui.

– Mi dispiace, amico, ma hai passato il segno – gli disse e scomparve di nuovo. Mr Jackson fece un balzo e si guardò attorno sconcertato, si voltò

persino per guardare dietro di sé.

Einar apparve un'altra volta, a un paio di centimetri dalla sua faccia. –

Fossi in te, lascerei cadere a terra la pistola – gli suggerì. Invece Mr Jackson l'alzò e sparò selvaggiamente contro Einar... o meglio, contro il posto dove si trovava prima di scomparire di nuovo in una frazione di secondo. Nonostante l'eco dei colpi, tutti noi sentimmo lo schianto quando Mr Rubery spalancò la porta della cucina.

– Quel che è troppo, è troppo – commentò Porfirio, apparendo alle spalle di Mr Jackson con la casseruola per il *frijol* in mano. Quando Mr Jackson ruotò

su se stesso per vedere chi stesse parlando, Einar riapparve di nuovo e gli diede una bella spinta. Come barcollò all'indietro, Porfirio gli infilò la

casseruola in testa. Mr Jackson adesso era a quattro zampe nella polvere, che cercava di rialzarsi e liberarsi della casseruola scuotendo la testa, ma inutilmente.

L'attizzatoio si materializzò nelle mani di Einar, mentre Porfirio brandiva uno dei suoi mestoli, e in due cominciarono a picchiare sulla pentola, alternandosi come figurette su un orologio svizzero. Nel frattempo, Mr Rubery si lanciava a tutta birra attraverso i cespugli, risalendo la collina dietro la locanda a un'incredibile velocità, e svanendo dietro la cresta. Mr Jackson continuava a cercare di rialzarsi, ma il rumore assordante era troppo anche per lui. Alla fine collassò a terra, sconfitto. Quando smise di contorcersi, Porfirio ed Einar cessarono di colpire la pentola. Porfirio estrasse una bustina di cerotti intrisi di sostanze mediche, ne scelse uno e lo appiccicò

sulla schiena di Mr Jackson, proprio dove la sua camicia era uscita dai pantaloni.

– Questo dovrebbe tenerlo tranquillo per ventiquattr'ore – annunciò, rimettendosi in tasca la bustina. Io scesi dal mio nascondiglio sulla collina proprio mentre Imarte usciva furiosa dalla locanda, completamente nuda.

– Quel miserabile mortale, l'avete fatta finita con lui? – urlò. – Mr Rubery!

Alfred, caro! Vi prego, non preoccupatevi. Adesso potete tornare, non c'è più

pericolo, caro. Il farabutto è spirato.

– Non credo che possa più sentirti – le annunciai.

– A quest'ora deve essere a metà strada verso San Francisco, se ha mantenuto una velocità costante.

Mi rivolse una terribile occhiataccia e poi, con una voce che avrebbe fatto impallidire e costretto a tapparsi le orecchie persino Ciro di Persia: – *Non posso tollerare simili condizioni di lavoro* –urlò. Quando l'aria intorno tornò

limpida e i piccoli pipistrelli verdi smisero di volarle fuori della bocca, chiese: – Avete idea di quale possibilità abbia appena perso? Avete per caso idea di chi fosse quel ragazzo?

– No, ma ha dimenticato la sua valigia – risposi. – È nella credenza in cucina, dietro il tavolo.

– La sua valigia! – aveva un'espressione intensa negli occhi. – Ne sei sicura! – Si voltò e corse a rotta di collo verso la cucina, senza rivolgere neppure un'occhiata al povero Mr Jackson.

Restammo lì divertiti, finché un rumore proveniente dalla casseruola non

ci riportò al nostro problema.

– Allora, ehm, capo – esordì Einar. – Cosa dobbiamo fare di questo tipo? Il testimone se n'è andato. Forse potremo scaricarlo cadavere in qualche fosso. Porfirio aveva un'espressione amara. – Non ha ucciso nessuno. Non qui, non questa sera, comunque. D'altra parte, è meglio che se ne vada molto lontano, e che non torni più a darci fastidio.

– Non uccidetelo – mi sfuggì, con mia grande sorpresa. – Dev'esserci un modo non troppo violento per liberarci di lui. Potremo spedirlo da qualche parte.

– Eccellente suggerimento – commentò Oscar, apparendo al nostro fianco.

– Una crociera involontaria mi sembra proprio adatta a lui.

– È un bel viaggio arrivare fino a San Pedro a quest'ora della notte –

rispose Porfirio, sospirando, mentre si toglieva il cappello e si passava una mano tra i capelli.

– Lo porterò io – mi offrii, sorprendendo di nuovo me stessa. Perché mi sentivo dispiaciuta per questo mortale?

– E io guiderò il carro – si unì Oscar. – L'ho già fatto, sapete. Ho imbarcato parecchi tipacci con i piedi in avanti quando cominciavano a fare troppo casino attorno alla base della Compagnia a New Bedford. È un modo umano e affidabile di liberarsi dei mortali sgraditi.

E così Mr Cyrus Jackson uscì di scena, e da Hollywood, russando sul retro del carretto di Oscar mentre traballavamo sull'altipiano avvolto nella notte, diretti verso il mare. Io, per parte mia, mi dovetti sorbire cinque ore di pensieri in libertà, mentre Oscar cercava di decidere quale missione scegliere. A San Pedro costeggiammo stancamente il molo di Banning e ci dirigemmo verso le capanne dei pescatori su Rattlesnake Island, dall'altro lato del vecchio approdo. Una sola delle misere capanne su palafitte aveva una lanterna che emetteva una fioca luce rossa. Non era un bel posto dove ritrovarsi alle tre del mattino, ma Oscar fermò il cavallo e saltò giù, senza alcuna preoccupazione.

– Io prendo il furfante. Tu vai a svegliare il *señor* Sousa e prendi gli accordi.

Odiavo parlare con i mortali; ma mi avvicinai alla capanna con la lanterna e bussai timidamente. Dopo un lungo istante, la porta si aprì. Riconobbi la faccia assonnata e con la barba lunga che mi guardava.

– Sousa? Il dottore ha del lavoro per voi – esordii, usando la frase in

codice.

Gli occhi gli si dilatarono, ma subito l'uomo annuì. – Un istante per favore, *señora* –mi rispose, e scomparve di nuovo all'interno. Ne emerse un momento dopo, pettinato e vestito, proprio mentre Oscar arrivava con Mr Jackson sulle spalle.

– Buongiorno – salutò Oscar con vivacità, in un portoghese così perfetto che chiunque lo avrebbe creduto nato a Lisbona. – La mia amica vi ha già

spiegato qualcosa su quest'uomo malvagio e disperato?

Sousa sbatté le palpebre e si sfregò il naso, proprio sotto l'impianto di controllo della Compagnia. – No, *señor*. Volete che lo anneghi?

– No, assolutamente no, sir. Pensiamo che abbia semplicemente bisogno di cambiare aria. Ora, se non mi sbaglio, quella nave laggiù è carica di legname. Sta per caso partendo per un lungo viaggio?

Sousa guardò verso il mare aperto, dove era ancorata una goletta. Sorrise. –

Sì, *señor*, la *Elg*. Partirà per la Norvegia appena sale la marea. Ho sentito dire che due marinai della ciurma sono stati uccisi in una rissa a Los Angeles. Molto triste.

– E quella laggiù è la tua barca, non è vero? – Oscar fece qualche passo lungo il molo traballante.

– Sono orgoglioso di poterlo dire, *señor* –rispose Sousa, avviandosi di fianco a lui.

– Perfetto. – Oscar si tolse Mr Jackson dalle spalle e lo lasciò cadere sul fondo della barca. Sousa vi saltò dentro e sciolse gli ormeggi. Un istante e stava già remando deciso attraverso l'oscurità in direzione della *Elg*. Noi ci arrampicammo di nuovo sul carretto per tornare verso Hollywood. Oscar riprese a parlare come se non si fosse mai interrotto, e per cinque ore io gli diedi la mia recalcitrante opinione sotto forma di monosillabi sui meriti delle Hawaii rispetto all'Oklahoma.

Il sole rosso era già ben sopra l'orizzonte quando arrivammo a casa, e Oscar non era ancora riuscito a prendere una decisione. Ed era ancora indeciso quando arrivò il momento di salutarci, una settimana più tardi. Ma noi immortali, durante le nostre vite eterne, abbiamo raramente la possibilità

di scegliere, e nessuno di noi lo rimproverò.

Molto più tardi, ricevemmo una cartolina da lui, dall'assolata Molokai; arrossato dal sole, ci sorrideva e ci salutava dal cesto di una mongolfiera, il mondo selvaggio il suo pane quotidiano. Probabilmente, l'ultimo contatto

della mia vita con quell'assurdo robottino.

18

Sfortunatamente, in quello stesso comunicato della Compagnia che annunciava la menzione d'onore per Oscar, c'era anche un appunto di natura meno positiva. Sembrava che la quota mensile di esemplari che Juan Bautista avrebbe dovuto raccogliere non fosse stata raggiunta per diversi mesi di seguito, sebbene il suo budget fosse già stato sforato di una cifra notevole.

– Lo so, lo so! – piagnucolò J.B., affondando in una sedia, cosa che portò

Erich von Stroheim a livello dei nostri occhi. – Ma non è colpa mia. Non posso più fare le mie ricerche. E come potrei, se non posso lasciar solo per due minuti John Barrimore, se devo portare Erich ovunque vado. Soltanto Marie resta buona nella sua gabbia!

– Te lo avevo detto, Juanito – rispose Porfirio, scuotendo la testa. – Non ti avevo avvisato? Adesso non è più una questione di scelta. Impacchetta quei grossi uccelli e spediscili al quartier generale. Staranno bene. E tu potrai riprendere a lavorare.

Juan Bautista impallidì. – Per favore, dammi ancora un po' di tempo. John Barrimore sta finalmente facendo qualche progresso. Le operazioni di microchirurgia sono riuscite, ultimamente ha persino cominciato a comportarsi come un uccello normale, di tanto in tanto. Per favore? Ancora un mese. Non appena il tempo migliorerà, ti giuro che li manderò via. Porfirio si sporse in avanti. – Sembra che tu non riesca a capire. Non sono io che te lo sto chiedendo. È la Dr. Zeus che ti avvisa in forma ufficiale che sei nei guai. Non stai facendo il tuo lavoro, e questo non è accettabile, ragazzo. Lo capisci, non è vero? Non ci vuole molto cervello per immaginarsi quale debba essere la tua contromossa, e tu ne hai parecchio di cervello, grazie alla Dr. Zeus. Sei già in una brutta situazione; cerca di non peggiorarla.

– E se io riuscissi a raggiungere la mia quota? – insistette Juan Bautista. –

So che sono rimasto indietro, ma non è colpa degli uccelli. Imparerò a organizzare meglio il mio tempo. Cercherò di velocizzare il mio lavoro, vedrai. Se ci riesco, potrò tenerli soltanto per un altro mese? Che differenza potrà fare un mese, se riesco a soddisfare le richieste della Compagnia?

Era troppo per me. Scivolai via, e quindi non sentii il resto della conversazione. Ma Porfirio doveva aver ceduto di nuovo, perché nessun uccello fu infilato in una gabbia o spedito via nei giorni successivi. Però, tutti gli uccellini canori e i piccoli gufi furono etichettati nelle loro gabbiette di vimini. Juan Bautista mostrò tutta la sua ammirevole buona volontà passando

un intero giorno davanti alla sua stanza a intrecciare nuove gabbie per gli esemplari che aveva giurato di catturare.

Anche Imarte era industriosa. Non vedemmo più Alfred Rubery, ma il suo bagaglio era rimasto con noi. Imarte passò alcuni giorni chiusa nella sua camera con quella valigia, studiandone il contenuto in ogni minimo dettaglio e facendo copie di tutto ciò che trovava. La vedevamo soltanto ai pasti, e la sua trasformazione da una puttana in uno scriba era sconcertante: dita macchiate d'inchiostro, capelli spettinati, una vestaglietta stropicciata addosso. Irradiava però felicità da tutti i pori, una vera amante della criptostoria. Devo confessare che ero curiosa, ma non abbastanza da costringermi a farle qualche domanda.

Anche Einar era industrioso. Le vacche dalle corna lunghe avevano raggiunto dei prezzi bassissimi, lui acquistava qualche capo ogni giorno e lo portava a Los Angeles. Naturalmente, anche Porfirio era sempre occupato. L'unico vantaggio della siccità fu che quell'inverno nessuna strada fu inondata, e che l'epidemia di vaiolo si smorzò e poi finì, permettendo alle diligenze di riprendere regolarmente le loro corse. La manutenzione però

sembrava essersi fatta alquanto superficiale, oppure gli operai di Banning erano morti di vaiolo, perché ogni vettura aveva bisogno di qualche riparazione.

Io ero l'unica che non avesse nulla da fare. E come mai, vi chiederete, *señores?* Perché non era rimasto più nulla che io potessi salvare. Tutto quello che cresceva nella cintura temperata o lo avevo già raccolto, o era stato brucato fino alle radici dalle mandrie affamate. Non c'erano più esemplari rari da scoprire, a meno che non avessi voluto avventurarmi di nuovo nel Canyon della Pazzia. Ma nessuna ricompensa sulla Terra avrebbe potuto spingermi a ritornare in quel luogo, a dare un'altra occhiata al futuro di desolazione che ci aspettava.

Ora, voi cosa vi aspettereste in una situazione del genere? Che la Dr. Zeus mi desse una pacca sulla testa e mi dicesse di tornare pure di corsa alla mia bellissima, verde Ventana, no? Be', questo, comunque, era quello che mi aspettavo *io.* Niente menzioni d'onore o premi, e neppure un ringraziamento per il mio lavoro ben fatto; ma mi aspettavo una nuova missione, quello sì. Invece non arrivò nulla, sebbene controllassi la sacca delle direttive della Compagnia ogni volta che Einar tornava da Los Diablos. Intoppo burocratico o qualche sottile punizione per farmi lavorare meglio, per migliorare il mio atteggiamento? Perché mi ignoravano *señores?* Forse, semplicemente,

nessuno si era accorto che io ero abbandonata laggiù, incapace di fare il lavoro per il quale ero stata programmata, il lavoro di cui avevo bisogno? Il lavoro che teneva a bada i miei demoni?

Oppure la Compagnia lo sapeva? Sapevate cosa sarebbe accaduto? Lo sapevate e ve ne siete restati lì seduti, come un dio, silenzioso, privo di rimorsi, inutile?

Ma naturalmente non potevate sapere. Eravate impantanati lì nel 1863, proprio come me. Non credo che i nostri padroni lassù nel futuro ve l'avrebbero fatto sapere, anche se lo avessero saputo. Nessun operativo viene mai messo a conoscenza di dettagli personali ottenuti dalla Concordanza temporale. È proibito parlarne. Anche se Lewis tentò... Punirete anche lui?

Altro teobromo? Be', grazie mille. Comunque, arrivati a questo punto, fareste meglio ad anestetizzarmi, se volete che continui.

19

Ed eccoci qui, tutti al lavoro felici e contenti tranne me. Io passavo la maggior parte delle giornate nella mia stanza, avviluppata in una coperta a guardare olo ora dopo ora. Nell'insieme, non così divertenti come il cinema vecchio-stile. Quando si va al cinema, c'è un piacevole senso cameratesco con il resto del pubblico. Sapete: gettare pop-corn contro lo schermo, gridare, condividere i momenti di eccitazione.

È vero che un olo ti porta proprio al centro dell'azione; ma quell'illusione non è sempre una buona cosa. E comunque gli attori non vi vedono, non vi sentono, perché la loro realtà è completa e voi non ne fate parte. Alla fine, rinunciai e ripresi a seguire le notizie di guerra. Deprimenti, sconclusionate, inaccurate, ma *reali*. In seguito, mi pentii di essermi lasciata assorbire così tanto. Altrimenti, avrei sentito i rumori che provenivano dalla stanza di Juan Bautista quel giorno fatale.

Certo, anche se li avessi sentiti, non avrei potuto farci nulla. Sapete, *señores*, incoraggiato dagli apparenti progressi di John Barrymore, Juan aveva cominciato a lasciarlo rinchiuso nella sua stanza durante le sue spedizioni sul campo. Erich von Stroheim invece dormiva nella stanza di Einar, grazie a un'abbondante dose di sonnifero per uccelli. Naturalmente, Juan Bautista non era contento di farlo, ma l'idea era che si trattasse di una soluzione provvisoria, giusto il tempo necessario per raggiungere la quota prevista, per rassicurare la Dr. Zeus che anche lui era un bravo robottino. Per Juan Bautista era facile catturare gli uccelli, era davvero la sua missione nella vita: tutto quello che doveva fare era restarsene immobile e quei dannati

volatili gli atterravano addosso. Ma aveva soltanto diciassette anni! Esagerato, disorganizzato e stupido come lo è sempre la gioventù, non importa quanto sia stata cyber-potenziata. Forse fu per questo che riempì fino al soffitto la sua stanza di fragili gabbiette piene di miserabili uccellini cinguettanti, chiudendoci dentro anche un predatore psicotico, mentre lui se ne usciva ogni giorno per catturarne altri.

Devo dirvi quello che accade, *señores*?

Fu brutto come ve lo immaginate. Sentii il suo grido di orrore quando aprì

la porta della camera. Uscii incespicando dalla mia stanza in tempo per vedere John Barrymore saltellare goffo nella radura. Anche Porfirio ed Einar erano usciti dalla locanda, pietrificandosi alla vista dell'aquila. Non che fosse coperta di sangue e visceri, o qualcosa del genere. Be', effettivamente c'era qualche goccia rossa, e qualche piuma a colori vivaci delle sue piccole vittime. John Barrymore riprese subito il controllo di sé e fece qualche passo di lato, piegando la testa per fissarci sconcertato. Ma proprio allora un singhiozzo lacerante uscì dalla stanza di Juan Bautista. L'ironia era che John Barrymore aveva davvero fatto dei progressi. Quando era malato e pazzo, l'unica cosa che cercava di uccidere era se stesso. Quando aveva cominciato a guarire, aveva avvertito di nuovo i normali istinti di un predatore. Ma Juan Bautista non era certo in condizione di apprezzarlo quando emerse dalla sua stanza con un corpicino lacerato in ogni mano.

– Tu, bastardo – gridò. – Come hai potuto farlo?

Caricò John Barrymore, il quale sobbalzò e poi si accucciò allarmato. Quindi, agitando selvaggiamente le ali, il grande uccello si levò in aria e riuscì a raggiungere il tetto della locanda. Noi ricambiammo il suo sguardo, fissandolo dal basso a bocca aperta. Provò di nuovo a battere le ali, due, tre volte, e sentimmo una corrente d'aria colpirci quando quasi riuscì a prendere il volo. La follia, andandosene da quel suo stretto cranio da assassino, aveva lasciato un po' di spazio per la felicità? Cosa c'era in quei suoi occhi opachi, quando batté di nuovo le ali producendo un suono simile a quello del vento che tende le vele? Io non saprei rispondere. Ma l'istante dopo, John Barrymore galleggiava sull'aria della sera, veleggiando via ad ali spiegate, senza sforzo, percorrendo una lunga curva ascendente, sempre più su, abbastanza in alto per prendere gli ultimi raggi del sole, poi svoltò verso nord e scomparve.

Marie Dressler era sopravvissuta; era riuscita a nascondersi tra gli oggetti ammassati sotto il letto di Juan Bautista e a difendersi da lì con il suo vecchio

formidabile becco. E naturalmente Erich von Stroheim stava bene; aveva dormito durante tutta la tragedia nella stanza di Einar. Ma il ragazzo che aveva voluto bene a quei tre uccelli era cambiato.

Ricordate quel terribile momento, *señor,* quando muore l'illusione di superiorità della gioventù? Quando comprendete che i severi consigli degli anziani, ignorati fino a quando le conseguenze non vi piombano bruscamente sulla testa, quei consigli non erano ingiusti, e neppure frutto di cattive intenzioni o cecità, ma erano giusti?

In quei momenti non fa bene vedersi in uno specchio. Juan Bautista si vedeva riflesso negli occhi di ognuno dei piccoli uccelli morti che dovette ripulire dalla sua stanza.

Quando Einar caricò il suo carro per il primo viaggio verso Los Diablos dopo l'incidente, c'erano due grandi gabbie tra le altre merci. Marie sedeva pazientemente nella sua, riflettendo con uno sguardo calcolatore sul suo nuovo destino. Ma Erich von Stroheim gracchiava e fischiava per l'ansia, cercando di aprirsi un varco nella rete che lo separava da Juan Bautista. Quando il carro si mosse e si ritrovò a sobbalzare via dal ragazzo, cominciò a emettere quel grido assordante che conoscevamo troppo bene. Juan Bautista restò lì in piedi, a guardare, l'espressione di pietra. Ci volle molto tempo e molta distanza prima che quelle grida svanissero.

– È meglio così, *muchacho* –disse alla fine Porfirio. – Staranno al sicuro, saranno felici, si troveranno bene nel parco della Compagnia. Juan Bautista annuì, ma io sapevo cosa stava pensando: che importanza poteva avere ora che lui stesso poteva ucciderli, o sbagliando in buona fede, o trascurandoli senza volerlo, o amandoli egoisticamente? Mi chiesi se avrebbe mai più osato amare qualcosa di mortale. Alcuni di noi non ci riescono. 20

Era il 13 marzo del 1863. Io mi affaticavo avanti e indietro tra la nostra vasca da bagno galvanizzata e la quercia più vicina, portando secchi di acqua fredda e un poco saponosa in uno dei miei incessanti sforzi di irrigazione, quando alzai lo sguardo e vidi Einar che tornava con il carro da El Diablos, alzando nuvole di polvere alte diversi piani. Strizzai gli occhi nel riverbero e corrugai la fronte; c'erano diverse casse, qualcosa di così pesante che il carro era basso sulle molle. Porfirio intercettò la domanda che stavo trasmettendo e uscì per vedere.

– Che cosa diavolo c'è dentro quelle lì? – chiese. – Cosa sono, un pianoforte? E l'olio di oliva che ho ordinato?

– Non c'era posto, capo – ci gridò Einar. – Quando sono arrivato al

quartiere generale, ho trovato questi ragazzi che mi stavano aspettando. Ragazze, per la verità; sono otto femmine di cervo della California in stasi e sono tutte incinte. Devo portarle a Teion Pass, Buttonwillow, per rilasciarle. Ordini prioritari. E tu dovrai assistermi.

– Fantastico – rispose Porfido. – Proprio quello di cui avevo bisogno. Un bel viaggio fino a Buttonwillow in questo periodo dell'anno. Non lo invidiavo. Se c'era un posto più desolato di Los Angeles, quello era Buttonwillow. L'unico vantaggio era che non c'erano mortali in quella zona. Einar si strinse nelle spalle, scusandosi. – Non dovrebbe volerci più di una settimana – disse. – Dobbiamo partire *il prima possibile,* però. Le cinque di domani mattina ti andrebbe bene?

Porfido sospirò. – Questa è la vita di un operativo. D'accordo, domani va bene.

– Ma guardate che cos'altro c'era per me al quartiere generale. – Einar ci mostrò la pizza argentata di una pellicola. – *Grand Hotel,* 1932! Greta Garbo, due Barrymore, Joan Crawford, Fallace Beery. Potremmo organizzare un'altra serata appena torniamo, che ne dite?

Io riempii di nuovo il mio secchio e mi diressi faticosamente a innaffiare la quercia. Perché non *Fantasia* di Walt Disney? mi chiesi amara. Non eravamo tutti degli apprendisti stregoni? Delle scope cariche di secchi impossibili da uccidere.

Partirono la mattina dopo che era ancora buio, infagottati nei loro soprabiti.

– Avete un sacco di scorte – disse a Imarte e a me Porfirio. Imarte si era alzata apposta per salutarli. – E c'è una caffettiera quasi piena di caffè appena fatto sul fuoco. Vi pregherei, signore, di occuparvi del ragazzo, okay? Ed evitate di prendervi per i capelli durante la mia assenza, grazie. Imarte e io ci guardammo l'una con l'altra, schifate. – Non ti preoccupare –

risposi.

– Non ci pensare neppure – mi fece eco Imarte.

Ci rivolse un'occhiata dubbiosa, aveva un'espressione preoccupata negli occhi scuri. – Se uscite, portate sempre la pistola, me lo promettete?

– Ehi, amico, queste sono delle ragazze immortali – intervenne Einar. –

Sanno prendersi cura di se stesse. Ciao, signore; preparate i fazzoletti per quando torneremo perché *Grand Hotel* ha uno dei finali più strappalacrime dell'intera storia del cinema!

Fece schioccare la frusta e il carro cominciò a muoversi nell'oscurità,

scricchiolando sotto il peso del suo improbabile carico. Sperai che non rompessero un'asse scendendo Grapevine Grade. Come se avesse sentito i miei pensieri, eppure non stavo trasmettendo, Porfirio si voltò e mi guardò. Che aria incerta su quella sua faccia da demonio. E ce l'aveva ancora quando svoltarono su El Camino Real e svanirono dalla vista.

Rimasi lì ancora per un istante, tremando nella nebbia. Poi mi ricordai che c'era del caffè. Imarte se ne era già versata una tazza. Io corsi a cercare la mia.

Riuscimmo a non strapparci i capelli soprattutto perché lei, dopo essersi bevuta il caffè, scomparve nella sua stanza per continuare gli studi sull'affascinante valigia dell'agente segreto. Juan Bautista apparve mestamente un po' più tardi, e gli preparai qualche avanzo di carne per colazione. Sparì subito su per il canyon con una mezza dozzina di gabbie nuove, destinate a essere riempite di specie in pericolo. Avevo una vaga idea di quello che stava provando; era arrivato nel luogo dove tutti noi giungiamo, prima o poi, dove il lavoro diventa tutto quello che hai, tutto quello su cui puoi contare.

Così me ne rimasi da sola per tutto il giorno. Nessun passeggero si fermò

alla nostra locanda. Era una sensazione piacevole e surreale, tutta quella pace e quella tranquillità. Persino il mio fantasma mi lasciò più o meno da sola. Per cena preparai uno stufato usando gli avanzi del manzo alla griglia, e riuscii a ottenere un falò vivace. Nell'interesse della pace e dell'armonia trasmisi a tutti che la cena era pronta, persino a Imarte; un istante più tardi la vidi emergere dalla casa.

– Hai preparato la cena? – mi chiese sorpresa.

– Conosco diverse ricette – risposi. – Non che si possa fare molto senza olio di oliva.

– Dio santo, è proprio vero – commentò, sembrava stupita che avessimo un'opinione in comune. A ogni modo cercò di recuperare pescando la maggior parte del peperoncino che c'era nel suo piatto e gettandolo nel buio. Restammo sedute per un po' in uno sgradevole silenzio, poi finalmente lei si schiarì la gola e parlò. – Credo che domani prenderò la diligenza diretta a nord – annunciò.

– Davvero? – chiesi. E come c'era riuscita, a lasciarmi da sola con la responsabilità di tutta la locanda? – Immagino che tu ne abbia parlato con Porfido prima che partisse, no?

– Oh, sapeva che dovevo fare un viaggio di ricerca – mi rispose evasiva.

Io mi strinsi nelle spalle e continuai a mangiare. Dopo un po', lei cedette e mi rivelò il suo segreto. – Ciò che contiene quella valigia è assolutamente incredibile...

– È rimasto qualcosa da mangiare? – chiese Juan Bautista, sbucando dall'ombra. C'era qualcosa avvolto nella sua giacca. Io feci finta di non accorgermene mentre gli passavo un piatto di stufato, ma Imarte si sporse in avanti e sbirciò, corrugando la fronte.

– Cosa stai nascondendo, figliolo?

– Io... è soltanto un corvo, nient'altro – rispose J.B. – Ha un'ala rotta. Pensavo di rimettergliela a posto con un intervento di micro-chirurgia. Sembra che io sia piuttosto bravo nel campo.

Imarte non colse l'amarezza di quell'ultimo commento e partì in quarta. –

Carino da parte tua. Be', come stavo dicendo, quando ho esaminato il contenuto della valigia...

Juan Bautista sbarrò gli occhi per l'eccitazione. – Hai finalmente deciso di dirci cosa c'è dentro? Erano davvero dei documenti segreti?

– Incredibilmente segreti – rispose lei in un drammatico sussurro. – Liste di persone da contattare con i loro indirizzi. Lettere di presentazione. Documenti riguardanti l'Ordine del circolo d'oro. Assegni della Banca d'Inghilterra, la cifra a discrezione del portatore. Sovrane d'oro. Tabelle di marcia, date e orari, istruzioni e lettere cifrate.

"Una discreta corrispondenza di natura piuttosto incriminante tra una persona chiamata Greathouse e diversi nazionalisti canadesi." Pausa a effetto.

– Ultime in ordine di tempo ma non certo di importanza, alcune lettere che accennano a delle scoperte tecnologiche fatte in un luogo indicato soltanto con un nome in codice. Tutte scritte in un adorabile inchiostro violetto, scelto non per il suo colore ma per l'interessante proprietà chimica di svanire senza lasciar traccia quando esposto all'acqua.

– Uaho – commentò Juan Bautista. – Allora quel tipo era proprio una spia inglese!

– Un cospiratore, credo – lo corresse Imarte, con fare da maestrina. – Non tanto adatto a fare la spia, altrimenti sarebbe già tornato indietro per riprendersi la valigia. Ma grazie all'incrocio dei dati disponibili, adesso so chi sono questi cospiratori. Ho trovato un testo preziosissimo intitolato *La grande beffa dei diamanti*. Sembra essere un racconto di prima mano, a opera di un certo Asbury Harpending, delle reali circostanze di quello che sarà

conosciuto come il "Caso di pirateria Chapman", il quale è, da ciò che ho

capito, il nome che i giornali di San Francisco daranno a questa cospirazione quando fallirà miseramente.

– Vuoi dire che saranno catturati? – chiesi, lanciando un'occhiata alla piccola cosa nera nella giacca di Juan Bautista, che si era agitata debolmente.

– Nel giro di qualche ora – mi rispose Imarte. – Se solo avessi trovato il resoconto di Harpending prima... Sembra che tra non molto il nostro caro Mr Rubery e i suoi amici Secessionisti si ritroveranno a raffreddare i loro ardori in una prigione, grazie a qualche gigantesco errore di giudizio. La mia idea è

che la loro cattura sarà dovuta alla perdita delle vitali informazioni contenute in questa valigia. E pensate, la congiura fallirà, ma gli inglesi riusciranno a insabbiare perfettamente il loro coinvolgimento. Devo assolutamente sapere come! Immagino che capiate quanto sia importante. È assolutamente necessario che la Compagnia abbia un osservatore qualificato sulla scena. Uno dei tentativi più articolati messi in atto da una potenza straniera per rovesciare un governo americano in questo secolo, e in qualche modo si riuscirà a farlo passare per una ragazzata, una nota in uno dei capitoli secondari della Storia.

– Non sarò certo io a fermarti – le dissi. – Vai, devi assolutamente andare. E divertiti. – Mostrai un po' troppo entusiasmo, soprattutto perché, in realtà, trovavo interessante la sua ossessione; ma Imarte riusciva sempre a tirare fuori il peggio da me.

Mi guardò con gli occhi socchiusi. Cadde un silenzio gelido che fu infine rotto da Juan Bautista. – Mi domandavo... – chiese.

– Che cosa? – rivolsi subito la mia attenzione verso di lui.

– La Compagnia ha mai provato il processo dell'immortalità sugli animali?

– Ho sentito delle voci – gli risposi. – Sembra che abbia quasi funzionato, ma non del tutto. Gli animali possono essere resi più intelligenti, o quasi immortali, ma non come noi. So da fonte certa che sono stati fatti esperimenti con un primate superiore. Ma il programma non è mai andato oltre il prototipo.

– Mi vuoi dire che si possono rendere gli animali intelligenti come gli umani mortali?

– Certo – ripetei. – Ma perché farlo? I mortali sono già infelici con il cervello che hanno. Perché infliggere la coscienza di sé a un animale?

Non mi rispose. Poco dopo se ne andò a letto, cullandò con attenzione la piccola cosa nera avvolta nella sua giacca. Anche Imarte scomparve, senza

alcun dubbio per fare i suoi bagagli e prepararsi al viaggio verso San Francisco. Io restai lì ancora un poco, a guardare le stelle. Sentii Juan Bautista suonare la chitarra nella sua stanzetta. Era la prima volta che lo faceva da giorni.

PARTE TERZA

Un'isola in lontananza

21

15 marzo 1863. Un giorno da ricordare, *señores.*

Mi svegliai presto e, tutta contenta mi misi a macinare il caffè e a grigliare la carne. Pensavo tra me e me che forse avrei potuto avere un futuro nell'industria alimentare, se la Compagnia non avesse avuto più bisogno di esperti di botanica. Juan Bautista mangiò in fretta e svanì tra i cespugli inariditi, quindi c'ero soltanto io a salutare Imarte, quando apparve con una borsa in mano. Era di nuovo tutta in ghingheri, i capelli arricciati e le macchie di inchiostro lavate via, il corsetto come armatura.

– Parto – mi annunciò. – È difficile che torni prima di fine mese. Fa' le mie scuse a Porfirio, ma sono certa che capirà non appena avrò la possibilità di spiegarmi con lui.

– Per me va bene – le risposi. – Ma non porti con te la valigia misteriosa?

– No, certo che no! – Passò la borsa nell'altra mano e mi si avvicinò per bisbigliarmi all'orecchio, anche se eravamo le uniche anime vive nel raggio di sei chilometri. – Quel materiale è troppo pericoloso per essere portato in giro. Credo proprio che prima o poi qualcuno cercherà di recuperarlo, quindi l'ho lasciato in bella vista nella mia camera. Se dovesse arrivare qualche persona dall'aria sospetta a cercarla, lascia che la prendano. Ho fatto delle copie dettagliate di tutto quello che m'interessava.

– Non è che arriveranno delle truppe dell'esercito unionista, o qualche poliziotto inferocito? – chiesi.

– Un'idea ridicola. In questo momento i miei cospiratori sono felicemente ignari di qualsiasi difficoltà possa attenderli, e le mie ricerche indicano che l'attenzione della legge si concentrerà soltanto sulle loro attività a San Francisco. Il fatto che i cospiratori abbiano un covo anche a Los Angeles sembra essere scomparso tra le ombre della Storia – mi spiegò, gettando un'occhiata al suo cronografo. – Siamo perfettamente al sicuro. Adesso, se vuoi scusarmi, devo prendere una diligenza.

La guardai discendere il sentiero, pizzi rosso scarlatto e boccoli che rimbalzavano.

E adesso avevo la locanda tutta per me. Vagabondai nel magazzino e curiosai tra le scorte di Porfirio. Trovai una torta di teobromo e me la mangiai

tutta, in un'orgia di piacere solitario. Ma c'era molto di più: sei mesi di numeri di "Punch" che non ero ancora riuscita a leggere, e nessuno che potesse lamentarsi per il modo in cui li ripiegavo. Li tirai fuori da sotto il letto di Porfirio e mi piazzai in cucina, i piedi sopra una sedia. E se mi fossi fatta un'altra caffettiera? E il teobromo, meglio mangiarselo tutto subito, o tenerne una metà per dopo? Oh, i peccati nei quali si può indulgere quando nessuno ci vede.

Ma mentre stavo studiando le ultime malvagie caricature di Abramo Lincoln, raccolsi il segnale di un mortale che si avvicinava. Addio beata solitudine.

Lo ignorai il più lungo possibile, e cioè non molto. Cosa diavolo stava facendo quel mortale? Appoggiai il giornale sul tavolo, mi alzai e uscii. Era un maschio, molto controllato, ma non particolarmente spaventato o turbato. No, era concentrato sulla sua attività del momento, e cioè sorvegliare di nascosto la nostra misera locanda. Rientrai e azionai lo scanner. Gli infrarossi in piena luce diurna mi diedero soltanto un piccolo fantasma scarlatto, ma, a giudicare dalle proporzioni, doveva essere grosso. Nel corso dell'ora successiva fece il giro del nostro canyon, studiandoci da tutti i lati. Io decisi che probabilmente era a caccia della valigia. Per quello che mi riguardava, poteva venirsela a prendere. I suoi dati non erano quelli di un mortale con intenzioni violente, quindi mi rifugiai nella mia cucina, mi misi comoda e ripresi a curiosare tra le pagine dei giornali satirici inglesi. Ciò

nonostante, mi assicurai che il mio cinturone fosse ben allacciato e che la mia pistola fosse pronta.

Che avesse intenzione di andarsene dopo il suo sopralluogo e lasciarmi in pace? No, dannazione, eccolo qui di nuovo, che risaliva il sentiero a cavallo, come un normale visitatore. Era diretto alla nostra porta. Adesso lo sentivo anche; i tonfi regolari degli zoccoli del suo cavallo, il suo respiro e i battiti del cuore. C'era qualcosa di strano. Estrassi la pistola dalla fondina e la tenni nascosta dietro la rivista che stavo leggendo. Era un uomo molto grande. Sarebbe bastato un proiettile a fermarlo?

– Ehi, di casa! C'è qualcuno? – chiamò.

Sobbalzai come se fossi stata centrata da una raffica. Bestemmiai in silenzio e mi chiesi quale genere di malfunzionamento mi avesse colpito, una specie di collasso elettronico. La sedia era arretrata di quasi cinque centimetri. Nella manciata di secondi sufficienti perché l'eco delle sue parole svanisse, completai il mio programma di auto-diagnosi, senza trovare nulla di

sbagliato.

Ma lo straniero aveva sentito il rumore provocato dalla mia sedia e si era avvicinato alla porta. Arrabbiata, mi alzai in piedi, infilando la pistola nella fondina, il perché non lo so, e gettando via i giornali. Tutti i miei sensi difensivi erano attivati. Ecco, aveva varcato la soglia e si era fermato, era in cucina e mi stava guardando.

Era proprio grosso, assurdamente grosso, persino senza il cilindro che si stava togliendo doveva essere alto quasi un metro e ottanta. Indossava gli abiti di taglio sartoriale di un gentiluomo del Continente, in un ricercato tono tra il grigio e il marrone che, incidentalmente, lo aveva reso quasi invisibile tra i cespugli. Non si sarebbe mai detto che avesse appena passato un'ora a rotolarsi nel sottobosco: non c'erano né una piega né una macchia; neppure un singolo rametto tra i suoi capelli chiari e sottili.

Indossava i guanti; almeno la mano in cui teneva un frasario spagnoloinglese era guantata. Portava anche una pistola, sebbene fosse discretamente nascosta sotto il braccio sinistro, invisibile a un altro mortale. Mi sorrise con grande fascino e sicurezza. Quando sorrideva, i suoi occhi azzurri si assottigliavano e i suoi zigomi, alti e marcati, sembravano puntare in su, rendendo ancora più lungo il naso storto.

Quell'uomo era, *señores,* l'immagine vivente di colui che avevo visto l'ultima volta legato sul rogo, a gridare tra le fiamme, a tre secoli e mezzo mondo di distanza. Come avrei potuto non riconoscerlo, il mio solo, unico amore? Era morto tra quelle fiamme, e il mio cuore umano si era gettato nel fuoco assieme a lui, trasformandosi in quella cosa carbonizzata che era ancora adesso. Ma eccolo qui, aveva infranto le barriere dei sogni ed era venuto a reclamarmi non come fantasma, ma come carne viva. Il mio Fato mi aveva raggiunto.

– Vi prego di scusarmi, *señorita* –esordì in un perfetto castigliano, fingendo di leggere dal frasario. – È questa la locanda dove si può prendere la diligenza che porta a San Francisco?

Aveva anche la stessa voce. Quando aveva predicato tra le fiamme agli avidi spettatori, persino allora era riuscito a commuoverli. Io mi ritrovai perfettamente calma. Be', non sono una donna mortale, non posso certo svenire o piangere, no? Ero la stessa cyborg che aveva guardato Nicholas Harpole morire, e sapevo che era morto, e quest'uomo non poteva essere il mio amante miracolosamente tornato da me. – Parlo inglese, *señores*

– risposi.

– Davvero? – esclamò. – Questo faciliterà le cose. – Il suo sorriso si allargò

e il piccolo vocabolario fu fatto sparire in una tasca con un solo movimento elegante e fluido. Che Dio mi aiuti, era davvero un inglese. Non il *mio* di inglese, naturalmente. Dovevo restare razionale, a costo di morirne.

– Con il vostro permesso, *señorita* –disse l'uomo mortale, senza distogliere lo sguardo dai miei occhi mentre avanzava con cautela, segno che aveva notato la mia pistola e aveva preso le sue misure. – Credo che abbiamo delle conoscenze in comune. All'hotel Bella Union mi è stato detto che c'è una rinomata figlia della gioia che tiene una casa privata in questo posto. Ho forse il piacere della sua compagnia?

– No, *señor* –gli risposi. – È via e temo che non tornerà prima di diversi giorni.

– Ah. – Piegò la testa di lato, soppesandomi. – Forse voi lavorate per lei?

Sbattei le palpebre. Mi ci volle un istante per rendermi conto che questo straniero magnifico mi stava chiedendo di fare sesso con lui. Doveva aver pensato che io fossi una puttana, il mio amore da lungo perduto. D'altro canto, vivevo in castità da ormai più di tre secoli, e la vicinanza della sua carne mortale, il suono della sua voce erano più di quanto potessi sopportare.

Perché no? Perché negarmelo?

– Sì – risposi.

– Molto bene – commentò, togliendosi l'ultimo guanto e infilandolo nel cappello assieme all'altro. – Spero che abbiate il pomeriggio libero. Dove potremmo stare un po' tranquilli?

Lo condussi nella camera di Imarte senza una parola.

La luce scintillò nei suoi occhi mentre studiava le dimensioni della stanza, annotandosi rapidamente la posizione delle porte e delle finestre, il tipo delle serrature, l'esistenza di possibili trappole. Stava passando la camera allo scanner, *señores,* con l'abilità di uno di noi, e senza assistenza di apparato elettronico. Individuò la valigia sotto il tavolo di Imarte, nulla nella sua espressione lo mostrò, e rivolse la sua attenzione su di me senza altro che un esplicito desiderio carnale. Ero sempre riuscita a leggerlo in questo modo?

Ma ero così giovane quando avevo incontrato il mio uomo, e forse tanti anni di vita dura avevano reso più acuti tutti i miei sensi.

– Cosa vi piacerebbe, *señor?* –chiesi dopo una pausa imbarazzata. Non è

così che cominciano le puttane?

– Be', in queste circostanze, credo che sia normale spogliarsi – mi rispose,

con soltanto una punta di ironia nella voce ben impostata. Spogliarsi, giusto. Mi slacciai il cinturone e lui tese una mano per prenderlo. – Permettetemi. Lo appese a una sedia, ben al di fuori della mia portata. Lo osservai mentre si girava di nuovo verso di me, e i nostri occhi s'incontrarono, riconoscendo che il primo punto lo aveva segnato lui. Arretrò di un passo per farmi capire che potevo procedere.

E così mi tolsi i vecchi e comodi abiti della mia vita, la lunga gonna da passeggiata con il bordo un po' infangato, la camicia e il busto, semplici e scuri, gli stivali consumati, le calze nere e lise. La mia biancheria era una vergogna, di cotone, troppo vecchia e ormai grigiastra, rammendata in più punti. Se non altro il mio corpo era presentabile: ero la stessa ragazza di 18 anni che aveva amato quell'uomo in Inghilterra. L'immortalità ha qualche vantaggio.

Mi osservò intensamente, e soltanto quando fu certo che non avessi altre armi nascoste il buon vecchio sangue rosso gli salì al viso, assieme a un certo calore nel suo sguardo.

– Affascinante – fu tutto ciò che disse e, appoggiati cappello e guanti, si sfilò la giacca. Eccola lì la sua fondina, ora bene in vista, completa di revolver. Ricambiò il mio sguardo con un sorriso sincero. – Nel caso incontrassi dei ladri durante il viaggio – mi spiegò. La slacciò e l'appese sulla sedia di fianco alla mia, ma più raggiungibile. Togliendosi gli stivali, diede una bella occhiata sotto al letto, assicurandosi che anche lì non ci fosse nascosto nessuno. Poi si tolse il panciotto con l'orologio nel taschino, la cravatta a foulard; e questo era tutto ciò che aveva intenzione di togliersi, a parte abbassare le bretelle e sbottonarsi dove necessario. Un peccato; mi domandai se anche il resto di lui fosse così inquietantemente identico a Nicholas Harpole. Ciò che vidi quando si sbottonò era trionfalmente lo stesso.

Affondammo assieme sul copriletto e, sì, se questo non era lo stesso uomo, doveva esserci qualcosa di selvaggiamente sbagliato nell'universo. Baciava come Nicholas, usava le mani con la sua stessa maestria, suonava il mio corpo come fosse stato uno strumento raro, proprio come aveva fatto Nicholas, come se fossi stata qualcosa di bello.

Ci fu un solo momento di disagio, quando un'espressione di meraviglia gli apparve sul viso, e si alzò sui gomiti rivolgendomi un'occhiata indagatrice; ma la musica era troppo dolce per interrompere adesso la danza,

e continuammo il nostro ballo. Io non cercai di indovinare che cosa avesse pensato. Voi lo avreste fatto?

Non voglio descrivere il piacere fisico. Non ci credereste, *señores.* Credo che facemmo l'amore per delle ore. Era un epicureo determinato, perfetto e instancabile come uno di noi, e sembrava intenzionato a sfinirmi, cosa che naturalmente non poteva fare, a parte emotivamente. Un po' più

tardi, ero distesa sul letto e piangevo in silenzio, accoccolata contro di lui. Si alzò su un gomito e mi guardò.

Mio Dio, lo stesso dolce viso, arrossato dal piacere nello stesso modo. Il suo sguardo era acuto e attento; eppure sentivo che non voleva farmi del male, anche se avevo individuato almeno tre altre armi nascoste sul suo corpo mentre facevamo l'amore. Cosa diavolo era quest'uomo, un assassino professionista?

Be', perché altrimenti avrebbe dovuto portare tutte quelle armi? Era stato mandato per prendere la valigia, e io ero l'unica testimone. Quel pensiero mi colpì come un fulmine, nell'istante preciso in cui, come per caso, mi avvolgeva tra le sue braccia e mi stringeva di nuovo a sé. Senza sforzo apparente da parte sua, mi ritrovai imprigionata contro di lui, le braccia bloccate sotto il peso del suo grande corpo che mi immobilizzava. Se fossi stata una donna mortale non avrei avuto scampo. Ma il mio cuore accelerò ugualmente.

Mi guardò negli occhi, in cerca di qualcosa. – È stato delizioso, mia cara –

mi disse con voce suadente. – Ma voi non siete una prostituta, non è vero?

– No, *señor* –gli risposi. – Le mie scuse per avervi ingannato.

– Eravate vergine, non è vero? – Sembrava dispiaciuto, non per la mia innocenza perduta, ma perché temeva di dover spargere del sangue in questa stanza, e sperava sinceramente che non fosse necessario.

Io lo fissai. Non potevo certo dirgli che se sembravo vergine era perché

non ero più stata a letto con nessuno dal marzo del 1555. Sapevate che la rigenerazione dei nostri corpi è così completa? Io no.

– Sì, *señor.* È vero – risposi.

Sorrise leggermente. – Non credo di possedere attrattive tali da spingere una giovane signora a sacrificare qualcosa di così importante. Allora, perché

mi avete mentito riguardo alla vostra... vocazione?

Quello che avrebbe fatto poi dipendeva dalla mia risposta a quella

domanda. E qual era la risposta giusta? Non c'era modo di dire la verità.

– Ho bisogno di soldi, *señor* –mentii, con tutta la sincerità che possedevo.

– I lutti mi hanno lasciato in miseria, senza un rifugio, negli ultimi giorni la mia situazione è diventata disperata. La prostituta che lavora in questo posto è assente, su questo vi ho detto la verità; e quando voi siete venuto a cercarla mi è sembrato che il Fato mi avesse inviato una incredibile opportunità. Inoltre, sembrate una persona perbene, *señor*.

– O meglio, benestante? – Alzò un sopracciglio e mi studiò. Il suo corpo si stava rilassando. – E questo, dunque, è stato il motivo della vostra caduta dalla grazia? Spero che non vi offenderete se vi dico che non mi sembrate adatta a questa professione. Forse non ve ne siete resa conto, ma non avete neppure accennato a un prezzo, mia cara. Per quanto piacevole sia stato il nostro baloccarsi, e credetemi, *señorita*, è stato molto piacevole, credo che questa non sia la vita adatta a voi.

Era divertito. Forse, non avrebbe avuto bisogno di non essere gentile.

– Che prezzo dovrei chiedervi, *señor?* –domandai. Sorrise amaro. – Il prezzo di una buona dote in questo paese dimenticato da tutti, o della donazione richiesta dal convento più vicino per accettare una novizia. Credo di averne un'idea piuttosto esatta. Vi lascerò quella somma in oro; ma voi dovete promettermi che la userete o per uno scopo o per l'altro, a seconda delle vostre inclinazioni. La prostituzione è un affare pericoloso. Quell'uomo era un killer di professione e, per quello che ne sapeva, io ero un miserabile nulla del quale avrebbe potuto disfarsi con facilità; e invece aveva deciso di comportarsi nobilmente. Chi era? Chi lo aveva mandato qui, in questo luogo miserabile? Il ministero degli Esteri della regina Vittoria?

– Grazie, *señor* –fu l'unica risposta che mi venne in mente. Sorrise di nuovo e mi baciò, liberandomi le braccia. – Brava bambina. Adesso, che ne dite di sigillare il nostro patto con un brindisi? Quali vini o liquori offre la signora di questi luoghi?

– C'è dell'aguardiente – risposi.

– Il vostro brandy locale, sì. Andrà bene. Prendetene una bottiglia del migliore e due bicchieri e brinderemo al vostro futuro come donna onesta. Mi affrettai a obbedire, così in fretta che fui di ritorno con la bottiglia e i bicchieri prima ancora di ricordarmi che ero completamente nuda. Lui mi sorrise seducente, seduto con la schiena appoggiata contro la testiera del letto. Notai qualcosa in una mano.

– Molte grazie – mi disse, prendendo la bottiglia e uno dei bicchieri. Mi

versò da bere, e nel farlo, vi rovesciò una polvere bianca con un'abile mossa di mano. La polvere si dissolse senza lasciar traccia. Mi passò il bicchiere e se ne preparò uno per sé. – Di nuovo a letto, adesso. Sotto le coperte. L'aria si va facendo fredda.

Ed era proprio vero. Analizzai il contenuto del mio bicchiere, sempre continuando a sorridergli con aria ingenua. Se non altro non era veleno; qualcosa per farmi dormire. Ma perché? Per andarsene con la valigia, naturalmente. E adesso cosa dovevo fare?

– Alla vostra salute e alla vostra morale – disse, alzando il bicchiere. Anch'io alzai il mio. Lui bevve, ma, non appena si accorse che io non stavo bevendo con lui, riportò la sua attenzione su di me.

– Forse non amate i liquori, mia cara? – chiese, in un modo delicato come il perfetto meccanismo a molla di una trappola di acciaio.

– Non molto – risposi, abbassando il bicchiere. Mi appoggiai con affetto al suo braccio destro. – Non importa, *señor*. Sapete, forse so come siete venuto a sapere di questo posto. Dovete essere un amico di Mr Alfred Rubery. Ah, questo l'aveva sorpreso. Comunque, soltanto un cyborg che stesse controllando la frequenza del suo polso e l'elettricità della pelle avrebbe potuto dirlo. I suoi occhi si assottigliarono in un sorriso pericoloso.

– Quel giovane somaro – mi rispose. – Sì, era piuttosto preso da madame Marta.

– Spero che sia riuscito a tornare al suo albergo sano e salvo. Oh, *señor*, avreste riso se foste stato qui. Una vera farsa! Soltanto che il vostro amico ha davvero corso il pericolo di farsi sparare da quel cliente geloso. È riuscito a malapena a rivestirsi prima di scappare. A proposito... – mi guardai attorno come se cercassi qualcosa, poi indicai la valigia con un dito, quasi l'avessi vista solo in quel momento. – Eccola lì, *señor*, quella è la valigia di Mr Rubery. L'ha dimenticata qui. Pensavamo che avrebbe mandato qualcuno a prenderla, ma ormai sono passati molti giorni. Immagino che abbia paura di farsi rivedere. Sareste così gentile da portarla con voi quando tornerete alla Bella Union?

– Farò come mi ordinate, mia signora – mi rispose, baciandomi la mano, tutto galante, ma c'era uno sguardo gelido e indagatore nei suoi occhi. Che avessi esagerato? Che fossi passata troppo rapidamente dal ruolo della bimba abbandonata e vulnerabile a quello della giovane servetta festosa?

Probabilmente sì. Guardò di nuovo il bicchiere che non avevo toccato e sospirò. Gli avevo offerto un modo per uscire di scena con classe e con la sua

valigia, ma qualcosa in me doveva essergli suonato falso, e lui non poteva permettersi di lasciare delle pendenze.

Dannazione. Non riesco mai a interagire bene con i mortali. Riescono sempre a cogliermi in fallo.

– È proprio un posto carino – disse, liberando il braccio destro e passandomelo attorno alle spalle. – E mi permettete di osservare, mia cara, che voi parlate un perfetto inglese? Sono davvero stupito dalla vostra padronanza del linguaggio.

Oh, accidenti.

– Mia madre era inglese – presi tempo. Stava accadendo di nuovo; trecento anni e un altro strato di menzogne per nascondere ciò che ero davvero. A proposito di déjà vu.

– Davvero? – Bevve un altro sorso di aguardiente. – E come è finita qui, se posso chiederlo?

Davvero, come? Pirati? Un rapimento? Naufragio?

– Per cercare suo fratello – risposi cauta. – Era emigrato, sapete, *señor,* prima in America e poi in Texas. Aveva scritto di aver fatto fortuna, di avere una bella fattoria. I miei nonni erano morti, c'erano state molte spese a causa di avvocati disonesti, quali, non lo seppi mai. Mia madre era rimasta quasi senza un soldo. Scrisse a suo fratello di aspettarla e spese il poco che aveva ereditato per comprarsi un biglietto per il Texas.

Il mio ospite inglese stava annuendo pensoso. Nulla di troppo improbabile e romantico, nulla che stridesse con i dati geografici o storici.

– Sfortunatamente – continuai – scoprì che suo fratello aveva esagerato i suoi successi. In realtà, era diventato poco più di un mendicante. Il Nuovo Mondo non era riuscito a guarirlo da una gioventù prodiga e viziosa. I nonni erano rispettabili, capite, un'antica famiglia della piccola aristocrazia, ma non erano ricchi. E invece mio zio aveva sempre vissuto come se avesse una fortuna da ereditare, bevendo e giocando d'azzardo. Era stato proprio per questo che aveva dovuto emigrare. – Monitorai le sue reazioni. Gli era piaciuto il piccolo accenno al sangue blu, aveva colpito il suo snobismo inglese? Sì, ci aveva creduto.

– Così, mia madre arrivò in Texas e scoprì che suo fratello non solo non era ricco, ma si trovava anche nella prigione del villaggio per vagabondaggio; i suoi sogni svanirono in un istante. Temo anzi che ebbe un crollo nervoso. Per sua fortuna, mentre era seduta per strada a piangere, attirò l'attenzione di un gentiluomo che era arrivato in Texas per seguire alcuni affari. Era uomo

gentile e galante, e la salvò dalla sua sventura.

"Quell'uomo era mio padre, don Rodrigo Mendoza. Non era messicano, sapete, *señor,* era nato nella Vecchia Spagna, il figlio più giovane di una casa di antico valore ma scarsa fortuna. Tutto quello che i suoi genitori erano riusciti a fargli avere era stato un posto da ufficiale, e lui l'aveva sfruttato al meglio. Era arrivato nella Nuova Spagna con l'esercito e lì aveva ricevuto in dono dal suo re alcune terre nell'Alta California. Dopo la Rivoluzione aveva deciso di restare qui." Ecco fatto, un altro poco di sangue aristocratico, un padre ufficiale e gentiluomo. Come reagiva? Mi stava ancora ascoltando.

– Mio padre non era più un ragazzo quando conobbe mia madre, ma il loro amore era tale che lui la sposò e la portò con sé in Alta California. Vissero felici nel suo *rancho* vicino... – quale era il posto più remoto e improbabile al quale potessi pensare? – San Luis Obispo. Io sono nata lì, la loro unica figlia. Ho ricevuto un'ottima educazione, anche di più, perché mio padre aveva una grande ammirazione per gli studi classici. Oh, ma mi è stato anche insegnato a gestire una proprietà terriera. Credevamo che saremmo stati felici per sempre, ma l'arrivo degli americani mise fine alle fortune di mio padre e perdemmo la casa. – Il mio inglese sembrava molto interessato, a giudicare dalle pulsazioni del suo cuore e dalla traspirazione; ma si limitò a esprimermi la sua comprensione con un breve suono. Ripresi fiato e continuai.

– La vergogna lo uccise, *señor*. Essere derubato con l'inganno da degli avidi mercanti yankee di ciò che aveva vinto con la sua spada... E mia madre non gli sopravvisse a lungo, tale fu il suo dolore. Io mi ritrovai con gli abiti che avevo indosso e una grande volontà di vivere. Per cinque anni ho guadagnato il pane in modo onesto, pulendo e cucinando per degli stranieri. Almeno avevo la soddisfazione di sapere di non essere caduta ancora più in basso. – Come stavo andando? Piuttosto bene. Aveva le pupille dilatate; un segno sicuro di partecipazione.

O almeno così era stato per Nicholas Harpole, ma quest'uomo non era lui.

– Faccio la cuoca in questa stazione da due anni, *señor,* e mi bastava per mantenermi. Ma viviamo in tempi duri, *señor*, come certo sapete. La guerra civile, le inondazioni, il vaiolo e adesso la siccità. Sono settimane che non vengo pagata. Dovrei vergognarmi della disperazione che mi ha spinta in questo letto? La locanda è praticamente deserta adesso, e temo che ben presto sarà abbandonata. E allora dove andrò? Come mi guadagnerò da vivere?

Ecco, mi ero preparata una bella parte da recitare. Dopotutto questa era

Hollywood. Ma la mia paura, la mia disperazione erano vere; se potevano essere usate per convincere questo splendido straniero della mia sincerità, tanto meglio. Lo avevo convinto?

Forse.

Era rimasto colpito da qualcosa che avevo detto. Il cuore gli batteva forte. Adesso si era voltato per guardarmi negli occhi, e per un istante vidi un'emozione sincera dietro la facciata di cinico opportunismo. Comprensione? Non amore, ma un inizio; e molto meglio della riluttante intenzione di uccidermi di poco prima. Sì, stavamo andando splendidamente.

– E allora dove andrete? – si chiese, prendendomi la faccia tra le mani forti ed eleganti e baciandomi. – Ma ovunque vorrete in questo grande mondo perché avete un cuore così coraggioso. Non avete bisogno di vendervi a degli sconosciuti, mia cara; potrete scegliere il marito che desiderate. Vi basterà

attirare lo sguardo di un uomo benestante; voi sarete a posto e lui sarà un uomo dannatamente fortunato!

Be', questo suonava proprio falso, anche se probabilmente una ragazza mortale non se ne sarebbe accorta. Voleva qualcosa da me. Qualche dettaglio della mia patetica storia doveva avergli mostrato un'opportunità. Ma non mi importava. Amavo il sapore della sua bocca.

– Voi siete sposato, immagino – sospirai.

– Io? No. Il mio lavoro non mi permette simili indulgenze; viaggio molto, sapete. E sfortunatamente non sono un uomo benestante. No, mia cara, potete trovare di meglio. Ma se mi permetterete di aiutarvi, credo che si possa fare qualcosa per facilitare il vostro ingresso in uno strato più alto della società. –

Mi guardò negli occhi, e il fatto che avesse pensato a un modo per usarmi non rese meno sincero il suo sorriso. – Vi do la mia parola.

– Non sono nella posizione di rifiutare il vostro aiuto, *señor* –gli risposi sulla difensiva.

– No, mia povera bambina, e Dio sa che voi non avete nessuna colpa – mi rispose, adagiandomi con gentilezza sui cuscini. Com'era suadente e morbida la sua voce, e com'era piacevole il sorriso su quella sua bocca grande e sensuale. – Ascoltate: io rappresento gli interessi della Imperial Export di Londra. La mia ditta pagherebbe bene un'esclusiva sulla fornitura di merci di consumo prodotte in Inghilterra agli abitanti di questa costa. Non è però

questo il nostro obiettivo principale. Forse sapete che l'industria tessile britannica è stata danneggiata dal conflitto americano. La produzione di cotone negli stati meridionali (dalla quale dipendono i nostri stabilimenti) si è

praticamente interrotta, e il poco che è prodotto è sottoposto a embargo. Alcune nostre ricerche, però, indicano che il clima in questa parte della California sarebbe ideale per la coltivazione del cotone.

"Oggi, gli estesi *rancho* agricoli della vostra infanzia languono incolti e desolati, ipotecati da strozzini yankee privi di scrupoli, e l'aristocrazia ereditaria del vostro popolo è stata ridotta in miseria, non soltanto dai debiti, ma anche dalla attuale siccità, che ha fatto crollare i prezzi del bestiame fino a rovinarli. I vostri compatrioti hanno barattato la loro indipendenza per un'incerta cittadinanza in una nazione che li disprezza. Quanto devono essersi pentiti di aver firmato il trattato di Guadalupe Hidalgo" commentò, non troppo teatralmente, e bevve un altro sorso di brandy.

– Ne sono certa – risposi. – Ma cosa avremmo potuto fare? Non eravamo in grado di difenderci. La nostra cavalleria era magnifica, *señor,* ma eravamo, come dire, a corto di armi. Forse prima che quaggiù fosse scoperto l'oro avremmo ancora potuto cacciarli; ma dopo è diventato semplicemente impossibile. Gli Stati Uniti d'America non abbandoneranno mai la California di loro spontanea volontà. Dobbiamo rassegnarci a essere un popolo conquistato.

Con quale intensità mi stava ascoltando! Certo, la sua faccia non rivelava nulla, mentre muoveva pigramente una mano lungo la mia coscia.

– E se questa guerra civile dovesse modificare la situazione in vostro favore...? Pensate a quello che potrebbe accadere se un'istituzione benigna comprasse tutti i debiti dei vostri compatrioti. Se si trovassero di nuovo liberi e in pieno possesso delle loro proprietà, mentre la stessa istituzione benigna si offre di affittare le loro terre in eccesso a un ottimo prezzo per una nuova industria?

– Gli inglesi vogliono coltivare qui il cotone, *señor?* –chiesi, corrugando le sopracciglia. Stavo cominciando a capire i discorsi di Imarte sul fascino della Storia più segreta. – Ma... dove troverebbero la manodopera necessaria, *señor?* Di indiani non ne restano quasi più. Chi raccoglierebbe questo cotone?

– Non certo degli schiavi negri – mi rispose, sorridendo mentre la sua mano continuava il suo viaggio. – Ma gli ex-schiavi hanno molta esperienza dei lavori agricoli, e se gli si offrisse un buono stipendio per un posto onesto, oserei dire che sarebbero in molti a trasferirsi quaggiù. L'irrigazione dei campi potrebbe presentare qualche difficoltà, ma niente che i migliori ingegneri di un impero non possano superare. Comunque tutte queste sono

ancora ipotesi. Al momento, il mio scopo principale è organizzare un incontro con i più importanti proprietari terrieri della razza di vostro padre, e scoprire se possono essere interessati all'offerta della Imperial Export. Credo che una simile soluzione farebbe i migliori interessi della California.

"E" continuò, seguendo la curva della mia spalla con un dito – se io dovessi aprire questi negoziati con una rappresentante della vecchia classe dominante al mio fianco, qualcuno che possa consigliarmi sui costumi e sulle relazioni locali... le mie possibilità di successo aumenterebbero molto. – I suoi denti erano sempre stati così lunghi? Sì, e quel suo sorriso così

saturnino. Mi resi conto che mi appariva strano perché avevo visto sorridere ben poche volte il mio povero, devoto Nicholas. Ciò nonostante, eravamo stati felici, almeno all'inizio...

– Non so se potrei esservi di molto aiuto in una cosa simile, *señor* –mi sentii in dovere di dire. – Ormai non sono altro che la cuoca in una stazione delle diligenze, nulla di più.

– Ma voi conoscete la terra, conoscete gli abitanti – insistette. – E voi stessa fate parte delle *gentes de razon* spodestate. La vostra esperienza con gli yankee è la stessa dei vostri pari. Non credete che sarebbero più disposti ad ascoltare l'offerta dell'Inghilterra se voi aggiungeste la vostra affascinante voce alla mia?

Sorrisi e mi stiracchiai. – State organizzando una rivoluzione, *señor?*

– Nulla di così incivile. – Mi prese la mano e mi baciò la punta delle dita. –

Mi sembra che sia già stato versato sufficiente sangue in questo povero paese. Non vi piacerebbe vivere in una città dove si possa camminare per strada senza temere di essere colpiti da un proiettile? Vi posso assicurare che nella sua terra natia vostra madre non aveva alcun bisogno di portare una pistola. Ordine e sicurezza e legge, questa è la benedizione di un impero moderno.

– Ma questo è anche quello che gli yankee ci avevano promesso – risposi pigramente, solleticandolo. Lui inarcò la schiena e mi accarezzò i capelli.

– Be', e che altro ci si potrebbe aspettare da fratello Jonathan? – Cominciò

a sciogliere l'estremità della mia lunga treccia. – La sua Nazione della Libertà

si fonda sulla schiena degli schiavi negri e sullo sterminio degli indigeni. Da ciò che vedo, l'idea di libertà degli yankee è il loro diritto di portare una pistola con la quale sparare a qualsiasi forestiero intravedano per strada. Non

c'è da meravigliarsi che l'Unione sia andata in pezzi. Anzi, mi aspetto che entro breve tempo muoia per la sua stessa malvagità; e quando ciò accadrà, la California avrà la possibilità di un nuovo inizio.

– Sotto la guida degli inglesi.

– Naturalmente – mi rispose, sciogliendo le ciocche serpentine della mia treccia.

Mi sembrava un'ottima idea, a parte il fatto che sapevo che non si sarebbe mai realizzata, grazie a un qualche errore strategico del nostro buon Mr Rubery. E tutto ciò a causa di una valigia lasciata nel posto sbagliato. Ma che splendida cavalcata sarebbe stata, con questo mortale elegante e pericoloso. Perché avrei dovuto rinunciarvi? Chi se ne fregava del risultato? Non avevo alcuna idea di quale bizzarra decisione divina avesse fatto tornare di nuovo il mio amante tra le mie braccia, sfidando la morte e la ragione; ma adesso che mi era stato restituito, non lo avrei più lasciato andare, a qualsiasi costo.

– *Esigua pars est vitae quam nos vivimus* –dissi. Con mia grande sorpresa, lui rimase perplesso per un istante, poi corrugò la fronte e tradusse esitante: –

Breve è quella parte della vita...

– Davvero breve è la vita che viviamo – dissi in inglese. Ero ricaduta nel latino perché era in quella lingua che avevo amoreggiato con Nicholas Harpole alcuni secoli prima.

Lui si tirò indietro e mi guardò, e nei suoi occhi scintillò per un istante una emozione sincera. Rispetto, forse? Persino un inizio di ammirazione? – Avete davvero ricevuto un'istruzione classica. E temo che la vostra memoria sia migliore della mia. Ditemi, sapete anche sparare con quella pistola che portate?

– E uccidere – risposi.

Come gli scintillarono gli occhi. Adesso era mio, e lui era deciso a farmi sua. Quando tirò la mia faccia più vicino alla sua per potermi baciare, i miei capelli gli si attorcigliarono attorno alle dita come fossero serpenti.

– Una follia, farvi pulire delle pentole per dei va *queros* –mormorò. –

Avrete una casa a Londra, se lo vorrete, oppure dirigerete qui una piantagione che farà l'invidia delle regine. Se voi accetterete la mia offerta per conto della Imperial Export, io ho la possibilità di liberarvi da questa vita miserabile, ragazza mia. E pensate anche ai benefici che ne ricaveranno i vostri compatrioti, *señorita* Mendoza. Qual è il vostro nome cristiano?

– Dolores – risposi, perché era quello il nome che avevo usato nelle

ultime decadi. Poi mi ricordai che mia madre avrebbe dovuto essere inglese. –

Dolores Alice Elizabeth Mendoza.

– Piacere di fare la vostra conoscenza – mi rispose. – Permettetemi di presentarmi. Edward Alton Bell-Fairfax.

– Incantata, signor Bell-Fairfax. – Mio Dio, che nome vittoriano. Tuttavia gli stava bene. – Direi una bugia se affermassi che la vostra offerta di aiuto finanziario mi è indifferente, e io mento raramente, *señor* –dissi, mordendogli delicatamente il labbro inferiore. – Ma temo che gli americani avranno qualcosa da ridire.

Prese il bicchiere che non avevo toccato e lo appoggiò sopra la testiera. Poi mi strinse le mani tra le sue.

– Allora permettetemi di fare un'analogia – esordì. – Pensate alla California come a una bellissima ragazza, persa tra le montagne. Nelle sue vene scorre il sangue dei latini, appassionato ed eroico, e al contempo il sangue più freddo delle razze pragmatiche. Ora, nominalmente, lei è sotto la protezione di due fratellastri, quel gentiluomo di Jonathan con la sua faccia a lanterna... – prese la mia mano sinistra e l'appoggiò sulla sua spalla – e Sam – e mise la mia destra sull'altra spalla, avvicinò il suo viso a pochi centimetri dal mio, poi continuò. – Ma non l'hanno trattata in modo fraterno, al contrario hanno sperperato tutta la sua eredità. Il che sarebbe già abbastanza brutto; ma Jonathan e Sam sono al momento stretti in una lotta fratricida, che forse porterà entrambi alla distruzione. E che ne sarà allora dell'amabile California?

Già, che ne sarà, mi chiesi, mentre le nostre labbra si univano in un bacio appassionato. Si sollevò di nuovo sul gomito. – Chi la difenderà? Perché deve essere difesa. Degli occhi crudeli la scrutano dalla pianura devastata e progettano la sua rovina. A sud c'è la bestia francese con il suo vile servo, l'Austria. – Alzò una mano e poi l'abbassò, sempre di più, minacciando il mio seno sinistro. – Ciò che vogliono fare di questa nobile fanciulla è troppo terribile per immaginarlo, tranne che nella mente di un francese lascivo. E

cosa c'è a nord? – sollevò l'altra mano e l'appoggiò sul mio seno destro. –

Appena visibile sull'orizzonte, in marcia dalle regioni di ghiaccio e di neve dove è sovrano, c'è l'orso russo. Quali sono le sue intenzioni? Quali sono mai state le sue intenzioni, mia cara, se non violenza e saccheggio?

"Chi la difenderà da costoro?" ripeté, distendendosi sopra di me, mentre una risata scintillava nei suoi occhi malvagi. – Non può fuggire verso est, le sbarrano la strada i selvaggi e i mormoni, fin troppo ansiosi di catturarla. Non

può neppure fuggire verso ovest. Però ha un amico, uno solo, ma un buon amico, ve lo assicuro, che si leverà per aiutarla, che le porterà la pace e il benessere, che si prenderà cura dei suoi interessi e che investirà con saggezza la sua dote. Un amico pronto a incoronarla con la ricchezza di un impero prospero, se soltanto lei si degnerà di alzare i suoi occhi su di lui. Ci abbracciammo. A seguito del tumulto il bicchiere di brandy cadde dalla testiera e si ruppe, riversando il suo dolce ipnotico sul pavimento. Per tutto il tempo, ve lo giuro, una piccola orchestra di ottoni suonò *Britannia Rule* nell'aria, sopra i nostri corpi frenetici.

Ed ecco come divenni un agente sotto copertura, *señores,* una spia al soldo di sua maestà britannica. E, sapete una cosa? Non ne sono affatto pentita. Vorrei davvero che avesse funzionato. Sarebbe stato così male un Canada del Sud? Ma le leggi delle nazioni, alla fine, non hanno alcun valore. L'unica legge valida è quella che afferma che la Storia non può essere cambiata. 22

Decidemmo che avrei dovuto riaccompagnarlo a Los Angeles, dove Mr Edward Alton Bell-Fairfax aveva della corrispondenza da sbrigare, perché

era arrivato soltanto il giorno prima da Veracruz. Poi, il primo punto sulla tabella di marcia sarebbe stato procurarmi degli abiti adatti al mio ruolo di mediatrice culturale per la Imperial Export. Quindi, avremmo raggiunto via mare l'isola di Catalina. Sembrava che vi fossero altri rappresentanti della Imperial Export laggiù, per svolgervi ricerche scientifiche su possibili investimenti. Forse ci saremmo fermati qualche giorno, per elaborare con calma una strategia per guadagnarci l'appoggio dei *rancheros.* Non appena riuscimmo a separarci di nuovo, io mi vestii per prima e uscii per lasciare un appunto sulla consolle nella mia stanza. Mi resi conto che eravamo rimasti a letto molto più a lungo di quello che avevo creduto; il sole era quasi scomparso dietro la cresta. Ma quella prima sorpresa fu nulla paragonata allo shock che provai quando incontrai Juan Bautista che scendeva il canyon con un paio di gabbie di vimini. Sembrava un fantasma, tanto irreale era diventata per me in quelle ultime poche ore la mia vita precedente.

Si fermò e mi fissò, a bocca aperta. – C'è qualcosa che non va? Sembri diversa.

– Va tutto bene – risposi. – Ma devo andarmene in missione per un po'

anch'io. Può darsi che non ritorni tanto presto. Fa' sapere agli altri che va tutto bene. – Dopotutto, se Imarte poteva farlo, perché io no? Ma Juan Bautista aveva già visto il cavallo di Edward, aveva alzato la testa e stava

passando la stazione allo scanner.

– Chi è quel mortale? – chiese. – E... Ehi! Chi preparerà la cena questa sera?

– Preparatela da solo la tua cena – risposi brusca. – Ascolta, ricordi quella ricerca speciale che sta facendo Imarte? Sugli inglesi? Be', dille che sto seguendo una pista per lei. Dille che le porterò un inestimabile racconto in prima persona.

– Ma tu sei un'esperta di botanica – obbiettò.

– Forse avrai notato che qui attorno non sono rimaste piante da studiare. Sto cercando di rendermi utile, ecco tutto. E se tu vuoi fare lo stesso, perché

non vai a sellarmi un cavallo? – conclusi, mettendo ogni grammo della mia autorità in quella richiesta. J.B. annuì timidamente e si affrettò a obbedire. E

mi sembrava, *señor,* di avergli dato una ragione perfettamente valida. In effetti, stavo contribuendo alla ricerca di un altro operativo. Forse persino voi l'avreste trovata una motivazione accettabile. Se soltanto non fosse accaduto tutto il resto.

Edward emerse dalla locanda perfettamente vestito, il cappello in una mano e la valigia nell'altra. Dovette chinarsi per passare attraverso la porta. –

Con chi stavate parlando, *señorita* Mendoza? – mi chiese con gentilezza.

– Lo stalliere. È soltanto un indiano, *señor*, e non sa nulla – risposi. – L'ho mandato a prendermi un cavallo.

– Bene – rispose, mettendosi il cappello in testa, cosa che lo rese alto almeno due metri. Proprio come Nicholas. Quell'altezza straordinaria doveva essere un ostacolo per una spia. Nel frattempo, aveva assicurato la valigia sulla sella, poi volteggiò agilmente sul cavallo, dove si sistemò tenendo le redini in una mano guantata, in attesa che Juan Bautista portasse il mio animale. Mi ci volle un momento per accorgermi che Juan era lì vicino a me, ansioso e pronto ad aiutarmi a montare.

Edward Alton Bell-Fairfax sembrava un dio sul suo cavallo. Il terrore mi afferrò per un istante quando mi resi conto di quanto amavo quell'uomo, chiunque fosse. La sua morte, secoli prima, aveva devastato la mia vita immortale. Che cosa ne sarebbe stato di me, se fosse accaduto di nuovo?

Ma non era lo stesso uomo, vero? Di certo non era un santo e non era un martire, come era stato il mio Nicholas. Adesso era un politico, sottile, capace di giocare su più fronti. Non aveva espresso alcuna opinione religiosa, ed ero pronta a scommettere che non ne avesse alcuna, dato il genere di affari che

trattava. Avrei potuto essere felice con quest'uomo?

Ero follemente felice.

E questa è l'unica ragione che posso darvi per l'essere balzata su quella sella, aver detto in spagnolo a Juan Bautista, e bruscamente: – C'è del manzo freddo nella pentola – ed essermene andata via con Edward Alton BellFairfax. Trottammo veloci attraverso la luce del sole al tramonto. Quando il sole stava scomparendo dietro l'orizzonte, cavalcavamo già lungo Calle Principal. Edward entrò nell'ufficio del telegrafo mentre io aspettavo sulla sella. Emerse con un messaggio scritto su un foglio di carta sottilissimo. Riuscii a leggerlo al contrario senza che lui se ne accorgesse:

E.A. BELL-FAIRFAX, REP. IMPERIAL EXPORT CO.
VOSTRA DEL 14 RIC. 11 PM. CARI SALUTI DA
GOLDEN GATE. RIPRESO PERFETTAMENTE DA
INFLUENZA. ASPETTO CON ANSIA PROFICUO
SODALIZIO CON CHAPMAN. A. RUBERY. MNG VENDITE.

Edward esalò arrabbiato, ma c'era una certa soddisfazione nel suo sguardo quando montò di nuovo in sella, e riprendemmo ad avanzare per le strade pericolose.

– Buone notizie, *señor?* –chiesi.

– Abbastanza buone – mi rispose. – Sembra che quel giovane idiota del mio amico sia riuscito a concludere con successo almeno una parte della sua missione, contro le mie previsioni. Alfred non ha mai avuto molto talento per gli affari. I privilegi tendono a indebolire il cervello, almeno così ho osservato.

– Io avevo pensato che voi foste un membro della classe privilegiata, *señor*.

– Direi proprio di no, mia cara. I miei avi forse lo erano; ma comprenderete se vi dico che la mia nascita ha comportato qualche inconveniente per i miei genitori? Spero che ciò non vi dispiaccia troppo. Sono stato cresciuto in un discreto anonimato, e la mia eredità è pressoché nulla. Ho dovuto contare soltanto su me stesso. Un altro motivo per cui non sono un buon marito –

aggiunse malizioso. Mio Dio, questo era Nicholas tornato in vita, quel modo di parlare a mezza bocca quando voleva essere ironico.

– *Señor,* le vostre eccellenti qualità valgono più di qualsiasi benedizione clericale – risposi, agitando nell'aria una mano. Stava sorridendo, come per rispondere, quando la sua espressione cambiò all'improvviso, diventando

gelida come il ghiaccio. Seguii il suo sguardo ma non riuscii a vedere nient'altro che un paio di uomini entrare di corsa nell'hotel Bella Union, la nostra destinazione. Eppure, Edward aveva fermato di colpo il suo cavallo e lo stava spronando verso una stradina laterale. Io lo seguii in silenzio. Superammo qualche altra strada e poi si voltò sulla sua sella verso di me. Tutto il calore di quella giornata di piacere era scomparso dal suo volto, assieme al colorito. Adesso il suo sguardo era teso anche se, quando parlò, la sua voce era tranquilla.

– Mia cara, temo che dobbiamo cambiare i nostri piani. Mi dispiace, ma non si può evitare. Due gentiluomini sono entrati alla Bella Union poco fa, forse li avete visti? Io li conosco, sfortunatamente, e la loro presenza significa che sanno che sono qui. Sembra che il nostro amico Mr Rubery abbia fatto più guai di quello che pensavo. Vi prego di accettare questo come un segno della mia stima. – Infilò una mano in una delle sacche da sella ed estrasse una piccola borsa di pelle. Me la passò sopra il collo del cavallo; era pesante per la sua dimensione. – Questi dovrebbero permettervi di trovare un luogo più

ospitale dove vivere. Meno pericoloso di questo e della mia compagnia. Quindi, vi consiglio di allontanarvi, e in fretta.

– Non in questa vita, *señor* –risposi a voce bassa, sporgendomi in avanti. –

Come avete detto voi, io conosco questa zona, e voi avete bisogno di allontanarvi rapidamente da qui. E non potete tornare alla Bella Union. Questi uomini vi verrebbero a cercare anche alla stazione delle diligenze quando non vi vedranno tornare alla vostra stanza.

– È possibile – mi disse. – Temo che abbiano già scoperto alcune cose. Vi devo una spiegazione. E l'avrete se riusciremo a uscire vivi da qui.

– Seguitemi – ordinai, e spronai il mio cavallo. Edward mi seguì, con mio sollievo, e io consultai immediatamente una mappa dettagliata. C'era un vicolo stretto che correva lungo la base della collina; lo raggiungemmo, lo percorremmo interamente al galoppo, e uscimmo dalla città nascosti tra le case, senza incontrare nessuno.

Via, di nuovo verso Hollywood; ma non da dove eravamo venuti. Trovai un sentiero di terra smossa, dove le mandrie e i *vaqueros* dovevano essere passati infinite volte, e ampliai il raggio del mio scanner a otto chilometri. Nessuno ci stava seguendo; nessuno ci stava aspettando per tenderci un'imboscata. Le persone che si divertivano a nascondersi nei cespugli e a fare il tiro al bersaglio con i passanti dovevano essere in pausa pranzo.

Perfetto. Facemmo un giro più ampio, evitando Cahuenga Pass, diretti verso un canyon serpeggiante a circa un chilometro di distanza.

Quando ci fummo inoltrati un po' incontrammo un grande sicomoro che apriva i suoi enormi rami di fianco a una sorgente. Decidemmo di fermarci lì. Quell'albero veniva usato di tanto in tanto per impiccarvi i ladri, e quindi gli abitanti locali preferivano evitare quella zona quand'era buio. – Ebbene, signor Bell-Fairfax? – chiesi.

– Ebbene, *señorita* Mendoza – mi rispose. – Avevate ragione; ciò che rimane del governo yankee non approva i nostri progetti commerciali con gli abitanti locali. Sembra che alcuni agenti al servizio di Mr Allan Pinkerton abbiano captato qualcosa, senza alcun dubbio grazie alla mancanza di discrezione di Mr Rubery.

Allora era questa la causa del fallimento? – Questo significa che il gioco è

finito, *señor?* –chiesi, sperando che potessimo toglierci dalla zona di guerra e salvare il salvabile.

– Assolutamente no – mi rispose – visto che siamo riusciti a scappare vivi. La nostra proposta per i vostri concittadini subirà semplicemente un ritardo. Siete ancora con me?

– Certamente. – Anche se non apprezzavo quel suo intestardirsi nonostante il pericolo. Meglio rinunciare, andarsene a casa, vivere per vedere un nuovo giorno. – E il viaggio all'isola di Catalina?

– Mmh. Temo che salti anche quello. Avevo assunto un tipo affidabile, avrebbe dovuto portarmi all'isola domani sera, ma se la mia stanza è stata perquisita temo che sarà sorvegliato. – Guardò pensieroso nel buio, ma il suo viso non era più così pallido. Dopo un istante, si voltò, scrutando la notte. Non poteva essere in grado di vedere nulla; per un mortale l'oscurità doveva essere completa e impenetrabile. – Temo di dovermi appoggiare al vostro coraggio e alla vostra ospitalità ancora per un po', mia cara. Preferirei non fermarmi qui. Abbiamo bisogno di un nascondiglio sicuro con una buona visuale. Conoscete qualche posto simile?

– Credo di sì – risposi.

Cominciammo a risalire il canyon. Seguimmo a ritroso il letto sabbioso di un fiumiciattolo che serpeggiava ripido per alcuni chilometri tra il buio degli alberi. Adesso non c'era neppure un filo d'acqua, ma soltanto una corrente di aria fredda che ci accarezzò la faccia fino a quando non emergemmo proprio in cima alla collina. Sotto di noi, da un lato si apriva una splendida vista della pianura, dove un grappolo di lucette gialle indicava il villaggio addormentato

di Sherman. Mi chiesi se la signora Berreyesa fosse sopravvissuta al vaiolo. Mi sembrava passata una vita.

Smettemmo di salire e ci dirigemmo a nord tenendoci al riparo di un costone roccioso. I nostri cavalli avanzavano lentamente sul pendio pietroso. Trovai un sentiero che scendeva per un po' verso il basso e poi seguiva in quota i fianchi delle colline. Infine, davanti a noi si aprì un altro panorama; la San Fernando Valley, ampia e silenziosa nell'oscurità. Più sotto c'era l'estremità settentrionale del Cahuenga Pass, dietro il quale giganteggiava Mount Hollywood, e lontano, lontano sul fondovalle, c'erano le rovine della missione di San Fernando, le eleganti arcate aperte alle stelle. Nessun mortale avrebbe potuto vederla a quella distanza. Io ricordai quando chiacchieravo con un frate negli ordinati giardini della missione, molto tempo prima, e mi sentii assalire dalla solitudine.

– I miei complimenti – sussurrò Edward di fianco a me. – Uno splendido panorama. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è un punto difendibile. – Come poteva vedere che c'era una bella vista? Io stavo usando gli infrarossi, ma lui era un mortale.

– Su di qui – mormorai, indicando una collinetta ripida, simile a una torretta, incoronata da alcuni alberi. Ci nascondemmo tra i rami. Sul lato più

lontano da noi, la collina formava una piccola terrazza, anch'essa ricoperta di alberi, che scendeva verso una sella rocciosa, la quale, a sua volta, dava su due canyon ripidi e profondi. Sotto di noi, quasi invisibile tra la notte e gli alberi, si intravedevano le sagome di alcuni capanni di legno. – Volevate un punto difendibile? – chiesi a Edward. – Questo era uno degli avamposti di Fremont. È abbandonato da anni. Non c'è nessuno qui attorno per chilometri, a parte un agricoltore, Cielo, e di certo non può vederci da casa sua. Edward annuì.

L'edificio più grande non aveva che un grezzo focolare di terra, io lo pulii a sufficienza per accendere un piccolo fuoco. Nessuna traccia di mobili, ma se non altro il pavimento di assi di legno era asciutto. Edward si occupò dei nostri cavalli, poi entrò e si sedette di fianco a me, portando le sacche da sella. Estrasse l'orologio e lo guardò.

– Ventiquattr'ore – disse, piuttosto soddisfatto.

– È importante, *señor*! –chiesi.

– Sì, credo di sì – mi rispose, rimettendo a posto l'orologio. Senza ulteriori spiegazioni, prese la valigia e l'aprì. – Immagino che ne abbiate esaminato il suo contenuto.

– No, *señor* –dissi con sincerità. – Ma temo che Marta lo abbia fatto.
– Sì, avevo capito che qualcuno ci aveva messo le mani. Dannazione. –
Alzò lo sguardo, chiaramente colpito da un pensiero. – A proposito, dove se n'è andata quell'intrigante signora? Mi avete detto che è partita; per dove?
– San Francisco – risposi.
Si bloccò nell'azione di estrarre una piccola bottiglia d'inchiostro violetto. –
Quando? – chiese con una voce troppo calma.
– Proprio questa mattina, *señor* –riferii. – Se foste arrivato due ore prima, l'avreste incontrata.
Si rilassò visibilmente, ma la sua espressione rimase seria.
– Ora, mi chiedo – esordì, estraendo una penna dalla tasca interna, e rimuovendone il cappuccio. – Mi chiedo quanto bene conosciate quella signora.
– Piuttosto bene, *señor*.
– Alla Bella Union ha fama di essere una simpatizzante della causa secessionista, e di avere una particolare passione per gli inglesi. Immagino che sia stato per questo che Mr Rubery stesse godendo dei suoi favori quando il suo geloso amico è comparso sulla scena. – Estrasse un fascio di carte, dei foglietti che sembravano stampati nello stesso inchiostro violetto, e li contò
con attenzione. – Quella signora è ciò che sembrava essere, secondo voi?
– Non credo sia una spia della Federazione, *señor*. Credo che serva i suoi interessi, come la maggior parte delle prostitute.
– Eppure non ha cercato di approfittare del contenuto di questa valigia. –
Mi mostrò il fascio di foglietti. – Questi sono assegni della Banca d'Inghilterra; inutili senza controfirma, ma un ladro professionista potrebbe sempre tentare di falsificarli. E c'è anche una discreta somma in contanti ma, a parte rompere il sigillo della busta che li contiene, la vostra amica non ha toccato nulla. Può anche darsi che abbia letto alcuni dei documenti contenuti qui, e quest'idea è piuttosto fastidiosa. – Appoggiò la valigia sulle sue ginocchia per usarla come tavolino. Intinse il pennino nell'inchiostro violetto, scelse un assegno, vi inserì una cifra e lo firmò con una calligrafia elaborata.
– Vorrei rifarvi la stessa domanda: dopo aver esaminato queste cose, con quale scopo la vostra amica è partita per San Francisco questa mattina?
– Non lo ha detto – mentii, cercando di sembrare pensierosa. – Se aveva intenzione di tradire la vostra causa, immagino che avrebbe portato la valigia direttamente a Fort Drum. Che possa aver saputo da quelle carte che il vostro

amico adesso si trova a San Francisco?

– Sì – mi rispose, agitando l'assegno per farlo asciugare.

– Be', allora, forse è andata laggiù per ricattarlo. Questo potrebbe spiegare perché abbia lasciato la valigia.

– È una possibilità. – Fissò il fuoco. – In questo caso, non abbiamo nulla da temere da lei, almeno per il momento.

– Nulla, davvero?

– No – ripeté. Usando la mano libera estrasse una specie di busta di tela oliata dalla valigia. Era grande abbastanza per contenere l'assegno, ve lo infilò e me la tese. – Ecco, mia cara. Non immediatamente negoziabile come l'oro, ma se dovessimo essere separati, questo vi porterà a Londra, dove scoprirete di avere degli amici. Fate attenzione a non bagnarlo; persino il sudore è sufficiente per far svanire quell'inchiostro.

– Siete troppo generoso, *señor* –ringraziai, aprendo la busta per sbirciare la somma. Restai a bocca aperta. Dovetti leggere due volte per esserne sicura. Lo guardai confuso. – *Señor!* È... è troppo.

Edward scosse la testa, rimettendo il contenuto nella valigia. – Potreste esservelo ben guadagnato prima che questa storia sia finita. Permettetemi di dirvi in tutta onestà che la vostra vita può essere in pericolo, *señorita* Mendoza. E che se voi ora deciderete di ritirarvi e di andarvene, la mia opinione di voi non ne sarà in alcun modo danneggiata. Al contrario, mi sento in obbligo di dirvi che è nel vostro interesse andarvene immediatamente. I soldi resteranno vostri.

– Non è soltanto una questione commerciale, non è vero? – chiesi. Edward mi guardò per un lungo istante prima di rispondere. – È una partita tra nazioni – affermò.

Io lo fissai per un po' prima di parlare di nuovo. – Lo sospettavo. Bene. *Señor*, non vi lascerò. Dopotutto si tratta anche del mio onore. Stava scuotendo la testa. – Così non va bene, mia cara. Il matrimonio non è

davvero...

– Mi avete frainteso – lo interruppi. – Voi siete straniero in questo paese, e siete stato gentile con me, e ora i nostri comuni nemici vi danno la caccia. Io non vi abbandonerò, *señor*, finché potrò esservi di aiuto. È una questione di onore, e io non cederò. – Erano solo parole pronunciate dal personaggio che stavo interpretando; eppure credevo in ognuna di esse.

Nei suoi occhi apparve di nuovo una vera emozione, prima che vi tornasse la solita fredda espressione professionale. Che genere d'uomo c'era

dietro il ruolo che *lui* interpretava? – *Señorita,* voi rendete onore alla spada di vostro padre – commentò. – Per Dio, spero davvero che riusciremo a raggiungere Londra.

– Quante possibilità abbiamo? – Mi sedetti meglio, sperando che non sentisse i battiti furiosi del mio cuore.

– Non poche, credo – rispose. Oh, anche il suo cuore stava battendo furiosamente. – Se riusciamo a evitare di essere catturati ancora per un giorno, e se riusciamo ad arrivare all'isola di Santa Catalina, saremo già a buon punto. Più difficile sarà trovare una barca che possa portarci là. Io mi ricordai del *señor* Souza e della sua capanna sulle palafitte.

– Forse so come fare, *señor* –esclamai. – Conosco un pescatore che ha una casetta sulla riva, sotto il vecchio molo.

– Il suo nome?

– Souza. Un gentiluomo portoghese. C'era un dottore che si è fermato alla nostra locanda per un po', e questo Souza era in debito con lui. Gli chiederò

un favore a nome del dottore.

– Pensate davvero di poterlo fare? – chiese Edward, mettendo via la scatoletta. Si appoggiò alla parete e tese le sue lunghe gambe. – Allora spereremo per il meglio e ci prepareremo al peggio, e Dio difenda i giusti. C'erano delle fiamme nei suoi occhi. Fiamme che risalivano su per la sua camicia, lingue di fuoco nei suoi capelli chiari, Nicholas aveva continuato a fissarmi fino a quando l'agonia non glielo aveva impedito... Dovetti chiudere gli occhi e respirare profondamente. Quando li riaprii, Edward mi guardava preoccupato. – State bene, *señorita?* –mi chiese. Lo fissai. – Voi credete in Dio, *señor?*

Sembrò sconcertato. – Penso di sì – rispose dopo un po'. – Di certo, la religione è una forza della civiltà, se non va troppo oltre. Immagino che voi siate cattolica, romana?

– È la religione in cui sono nata – risposi, il che era la verità.

– Allora cercherò di non offendervi. Ma credo che siate d'accordo con me che gli zeloti di ogni fede facciano un gran male. Ciò nonostante, gli uomini hanno bisogno di comandamenti di un qualche tipo.

– Credete che esista una vera religione?

– Crederci? Certo, quella di Cristo, immagino. Ma se fossi un ottentotto, vi direi che il migliore di tutti gli dèi è il mio grande idolo di legno. Non penso che abbia molta importanza in quale fede si crede, fintante che si mantiene un comportamento civile. – Mi guardò di sottecchi. – Le questioni

religiose sono molto importanti per voi, mia cara?

No, quest'uomo non era tipo da morire per il suo Dio. Il mio amante era rinato *senza* la fede che lo aveva ucciso!? Sollevata, balbettai: – No, per me no, *señor,* ma pensavo potessero essere importanti per voi. – Respirai profondamente e presi tempo. – Mia madre possedeva un libro in inglese sui martiri del protestantesimo, *Foxe'Acts and Monuments.* Sapete, divenne cattolica quando sposò mio padre, ma quel libro le era stato donato quand'era una ragazza, lo aveva conservato perché ci era affezionata. Io lo lessi quando stavo imparando l'inglese, ed era davvero terribile. Quanto si odiavano quei cattolici e quei protestanti! Così pensavo che per un inglese queste cose dovessero essere importanti persino ora.

– E per molti lo sono – ammise. – Ma quelle cose sono accadute tre secoli fa. Se ogni nazione rimuginasse per sempre i vecchi torti, allora non vi sarebbe mai fine alla vendetta. La maggior parte dei cattolici che conosco sono persone decenti. Una certa dose di tolleranza è essenziale alla civiltà. La forza che dobbiamo combattere è la barbarie, non le differenze di credo. Non siete d'accordo?

– Sì! – Com'era diretto, com'era illuminante. L'intelligenza e l'umanità di Nicholas, tutto ciò che adoravo in lui, senza i suoi pregiudizi tardo-medievali. Forse incoraggiato dal mio sguardo affascinato, Edward continuò: – La religione ha il suo posto, naturalmente, nel rinforzare il comportamento etico delle masse, ma leggi secolari sufficientemente illuminate avranno lo stesso effetto. Dopotutto, la maggior parte delle fedi del mondo ha lo stesso scopo, non credete? Spingere gli uomini ad abbracciare ciò che chiamiamo la morale, cioè a essere civili. Un uomo civile obbedisce alle regole della legge, riconosce di non dover danneggiare i propri vicini, e se dovesse subirne un danno, si appellerà alla legge per ottenere soddisfazione, piuttosto che dar fuoco alle loro case mentre ci dormono dentro. La civiltà è l'ideale per il quale lottiamo, con un successo a malapena percettibile; eppure è pur sempre un successo, qualche centimetro ogni anno.

"Pensate." Si sedette più eretto, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, e l'intensità del suo sguardo mi incendiò il cuore. – Che cos'era la Britannia quando i romani vi arrivarono? Un luogo selvaggio pieno di selvaggi ululanti. E Roma, migliaia di volte più civile, eppure così barbara, organizzava spettacoli di massacri per i propri cittadini, e i suoi governanti erano colpevoli dei crimini peggiori.

"Eppure, la Pax romana domò la natura selvaggia, istruì i barbari e Roma,

pur imperfetta com'era, instillò l'idea di civiltà nel mondo intero. Neppure la sua decadenza riuscì a fermare le forze che essa stessa aveva messo in moto.

"È stato questo, secondo me, il grande contributo della Città eterna al mondo, e questa è l'eredità che ha donato alla Britannia: l'imperativo morale di portare la legge ai barbari, attraverso il meccanismo operativo di un impero." Mi si avvicinò. C'era uno scopo in tutto questo, naturalmente: voleva conquistarmi alla sua causa. Ma come erano scintillanti i suoi occhi. Quel suo fascino mondano e superficiale era scomparso, adesso brillavano per la passione e la convinzione.

– Questa è la causa per la quale io lavoro. Quale forza può portare il bene maggiore al maggior numero di uomini? Soltanto un impero moderno; con la sua costituzione che garantisce i diritti individuali, e la sua forza portatrice di ricchezza. Un missionario può riuscire a persuadere un selvaggio dipinto ad adorare una croce piuttosto che un idolo; ma non redigerà leggi per mandare a scuola i figli di quel selvaggio, dove possano imparare a trasformare il deserto in cui abitano in un altro Eden grazie alla scienza. Un missionario potrà convincere il suo gregge ad amarsi l'un l'altro nel nome di Dio, ma inevitabilmente li spingerà a sgozzare i loro vicini che ancora adorano idoli di pietra. È qui che la religione non riesce a divenire davvero forza apportatrice di civiltà e benessere – continuò.

– *Señor*, voi avete visto la verità! – risposi con tutto il mio cuore. Come era riuscita l'Inghilterra vittoriana a produrre un uomo simile? – Sono certa che questa... questa illuminazione secolare?... deve essere la strada per un mondo migliore. Persino gli americani lo hanno capito, con la loro separazione tra la Chiesa e lo Stato.

– Ah, gli yankee – esclamò con elegante disprezzo. – Cos'hanno realizzato se non violenza e caos? E vi dirò il perché, mia cara. La libertà (come loro la intendono) e la lealtà sono concetti opposti. Adesso che si sono ribellati contro i sovrani ereditari che erano il simbolo della loro nazione, a che cosa saranno leali? Alla loro bandiera? Ma guardate cosa sta accadendo ora: metà

della nazione, affermando la propria libertà di tenere degli schiavi, si è

ribellata e ha dichiarato guerra per difendere quella libertà. E non finirà qui, sapete. Ogni bruto affermerà il suo diritto di costruirsi la sua legge, e sarà

pronto a difendere quel diritto con il fucile di suo padre. E per questo si considererà un patriota. – Usava le sue grandi mani così bene quando parlava, con gesti eleganti e trattenuti per sottolineare ciò che diceva.

– La difficoltà, credo, sta nel fatto che la libertà è un'idea troppo astratta perché la natura umana la comprenda. Troppo facilmente viene distorta in mancanza di legge, come sta accadendo in America. La maggior parte degli uomini è incapace di rispettare un vero principio; quel principio deve essere incarnato in una persona vivente alla quale si possa essere effettivamente fedeli. Ed è questo che un impero riesce a ispirare, mentre una democrazia no: l'amore per il proprio monarca.

Quale incantesimo stava tessendo, rovinato soltanto dalla mia immagine mentale della regina Vittoria, piccoletta e tarchiata. No, su questo punto purtroppo non ero d'accordo con lui. Ma Edward continuò, mozzandomi il fiato quando disse: – Fate attenzione però, i regnanti e i loro bagagli al seguito di rospi, cretini e ladri raramente sono una degna fonte di ispirazione in se stessi, ma in un *commonwealth* costituzionale non c'è bisogno che lo siano. Io credo che la mia sovrana abbia un gusto deplorevole in fatto di arte, che abbia ben poco talento per il regnare, e che di certo non possa competere con Venere per la bellezza. Ma lei, nella sua persona, è l'impero personificato, la forza della civiltà, e in questo senso io la servo, la rispetto, e, se sarà necessario, morirò per lei.

Il tono in cui lo disse, intimo eppure malizioso, era così delizioso che mi ci volle un buon momento per comprendere l'ultima parte.

– Spero, *señor*, che non abbiate intenzione di morire troppo presto –

commentai.

Serrò le palpebre e si strinse nelle spalle. – Nessuna intenzione, proprio nessuna. Ma la mia professione è sempre rischiosa. Immagino di esserci andato piuttosto vicino non più tardi di questa sera. Di certo, mi seccherebbe molto perdere la vita per l'incompetenza di uno stupido. Dovesse mai venire un momento, comunque, in cui la mia morte servisse agli scopi dell'impero, allora spero di saper morire senza esitazioni. Come dice il bardo di Avon:

"Vivere dobbiamo come sappiamo, eppure morire dobbiamo". E poiché

questo a è inevitabile, quale soddisfazione migliore può esserci _ che ottenere qualcosa con la propria morte?

Probabilmente voi lo avevate già capito, *señor*, ma fu solo in quel momento che io mi resi conto che questo era in tutto e per tutto l'uomo che avevo amato. Possedeva la stessa spinta interiore che lo aveva fatto finire sul rogo; era cambiato soltanto l'oggetto di quella devozione. Mentre lo fissavo in preda all'orrore, si appoggiò al muro e continuò:

– Per dire la verità, non credo che mi piacerebbe vivere fino a un'età

decrepita. Meglio una vita breve e intensa, ricca di piaceri. – Mi rivolse un sorriso significativo. – Dopotutto, non si tratta d'altro che del patto che fanno i soldati, il sacrificio di se stessi per un bene più grande. Era l'operativo perfetto. Intelletto brillante, niente vita privata, concentrato soltanto sul suo dovere di rendere il mondo un posto migliore, profondamente convinto che i suoi padroni fossero saggi e buoni. Era proprio ciò che avrei dovuto essere io.

– Ma... il sacrificio umano non è una di quelle barbarie alle quali vorreste mettere fine? – protestai, alzandomi sulle ginocchia. – Volontario o involontario? E come potreste sapere, *señor*, che la vostra morte serva davvero a qualcosa? Chi può sapere come finirà la Storia, quella con la esse maiuscola? Pensate, pensate a quei martiri inglesi!

Mi accorsi che la mia voce tremava e cercai disperatamente di controllarla, ma tutto quello che avrei voluto dirgli per trecento anni stava risalendo come lava dal mio cuore. – Si lasciarono bruciare sul rogo, *señor*, e per che cosa?

Sono morti per nulla. Se avessero tenuto la bocca chiusa e il profilo basso, avrebbero potuto vivere fino a vedere dei giorni migliori, perché Maria la Sanguinaria regnò ben poco, e le succedette Elisabetta che subito reintrodusse la loro stupida fede protestante. E allora come potrete sapere, *señor*, che non state buttando via la vostra vita, che non servireste meglio la vostra causa restando in vita?

Se sono riuscita a convincerlo, *señores?* No, riuscii soltanto a eccitarlo. Trovò il tremito nella mia voce, la luce nei miei capelli, le guance arrossate dall'ira molto sensuali. Non fece alcuno sforzo per rispondermi seriamente, si limitò ad afferrarmi e a tirarmi giù.

– Sono stupito da quanto bene conoscete la Storia inglese, mia cara – mi rispose. – Per tornare a ciò che avete detto, non potendo prevedere in anticipo gli eventi, che altro avrebbero potuto fare quegli eroi protestanti? E neppure voi potete dire con certezza che le loro morti non siano servite a nulla. Se non fossero morti coraggiosamente come fecero, se non avessero denunciato pubblicamente la tirannia di Maria, forse suo marito Filippo di Spagna sarebbe riuscito a conservare la corona dopo la sua morte. Per non parlare dell'immediata salvezza che il martirio dovrebbe conferire ai martiri. – I suoi occhi scintillavano, riflettendo il fuoco.

Come potevo dirgli che io avevo sempre saputo come sarebbero andate a finire le cose, e anche così non ero riuscito a salvarlo? Edward continuò:

– L'istinto di conservare la vita è naturale per il vostro sesso, mia cara; è

l'inclinazione naturale di una donna. E quando avremo realizzato il nostro ideale e il mondo sarà un luogo civile, spero che non vi sarà più bisogno di martiri per nessuna causa. Il presente, comunque, ci richiede alcune azioni spiacevoli per poter creare quel mondo migliore che desideriamo. Io stesso ho dovuto commettere dei crimini, fare cose che avrei preferito evitare. E

quando dovrò versare il mio sangue per ciò che ho compiuto, almeno affronterò l'oblio purificato. Funziona, sapete.

– Nelle menti di quei vecchi malvagi che ci governano, funziona senz'altro

– esclamai disperata. – Sanno sempre di poter contare su un nuovo contingente di uomini coraggiosi come voi, pronti a morire per una causa, la loro, e quindi continuano a finanziare guerre e a sacrificare vite altrui per mantenersi al potere. Ma se tutti gli eroi si rifiutassero di giocare a questo gioco, allora cosa farebbero, *señor?* Se le nazioni non avessero modo di pagarsi le guerre, non sarebbero costrette a trovare altri sistemi più civili per sistemare le loro divergenze?

Credevo che non mi stesse ascoltando, tanto erano affamati i suoi occhi. Aveva già teso una mano per accarezzarmi i capelli e avvicinare la sua faccia alla mia. Mi baciò avidamente, ma quando ci separammo per respirare mormorò:

– No, mia cara, no. Avanti, avanti, credete davvero che i politici siano i soli responsabili della guerra? Quando un pastore ruba gli animali del suo vicino, quando un bambino tira una pietra a un ragazzino di un altro villaggio? Le cose non sono affatto così semplici come credete, e le cause della guerra sono troppo complicate per ridurle a un cliché pacifista.

Mi spinse all'indietro, e lottammo mentre lui mi slacciava bottoni e ganci con grande abilità. – Se tutti gli statisti del mondo firmassero domani un trattato di pace universale, ci sarebbe pur sempre qualche pazzo malvagio che troverebbe il modo di mostrare il sedere ai suoi vecchi nemici, e l'intera triste storia comincerebbe di nuovo. Ci vorrà molto più lavoro, per molto più

tempo, per portare la pace nel mondo.

E naturalmente aveva ragione, e io avevo usato un cliché pacifista. Quale altro uomo sarebbe stato capace di discutere con tale precisione in preda alla passione della carne? Ne avevo conosciuto soltanto uno, molto tempo prima, in una terra molto lontana.

Edward avvicinò la sua faccia alla mia e mi guardò negli occhi, e io fui così incantata dal suo sguardo, dalla musica della sua voce, che quasi mi

lasciai sfuggire il significato delle sue parole; e sarebbe stato un peccato perché era straordinario.

– Quando finalmente regnerà la pace, e quando gli uomini non saranno più

colpiti dalle calamità della guerra e del crimine, allora comincerà il vero lavoro. L'umanità ha la scienza e l'inventiva necessaria per migliorare il proprio stato; quando comprenderà che potrà impiegare quegli stessi strumenti per migliorare se stessa, avrà posto la pietra angolare del paradiso terreno – stava dicendo. – Cosa non potrà ottenere la scienza, in un mondo dove le risorse di una nazione non siano continuamente prosciugate dalla guerra? Cosa accadrebbe se una nazione facesse una scoperta importante, una scoperta capace di dare nuovo significato alle vecchie leggende di un'età

dell'oro? Cosa accadrebbe se fosse possibile modificare profondamente la condizione umana? Se fosse possibile eliminare tutte le malattie?

L'invecchiamento? La morte stessa? E dove potrebbero fare simili scoperte gli esseri umani se non in un impero stabile e pacifico?

Come faceva a saperlo? Che fosse un maledetto profeta? Come poteva prevedere così chiaramente come sarebbe stato il futuro, una volta che la Compagnia fosse stata fondata? E come diavolo faceva a declamare profezie, quando i nostri cuori pulsavano l'uno contro l'altro e i nostri corpi erano serrati nel più intimo degli abbracci? Non lo sapevo, non l'ho mai saputo, ma tre secoli prima il mio amante aveva parlato proprio così. Allora come ora, io fuggii dal significato delle parole e mi persi nell'adorazione della sua magnifica carne mortale.

– Buongiorno, mia cara – mi salutò. – Spero che abbiate dormito bene.

– Molto bene, *señor* –gli risposi con un sorriso. – Anche se il paese dei sogni è un ben misero posto da visitare dopo essere stati in paradiso.

– Ah, ma io sono stato in paradiso per tutta la notte – rispose galante, alzandosi in piedi e tendendomi una mano per aiutarmi. – Ora, mia cara, per prima cosa dobbiamo dar da mangiare e da bere ai cavalli. Secondo voi, come avrebbe fatto il buon John Charles Fremont?

Consultai una mappa topografica. Il corso d'acqua più vicino era un torrentello proprio sotto la nostra collina. Sorrisi dolcemente a Edward e indicai vagamente a nord. – L'intuizione femminile mi dice, *señor,* che deve esserci una sorgente in quel canyon laggiù.

Conducemmo i cavalli dove c'era un po' di foraggio verde. Ma la sorgente si rivelò poco più di una pozza, un rivolo che scorreva tra il fango, pieno di

amebe innocue per lo stomaco di un cavallo, ma mortali per quello di un umano. Edward estrasse una borraccia dalla sacca della sua sella e me la offrì.

– La troverete un po' stantia, temo, ma è sicura – mi disse. Come sapeva dei batteri che avevo identificato nell'acqua? E come evitò accuratamente quell'albero velenoso, mentre cercava un posto pulito per sedersi. Scelse un masso e cominciò a radersi con nonchalance, con un rasoio a serramanico apparso dal nulla.

Io fui distratta dalla mia religiosa contemplazione della sua abilità (niente sapone, niente acqua, e non si tagliò neppure una volta) da un fastidioso segnale che pulsava attraverso l'etere.

"Mendoza?"

"Cosa succede, Juan Bautista? Sono occupata."

"Tornerai oggi?"

"No. Preparati da solo la colazione. Aspetta, è importante. Ho bisogno che tu metta insieme qualcosa da mangiare e che me lo porti quassù. Deve sembrare che tu ti sia preparato un picnic abbondante per mezzogiorno. Condurrò il mortale nella tua direzione, e ti incontreremo come per caso mentre stai cacciando, d'accordo?"

"Cosa sta succedendo?"

"Sto facendo del lavoro sul campo per Imarte."

"Ehi, allora quel tipo è un vero agente segreto britannico? Come nei film di James Bond?"

"Uuh, sì, credo di sì."

Edward si era rialzato e stava rimettendo via con cura il suo rasoio. Un giorno e una notte all'addiaccio, e non aveva neppure una macchia su quei suoi pantaloni di lana scura. Qualsiasi apparecchiatura segreta mantenesse lo smoking di James Bond perfettamente stirato, sembrava essere già in uso presso il Servizio segreto britannico nel 1863.

"Che bello! Posso aiutarti anch'io?"

"No, limitati a portarci il cibo. Ed è un segreto, okay, J.B.? Sto cercando di tenere quest'uomo fuori dai guai e di scoprire qualcosa di più sui suoi piani."

"Capito."

"Trasmetterò un segnale di posizione. Cerca di sembrare sorpreso quando ci incontrerai. Parla soltanto in spagnolo e ricorda che probabilmente lo capisce bene quanto noi, quindi stai attento a quello che dirai."

"Capito."

Edward si stava avvicinando a me. – Be', mia cara – esordì. – Non ho trovato nulla di commestibile qui attorno, con la possibile eccezione dei serpenti a sonagli. Vi è qualche possibilità che si possa acquistare del cibo dal fattore del quale mi avete parlato?

– È un uomo poco ospitale – gli risposi. Per quello che ne sapevo avrebbe anche potuto essere vero. – Ma c'è una fattoria vicino a Rodeo de Las Aguas dove sono più socievoli. Faremo meglio a restare in quota, senza scendere troppo. Passeremo vicino alla stazione delle diligenze, ma non abbastanza da essere visti. Vi va bene, *señor*!

– Molto bene – mi rispose.

Sellammo i cavalli e ci avviammo in direzione della locanda. Io continuavo a trasmettere un segnale a Juan Bautista. Mentre stavamo scendendo su quello che un giorno sarebbe diventato Mulholland Drive lo incontrammo, appoggiato con aria indifferente a una roccia.

– *Ay* –mi salutò in spagnolo del Messico. – *Señora* Mendoza, ero preoccupato quando non vi ho visto ritornare, la scorsa notte. Sono fuori a caccia, come vedete. – Agitò uno dei nostri fucili, ma in modo poco convincente. Edward sollevò un sopracciglio.

– Non avevi motivo di preoccuparti. È cibo quello che hai in quel cesto, ragazzo? – chiesi.

– Oh, sì, mi sono portato via il pranzo. – Juan Bautista stava cercando di non fissare Edward. – Un bel pranzo abbondante.

– Bene, ascoltami, credo che ti chiederò di prestarcelo. Il mio amico qui è

stato inseguito dai ladri. Ieri notte abbiamo dovuto fuggire da Los Diablos e non abbiamo potuto mangiare nulla. Certo, potremmo tornare alla locanda, ma temo che possano venirlo a cercare anche lì.

– Oh, l'hanno già fatto – ci annunciò Juan Bautista.

– Cosa? – "Cosa? Perché diavolo non me lo hai detto?"

"Credevo che lo sapessi." – Sì, *señora,* due yankee. Hanno detto di essere amici dell'inglese che era stato qui. Erano venuti a prendere la valigia che aveva dimenticato. Io ho finto di non capirli perché, come sapete, non mi fido degli yankee, gli oppressori del nostro popolo. – Juan Bautista agitò il fucile con drammatica eleganza.

Io mi voltai per guardare Edward. Il suo volto era una perfetta maschera di gentile incomprensione, ma era impallidito. Io gli tradussi quello che mi aveva detto J.B.

– Davvero – commentò Edward. Fece uno strano movimento, quasi un'alzata di spalle, se non avessi saputo dove nascondeva le sue armi. Si stava silenziosamente assicurando che fossero tutte al loro posto. – Chiedetegli quando sono stati alla locanda.

– E quando è accaduto tutto questo, Juanito?

"Sei spaventata, non è vero? Cosa c'è che non va?" – È stato questa mattina, *señora*, proprio dopo l'alba.

"Quegli uomini lo uccideranno se lo trovano." – E sono ancora lì adesso, ragazzo?

– No, signora, ma non credo che siano andati molto lontano. Credo che si siano nascosti per controllare chi sale o scende dalle diligenze, ma, come sapete, io sono un indiano, e i bianchi non riescono a nascondersi da me. –

"Posso aiutarti? Posso essere la tua guida indiana? Per favore? Potrei mettere su una falsa pista i cattivi che vi stanno seguendo."

"Dannazione, questo non è un film." Di nuovo, gli tradussi in inglese. Edward si limitò ad annuire. Sentivo la rabbia montare lentamente in lui, cupa ed esasperata. Non aveva molta paura, anche se sapeva che gli yankee potevano averlo sotto tiro in quello stesso momento. Ma io ero terrorizzata per lui, *señores.*

– Credo che dovresti tendere un'imboscata a quegli yankee e ucciderli, Juanito – dissi. – Sono due uomini molto malvagi.

Juan Bautista riuscì a mantenersi tranquillo e sicuro. – Forse si può fare, *señora.* –"Allora, cosa vuoi che faccia, davvero?"

"Quello che ho detto."

Ciò mandò in frantumi il piccolo mondo di Juan Bautista, anche se Einar aveva appeso pelli di mortali alle pareti per mesi. Dopotutto, non eravamo a Los Angeles, dove cose simili accadevano ogni giorno? Il ragazzo agitò i piedi e guardò a terra.

"Mendoza, non posso uccidere dei mortali."

"Perché no? James Bond lo fa."

Apparentemente, nel frattempo Edward doveva aver preso qualche decisione, perché alzò lo sguardo e disse: – Ringrazia il ragazzo e digli di riprendere pure a fare quello che stava facendo. Se dovesse incontrare di nuovo gli yankee, non dovrà per nessun motivo accennare al fatto di avermi visto. Ma dovrebbe evitarli, se ci riesce, perché sono uomini molto pericolosi. Io tradussi per Juan Bautista, e poi gli ordinai, sempre in spagnolo: –

Adesso, passami quel cesto, per favore. – "Ti è andata bene, non vuole

che tu li uccida. Mi dispiace un po'. Comunque, la tua anima si è risparmiata due peccati mortali, sei fortunato."

Juan Bautista era troppo nervoso per ribattere. Si limitò a passarmi il cesto del pranzo e a mormorare: – Vi auguro una buona giornata, e che il vostro viaggio sia fortunato – prima di svanire tra i cespugli.

Afferrai il cesto e rivolsi a Edward un sorriso entusiasta. – Il ragazzo ci ha gentilmente ceduto il suo pranzo, vista la nostra maggior urgenza. Cibo povero, *señor,* ma sostanzioso. Suggerisco di trovare un posto tranquillo per mangiare e rivedere i nostri piani.

Scosse la testa pensoso. – Se fossi un uomo libero, staremmo già

cavalcando verso San Francisco. Sfortunatamente, ho il dovere di salvare quello che posso dall'incompetenza di Rubery.

Questo mi fece venire un'idea. Ma tutto ciò che dissi fu: – È difficile prendere una decisione con lo stomaco vuoto. Torniamo sulla cima della collina, *señor,* e riposiamoci.

Tornammo vicino all'avamposto di Fremont e ci fermammo tra le querce sulla cima a forma di sella. Anche lì avevamo una buona vista dell'estremità

settentrionale del passo, ma eravamo in un punto ancor più riparato. Se qualcuno avesse scoperto il nostro accampamento della sera prima, ce ne saremmo accorti e lo avremmo avuto a portata di fuoco.

Guardai nel cesto. Lasciato a se stesso, Juan Bautista aveva cotto un po' di carne alla griglia e aveva preparato alcune *tortillas* gravemente deformate per cena: quello che ci aveva portato era una dose abbondante di avanzi. C'era anche una brocca d'acqua, un vasetto di olive, del formaggio, una scatola di sardine e un paio di torte di teobromo.

Edward mostrò di conoscere bene la cucina locale: non dovetti neppure spiegargli come si farcisce e si arrotola una *tortilla.* Lo aveva già imparato da qualche altra parte. Forse alla scuola per agenti segreti; più probabilmente a Veracruz, qualunque cosa avesse fatto laggiù. Da una delle sacche della sella estrasse un immenso fazzoletto bianco e se lo dispiegò in grembo. Lo guardai sconcertata mentre si preparava dei *tacos* alle sardine e li mangiava senza farsi neppure una macchiolina d'olio sugli abiti immacolati.

– Riguardo al nostro piano, *señor* –cominciai a tempo debito, quando avevamo già consumato metà del contenuto del cesto e riposto con cura il resto. – Come vi ho detto, il mio onore non mi permette di lasciarvi. Ma mi sembra chiaro che stiamo correndo un grave pericolo, mortale. Per la vostra salvezza, io sarò la spada di mio padre puntata alla gola dei vostri nemici.

Eppure, comincio a chiedermi se il vostro governo sia sufficientemente saggio per governare il mondo. Quale stupido ha affidato al nostro Mr Rubery dei documenti così importanti?

Sì, avevo toccato un punto dolente. Che espressione gelida gli apparve negli occhi, mentre fissava Cahuenga Pass, e come ricordo bene la rabbia e l'amarezza che piegarono all'ingiù gli angoli della sua bocca. Riuscì

comunque a dominarsi e mi rivolse un sorriso triste e un'alzata di spalle.

– Non posso negare la verità, mia cara, soprattutto ora, poiché è a causa di questa verità che ci troviamo in questa situazione difficile. Se non altro, con mia grande soddisfazione, spesso gli imbecilli altolocati riescono a farsi ammazzare prima di generare a loro volta, permettendo a uomini più abili di prendere il loro posto. Comunque, non tutti i nobili sono degli idioti! Posso assicurarvi che c'è un ufficio a Whitehall dove un aristocratico molto saggio decide la politica nazionale, e io mi fido ciecamente del suo giudizio, nonostante le sue parole appaiano raramente sul "Times". Lo stesso uomo che ha preso la decisione di affidare ad Alfred un compito per il quale lui non aveva le capacità, ha avuto il buonsenso di inviare anche me, senza alcun dubbio immaginando che Alfred avrebbe combinato tutti i guai che infatti ha combinato.

Scossi la testa. – E allora perché mandare il ragazzo? Se i vostri capi vi considerano sacrificabile, i loro cervelli aristocratici non sono meglio di quello di Mr Rubery. Credetemi, l'idea di questo paese pacifico e prosperoso sotto il dominio britannico è splendida. Io stessa sacrificherei la mia vita se ciò potesse contribuire a realizzarla. Ma al momento mi è difficile vedere come sia possibile. O Marta, o qualche altra indiscrezione di Mr Rubery deve aver messo gli yankee sulla pista giusta. Ormai, probabilmente sanno tutto. Non vedo di cosa potrebbero accusarvi i vostri padroni se voi vi chiamaste fuori e salvaste il salvabile.

– Ah, ma gli yankee non sanno tutto – mi rispose. Con il dorso della mano si scostò dalla fronte i capelli chiari e sottili e si rimise il cappello dritto sulla testa. – Se sapessero già tutto, non starebbero cercando la valigia. Qualsiasi cosa accada, non deve cadere nelle loro mani.

– E allora non faremmo meglio a distruggere i documenti? – chiesi.

– No. Se vogliamo salvare ancora qualcosa, ne avremo bisogno. E, mia cara, il gioco non è ancora concluso. Alfred è un idiota, ma se non altro è un idiota britannico, e nonostante il pasticcio con la valigia è riuscito a svolgere con successo un'altra parte del suo compito. – Soprapensiero, diede

un'occhiata all'orologio da taschino. – Allora. Tutto quello che dobbiamo fare è sfuggire ai nostri avversari yankee e cercare di raggiungere l'isola di Santa Catalina. I miei complimenti ad Abramo Lincoln, devo dire. Nessuno avrebbe mai detto che avesse risorse da spendere per il controspionaggio in quest'angolo della nazione. Ma non potrà farlo per molto tempo, penso. – Si alzò in piedi all'improvviso e mi tese una mano. – Possiamo ancora trionfare. Siete sempre con noi, amore mio?

Amore mio. La terra sobbalzò nella sua orbita, soltanto per un istante. Contro ogni buonsenso, gli permisi di rimettermi in piedi, e cercai di apparire in tutto e per tutto la ragazza senza paura dell'agente segreto. – Sono con voi, *señor!*

Alla faccia del mio tentativo di allontanarlo dal suo dovere seducendolo. Era inarrestabile, *señores,* come era sempre stato. Che grande operativo sarebbe diventato per la Dr. Zeus, eh? I nostri agenti sono sempre così abili nell'incontrare bambini orfani e nel rapirli. Dov'erano quando Nicholas Harpole o Edward Alton Bell-Fairfax fecero, non voluti, il loro ingresso nel mondo? Entrambi sublimi bastardi, con un coraggio, una determinazione e una nobiltà di carattere che io non ho mai posseduto. Quale caso imbecille selezionò me per l'immortalità, quando lui avrebbe potuto rivelarsi immensamente più utile in una vita eterna? È vero, non corrispondeva ai parametri fisici ottimali, devo ammetterlo; ma quello era l'unico difetto che potessi vedere in lui.

Comunque, rimontammo a cavallo, *señores,* e, con grande cautela, scegliendo soltanto sentieri secondari, scendemmo da quella cresta, e poi attraversammo il fondovalle fino a prendere Dark Canyon Road. Girammo dietro Mount Hollywood e un vecchio *rancho* abbandonato, e raggiungemmo un guado. Dato che eravamo a Los Angeles, il fiume era in secca per la maggior parte dell'anno, e questo era un anno di siccità. Edward si guardò

attorno meravigliato mentre i nostri cavalli si aprivano la strada tra la sabbia e i ciottoli.

– Ma... questo non è il fiume principale della California meridionale? –

mormorò.

– Esatto – risposi. – Non è al suo meglio ora, sfortunatamente. Negli anni normali comunque è profondo almeno sessanta centimetri. A volte persino novanta.

Edward corrugò la fronte e divenne silenzioso. Immagino che si stesse domandando come avrebbero fatto gli ingegneri inglesi, persino i più

brillanti, a irrigare questa desolazione e a farvi crescere del cotone.

– Qui potrebbe crescere del grano, *señor* –suggerii sollecita. – Il cotone, è

difficile, a meno che non si riesca a portare l'acqua dal nord. Lassù è pieno di acqua. È un paradiso verde; in alcune zone assomiglia persino alla vostra Inghilterra. Credo proprio che vi piacerebbe.

Non ne fu confortato. Forse stava cominciando a dubitare della fattibilità di quel piano grandioso.

E naturalmente io, io che cavalcavo fedele al suo fianco, sapevo che quel grandioso piano non si sarebbe mai realizzato. Probabilmente, Alfred Rubery si trovava già in prigione a San Francisco, incapace di portare a termine qualsiasi parte della sua missione. La California non sarebbe mai stata degli inglesi. Se non altro, io ed Edward ci saremmo goduti una vacanza sull'isola di Catalina. Ma quando il tentato assalto dei pirati improvvisati avrebbe raggiunto i giornali del mondo, l'Inghilterra non avrebbe potuto fare altro che gettare la spugna e richiamare i suoi agenti.

E allora cosa avremmo fatto? Cosa avrei fatto in Inghilterra, da dove me ne ero andata con la più sentita speranza che quell'isola potesse affondare tutt'intera nel mare? Era da prima della Rivoluzione industriale che non rivedevo quel posto. Allora era un luogo crudo, freddo e violento, ancora profondamente medioevale, con tutta la bramosia e la lascivia che ciò

implicava. Cosa avrei pensato della nuova società vittoriana? Cosa avrei pensato dei grandi centri tessili e delle città minerarie che avevano devastato i prati verdi della mia adolescenza? Adesso laggiù c'erano ferrovie, canali, e nessuno veniva più bruciato sul rogo; pace e prosperità ovunque. A parte le fabbriche, naturalmente, e i bambini che morivano di freddo nei vicoli, che bevevano gin per riscaldarsi, e a parte il tifo, e la tubercolosi... Ma quale altra nazione del mondo non aveva gli stessi problemi, o anche peggio? Almeno, non c'erano sparatorie nel mezzo della pubblica via.

All'improvviso, mi resi conto che mi sarebbe piaciuto rivedere Rochester, la grande piazza vicino alla cattedrale dove fu bruciato Nicholas. Passeggiarvi nei miei abiti vittoriani, sottobraccio al mio Nicholas vittoriano, e ridere in faccia alla morte.

Avrei dovuto raggiungere qualche accordo con la Compagnia, spiegare le mie azioni e proporre qualcosa di utile per i loro interessi oltre che per i miei. Non si erano mostrati comprensivi con Porfirio? Dopo tutti i miei anni di fedele servizio, di certo potevano permettersi di farmi qualche concessione. E

se anche Edward fosse diventato un agente infiltrato? Oh, ma di un grado

molto più alto del povero Souza. In quel momento ero certa che avrebbe funzionato, *señores,* che saremmo riusciti a farlo funzionare. Così cavalcammo su quel terreno riarso, la mia testa persa tra le nuvole piovose dell'Inghilterra.

Avvicinandoci a Los Angeles, risalimmo tra le colline per evitare Sonoratown, anche se passando lo scanner a distanza di sicurezza il luogo mi si rivelò praticamente deserto. Ma era meglio non correre rischi. Ci arrampicammo nascosti dagli alberi, finché non ci ritrovammo a sbirciare la città dalla quale eravamo fuggiti soltanto la notte prima. Sembrava piatta e desolata, l'intera scena filtrava attraverso uno schermo di polvere giallastra sollevata dalle mandrie e dai cavalli. Tantissima polvere, perché non pioveva da troppo tempo. Ci venne incontro l'odore dello stereo, e quello dei tetti di catrame, del fuoco di legna e, nascosto sotto tutti questi, il debole odore della morte.

Ma là sull'orizzonte c'era qualcosa di blu che si innalzava nell'aria pulita.

– L'isola di Catalina, *señor* –indicai, tendendo un braccio. – Se solo potessimo volare fin là.

Edward aveva un'espressione seria mentre valutava la distanza, e il suo sguardo ricadde sul panorama poco piacevole sotto di noi. – Devo avvisarvi, mia cara, che la costa sarà senz'altro sorvegliata. Sarebbe piacevole pensare che abbiano semplicemente inviato un uomo a San Pedro, a controllare i traghetti; ma credo che ormai abbiano capito che so che sono sulle mie tracce. C'è un modo per raggiungere il mare evitando la città?

Ci sarà quando sarà costruita l'autostrada 710. Mi affrettai a consultare le mie informazioni, sovrapponendo una mappa del XX secolo a quella dell'attuale presente. Non c'era motivo perché non seguissimo quello che sarebbe poi diventato il tracciato dell'autostrada, nonostante i cespugli e la sabbia. Ci avrebbe portato proprio alla futura Long Beach, poco più a sud del molo di Souza. Mi segnai il percorso e annuii. – Da questa parte, *señor* –lo invitai, spronando il mio cavallo, ed Edward mi seguì.

E così ci inoltrammo nella grande pianura, tenendo il fumo di Los Angeles sulla destra, attraverso una natura incontaminata.

Camminavamo da circa un'ora quando avvicinai il mio cavallo al suo abbastanza da potergli parlare a voce bassa.

– Una domanda, *señor.* Dovete aver capito che io mi fido ciecamente della vostra abilità, della vostra parola. A ogni modo, riflettendo con freddezza sulla nostra situazione... cosa ci accadrà se falliremo? Cosa accadrà

se gli yankee dovessero catturarci?

Edward rise senza gioia. – Il mio governo non può venirmi in aiuto. Gli yankee, da parte loro, non possono permettersi una guerra con l'Inghilterra in questo momento, dato che sono occupati da questioni più urgenti. Credo però

che gli piacerebbe molto conoscere nei dettagli i nostri affari quaggiù. Ma dubito che si prenderebbero il fastidio di dichiararmi *persona non grata* e rispedirmi a casa a loro spese. Molto più semplicemente, mi farebbero scomparire in una fossa poco profonda, e il contenuto della valigia sarebbe inviato a Washington. Questa naturalmente è l'eventualità peggiore, ma è pur sempre un'eventualità. Un motivo in più per evitare di essere catturati, mia cara. – Alzò lo sguardo e mi fece un sorriso brusco, freddo e luminoso come il sole d'inverno. – State ripensando alla vostra offerta? Se fossi in voi, lo farei. Adesso capite cosa significa essere una pedina su una scacchiera. Riuscivo a demoralizzarlo, ma non a dissuaderlo.

Tese una mano guantata e prese una delle mie, stringendomela. – Dolores –

disse. Si interruppe e respirò profondamente. – Non so che impressione vi siate fatta di me in queste ultime ventiquattr'ore, ma credo che abbiate capito che è alquanto improbabile che io finisca i miei giorni nel mio letto. È

normale per chi è nel mio settore. Io non potrò mai sposarvi, non potremmo mai sistemarci in un piccolo cottage sul mare, e non potremmo mai allevare dei bambini insieme. Siete abbastanza intelligente per capirlo.

– Lo so, *señor*. La vostra vita non vi appartiene.

Mi strinse la mano ancora più forte e continuò. – Ma questo non vuol dire che non si tratti di una vita nobile. È vero, a volte è necessario infrangere alcuni scrupoli morali. Per esempio, può capitare di incontrare uno strumento adatto, accorto, vivace, perfetto per una missione, uno strumento ancora più

prezioso perché è stato trovato dove non si pensava affatto di poterlo trovare. E magari non si vorrebbe affatto liberarsi di quello strumento, una volta che sia servito all'uso, anche se quell'uso potrebbe benissimo distruggerlo. Un uomo che seduce una ragazza per prostituirla è un essere spregevole; e come si potrebbe allora definire un uomo che persuade una ragazza a rischiare la vita?

– Non un bugiardo, comunque – risposi stringendomi nelle spalle. –

Smettete di tormentare la vostra coscienza, *señor*. Comprendo perfettamente quali pericoli sto correndo.

– Ma io no, ventiquattr'ore fa non lo sapevo. La situazione è cambiata da

allora. Vi prego, non condividete una fossa poco profonda con me, mia cara.

– Non ho alcuna intenzione di morire – risposi. – E voi non siete ancora morto. L'isola di Catalina, *señor*, guardatela laggiù, non è bella? Ancora pochi chilometri di questo orribile deserto, e poi arriveremo al mare. Ce la faremo, e poi avremo tutto il tempo che vorremo per discutere, per scoprire in quali altri modi potrei essere utile alla Imperial Export.

– Per Dio – esclamò, distogliendo lo sguardo da me. – Se solo ci fossimo incontrati in un altro posto o in un altro momento.

Ma ci eravamo incontrati in un altro posto e in un altro momento. Allora non aveva funzionato; avrebbe funzionato adesso?

Continuammo a cavalcare in silenzio.

23

Avrei voluto chiedergli qualcosa di lui, scoprire dove era nato, quali erano le relazioni altolocate che erano riuscite a far passare sotto silenzio la sua nascita, per poi trovargli qualche ingresso secondario nei corridoi del potere. Il bambino misterioso era diventato un uomo dei misteri, molto utile ma mai pubblicamente riconosciuto. E quando non fosse stato più così utile? Quando non fosse riuscito a portare a termine una missione, o quando avesse cominciato a dubitare della saggezza dei padroni che lo pagavano? (O ne dubitava già?) Un servizio segreto come ripaga un agente che fallisce, per colpa sua, oppure a causa della stupidità dei suoi superiori? Silenzio e abbandono, una scomparsa senza lasciar tracce. Lo sapevo bene. Da sempre all'interno della nostra Compagnia correvano voci secondo le quali alcuni operativi erano stati *ritirati*, anche se nessuno sapeva esattamente cosa significasse... Non è mai molto consigliabile fare domande su un compagno immortale che non si vede più in giro da troppo tempo. Credo che scoprirò

presto dove vanno a finire i cyborg cattivi, vero, *señores?*

Ma non potevo chiedere niente a Edward, della sua vita personale, o dei nostri progetti una volta che fossimo giunti a Catalina, e per diverse ragioni. La più importante era che stavamo cercando di attraversare un luogo pericoloso in fretta e in silenzio.

Però potevo accedere ai dati storici.

Era così facile, eppure non ci avevo mai pensato. Bastava aprire i file con i codici che mi erano stati dati prima di inviarmi in California, intere biblioteche sulla sua Storia, il suo futuro, informazioni molto più dettagliate di quanto credevo potessero mai servirmi. Ed Edward Alton Bell-Fairfax era menzionato da qualche parte? Forse in relazione con l'isola di Catalina?

Naturalmente, il mio nome non lo avrei trovato. Nessun operativo della Dr. Zeus riceve mai informazioni sul suo futuro; nel caso dovessero apparire in qualche nota a piè di pagina, sarebbero immediatamente cancellate. Ma avrei comunque potuto trovare qualcosa su Edward. Innestai il pilota automatico della mia coscienza primaria e mi concentrai sul materiale dietro i miei occhi.

Buon Dio, entro l'anno prossimo i proprietari dell'isola di Catalina sarebbero stati gli inglesi.

Indagai ancora, affascinata. No, non sarebbero riusciti a tenersela a lungo. Ecco qui il governo americano che interviene e si appropria dell'isola. Vi avrebbe costruito una base dell'esercito unionista. Ma quando?

Scorsi velocemente i titoli degli altri documenti e uno mi colpì:

"Valutazione dei rischi, di Winfield Scott Hancock. Indagine svolta per conto di Edwin M. Stanton, ministro della Guerra, 26 novembre 1863". Otto mesi da oggi.

Quindi, nel giro di otto mesi sarebbe accaduto qualcosa che avrebbe spinto un ministro della lontana Washington a ordinare un'indagine sull'isola di Catalina. Passai allo scanner l'indagine. Che cosa aveva trovato Hancock?

La popolazione dell'isola era formata perlopiù da famiglie di occupanti abusivi che vi si erano trasferiti dalla metà del XIX secolo, e questi erano tutti pastori e pescatori, più un centinaio circa di minatori (e questi erano perlopiù di nazionalità britannica), arrivati all'improvviso, che avevano fortificato un porto naturale, ma che non sembravano svolgere alcuna attività

mineraria.

La costa dell'isola era punteggiata da baie piccole ma accessibili, molte delle quali erano adatte ad accogliere anche navi da guerra. Hancock riferiva che l'isola aveva un pericoloso potenziale come base militare: con una attrezzatura minima, "una qualsiasi delle più importanti potenze marittime" avrebbe potuto controllare l'intera costa della California. I due chilometri quadrati attorno all'istmo erano il punto più temibile. Di quale potenza marittima parlava? La Confederazione, o gli Unionisti, a caccia di navi nell'Atlantico? Nessuno dei due aveva la possibilità di far circumnavigare Capo Horn a una flotta. La Gran Bretagna, invece, aveva navi per tutto il Pacifico.

Un tipo acuto, questo Winfield Scott Hancock, e la risposta del ministro era stata altrettanto acuta e veloce. Qualsiasi cosa lo avesse spinto a ordinare quell'indagine (senza alcun dubbio il merito andava anche alla lingua sciolta

di Mr Rubery), in meno di un anno l'intero piano inglese sarebbe stato sventato, e l'isola di Catalina si sarebbe ritrovata sotto il sicuro controllo del governo degli Stati Uniti. Un peccato; ma, se non altro, non sembravano essere previsti degli spargimenti di sangue. Nessuna menzione di un Edward Alton Bell-Fairfax.

Dopo varie vicissitudini, nel XX secolo l'isola, prospera e in pace, sarebbe diventata un elegante luogo di vacanza. L'unica cosa strana registrata su quel file era un'estesa indagine geologica di cui poi sarebbero spariti i risultati... Che cosa stava succedendo?

Per mezzo secolo, nel più assoluto silenzio ma con una determinazione all'ultimo sangue, due potenze mondiali avrebbero lottato per il controllo di quell'isola minuscola. All'inizio, la sua importanza strategica era innegabile. Ma perché gli inglesi avrebbero continuato a tornarci, molto tempo dopo aver perduto ogni possibilità di aggiungerla al proprio impero? Che cosa vi stavano cercando che richiedesse squadre di minatori e di ingegneri? Che cosa avrebbe rivelato l'indagine geologica? Non oro e neppure qualcuno dei vari tesori sepolti che ogni isola che si rispetti dovrebbe celare. Che cosa stavano cercando gli inglesi? Cosa aveva detto Imarte? Qualcosa riguardo a delle lettere che parlavano di una eccezionale scoperta tecnologica, fatta in un luogo chiamato soltanto con il suo nome in codice. Che quel posto fosse Catalina?

Edward lo sapeva?

Ricordai il suo viso alla luce del fuoco, acceso dalla passione, ricordai che mi aveva detto qualcosa su un'importante scoperta, qualcosa che avrebbe permesso di sconfiggere la morte. Che cosa sapeva Edward?

Continuai a cercare tra i dati registrati. Con la Seconda guerra mondiale ricominceranno le stranezze. L'isola verrà di nuovo chiusa al pubblico e diverrà una base dell'OSS, il predecessore della CIA. Oh mio Dio. Correranno voci di soggiorni di scienziati alleati, soprattutto britannici, e di progetti segreti in corso in alcune basi scientifiche nell'interno dell'isola. Da quel momento in poi, l'accesso sarà strettamente controllato, anche dopo la guerra, quando riapriranno le aree turistiche. Nel 1972 verrà costituita una riserva naturale, che comprenderà la maggior parte dell'isola, chiudendola a chiunque tranne che ai residenti autorizzati. Alcune aree, poi, diverranno del tutto inaccessibili; la spiegazione sarà che esse ospitano ecosistemi rari. Sfogliando le opere sull'isola in ordine cronologico, notai una cosa interessante riguardo alle mappe. Per esempio, eccone una del 1912, ricca di

dettagli, anche dell'interno: le vecchie miniere e in particolare Silver Canyon, dove gli inglesi avrebbero continuato a lavorare fino alla loro improvvisa partenza nel 1883. Forse avevano trovato quello che stavano cercando. Ma ecco una mappa del 1938... dove sono le miniere? Ed eccone una del 1976, qualche strada interna, qualche sentiero, ma poco altro. Silver Canyon non è

segnato. Sovraimponiamone una del 1982, pubblicata dalla riserva; l'interno dell'isola, Silver Canyon, sono lasciati in bianco, privi di qualsiasi indicazione, neppure i segni topografici che indicano le alture o i corsi d'acqua, riportati invece sul resto della carta. Chi voleva cancellarne la memoria?

Tentiamo un confronto incrociato del testo ed ecco; nella riserva sarà

coinvolta una compagnia del XX secolo che apparterrà alla Dr. Zeus!

Questi invece sono i dati registrati per il XXI secolo, gli avvistamenti di UFO sull'isola di Catalina, proprio sull'area del Silver Canyon. Tutti noi sappiamo, naturalmente, che gli avvistamenti di UFO saranno una bufala gigantesca, costruita ad arte per nascondere in certi casi degli esperimenti della Compagnia e, in altri, episodi di isteria di massa. Lo sappiamo perché è

stata la Compagnia a dircelo. Anche se nessuno si è mai preoccupato di spiegarmi qualcosa su quegli omini pallidi che ho incontrato nel 1860, o perché tutto il materiale che avevo raccolto durante quella missione mi fu confiscato. Ma dubitare della parola della Compagnia? Inconcepibile. In ogni caso, la Compagnia sarà senz'altro responsabile degli avvistamenti sull'isola, perché qui c'erano nomi dopo nomi di corporazioni coinvolte nella riserva, e quasi ognuna di esse è uno pseudonimo della Dr. Zeus. E senza dubbio sarà la Dr. Zeus a fornire agli isolani l'armamento necessario per chiudere i loro porti alle navi provenienti dalla terraferma dopo lo scoppio della Seconda guerra civile alla metà del XXI secolo; e sarà ancora la Dr. Zeus a pattugliare le acque, la Dr. Zeus a sviluppare quelle tecniche agricole avanzate che permetteranno agli abitanti di Catalina di coltivare cibo a sufficienza quando non sarà più possibile importarlo dalla terraferma avvelenata.

E sarà ancora la Dr. Zeus a stabilire qui le sue biblioteche e i suoi archivi segreti. Quando Los Angeles diverrà un inferno tossico e infestato da rivolte, l'isola di Catalina, come l'Irlanda del VI secolo, sarà un santuario pacifico e remoto al di là del mare, dove conservare le conoscenze umane e condurre ricerche scientifiche.

Señores, se non volevate che io sapessi queste cose, non avreste mai dovuto darmi quei codici di accesso. O forse, semplicemente, non credevate

che qualcuno di noi si sarebbe mai interessato a questo particolare argomento, connesso a questa particolare catena di eventi? Comunque... Alzai lo sguardo verso l'isola lontana; galleggiava laggiù come un sogno, come l'avevo vista ogni giorno e ogni notte durante il mio soggiorno qui. Mi voltai verso Edward Alton Bell-Fairfax, che ora era dieci volte più misterioso di prima. Aprii la bocca per fargli una domanda.

Ma non gliela posi mai, perché in quel momento intercettai il segnale di un mortale che si avvicinava tra i cespugli davanti a noi. Girai la testa di scatto, e mi concentrai su di lui. Maschio, alto quasi due metri, 30-35 anni di età, sobrio, circa 120 chilogrammi, pressione del sangue leggermente elevata, a caccia di qualcosa, a giudicare dalle sue onde cerebrali. A cavallo, un trotto veloce. Armato. Fucile e due pistole della marina.

– Edward – dissi a voce bassa – è meglio che lasciamo il sentiero. – Mi rivolse un'occhiata penetrante ma ubbidì immediatamente. Scendemmo in una specie di canale protetto dai cespugli.

Se solo non fosse stato così alto.

Il mortale doveva aver intravisto il suo cappello, poiché spedì un proiettile tra i cespugli di salvia, verso di noi. Quella, a Los Angeles, era semplice conversazione e ci mancò di ben tre metri. Ma eccolo che arrivava, al galoppo, emettendo quel segnale che avevo imparato a conoscere fin troppo bene: un mortale assetato di sangue.

Scivolammo giù dalle nostre selle, e io mi ritrovai schiacciata tra Edward e il terreno argilloso, dove i temporali avevano scavato una nicchia. L'argilla aveva lo stesso colore di quei suoi miracolosi pantaloni, i quali, a proposito, erano ancora immacolati. Edward aveva già in mano la sua pistola. Dannazione, eccolo che arrivava. Anche se non avesse individuato me e l'uomo camaleonte, avrebbe pur sempre visto i cavalli.

E infatti li vide subito. Fece scorrere lo sguardo lungo il canale, e scorse anche Edward. Sorrise soddisfatto, scrutandolo, studiando ogni dettaglio dei suoi abiti.

– Bene, scommetto che sei quel bastardo inglese – disse. – Fammi sentire come parli, amico. Di qualcosa per me – e sollevò il calcio del fucile. *Bang.* Proprio come nei film, nel centro della fronte dell'uomo apparve un foro rosso dal quale colava una goccia altrettanto rossa. Proprio così. Rimase un istante sulla sella, il sorriso pietrificato, poi cadde lentamente di lato. Il suo cavallo non lo apprezzò affatto; scalciò per liberarsi del piede senza vita rimasto nella staffa.

Edward si spostò dalla mia schiena e mi fissò sconcertato. – Un gran bel tiro, mia cara – commentò.

Fu allora che mi resi conto di aver appena ucciso un mortale. Avevo in mano la pistola e mancava una pallottola.

Noi non facciamo cose simili. Einar è pazzo, non conta; Porfirio aveva immediatamente salvato la vita dell'unica persona alla quale lo avevo mai visto sparare. Noi non uccidiamo. Noi ragioniamo, scappiamo, mentiamo, o proiettiamo delle illusioni per nasconderci, ma mai, mai derubiamo i mortali delle loro vite brevi e miserabili, perché noi abbiamo così tanto e loro così

poco; loro, però, hanno delle madri che ne piangerebbero la morte, delle famiglie che farebbero la fame.

Mi sentii schiacciata da un tale senso del peccato come non lo avevo mai provato nella mia vita triste e lunga. Adesso ero un'autentica losangelina, non trovate? Finalmente avevo sparato a un perfetto sconosciuto e lo avevo ammazzato. Ma nessuno mi applaudiva, come nei film.

Edward mi prese la pistola dalla mano paralizzata, mi accarezzò i capelli e mi guardò dritto negli occhi. – Dolores, mia cara. Era la prima volta, vero?

Carino da parte sua, aiutare con tanta gentilezza una signora mentre vomita dopo il suo primo assassinio.

– Le mie scuse, *señores* –riuscii a mormorare alla fine. Agitò una mano in un gesto di diniego. – La prima volta è dura – mi disse.

– Ma penso che fareste meglio a non prenderci l'abitudine, per quanto buona sia la vostra mira. Ci si può abituare a uccidere, quando è necessario, ma lo si può desiderare?

Qualcosa sulla quale ogni giovane donna in procinto di entrare nella società vittoriana dovrebbe riflettere seriamente.

Risalimmo a cavallo e ci rimettemmo in marcia.

Mentre il sole cominciava a calare, ci avvicinammo a San Pedro, dove probabilmente ci aspettavano; eravamo sempre più in pericolo. Arrivammo a Long Beach poco prima che facesse buio, gli zoccoli dei cavalli schizzavano tra il fango.

Ci sembrò preferibile aspettare che scendesse la notte prima di dirigerci verso la casa di Souza. Lungo i confini del *rancho* del *señor* Temple, trovammo il letto prosciugato di un torrente e fermammo i cavalli sotto una quercia.

Edward smontò per primo e tese le mani per prendermi. Caddi dalla sella tra le sue braccia. Quella breve stretta si trasformò in un abbraccio, e quasi

senza volerlo ci ritrovammo a baciarci famelici. Stava per succedere di nuovo; non potevamo farci niente, tranne sciogliercì un istante per assicurare i cavalli a un ramo della quercia. Edward tornò indietro subito, ansimando. Io mi inginocchiai nella sabbia; lui si tolse il cappello e si inginocchiò di fianco a me.

E fu davvero come una preghiera, *señores*, una supplica disperata per il perdono, un appello alla pietà, un atto di vita in quel luogo di morte. Io gli diedi piacere per ripagare la morte che avevo dato a uno sconosciuto. Lui mi diede l'assoluzione per quello che avevo fatto, e trovò la remissione dei suoi peccati tra le mie braccia. Una preghiera violenta, lotta e assalto, brividi d'estasi, la conferma che eravamo ancora vivi, anche se sotto il nostro pergolato c'erano cani e incantatori, figli di puttana e assassini. Dopo, restammo lì distesi, a guardare il cielo rosso del tramonto tra le foglie nere.

– Chi sei? – mi sussurrò Edward.

– La tua compagna – risposi. – Per quanto poco possa significare per entrambi. Non ci sposeremo mai. Non vivremo mai in un piccolo cottage sul mare. Non avremo mai dei bambini. La morte e il tempo ci inseguono come una muta di cani da caccia. Ma nella mente di Dio noi due siamo stati forgiati nello stesso pezzo di acciaio, anche se non riesco a immaginarne lo scopo. Lui rimase in silenzio per un po'. Alzò una mano e la chiuse sul mio seno.

– La morte e il tempo – disse alla fine. – Come sarebbe la nostra vita insieme, se ne uscissimo vivi?

– Oh, trasformeremmo il mondo nel posto che dovrebbe essere – gli risposi, agitando maestosamente una mano. – Solcheremmo il cielo come meteore, i nostri padroni ci guarderebbero e tremerebbero. Abbatteremmo il palazzo della Morte come se fosse di carta. Tu sguaineresti la spada di fuoco e forzeresti i cancelli del paradiso per far entrare i nostri bambini nel Giardino. Io gli insegnerei come coltivare il mais, e tu gli daresti una Legge. Tutto comincerebbe di nuovo, tranne il dolore.

Edward rise dolcemente. – Sì – disse. – E poi, forse, il mondo potrebbe cavarsela da solo per un po'. Pensa, non dover giustificare la propria esistenza, mai più, a nessuno.

– Pensa, avere la libertà di andare dove si vuole.

– Pensa, avere il tempo – sospirò, e io sospirai con lui. Da qualche parte nella sera un uccello marino gridò, un pigolio debole e lontano, acuto, un suono di solitudine.

Forse rese quel momento troppo surreale, gli fece comprendere quanto

fosse strana la nostra conversazione. Sentii il suo umore cambiare, la stanchezza tornare.

– Dolores Alice Elizabeth Mendoza – cominciò, pensieroso. – Sei troppo giovane per comprendere questa storia così chiaramente, e per uccidere con una simile precisione. Se non fosse per la tua età, penserei che tu sia uno degli agenti di Juarez, o persino di quel buffone di Napoleone, anche se non saprei dire come o perché. Eri vergine, di questo sono sicuro, eppure ho conosciuto delle prostitute orientali meno esperte nell'arte dell'amore. E

anche meno entusiaste. Cosa devo pensare di te, mia cara?

Io rimasi immobile. – Potresti accettare la verità come te l'ho detta –

risposi. Di tutti i mortali nel salone di quella dimora inglese, molto tempo prima, Nicholas era stato il solo a sospettare la verità. Era stato un gioco tra noi, un gioco delizioso di domande e fughe, fino a quando lui non aveva scoperto la verità. E aveva cercato di uccidermi.

– Bene, amore mio, ma non posso dire di essere convinto – continuò

Edward. – Se sommo tutti i numeri che mi hai dato, non ottengo quel risultato che sei tu. – Si stiracchiò sensualmente, contemporaneamente rimettendo al loro posto, pronte a un uso immediato, tutte le armi che nascondeva su di sé.

– Un altro al posto mio ti avrebbe già sistemata, in un modo o nell'altro, e già

da alcune ore. Io, invece, sono riluttante a perdere una compagna così

affascinante. È innegabile che il tuo obiettivo e il mio sembrino coincidere. –

Sorrise, strizzando gli occhi, aspettando di sentire quello che gli avrei risposto.

Io mi strinsi appena appena nelle spalle, reclinai la testa, e parlai con il mio tono più ragionevole. – *Señor.* Se il mio scopo fosse tradirti, ti avrei già

condotto dagli yankee. Se il mio scopo fosse stato impossessarmi del contenuto della valigia, ne avrei avuto tutto il tempo alla locanda. Tu trovi le mie conoscenze o la mia abilità con una pistola notevoli, ma cosa altro pensi possa fare una ragazza di buona famiglia a San Louis Obispo, a parte leggere e sparare al bersaglio o a qualche bandito? E comunque, un gentiluomo non dovrebbe accettare sempre la parola di una signora, senza metterla in dubbio?

– Sì – mi rispose. – Anche se spero che comprenderai, amore mio, la mia difficoltà nel fidarmi di chiunque, un lusso al momento.

– Certo che lo comprendo. – Alzai lo sguardo e lo guardai negli occhi. Le

pupille erano dilatate, enormi. Non mi avrebbe più ucciso.

Il suo sorriso si fece ancora più profondo e scuro, e io mi sciolsi completamente. – E quindi resta la domanda: chi sei? Mi ritrovo con una taglia sulla testa in un paese straniero. I miei soci hanno compiuto errori tali che probabilmente non ne uscirò vivo. Ho le spalle al muro, e il mio unico alleato è una ragguardevole giovane signora che sembra, per qualche improbabile trucco della metempsicosi, una reincarnazione combinata della regina guerriera dei britanni Boudicca e di Cleopatra. Una gran brutta storia. E a prezzo della mia stessa vita non riesco a capire come possiate non avere una crisi isterica in questo momento.

– Metempsicosi – ripetei pensierosa. – Era la teoria di Pitagora sulla trasmigrazione delle anime, vero? Rinascita, dopo la morte, in un nuovo corpo. Forse io mi fido di te perché in passato siamo stati amanti, in qualche vita precedente. E forse tu ti fidi di me per la stessa ragione. Una motivazione buona come qualsiasi altra.

Respirò profondamente e diede un pugno sulla terra di fianco alla mia testa. – Allora, come diavolo fai a sapere cosa significhi metempsicosi?

Chiunque tu sia – mi disse – chiunque tu sia stata, se usciamo da questa storia vivi, ti giuro che ti sposerò. E vedremo se allora riuscirai ancora a nascondermi la verità!

Apparvero le stelle, e giunse il freddo della notte, ma non ce ne accorgemmo. Che resistenza aveva. E che fortuna avemmo; nessun cacciatore di taglie passò vicino a quella particolare quercia, quella notte del 16 marzo del 1863.

Molto più tardi ci alzammo e riprendemmo a cavalcare, e io lo condussi attraverso l'acquitrino lasciato dalle maree attorno a Rattlesnake Island. Se anche facemmo rumore, la risacca e le creature della notte ne fecero ben di più; raggiungemmo sani e salvi le capanne dei pescatori, la luce della lanterna di Sousa, e mi sentivo tanto felice.

– Parlerò io – dissi a Edward, bussando piano piano. Lui annuì, e quando Souza aprì e sbirciò fuori, gli dissi in portoghese: – Il dottore ha un favore da chiederti, Souza. Questo gentiluomo e io abbiamo bisogno di raggiungere quella grande isola laggiù, in silenzio e in segreto. Puoi portarci?

L'uomo sbadigliò e si sfregò gli occhi. – Con la marea, *señora*. Tra sei ore.

– C'è un posto sicuro dove possiamo riposare fino ad allora? – chiesi. Naturalmente c'era. Dopotutto, quella era una delle case della Compagnia. Il

pescatore ci portò nella stanzetta che teneva per gli agenti di passaggio della Dr. Zeus. Non era spaziosa, ma il letto grande e basso era pulito e asciutto. C'erano una sedia, un catino per lavarsi e un tavolo con una bugia. Souza accese la candela per noi e andò a occuparsi dei nostri cavalli. Ci spogliammo alla luce della fiammella che sfarfallava per una lieve corrente che entrava attraverso la parete di assi di legno, e consumammo una breve cena con ciò che restava del pranzo di Juan Bautista. Eravamo così esausti che parlammo pochissimo.

Edward volle accertarsi che la porta e la serratura rispondessero ai suoi standard di sicurezza, io ero già a letto e lo guardai. Neppure un segno, neppure una cicatrice sul suo corpo, come Nicholas. Notevole per un uomo nel suo campo. D'altra parte, sembrava presentire i pericoli come un immortale.

E lui, chi era? Per lui, io ero la donna dei misteri, ma la sua esistenza poneva domande ben più gravi. Mettendo da parte per il momento il fatto che in qualche modo ci ritrovavamo di nuovo a letto insieme dopo circa tre secoli, quali erano le sue connessioni con i tecnocratici che un giorno avrebbero fondato la Compagnia?

Aprii la bocca per chiederglielo, ma mi uscì un'altra domanda: – Come ti sei rotto il naso?

Lui si voltò e mi guardò con un'espressione curiosa. Era nudo alla luce della candela, senza più scudi vittoriani, ed era Nicholas in ogni centimetro di pelle.

– Non mi sono mai rotto il naso – mi rispose convinto, infilandosi nel letto di fianco a me. Io alzai una mano e feci scorrere il pollice lungo quel naso, così irregolare, che mi aveva sempre affascinato.

– Ma si è rotto, proprio qui – insistetti. Potevo sentire la cicatrice nella cartilagine, una vecchia frattura, saldatasi da molto tempo. – Devi averlo notato.

– Noto tutti i giorni questa brutta faccia nel mio specchio da barba, questo sì, ma è sempre la stessa, da quando me ne ricordo – mi rispose pensieroso. –

È un tratto di famiglia, immagino. Non che conosca così bene i miei parenti da saperlo con certezza. Ma ti assicuro, mia cara, che non ho mai ricevuto un pugno in faccia. Uno dei pochi vantaggi di essere eccezionalmente alto; è

difficile che qualcuno arrivi fin quassù.

– Ah – commentai. Non avevo mai chiesto a Nicholas come si fosse rotto

il naso. All'università aveva la reputazione di attaccabrighe, e io avevo sempre pensato che fosse accaduto in una rissa. – Forse te lo sei rotto da bambino, e non ti ricordi?

– Forse – rispose, sbadigliando. Si alzò su un gomito e spense la candela, poi mi avvolse tra le sue braccia. Ci rannicchiammo in quella stanza sicura, dove il vento sospirava negli angoli, portandoci il profumo e i suoni del mare. Il sonno venne subito.

Ce l'avevamo quasi fatta, *señores.*

24

17 marzo 1863. Non avevo avuto incubi, anche se mi sembrava di non aver dormito affatto quando fui svegliata da un timido bussare alla porta e da Sousa che, mormorando delle scuse, ci annunciava che la marea era cambiata. Avevo però il vago ricordo di aver discusso con qualcuno dell'isola di Catalina e della sua storia assurda. Quel qualcuno, che probabilmente era Edward, mi aveva spiegato con pazienza che non c'erano problemi, perché

dopotutto eravamo dalla stessa parte, che l'ufficio per il quale lavorava avrebbe passato la scoperta fatta dagli inglesi al primo nucleo della Dr. Zeus, e che i contenuti del documento D... del cosa?

Aprii gli occhi assonnata, tremando, cercando di afferrare quei frammenti di ricordi, i quali naturalmente si disintegrarono in brandelli privi di senso. Almeno, non c'erano luci blu per la stanza. Dall'oscurità uscì un braccio e mi strinse le spalle; era Edward. Come era calda la sua pelle.

– Svegliati, amore mio – mi disse. – Dobbiamo affrontare una traversata. Ci lavammo e ci vestimmo, ma lui questa volta non perse tempo a radersi. Quando uscimmo nell'oscurità del mattino, ogni arma nascosta era tornata al suo posto, come i guanti e il cappello.

Sousa era accovacciato nella sua barca, e spostava le reti per farci un po' di posto. Si alzò e mi tese una mano per aiutarmi.

– Dobbiamo partire immediatamente – ci disse. Io annuii e feci spazio per Edward, che appoggiò la sua sacca tra le reti. Uscimmo lentamente dagli acquitrini, e infine raggiungemmo le onde di marea, che ci trascinarono verso il mare aperto. Il vento si alzò. Edward aiutò Sousa a spiegare la nostra piccola vela, mentre la minaccia della terraferma si andava allontanando. Ce l'avevamo fatta. Il cielo cominciò a impallidire nella luce del mattino, adesso l'isola era ben visibile, a quasi venti chilometri di distanza. Stavo per afferrare un destino che non avevo mai neppure osato sognare, di fianco a me c'era la metà mancante della mia anima, e non m'importava cosa sarebbe accaduto

alla fine. Nella mia lunga vita, mai un mattino mi era apparso così luminoso e pieno di promesse.

Edward, appoggiato alla sua sacca, guardava la terraferma allontanarsi. Gettò un'occhiata pensierosa a Sousa; poi si alzò a sedere e mi domandò nel suo latino stentato.

– Il pescatore. Parla la mia lingua?

– No – risposi.

– Bene – continuò in inglese, ma sempre a bassa voce. – Ho calcolato che dovremmo raggiungere l'isola poco prima di mezzogiorno, se questo vento tiene. Lì troveremo degli amici ad aspettarci.

– Inglesi che stanno svolgendo delle ricerche scientifiche, sì, me lo avete già detto – gli ricordai, sorridendo.

– Sì – mi rispose. – E qualcun altro. Presupponendo che sia riuscito a organizzarsi un passaggio, dovremmo trovarci anche Mr Rubery e un gruppo di amici. Forse resterai sorpresa da questa compagnia.

– Perché? – chiesi, guardandolo piena di aspettativa. Ora mi avrebbe spiegato questa storia della pirateria.

– Ci saranno certi gentiluomini americani con Alfred – cominciò Edward, sedendosi di fronte a me. – Credono che il governo di sua maestà possa aiutarli in alcune azioni di pirateria in favore della Confederazione. Credono anche che i miei colleghi sull'isola abbiano preparato una base per loro dalla quale potranno assaltare le navi della Pacific Mail. Le cose non stanno esattamente così; ma non vogliamo che lo capiscano subito.

"Nel caso debbano essere catturati sarà meglio che tutta questa storia passi per un piano escogitato dalla sola Confederazione. Noi forniremo loro tutto ciò di cui potranno aver bisogno per costruirsi una fama temibile e, se saranno fortunati, le loro azioni di pirateria contribuiranno a spingere verso una conclusione rapida la Guerra di secessione. Una volta privato dei fondi della Zecca di San Francisco, Lincoln non avrà altra scelta che trattare la pace."

E la California, isolata su una costa distante, sarà alla mercé di chiunque voglia impadronirsene.

– A questo punto – riprese Edward, con un sorriso tirato – vi saranno alcuni cambiamenti. È augurabile che per allora i gentiluomini del Sud siano soltanto una minoranza dei nostri corsari, gradualmente sostituiti da avventurieri californiani per nascita, gentiluomini che io spero di reclutare con la vostra assistenza, mia cara. Possiamo aspettarci anche qualche rinforzo

dai miei compatrioti, quando la situazione sarà più tranquilla e sarà più facile spostarsi.

Si sporse in avanti e riprese a parlare con più calma, con più dolcezza. –

Ma ci sarà un intervallo durante il quale saranno necessari grande tatto e persuasione per convincere i partigiani della Confederazione che è nel loro interesse cambiare bandiera. Toccherà a me cercare di convenirli, caso per caso. Quei gentiluomini del Sud che non accetteranno di barattare la Croce di Sant'Andrea per l'Union Jack avranno degli sfortunati incidenti, e mi spiace dover dire che toccherà a me anche l'organizzazione di quegli incidenti. – Mi guardò negli occhi, cercando di leggere la mia reazione.

Sì, lo sapevo, stava parlando di uccidere degli uomini, quei bastardi masticatori di tabacco che trafficavano in schiavi neri, e avevano la temerarietà di rivestire la loro vergogna in piume e paillette. Avevo visto quei bellicosi ragazzi del Sud alla Bella Union. Qualcuno potrebbe chiedere pietà

per loro, ma di certo non io. Annuii e lui continuò.

– Poco dopo, mia cara, tu e io intraprenderemo diversi viaggi. Se riusciremo a persuadere alcune persone di certe cose, per esempio che un trattato di amicizia tra la Gran Bretagna e il Messico beneficerebbe entrambe le parti, allora gli sforzi di diverse persone in diversi paesi daranno i loro frutti. Se ciò si verificasse, seguirebbero giorni felici. E io sarei finalmente qualcosa di più che l'ombra di Alfred Rubery, e tu saresti qualsiasi cosa voglia essere, in qualsiasi paese tu scelga di vivere.

– Potrei scegliere di viaggiare, *señor* –risposi, rivolgendogli un'occhiata carica di significato.

Non avevo alcun dubbio che Edward fosse in grado di convincere dei pirati Confederati ad appoggiare la causa dell'Inghilterra, di persuadere Benito Juarez che sua maestà britannica desiderasse soltanto aiutarlo. Il mistero, per me, era perché un uomo con le sue abilità non fosse salito più in alto. Ma essere un figlio illegittimo, in Inghilterra, era come aver frequentato la scuola sbagliata.

Del resto, questo complotto particolare era già sconfitto; i vapori della Pacific Mail non sarebbero stati assaltati da pirati sostenuti dagli inglesi. E

comunque che ruolo vi avrebbe avuto la Dr. Zeus? Era evidente che, in un futuro molto distante, quando non sarebbe più neppure esistito un Regno Unito, l'Inghilterra sarebbe riuscita a sedersi sulla sedia del presidente della Compagnia. E la Dr. Zeus *governava* il mondo. In segreto, naturalmente. Che tutto questo fosse stato reso possibile da ciò che gli inglesi avevano scoperto

sull'isola di Catalina nel 1862? E cosa diavolo vi avevano trovato?

– Non sono mai stata su quest'isola – tentai. – Anche se, naturalmente, ho sentito le storie che circolano. – Avrebbe dovuto essere un'esca, ma non funzionò.

– E che storie sarebbero, mia cara? – chiese Edward, prendendomi una mano.

Dannazione. Sfogliai freneticamente alcuni file.

– Gli indiani credevano che una volta esistesse un grande continente qui a ovest. Affondò, proprio come l'Atlantide di Platone – spiegai. – Lo chiamavano Lemuria, e sostenevano che fosse abitato da uomini bianchi straordinariamente alti.

Edward apparve perplesso. – Un nome insolito. C'erano forse dei lemuri laggiù?

– Non ne ho idea. In ogni caso, si pensa che queste isole del canale siano le cime più alte delle montagne del continente sommerso, le uniche a essere sopravvissute al diluvio. Gli uomini bianchi che vi vivevano non riuscirono a impedire che il loro mondo affondasse, anche se erano tecnologicamente molto avanzati, così raccontano le storie, e avevano prodotto macchine geniali, di molto superiori alle ferrovie e agli incrociatori da guerra più

moderni.

Ah, Edward aveva reagito! Il suo battito cardiaco aveva accelerato. Ciò nonostante, nulla apparve sul suo viso. – Che storia straordinaria – commentò. – Temo però che siano tutte stupidaggini.

Avevano trovato *qualcosa*, allora, e lui lo sapeva. Qualche tipo di tecnologia? Ma quale? In realtà, i lemuriani non erano mai esistiti. Mi strinsi nelle spalle. – Gli indiani raccontavano sempre leggende fantastiche. I preti cercavano di scoraggiarli, naturalmente, dicevano che era soltanto superstizione.

Edward annuì lentamente, pensieroso. – Non vedo davvero l'ora – disse –

di avere tempo a sufficienza per discutere ancora con te di queste cose, mia cara.

Alla faccia dello strappargli abilmente qualche informazione. Quanto sapeva di quella scoperta? Non l'ho mai saputo. Ma credo che voi invece lo sappiate bene, *señores*.

Adesso il sole era alto, la piccola barca correva sulle onde e, ogni ora che passava, l'isola si faceva più vicina. Si vedevano già le ripide e maestose montagne dell'interno. Eravamo diretti per la via più breve verso l'estremità

occidentale dell'isola: verso il doppio porto dove l'esercito unionista avrebbe presto costruito il suo accampamento. Da dove eravamo, vista dal mare Catalina sembrava formata da due isole, la massa principale più una piccola a ovest; in realtà, erano collegate da ottocento metri di un istmo appena sopra il livello del mare, una specie di ponte naturale che si poteva attraversare in cinque minuti di pigra passeggiata.

L'isola sembrava arida e bruciata, devastata da pecore fameliche, non certo un posto dove si possa pensare di trovare affascinanti mutazioni di specie vegetali. Ma su quest'isola c'era molto di più di quello che si vedeva, no?

Edward estrasse il suo binocolo e passò Catalina allo scanner e io lo imitai. A pochi chilometri a ovest dell'istmo c'era il cantiere, non certo di un semplice accampamento. Riuscivo a vedere dove stavano costruendo le postazioni dei cannoni; quella piccola baia era in un'ottima posizione difensiva. C'erano anche delle baracche e altri macchinari, nulla però che avesse a che fare con una miniera. Un paio di pennacchi di fumo: piccoli falò, probabilmente per cucinare aringhe o qualsiasi cosa gli inglesi mangiassero a colazione in quest'epoca. Tremai al ricordo dei *tacos* di sardine. Da qui si vedeva il misterioso Silver Canyon?

No, si trovava sul lato sottovento dell'isola. Be', forse avrei avuto la possibilità di esplorarlo a piedi.

Mi resi conto che Edward si era voltato di fianco a me e stava scrutando l'estremità occidentale dell'isola, risalendo la costa dalle fortificazioni. Mi girai anch'io.

C'era una nave laggiù, che rollava all'ancora, le vele ammainate.

– Ah – esclamò, soddisfatto. – Quella deve essere la nostra vecchia *Chapman*, con la sua ciurma di traditori e pirati. E il vagamente competente Alfred Rubery. Ti spiace chiedere al barcaiolo di cambiare rotta? Andiamo ad abbracciare la nobile causa dei Confederati, che ne dici?

Diedi l'ordine a Sousa, ma mi sentivo il cuore in gola. Quella non poteva essere la *Chapman*, perché la Storia registrava che Rubery e gli altri cospiratori erano stati catturati prima di poter lasciare la baia di San Francisco. In questo momento dovevano essere in prigione. Ma se quella nave non era la *Chapman*, che cos'era?

La passai allo scanner. L'equipaggio era a bordo, ma a questa distanza non riuscivo a distinguere molto altro. Potevo soltanto restarmene seduta e aspettare, mentre correvamo sull'acqua blu; e accedere ai dati storici. Sfogliai

furiosamente i file. Come si intitolava quel diario che aveva trovato Imarte? *La grande beffa dei diamanti.* Eccolo qui. Le incredibili avventure di Asbury Harpending. Ma chi era questo Harpending?

Un bugiardo, un traditore e un avventuriero, secondo gli storici; progenie di una nobile antica famiglia di ricchi proprietari terrieri del Kentucky, secondo lui, oltre che un filantropo, uno speculatore, un imprenditore e un corsaro. Nell'anno 1863 aveva soltanto 21 anni, e una lunga carriera di affari poco chiari davanti a sé.

Scorsi in fretta i capitoli. Lessi un tentativo di mettere in piedi una sollevazione pro-Confederazione, abortito a causa di isteria, mancanza di nerbo e la scoperta del filone Comstock. Proprio come aveva detto Imarte. Poi vidi i nobili simpatizzanti Confederati che cercavano di riunirsi e di darsi alla pirateria, sotto il comando di Harpending. Ed ecco entrare nel quadro Mr Rubery, uno sciocco ragazzo inglese (direi io) con una simpatia per l'aristocrazia sudista e una passione per l'avventura. Persino Harpending si era reso conto che non era proprio un genio.

Spesero un sacco di soldi, comprarono la *Chapman*, provviste, cannoni, armi e munizioni, e probabilmente anche un Jolly Roger e dei cappellacci da pirati. Non si faceva menzione di un viaggio di Rubery a Veracrus per trovare altri fondi, ma io sapevo che lo aveva fatto, con una fermata a Los Angeles, sulla via del ritorno. Grazie alla folle gelosia di Cyrus Jackson, Rubery era tornato a San Francisco a mani vuote; e non soltanto si era lasciato dietro i soldi, ma anche la lista dei contatti che avrebbero dovuto aiutarli nella seconda parte del piano.

Era tutto lì, nero su bianco: i cospiratori non riuscivano a trovare in tutta San Francisco un comandante abile e disposto ad abbracciare la loro causa. Fecero domande, i loro amici e le loro conoscenze fecero domande per loro; finché non arrivò anche alle autorità la voce che una banda di giovanotti di ben conosciute simpatie confederate stava cercando un comandante in gamba e pronto a rovesciare il governo dell'Unione.

E subito se ne era fatto avanti uno, gentile omaggio del dipartimento di polizia di San Francisco, un certo William Law (quando si dice un nome un destino; ma nessuno sospettò nulla). I cospiratori presero Law in simpatia e lo misero al corrente dei dettagli, immediatamente riferiti al capitano della polizia I.W. Lees.

Lees, un uomo saggio, decise di aspettare che tutti gli uccelli fossero nella rete. Se Edward potesse leggere queste parole gli diventerebbero i capelli

bianchi dallo spavento. Law, che aveva preso parte a tutti i preparativi, avrebbe dovuto farsi trovare a bordo della *Chapman* ben prima dell'orario stabilito per la partenza, le undici di sera del 14 marzo 1863. Era di questo che parlava il telegramma in codice ritirato da Edward il giorno seguente. Alle dieci del 14 io ero seduta davanti al falò della locanda ad ascoltare Juan Bautista che suonava la sua chitarra. Edward era appena arrivato da Veracrus e si stava sistemando nella sua stanza alla Bella Union. Alfred Rubery e Asbury Harpending erano in procinto di salire a bordo della *Chapman* e di scoprire che Law non era da nessuna parte. E questo non li aveva insospettiti? No, avevano lasciato una sentinella ad aspettare Law e se n'erano andati a dormire nelle loro cabine. A quanto sembra, anche la fidata sentinella si era addormentata, perché quando si risvegliarono era già il 15 marzo, giorno fatto, e la nave da guerra degli Stati Uniti *Cyane* li teneva sotto tiro con i suoi cannoni. Furono abbordati da ogni lato da scialuppe cariche di marinai, per non parlare di una vedetta piena di poliziotti di San Francisco.

E poi? Via ad Alcatraz per l'interrogatorio, più o meno nello stesso momento in cui Edward mi guardava mentre mi spogliavo.

Attraverso il telegrafo, il mondo intero fu avvisato del complotto in corso, mentre io ed Edward eravamo a letto insieme. Se ci fossimo trovati in una qualsiasi città, avremmo potuto sentire gli strilloni gridare sotto le nostre finestre; ma eravamo in una stazione delle diligenze ai confini del nulla, e nulla avevamo saputo.

Cosa disse Rubery alla polizia sotto interrogatorio? Qualcosa che spinse quei due uomini di Pinkerton a correre alla Bella Union proprio mentre noi ci stavamo avvicinando. Che fossero stati avvisati da un operatore dei telegrafi che aveva collegato il nome sul telegramma non ancora ritirato con quelli dei cospiratori? Rabbrividii. Non c'era da meravigliarsi che il giorno seguente i cacciatori di taglie fossero già sulle nostre tracce. Tutti dovevano saperlo ormai, persino la regina Vittoria sul suo trono distante. Tutti sapevano tranne Edward.

Scorsi in fretta i dettagli, cosa sarebbe accaduto? I cospiratori sarebbero stati accusati di tradimento. Probabilmente, poiché quel complotto ricordava troppo una ragazzata, sarebbero stati condannati alla prigione e a pagare delle multe, invece che alla pena capitale. Ma lo zio parlamentare di Alfred Rubery sarebbe entrato in scena e avrebbe strappato una grazia ad Abramo Lincoln per il nipote.

E questa sarebbe stata la fine della storia.

Nessun malvagio piano inglese per invadere lo Stato sarebbe mai stato offerto al pubblico ludibrio, nessuno scandalo su delle basi militari straniere sull'isola di Catalina. Nessun accenno a un Edward Alton Bell-Fairfax. Eppure il ministro della Guerra avrebbe ritenuto necessario inviare l'esercito a Catalina. Come avrebbe fatto a collegare qualche giovanotto sciocco, smanioso di giocare ai pirati laggiù a San Francisco, con l'attività di alcuni inglesi su un'oscura isola al largo di Los Angeles? Tutto quello che Harpending diceva nel suo diario era che avevano il vago piano di stabilire una base su qualche isola lungo *la costa del Messico.* Questo voleva dire che lui non conosceva tutti i dettagli del complotto, no?

Ma forse i poliziotti avevano detto ad Alfred Rubery che, in quanto spia, correva il rischio di essere fucilato sul posto! Doveva aver cantato come un dannato canarino.

Adesso eravamo vicini alla nave, e non c'era anima viva sul ponte. Mi resi conto che chiunque l'avesse ancorata lì aveva fatto una scelta di discrezione: da quel punto era ben visibile dal mare aperto, ma gli inglesi sull'altro lato di Arrow Point non avrebbero neppure potuto sospettare la sua presenza. A bordo, comunque, c'erano degli uomini, svegli, attenti, e che ci aspettavano.

– Edward – lo chiamai. – C'è qualcosa che non va.

Non abbassò il binocolo, stava scrutando attentamente la nave. – Dubbi morali, mia cara?

Come potevo dirgli quello che sapevo? – No, è che, c'è qualcosa che non va qui. Perché il vostro amico non è in coperta, ad aspettarvi?

– Questa è una buona domanda – mi rispose, mettendo meglio a fuoco il binocolo. – Come fai a dire che non c'è nessuno sul ponte a questa distanza, mia cara?

Fu come ricevere una secchiata d'acqua ghiacciata in faccia, *señor.* Lui non aveva fatto cenno a quello che vedeva, e sapeva che io non avevo un binocolo. Il suo volto era triste quando si volse a guardarmi, ma anche freddo.

Non potevo far altro che giocare il tutto per tutto.

– Sono allenata – spiegai, impaziente. – Sono stata abituata a contare i capi di bestiame su colline a chilometri di distanza, *señor.* I vostri pastori inglesi non fanno lo stesso? Guarda. – Indicai la nave. – Vedi lo straccio rosso legato al timone? Vedi le tre caviglie sul parapetto di sinistra, e le cinque su quello di destra? Guarda, c'è un pellicano bruno che sta atterrando sul ponte di prua. Lo vedi?

– Sì – mi rispose, guardando attraverso il binocolo.

– E vedi per caso anima viva sul ponte?

– No, mia cara, nessuno.

– E ti sembra normale?

– No. – Abbassò il binocolo e mi guardò di nuovo, incerto su cosa dovesse pensare. – Non smetti mai di stupirmi, Dolores. Sarebbe interessante poterti frequentare ancora. A ogni modo, Alfred non conosce bene gli usi marittimi, per esempio lasciare una vedetta sempre di guardia. E temo che non li conoscano neppure i suoi amici pirati. Potrebbero essere tutti sotto coperta a giocare a carte. – Guardò di nuovo attraverso il binocolo. – Oppure, potrebbe esserci qualcosa di sbagliato. Ma non credo. Le vele sono ammainate, l'ancora è calata, tutto è in ordine, entrambe le navi sono qui.

– Come fai a essere certo che quella sia la nave di Mr Rubery? – Ero in agonia. Più avanzavamo su quelle acque limpide, più ci avvicinavamo a coloro che ci stavano aspettando.

– Questa è un'altra buona domanda – mi rispose freddo. Non riusciva a comprendere le ragioni del mio panico, ma era deciso a non lasciarsene contagiare. – Andiamo a vedere, che ne dici? Voi! – si rivolse a Sousa in spagnolo. – Abbordate quella nave. Da prua.

Sousa mi rivolse un'occhiata interrogativa, anche se capiva lo spagnolo perfettamente, e io annuii debolmente. Il portoghese puntò dritto verso la nave, poi vi girò attorno, offrendoci una buona visuale delle cabine di prua. Eccolo lì, il suo nome, a grandi lettere: *J.M. Chapman.* La scaletta era abbassata, in aperto invito.

– È lei – disse in tono brusco Edward. – Accostate – ordinò a Sousa.

– *Señor* –cominciai, in tono *faticosamente* ragionevole. – Chiamala intuizione femminile. Temo che qui ci sia un tranello. E se Mr Rubery avesse avuto qualche sfortunato incidente?

Edward mi guardò perplesso. – Allora avrà bisogno del mio aiuto – rispose.

– In ogni caso, è mio dovere trovarlo. Sei spaventata, Dolores? Non devi salire a bordo se non te la senti. Non mi ci vorrà molto.

Raccolse la sua sacca e si afferrò alla scaletta, salendo agilmente nonostante il carico. Io rimasi lì seduta a guardarlo per un terribile istante, prima di alzarmi e inseguirlo singhiozzando disperata. Se non potevo impedirgli di cadere in una trappola, forse avrei potuto aiutarlo a uscirne. Forse non sarebbe accaduto nulla di troppo terribile. Mr Rubery, nonostante

tutta la sua stupidità, sarebbe uscito da questo pasticcio soltanto con uno schiaffetto sulle mani. Perché non potevamo cavarcela anche Edward e io?

Salimmo a bordo della *J.M. Chapman* e ci ritrovammo su un ponte deserto. Luce del sole e silenzio, a parte gli scricchiolii del sartiame e il rumore della risacca sulla costa vicina.

– Edward – sussurrai. – Ci sono degli uomini mortali sotto coperta. Lui sollevò un sopracciglio. – Uomini mortali? – ripeté, con un piccolo sorriso. Si fermò, voltandosi verso di me con un'espressione bizzarra negli occhi. – Che cosa...?

Sì, *señor,* mi ero scoperta. Non che avesse molta importanza, ormai. Producendo soltanto un lieve fruscio, un uomo aprì la porta del ponte di prua. Aveva un viso banale perfettamente rasato e indossava un elegante completo grigio. Sorridendo puntò una pistola contro Edward. – Comandante Bell-Fairfax? – aveva una di quelle piacevoli voci americane. – Siete in arresto, signore. Per favore, appoggiate quella sacca sul ponte. Edward divenne pallido come un lenzuolo, ma esibì quel suo sorriso freddo con gli occhi socchiusi.

– Ah – rispose. – Questa sacca? – L'appoggiò con grande attenzione e l'aprì. L'agente di Pinkerton avanzò verso di lui agitando la pistola, ma Edward alzò entrambe le mani in un gesto pacifico ed estrasse lentamente la valigia.

– Immagino sia questa che cercate – continuò e la sollevò. L'agente sorrise e fece un passo in avanti, tendendo una mano.

Edward gli sparò.

Io avevo tolto la pistola dalla mano dell'americano prima ancora che cadesse. – Salta! – gridai a Edward, perché sentivo gli altri uomini risalire di corsa sul ponte. Mi voltai e lo vidi aprire la valigia e gettarne il contenuto dalla fiancata; le carte svolazzavano e cadevano e l'inchiostro violetto si dissolveva non appena sfioravano l'acqua. Gli americani non avrebbero mai conosciuto tutta la verità. Si sarebbero presi l'isola, ma non ne avrebbero mai scoperto il segreto, e gli inglesi avrebbero trovato il modo di tornare indietro senza che nessuno se ne accorgesse e di riprendersi Catalina sotto il loro naso.

– Salta, nel nome di Dio! – corsi verso di lui, ma le pallottole arrivarono per prime.

Non accadde come nei film; Edward si limitò a tossire, una sola volta, quando fu colpito dal primo proiettile; poi raddrizzò la sua grande schiena e

incassò gli altri colpi, facendo del suo meglio per ignorarli mentre lanciava in mare le ultime carte assieme alla valigia. Si girò a forza verso di me e la squadra di agenti che ci avevano circondati.

Rispose al mio sguardo con un sorriso ironico. Oh, stava cadendo; le gambe non lo reggevano più. Inciampò in avanti e io lo presi, ci afflosciammo sul ponte insanguinato. Il suo cappello rotolò via. Io singhiozzavo disperata mentre lo cullavo tra le mie braccia, cercando di mandar giù abbastanza aria per urlare. Adesso gli usciva del sangue dalla bocca. Fece una smorfia di dolore e si irrigidì; poi sembrò passargli, aprì gli occhi e mi rivolse uno sguardo curioso, come se avessi appena detto qualcosa, lui non avesse sentito bene e aspettasse che io la ripetessi. Il mondo si era ristretto a quel piccolo spazio sul ponte. I nostri nemici avrebbero anche potuto essere un cerchio di statue. Il suo mondo si stava restringendo ancora più rapidamente; doveva lottare per tenere gli occhi a fuoco su di me.

– Che cosa... che cosa *sei?* –mi chiese, in un tono tranquillo, come se fossimo seduti in un giardino verde e il sangue non gli stesse scorrendo sul mento.

L'unico dono che potevo dargli era la verità. Mi sentivo la gola di pietra, mi sforzai di parlare per lui.

– Io non sono una donna mortale, *mi amor* –gli sussurrai. – Ma è stata la scienza e la medicina a rendermi ciò che sono, non la magia. Io esisto perché

i tuoi padroni hanno scoperto qualcosa che gli ha permesso di creare delle creature immortali come me, perché lavorino per loro qui nel passato. I tuoi padroni creeranno davvero una razza che non invecchia e non muore, proprio come hai detto tu. È per questo che hai sacrificato la tua vita. Aveva corrugato le sopracciglia. Il suo respiro si era fatto rumoroso e umido mentre lottava per ascoltarmi. All'improvviso, nei suoi occhi apparve una luce di comprensione. Aveva capito. Tentò di ridacchiare. Sapeva. Lottai anch'io per respirare. La morte stava venendo a prenderlo. Mi chinai un po' di più e continuai: – Ascoltami, amore mio. Io sono intrappolata nei secoli, non posso seguirti. Torna da me e spezza le mie catene. Liberami. Mi libererai?

Lui annuì. Mi guardò negli occhi, cercando di dire qualcosa. Ma non ne aveva né la forza né il tempo. Una raffica di vento attraversò il ponte, diretta verso di noi, e si portò via la sua anima.

Mi piegai su di lui, nascondendo il suo volto senza vita tra i miei capelli.

– Non sento altro suono che la tua voce silenziosa – mormorai. – Non sento altro calore che il fuoco che brucia in te. E sarai tu il mio respiro, l'aria

dentro e attorno a me, tu sei il mare e la roccia.

– Johnston è morto – annunciò qualcuno. – Chi è questa donna?

– La puttana della Bella Union, chi altri? – rispose qualcun altro.

– Dannazione – disse una voce proprio sopra di me. – Non è andata affatto bene. Cosa ne facciamo di questo? – Uno stivale colpì una gamba di Edward.

– Legateci un peso – suggerì qualcuno. – Lo getteremo nel canale. Niente prove, signori.

– Avanti, ragazza, alzati. – Una mano mi strinse il polso. – Sei in arresto. Non ricordo chiaramente cosa accade poi, *señores* solo qualche impressione. Ricordo di aver visto Sousa in lontananza, che remava furiosamente per salvarsi la vita. Ricordo che gli americani urlavano e cercavano di nascondersi. Se volete i dettagli controllate la mia trasmissione radio. So cosa devo aver fatto; perché quando quella scialuppa piena di voci inglesi girò attorno alla punta per vedere cosa stesse succedendo ricordo di avergli lanciato delle teste umane. E un braccio. Però non ho ucciso gli inglesi, ne sono quasi certa. Credo che si siano ritirati piuttosto in fretta. E

poi, naturalmente, sono arrivati i nostri operativi della sicurezza, senza dubbio avvisati dall'impianto di controllo del povero Sousa, che deve aver trasmesso il suo terrore.

E questa è, *señores*, la fine della storia. Ho avuto una seconda possibilità di salvare il mio amore e ho fallito. Ho abbandonato senza permesso la mia missione e ho ucciso. Ho scoperto anche un sacco di cose interessanti sulla nascita della Compagnia, ma ho il sospetto che quelle informazioni fossero riservate.

Sono stata un robottino cattivo.

Ma ho detto la verità, *señores*. Ecco, non è che per caso vi è rimasto un pezzo di teobromo?

25

Come è imbarazzante leggere la propria testimonianza. Se gli ispettori non mi avessero dato tanto teobromo, avrei raccontato la mia storia in metà

tempo.

Così invece rimediai il peggior avvelenamento da teobromina della mia vita, e rimasi a letto per tre giorni e tre notti, prima di essere informata che non ci sarebbe stato alcun processo, nessuna ulteriore azione. Sarei stata inviata immediatamente alla mia nuova sede. Ero ancora intontita quando mi infilarono nella scatola d'argento, respirai il gas giallo e mi ritrovai qui. Qui

dove? Ah, questo è il bello. Strisciai fuori della scatola, mi guardai attorno sconcertata per diversi minuti prima di trovare le casse e la cartelletta di istruzioni spedite con me. Aprii il sigillo e lessi i miei ordini. Adesso sono il direttore operativo di una stazione agricola della Dr. Zeus, situata, dove altrimenti?, sull'isola di Catalina, e l'anno presente è il 153.020

prima di Cristo. In effetti sono l'unica persona assegnata a questa stazione, ma dopotutto sono un'immortale dotata di una forza illimitata, no? Ci sono un sacco di macchinari pesanti da guidare, un sacco di materiali che mi vengono inviati non appena li richiedo. Niente compagnia.

Vi state chiedendo se il mio lavoro sia raccogliere rare specie endemiche?

Non esattamente. Il mio compito è coltivare i prodotti necessari a "Il sesto giorno" il villaggio vacanze della Compagnia sull'isola di Santa Crus, alcuni chilometri a nord. Rifornisco di insalate i ricchi vacanzieri del XXIV secolo, che pagano una bella quota dei loro redditi per essere infilati in navette affollate e gettati indietro nel tempo, fino a un paradiso incontaminato dove possono dedicarsi alla pesca sportiva, farsi ritrarre in un olo con un mammout nano, o semplicemente rilassarsi vicino alla piscina. In un depliant ho letto che qualcuno di loro sbarca persino sul molo dove consegno le casse di radicchio, fiori di zucca e indivia che coltivo. Ma io non mi fermo mai ad aspettare l'arrivo della nave. Non mi piace parlare con le persone. Mi fa male pensare a Ventana e a Big Sur. Non potrò tornarci mai più. Mi è

stato proibito di lasciare questo orto che io stessa ho seminato. E hanno fatto qualcosa alla mia memoria elettronica, cancellato dei file. Non riesco più ad accedere a tutti quegli affascinanti dati storici sull'isola, neppure alle mappe. Ma, chiunque lo abbia fatto, non sembra essersi reso conto che quelle informazioni esistono ancora nella mia memoria umana. O forse non vi hanno dato importanza, perché non posso scaricare quello che so in un altro operativo. E d'altra parte quaggiù non c'è nessuno. Persino Joseph nascerà

soltanto tra altri centomila anni. Molti di più per Lewis e gli altri. Immagino che sia per questo che sono stata spedita in un passato così lontano. Tutto sommato, però, la Compagnia mi ha trattata piuttosto bene. Una porta si chiude, un'altra si apre. Al momento, quest'isola è bellissima, non quel luogo arido e roccioso che diventerà. Ci sono delle immense foreste, *ironwood* capaci di rivaleggiare con qualsiasi sequoia della terraferma, fitti boschi di mogani, grandi distese di querce e pini. Ben poca pianura, certo, ma quel poco che c'è l'ho ricoperto di ordinate file di ortaggi, qualche boschetto di alberi da frutto e una piccola zona riservata ai miei esperimenti personali.

L'animale più grande è una piccola volpe. Pieno di uccelli. Nessun mortale... almeno per il momento.

È un segreto. In realtà non dovrei scriverne qui, ma chi mai potrebbe vederlo? Devo anche stare di guardia, perché prima o poi arriveranno alcune persone, gente strana con la pelle pallida. Non saranno gli antichi lemuriani, però. Dovrebbero arrivare su delle eleganti galee a remi, forse persino su delle specie di alianti. Dovrebbero stabilirsi nella regione del Silver Canyon e seppellirsi sotto una montagna, per proteggersi dalle scorrerie dei Neanderthal o dei Cro-Magnon. Quando arriveranno dovrò riferirlo immediatamente alla Compagnia, e poi dovrò sorvegliarli senza farmi notare per qualche secolo. Quando avranno raggiunto un certo livello di sviluppo tecnologico, quando apparirà l'impronta di un certo tipo di energia, dovrò

allertare la Dr. Zeus. Sospetto che allora la Compagnia arriverà qui e li massacrerà, e poi se ne tornerà a casa con la loro misteriosa invenzione. A proposito di pirateria. La Compagnia non si porterà via tutto, lascerà

deliberatamente qualcosa perché gli inglesi la trovino nel 1862, o quando diavolo sarà, un pezzo di macchinario che resterà nascosto in un laboratorio militare per decadi, fino a quando alcuni inglesi riusciranno a scoprire come farlo funzionare, ottenendo così alcuni dati su certi principi della matematica dimensionale che permetteranno loro di scoprire come viaggiare nel tempo. In questo modo la Dr. Zeus si garantirà la propria nascita, porrà le fondamenta del proprio impero: e i mattoni di quell'impero saranno cementati dal sangue di uomini come Edward.

Non male, vero?

Mi ci sono voluti alcuni secoli prima di riuscire ad arrampicarmi sulla punta occidentale dell'isola che dà sul tratto di mare dove è morto Edward. Quasi mi aspettavo di trovarci la nave, con il suo povero corpo mortale riverso sul ponte. Ma nulla di tutto questo è ancora accaduto. Devono passare ancora migliaia di anni prima che cada la ghianda dalla quale crescerà

l'albero nel quale saranno piallate le tavole della *J.M. Chapman* di fatale memoria. In questo momento i lontani antenati di Edward stanno scheggiando delle selci per farne delle asce, o forse stanno dipingendo dei cervi sulle pareti di una caverna.

Chi lo sa? Forse siamo in questo ballo dall'inizio del tempo, e non abbiamo mai potuto vederne lo schema fino a quando la Dr. Zeus non mi ha reso immortale, incapace di morire o di dimenticare. Quando Nicholas morì, ero ancora troppo giovane per capire cosa stesse accadendo. Quest'ultima

volta con Edward, li ho scoperti. Io non credo nella reincarnazione, ma di certo neppure gli indù immaginano che funzioni così. Quale ne è lo scopo? Lo stesso uomo passa attraverso le vite come una cometa, ritornando sempre nello stesso punto dell'orbita, incontrando sempre lo stesso inevitabile destino prima di svanire nell'oscurità, servendo con la sua morte gli scopi di qualcun altro, mai i propri. Chiunque sia il burattinaio, e forse ne conosco l'identità, se non la motivazione, i giochi sono già fatti.

Se non altro, adesso so.

Non mi aspetto di vederlo di nuovo per un po'. Ma so che lo rivedrò. Tornerà indietro e mi libererà, perché me lo ha promesso. Forse non sarà nel nostro prossimo incontro, o in quello successivo, ma un giorno questo schema di sacrificio e di morte si infrangerà. Insieme, riusciremo a fare qualcosa di meglio, io e lui, e Dio aiuti i nostri padroni se cercheranno di fermarci.

Nel frattempo, mi prendo cura delle mie file di insalate e pomodori, oppure vago lungo la spiaggia per ammirare il blu del mare, oppure mi siedo fuori della mia capanna, la notte, e guardo il cielo. Sono paziente; posso aspettare. Lui tornerà.

FINE